Hans-Jörg Ronsdorf

Rapimento
Cielo
Eternità



Tesi sugli ultimi tempi
riesaminate e ripensate

VTR

Proposto alla discussione

Rapimento – Cielo – Eternità

Tesi sugli ultimi tempi riesaminate e ripensate

Hans-Jörg Ronsdorf

VTR

Ai miei genitori, che sperano in Cristo

Informazioni bibliografiche della Deutsche Nationalbibliothek

La Deutsche Nationalbibliothek registra questa pubblicazione nella Deutsche Nationalbibliografie; i dati bibliografici dettagliati sono consultabili in Internet all'indirizzo http://dnb.d-nb.de.

ISBN 978-3-95776-021-0

© 2015

VTR (Verlag für Theologie und Religionswissenschaft)

Gogolstr. 33, 90475 Nürnberg, http://www.vtr-online.com

Progetto grafico della copertina: VTR / Hans-Christian Beese

Composizione: VTR

Stampa: HCB Verlagsservice, Friedensallee 76, 22765 Hamburg

Printed in Germany

Edizione originale tedesca: VTR – Verlag für Theologie und Religionswissenschaft, Nürnberg 2015, ISBN 978-3-95776-021-0. Traduzione dal tedesco, 2026 – download gratuito su www.hans-joerg-ronsdorf.de

Prefazione

Lo spunto per questo libro è nato dallo studio ripetuto delle lettere ai Tessalonicesi, in particolare dei testi che parlano della venuta di Gesù. Il risultato è riassunto nella prima metà del libro.

La seconda metà del libro tratta del futuro e di ciò che i cristiani attendono. Non si aspetti però una dottrina completa degli ultimi tempi, anche se vengono presi in esame molti altri testi biblici sul futuro e sulla speranza. Questo libro vuole essere edificante, parlare al cuore, ma anche non tacere le questioni controverse. Vengono dunque affrontate non solo questioni edificanti, ma anche dispute dottrinali. Il libro pone interrogativi su opinioni molto diffuse e offre aspetti che forse il lettore non ha ancora considerato.

Ho consultato molti autori fedeli alla Bibbia, fedele al mio motto secondo cui all'intero corpo di Cristo, la Chiesa universale, sono stati dati doni (di insegnamento) per l'utilità e la crescita. Chi mette in pratica questa verità sperimenterà la grande ricchezza della Scrittura. Lo Spirito dona crescita nella conoscenza di Gesù Cristo. Questa conoscenza è – e perfino Paolo vi include se stesso – parziale (1 Corinzi 13,12). Ciò significa da un lato una conoscenza che avanza costantemente, a piccoli e talvolta a grandi passi, ma anche che sulla terra non raggiungeremo mai la conoscenza perfetta, cioè assoluta, sebbene questa resti l'obiettivo dichiarato. La conoscenza biblica ha sempre al centro Dio stesso e suo Figlio. Se non teniamo conto di entrambi gli aspetti (la varietà del corpo di Cristo e il conoscere in parte), un giorno scambieremo la nostra conoscenza frammentaria e talvolta isolata per la verità. Se i molti «*potrebbe, forse e probabilmente*» del libro dovessero colpirLa o addirittura non piacerLe, con essi non si descrive ciò che la Bibbia dice in modo inequivocabilmente chiaro ed esplicito, ma si indica ciò che davvero non possiamo sapere al 100%, e questo

indipendentemente dal fatto che se ne abbia una convinzione o un'opinione personale.

Io stesso sono cresciuto in un ambiente dispensazionalista (il dispensazionalismo suddivide la storia della salvezza in epoche distinte, le «dispensazioni»; vedi 1.3.12) per quanto riguarda l'interpretazione della Bibbia, un approccio alla Bibbia che mi ha dato molto. Tuttavia non si può fare a meno di porre domande, di ripensare le motivazioni, di esaminare modelli alternativi e anche di correggere le proprie posizioni.

Sono grato per ogni sostegno e per ogni osservazione critica e ogni confronto. Per diverse ragioni ho deciso di non fare nomi. Questo manoscritto e parti di esso sono stati consegnati a diverse persone. Dalle discussioni che ne sono seguite, molti pensieri sono confluiti in questo lavoro.

Sapendo che altri avrebbero potuto mettere per iscritto questi temi meglio e con maggiore competenza, mi auguro tuttavia che questo libro riporti di più al centro del dialogo nelle nostre chiese la speranza e la dottrina delle cose ultime, e che nella predicazione esse ricevano lo spazio che hanno anche nella Sacra Scrittura.

Questo libro esce nella collana «Zur Diskussion gestellt» («Proposto alla discussione») e vuole stimolare il dialogo e promuovere una controversia non divisiva ma feconda. Davvero una sfida.

Hans-Jörg Ronsdorf,
Sulzberg, dicembre 2014

Indice

1 Futuro + speranza = speranza nel futuro 13
1.1 Presente e futuro 14
1.2 La Bibbia e il futuro 15
1.3 Orientarsi tra i termini 16
1.3.1 Escatologia 17
1.3.2 Escatologia: passato, presente o futuro? 17
1.3.3 Il tempo della fine 18
1.3.4 Risurrezione del corpo 19
1.3.5 Rapimento 19
1.3.6 La venuta del Signore – la parusia 20
1.3.7 Rivelazione e apparizione del Signore 20
1.3.8 Il giorno del Signore – il giorno di Jahvè 21
1.3.9 La tribolazione degli ultimi tempi 22
1.3.10 L'Anticristo 22
1.3.11 Il regno di Dio 23
1.3.12 Il regno millenario – il millennio 23
Premillenarismo 23
Amillenarismo 24
Postmillenarismo 25
1.3.13 Israele 25
1.4 Tre posizioni sul momento del rapimento 26
1.4.1 Rapimento prima della tribolazione – pretribolazionismo 26
1.4.2 Rapimento a metà della tribolazione – midtribolazionismo 27
1.4.3 Rapimento dopo la tribolazione – posttribolazionismo 28

2 Le lettere ai Tessalonicesi e la venuta di Gesù 29
2.1 Aspettare dal cielo il Figlio di Dio (1,9-10) 30
2.1.1 L'ira di Dio che viene 31
2.1.2 Il gran giorno della sua ira 32
2.1.3 Al sicuro nel giorno dell'ira di Dio e dell'Agnello 34
2.2 Chiamati al regno di Dio (2,12) 35
2.3 Nulla è vano – ogni fatica sarà coronata (2,19-20) 36
2.4 Come ci troverà il Signore Gesù? (3,13) 39
2.4.1 Con tutti i suoi santi 41
2.4.2 Saremo manifestati con lui 43
2.4.3 Perché il Signore è accompagnato da angeli? 44

2.5 Risurrezione e rapimento (4,13-18) 44
2.5.1 Speranza per coloro che si sono addormentati (4,13 + 14) 45
2.5.2 Nessun vantaggio e nessuno svantaggio (4,15) 46
2.5.3 La parousia 47
2.5.4 Mediante la parola del Signore 48
2.5.5 La sua discesa dal cielo (4, versetto 16) 49
2.5.6 Il grido di comando del Signore 50
2.5.7 La voce di un arcangelo 50
2.5.8 La tromba di Dio 51
2.5.9 L'ultima tromba 52
2.5.10 Scenderà dal cielo 53
2.5.11 Prima i morti 54
2.5.12 Il rapimento dei viventi (4,17) 55
2.5.13 Che cos'è il rapimento? 56
2.5.14 «Rapiti incontro» al Signore 57
2.5.15 L'accoglienza del re 57
2.5.16 Sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria 59
2.5.17 Sulle nuvole, nell'aria 60
2.5.18 La venuta del Signore – un grafico 61
2.5.19 E così saremo sempre con il Signore! 62
2.5.20 «Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole!» (4,18) 63

3 Vegliare fino al giorno e alla venuta del Signore 64
3.1 Il giorno del Signore viene come un ladro (5,1-3) 64
3.1.1 Pace e sicurezza 66
3.1.2 Una rovina improvvisa – il periodo della tribolazione? 67
3.2 Il giorno del Signore e i credenti viventi (5,4-5) 68
3.3 Vegliare ed essere sobri (5,6-7) 69
3.4 Le armi della speranza (5,8) 70
3.5 Il piano di Dio: vivere per sempre – con lui! (5,9-10) 70

4 Excursus: il discorso sul monte degli Ulivi e 1 Tessalonicesi 4 e 5 72

5 Excursus: tre interpretazioni di 1 Tessalonicesi 4 e 5 77
5.1 Rapimento pre-tribolazionale (4,13-18) e venuta in potenza (5,1-11) 79
5.2 Solo il rapimento pre-tribolazionale 79
5.3 Soltanto l'apparizione in gloria 81

6 Custoditi fino al compimento (5,23-24) 83

7 La seconda lettera ai Tessalonicesi 85
7.1 Riposo per la Chiesa alla rivelazione di Gesù 85

7.2 Ritenuti degni del regno di Dio (1,4-5) ... 86
7.3 Giorno di paga – tutti i conti saranno saldati (1,6) ... 87
7.4 Alla meta – riposo presso il Signore Gesù (1,7) ... 88
7.5 Non più grazia (1,8-9) ... 89
7.5.1 Rovina eterna e lontananza da Dio (1,9) ... 90
7.5.2 Il battesimo con acqua e con fuoco ... 91
7.6 Il corteo trionfale del vincitore – Gesù al centro (1,10) ... 92

8 L'uomo del peccato (2 Tessalonicesi 2) ... 94
8.1 Il giorno del Signore è arrivato? (2,1-2) ... 94
8.2 Il giorno del Signore e il giorno di Cristo ... 97
8.3 Chi viene per primo: Cristo o l'Anticristo? (2,3-4) ... 98
8.3.1 L'apostasia e l'uomo del peccato ... 99
8.3.2 Il tempio di Dio – il santuario del tempio di Dio ... 99
8.3.2.1 Il tempio di Dio in senso figurato ... 100
8.3.2.2 Il tempio come la Chiesa universale ... 100
8.3.2.3 Il tempio ricostruito degli ultimi tempi a Gerusalemme ... 101
8.4 Aspettiamo Cristo o degli eventi? ... 102
8.4.1 Due lettere – due diverse venute del Signore? ... 103
8.5 «Che cosa» e «chi» trattiene la venuta di Cristo (2,5-8) ... 104
8.5.1 Una soluzione alternativa a partire dal contesto ... 106
8.5.2 Il testo nei dettagli ... 106
8.6 Seduttore, seduzione e sedotti (2,9-12) ... 108
8.6.1 Excursus: l'escatologia dell'Islam e i paralleli con il Nuovo Testamento ... 109
8.6.1.1 Al-Mahdi – il messia islamico ... 110
8.6.1.2 Isa Al-Maseeh – il Gesù che verrà secondo i musulmani ... 111
8.6.1.3 Il Dajjal – la versione islamica dell'Anticristo ... 112
8.7 La gloria di Cristo per i suoi (2,13-14) ... 113

9 Consolazione eterna, amore e buona speranza (2,16-17) ... 115

10 L'Apocalisse di Giovanni ... 117
10.1 Modelli d'interpretazione dell'Apocalisse ... 119
10.2 La struttura dell'Apocalisse come aiuto alla comprensione ... 120
10.3 Rappresentazioni in tabella delle visioni parallele ... 122
10.4 Apocalisse 1,19 è la chiave della struttura? ... 125
10.5 Apocalisse 4 e 5: la cornice dei capitoli 6-19 ... 126
10.6 I 24 anziani su troni intorno al trono di Dio ... 129
10.7 La Chiesa nell'Apocalisse ... 131
10.7.1 Servi, fratelli, compagni e martiri ... 132
10.7.2 Le sette chiese ... 133

10.7.3 I martiri sotto l'altare celeste ... 134
10.7.4 I 144000 delle 12 tribù d'Israele ... 136
10.7.4.1 Chi è questo gruppo? ... 137
10.7.4.2 L'elenco delle tribù d'Israele ... 140
10.7.4.3 Il numero 144000 ... 141
10.7.4.4 I 144000 e le loro radici nell'Antico Testamento ... 142
10.7.4.5 Il popolo d'Israele ... 144
10.7.4.6 E il rapimento? ... 145
10.7.5 La grande moltitudine davanti al trono ... 146
10.7.5.1 Dove si trova la moltitudine? ... 147
10.7.6 La discendenza della donna, che ha la testimonianza di Gesù ... 148
10.7.7 I santi, iscritti nel libro della vita ... 149
10.7.8 I testimoni di Gesù ... 150
10.7.9 Chiamati, eletti e fedeli ... 151
10.7.10 Figli di Dio ... 151
10.7.11 La moglie e sposa dell'Agnello ... 151
10.8 Le nozze dell'Agnello ... 153
10.8.1 Tempo e luogo del banchetto nuziale ... 153
10.8.2 Chi sono gli invitati alle nozze? ... 154

11 La tribolazione degli ultimi tempi e la Chiesa ... 157
11.1 Testi biblici sulla tribolazione ... 158
11.2 Definizione dei termini: tribolazione e ira di Dio ... 161
11.3 Per chi è la tribolazione e a che cosa serve? ... 163
11.4 Guardare avanti con realismo – essere pronti a tutto ... 163
11.5 Custoditi dall'ora della tentazione ... 165
11.5.1 L'«ora della tentazione» è il periodo della tribolazione? ... 165
11.5.2 Santi prima e santi dopo il rapimento? ... 166
11.5.3 Come va intesa la custodia nella tribolazione? ... 166
11.5.4 Una promessa a una chiesa del I secolo? ... 168
11.6 Giovanni e i 3,5 anni ... 169
11.6.1 Daniele e la settantesima settimana ... 173
11.6.2 La settantesima e ultima settimana ... 174
11.6.3 Le 70 settimane – un orologio profetico? ... 175
11.6.4 Domande all'interpretazione dispensazionalista letterale ... 176

12 Il cielo – la nostra casa futura? ... 178
12.1 Il cielo ... 178
12.1.1 Diversi cieli ... 180
12.2 In Cristo trasferiti nei luoghi celesti ... 181

12.2.1 Terreno e celeste ... 182
12.2.2 Mentalità celeste ... 184
12.2.3 Israele allora e la Chiesa oggi ... 185
12.3 Il nostro futuro celeste ... 186
12.4 Parole «celesti» sul futuro ... 188
12.4.1 Verso l'alto – dove è Cristo Gesù ... 189
12.4.2 I patriarchi e la patria celeste ... 189
12.4.3 La Gerusalemme celeste ... 190
12.4.4 La nuova e celeste Gerusalemme ... 191
12.4.5 Nuovo cielo – nuova terra ... 192
12.4.6 Speranza ed eredità custodite al sicuro in cielo ... 192
12.4.7 Un regno celeste ed eterno ... 193
12.5 La nostra cittadinanza nei cieli ... 193
12.6 La chiamata celeste ... 196

13 La casa del Padre suo: la nostra dimora eterna ... 197
13.1 Molte dimore ... 198
13.2 La casa del Padre nel compimento di tutte le cose ... 198
13.3 La casa del Padre e il rapimento ... 200

14 Incontrare e vedere Gesù Cristo ... 202

15 Il tribunale di Cristo ... 204

16 Diversi momenti del rapimento ... 206
16.1 Differenza fra possibili testi sul rapimento e sulla venuta ... 206
16.2 L'attesa imminente della sua venuta ... 208
16.2.1 Il Signore può venire in qualsiasi istante? ... 210
16.2.2 Ciò che deve ancora accadere prima ... 211
16.2.3 Pietro e l'attesa imminente ... 214
16.3 Le 7 chiese e la storia della Chiesa ... 215
16.3.1 Il senso delle lettere alle sette chiese ... 216
16.3.2 La venuta del Signore nelle lettere alle sette chiese ... 217
16.4 Un rapimento nell'Apocalisse? ... 219
16.4.1 La preservazione dall'ora della tentazione ... 219
16.4.2 Il trasferimento del veggente Giovanni in cielo ... 219
16.4.3 I 24 anziani – credenti glorificati in cielo? ... 219
16.4.4 Nessun riferimento ulteriore alla Chiesa ... 220
16.4.5 Nessun riferimento a un rapimento alla fine della tribolazione ... 220
16.5 Prefigurazione del rapimento pre-tribolazionale: Enoc e Noè? ... 221
16.6 Il dispensazionalismo ... 223

16.6.1 Il rapimento post-tribolazionale e il dispensazionalismo 225
16.6.2 La differenza tra Israele e la Chiesa 226
16.6.3 Tutti saranno resi perfetti nella risurrezione 227
16.6.4 La redenzione per mezzo di Cristo 228
16.6.5 Il rapporto d'Israele con la Chiesa 229
16.6.6 La Chiesa nell'Antico e nel Nuovo Testamento 229
16.6.7 Un uomo nuovo 231
16.6.8 Due popoli di Dio o un solo popolo di Dio? 232
16.6.9 Schema del rapporto tra Israele e la Chiesa 233
16.6.10 Il «Missing Link»: l'Israele rinnovato di Dio 236
16.6.11 Riepilogo 237
16.7 Il futuro d'Israele 237
16.7.1 Quando viene il regno? 238
16.7.2 Teologia del patto e dispensazionalismo 238
16.7.3 La tipologia dell'olivo 240
16.7.4 La Terra Santa – Eretz Yisrael 242
16.7.5 Le promesse 242
16.7.6 La promessa della terra e le nazioni 243

17 Il discorso di Gesù sul monte degli Ulivi e la Chiesa 245
17.1 Il discorso sul monte degli Ulivi non varrebbe per la Chiesa 247
17.2 Il discorso sul monte degli Ulivi vale per la Chiesa 251
17.3 Nel discorso sul monte degli Ulivi si trova la risurrezione? 253
17.4 Chi popolerà il regno millenario? 254
17.5 Conclusione 256

18 La speranza della Chiesa delle origini 257
18.1 Il premillenarismo storico e classico 258
18.2 Il rapimento pre-tribolazionale nella storia più recente 259
18.3 Il rapimento nella storia della Chiesa antica 261
18.3.1 Ireneo di Lione (†202) 261
18.3.2 Tertulliano († dopo il 220) 261
18.3.3 Ippolito di Roma († verso il 235) 262
18.3.4 Efrem il Siro († 373) 263
18.3.5 Crisostomo († 407) 264
18.3.6 Didimo il Cieco (IV secolo) 264
18.3.7 Agostino (354-430) 265
18.3.8 Ecumenio (VI secolo) 265
18.3.9 Valutazione 266
18.4 I Padri della Chiesa e la tribolazione degli ultimi tempi 267

18.5 Posizioni post-tribolazionali 268
18.6 Il regno futuro nel Nuovo Testamento 269
18.7 Un altro sguardo sul regno millenario in Apocalisse 20 272
18.8 Possibile sequenza degli eventi futuri 278

19 Dispensazionalismo e rapimento post-tribolazionale agli inizi del movimento dei Fratelli 283

20 In conclusione 286

21 Bibliografia 288

22 In breve: ragioni per il rapimento dopo la tribolazione 298

1 Futuro + speranza = speranza nel futuro

Se non pensa al futuro, non può averne uno. John Galsworthy[1]

Le persone che non conoscono ancora il Dio della speranza (Romani 15,13) non possono in effetti – forse come lo stesso Galsworthy – essere sicure del loro futuro (né quello della loro vita né quello oltre la tomba). O non ne hanno alcuno, o non se ne curano. Oppure credono di averne uno che però non è tale e che le deluderà. Ben diverso è per i cristiani. Essi possiedono futuro e speranza, non vaghi o confusi, ma concreti e cristallini. Non si tratta di ciò che accadrà domani; anche questo è nascosto al cristiano. Si tratta di qualcosa di più del domani: si tratta del futuro di Dio stesso, che è anche il nostro futuro. È strano che molti cristiani non siano davvero interessati a ciò che li attende. E questo benché «il meglio debba ancora venire»! La decisione di seguire Gesù Cristo è orientata unicamente ed esclusivamente al futuro. Come dice Paolo, «siamo stati salvati in speranza» (Romani 8,24).

I cristiani hanno un futuro: è in questo che speriamo. La speranza è la ferma fiducia, la certezza non solo della presenza di Dio oggi, qui e ora, ma del fatto che egli adempirà le sue promesse riguardo a ciò che deve ancora venire. Nessun altro se non colui «che è, che era e che viene» (Apocalisse 1,8; 4,8.10) è la nostra àncora sicura verso il futuro. Quest'àncora è saldamente fissata nel trono celeste di Dio (Ebrei 6,19).

Rendere vivo il futuro, portarlo per così dire nel presente, è lo scopo di questo libro. Si parlerà di eventi futuri che ci riguardano direttamente, ma anche del «luogo» verso il quale siamo in cammino. Gesù Cristo ci ha già preceduti e ci ha procurato una «guida turistica». Abbiamo persino ricevuto un «dépliant», perché possiamo pregustarne qualcosa. Come pianifichiamo il nostro viaggio di vacanza verso una località sconosciuta? Studiamo la posizione, il clima, l'alloggio, le possibilità. Il percorso per arrivarci non lo lasciamo al caso. L'itinerario viene pianificato con cura, per arrivare là il più rapidamente e il più sicuramente possibile. Eppure la vacanza dura, a dir tanto, tre settimane. Il futuro del cristiano dura di più. Dura in eterno, non finisce mai più. E supera di

1. Citazioni: http://www.evangeliums.net/zitate/index.php.

gran lunga la bellezza di qualsiasi località di villeggiatura. Anche se in vacanza può capitare di annoiarsi, questo luogo, la nuova creazione di Dio, ha in serbo così tanto che ogni giorno scopriremo cose nuove e probabilmente ogni giorno ci ripeteremo le note parole della regina di Saba: «Non me n'era stata riferita neppure la metà!» (1 Re 10,7; vedi anche 1 Corinzi 2,9).

Sappiamo chi e che cosa troveremo? Vale davvero la pena intraprendere il faticoso e pericoloso viaggio della fede? Se sappiamo che cosa ci attende, abbonderemo nella speranza (Romani 15,13). Questo non resterà senza effetto sulla nostra vita qui e ora.

Riflettere sul futuro, così come ne parla la Bibbia, significa anzitutto e prima di tutto conoscere Dio stesso, e poi il suo piano, che contiene così tanto per i suoi figli e per tutta la terra.

1.1 Presente e futuro

«Contrariamente a certi pregiudizi, una speranza autentica e viva non rende né fuggitivi dal mondo presente né bramosi di morte, ma capaci di vivere.»
Hans-Joachim Eckstein

Quale rapporto c'è per il cristiano tra presente e futuro? A ben guardare, l'uno è la condizione dell'altro. Se non c'è futuro, il presente è privo di significato e di scopo. Se invece c'è un futuro – cioè il futuro di Dio per i suoi figli e per tutta la creazione –, allora esso interviene già ora nella nostra vita quotidiana.

La speranza viva, come la chiama Pietro (1 Pietro 1,3), ci dà la certezza della vita eterna. Di più: la certezza che tutto ciò che abbiamo fatto nel nome di Gesù sarà visto di nuovo nel futuro. Nulla di ciò che è stato fatto per Gesù è mai vano (1 Corinzi 15,58)! Non può esserci un senso più profondo e più grande, una motivazione più forte per ciò che facciamo. Con quel «tutto» che facciamo non si intende soltanto il cosiddetto lavoro per il regno di Dio, ma davvero tutto: la scuola, la formazione professionale, gli studi, il lavoro, le faccende domestiche. Tutto ciò che facciamo, anche e perfino il mangiare e il bere, deve essere alla gloria di Dio (1 Corinzi 10,31) ed essere fatto nel nome del nostro Signore (Colossesi 3,17). In questo modo ciò che è stato fatto con tale motivazione acquista valore eterno.

Chi vive e agisce così non si stupisca se gli verrà chiesto che cosa lo spinga a una vita simile. Allora c'è l'occasione di testimoniare della nostra speranza viva.

La cogliamo volentieri, perché non desideriamo niente di più che indicare a tutti gli uomini il Dio della speranza e il fatto che chiunque può bere l'acqua viva, per far parte della nuova creazione di Dio (1 Pietro 3,15; Apocalisse 21,6).

Ma non si tratta soltanto di essere segnavia verso il nuovo mondo di Dio. La vera speranza dà forma al presente. Cambia la nostra vita così come Dio vuole, e determina il nostro agire. Speranza nel futuro e responsabilità per il presente sono due facce della stessa medaglia. La questione è come affrontiamo il bisogno del mondo. Non possiamo portare il cielo sulla terra, per quanto lo desideriamo, di fronte all'inconcepibile entità della sofferenza e dell'ingiustizia nel mondo. Friedrich von Bodelschwingh è uno degli esempi di chi ha compreso e messo in pratica come la speranza cristiana possa determinare una vita. Scrisse: «Dove sofferenza e amore si incontrano sotto il cielo aperto, lì c'è diaconia».

Con un chiaro messaggio di speranza e con un agire coerente da imitatori di Dio possiamo vivere già ora la vita del futuro e renderla visibile. Se nella nostra vita si segue la volontà di Dio, allora la nuova creazione è già iniziata qui, nella vita di molte persone che sono nel viaggio della fede e vivono nell'attesa della nuova creazione.

Da un lato, con i fatti e con le parole, invitiamo a questa nuova creazione. Questo è possibile solo passando per la croce del Golgota. È il nostro primo e più importante compito. Non è la sofferenza alleviata dalle opere buone a portare le persone nella nuova creazione, ma soltanto il vangelo della grazia. Tuttavia, nel nostro ambiente personale e come chiesa di Dio, cercheremo di affrontare la sofferenza del mondo con il cuore di Dio. Vogliamo fare ciò che possiamo, ma senza spingere dal centro ai margini il nostro compito fondamentale della missione e dell'evangelizzazione. Questo stile di vita richiede il nostro meglio – ma questo investimento ha un tasso di interesse massimo garantito. Ogni fatica sarà ricompensata. Egli viene presto e porterà con sé la ricompensa (Apocalisse 22,12).

1.2 La Bibbia e il futuro

«I cristiani sono una vera GmbH (in tedesco la sigla della società a responsabilità limitata): Gemeinschaft mit begründeter Hoffnung, comunità con una speranza fondata.»
Peter Hahne

Fin dalla mia giovinezza ho raccolto quasi 100 libri sulla profezia biblica. L'interesse per essa l'ho ereditato da mio padre. È un tema immenso e vasto, anzi spesso non facile. Questi 100 libri sono però solo un millesimo dei libri che sono stati scritti sul futuro, sull'escatologia. E ora Lei ne tiene in mano un altro. C'era qualcosa di nuovo da scrivere, che non fosse ancora noto? No, oggettivamente no; per l'uno o l'altro lettore forse sì. Ma fino al giorno in cui il Signore verrà, ci saranno sempre nuovi libri che vogliono rendere viva la nostra speranza.

Esistono presentazioni discutibili, dubbie, speculative e anche errate della speranza cristiana nel futuro.

Molti aspetti sono discussi in modo controverso. Più di una volta ho pensato che non avesse senso continuare a occuparsene, visto che esistono tante opinioni che si contraddicono e si escludono a vicenda. Ma questo significherebbe «buttare via il bambino con l'acqua sporca». E non da ultimo sarebbe un successo del nemico di Dio, che vuole continuamente distoglierci dalla nostra speranza nel futuro. Perché? Perché attraverso la parola profetica della Bibbia sentiamo che il diavolo sarà presto schiacciato sotto i nostri piedi (Romani 16,20).

Per quante controversie e differenze sulle questioni profetiche ci siano tra cristiani fedeli alla Bibbia, esse non annullano il fatto che costoro concordano su molte questioni, in ogni caso su quelle fondamentali e rilevanti per la salvezza, e che in molti luoghi collaborano anche su diversi fronti. Se in questo libro vengono trattati simili temi controversi e l'autore espone anche la propria convinzione, questo libro vuole servire a mettere a fuoco e a portare nel dialogo la venuta del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo e il futuro che egli ha preparato per noi.

1.3 Orientarsi tra i termini

Non stiamo entrando in una terra sconosciuta. Possiamo attingere a un ricco patrimonio di ciò che altri hanno elaborato e da cui possiamo imparare. Quando incontriamo interpretazioni e concezioni diverse, il seguente orientamento tra i termini vuole aiutare a concentrarsi soprattutto sui concetti principali e a non imboccare già all'inizio faticose vie secondarie che trattano questioni particolari e dettagli.

1.3.1 Escatologia

Anzitutto un termine che ricorre continuamente nel contesto della dottrina biblica del futuro. Questo termine, «escatologia», significa semplicemente «la dottrina delle cose ultime», cioè la dottrina sugli ultimi tempi. Di regola, salvo eccezioni, il termine «escatologia», anche come aggettivo, per esempio una persona «escatologica», dirige l'attenzione verso la fine, cioè verso il ritorno di Gesù e anche verso la fine del mondo, nonché verso eventi e figure che compariranno in quel tempo.

La dottrina delle cose ultime tra i cristiani fedeli alla Bibbia nel mondo evangelicale si suddivide in almeno tre correnti (vedi sotto). Dietro ogni corrente c'è un modello interpretativo teologico, un diverso modo di procedere nell'interpretare la Bibbia. Si parla di diversa «ermeneutica». In tutti e tre gli indirizzi principali la Bibbia viene prevalentemente sostenuta e annunciata come la Parola ispirata di Dio. Ogni indirizzo cerca di presentare il proprio modello nel modo migliore e più plausibile possibile e anche di difenderlo nei confronti degli altri modelli. Un modello come quadro di pensiero non è sempre una buona via per occuparsi della dottrina biblica degli ultimi tempi. Comprendere i testi biblici nel loro contesto immediato e più ampio e nel loro rapporto con altri testi biblici è il dovere supremo, non la loro collocazione in un modello. La maggior parte dei cristiani evangelicali è però più o meno influenzata da tali modelli, cosa che molti nemmeno sanno. Perciò anche questo libro vuole essere un appello: soltanto la Scrittura, Sola Scriptura. Non un ritorno ai grandi nomi dei movimenti di risveglio del XIX secolo, non un ritorno ai riformatori, ma un ritorno agli apostoli e al loro insegnamento del Nuovo Testamento. Questo principio non esclude la conoscenza di quegli uomini di Dio dei tempi passati, ma ci rende chiaro che la Bibbia, e nient'altro che la Bibbia, è criterio e autorità.

1.3.2 Escatologia: passato, presente o futuro?

Gli indirizzi principali tra gli evangelicali e i credenti fedeli alla Bibbia si possono rendere comprensibili in base al momento dell'adempimento dei testi biblici sugli ultimi tempi. Illustrandolo con l'esempio dell'Apocalisse di Giovanni, c'è la scuola interpretativa che considera le visioni descritte come già adempiute con la caduta e la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70 d.C. (preterismo). Lo stesso varrebbe per il discorso di Gesù sul monte degli Ulivi, che descriverebbe solo questo evento e nessun evento futuro. In questo caso la

profezia è in gran parte *passato*. L'accento sul *presente* applica l'interpretazione dell'Apocalisse agli avvenimenti attuali e richiede per ogni generazione un'interpretazione attuale (storicismo). Diversa è l'interpretazione futurista: essa considera la maggior parte dell'Apocalisse come ancora da venire e non ancora adempiuta (futurismo).

Del tutto inaccettabile è la posizione che non conosce più alcuna escatologia in senso materiale, ma riassume tutto sotto la parola chiave «speranza» e secondo la quale non ci saranno più singoli eventi escatologici reali.

Esiste una buona letteratura[2] in cui questi indirizzi e le loro varianti sono trattati in modo approfondito.

1.3.3 Il tempo della fine

Se cercassimo questa parola in una concordanza, non importa di quale traduzione della Bibbia, non troveremmo alcun risultato. Come per altri termini teologici utili, non per questo dobbiamo scartarlo. Nel Nuovo Testamento il tempo della fine è già iniziato con la venuta di Gesù (Ebrei 1,2; 1 Pietro 1,20). Questo si distingue anzitutto dal modo in cui il termine viene oggi per lo più usato. Il tempo della fine nel senso del Nuovo Testamento dura ormai da quasi 2000 anni (1 Corinzi 10,11). In ogni generazione i cristiani hanno vissuto nell'attesa imminente della venuta del Signore. Tutti loro vivevano nel tempo della fine: il Signore poteva ritornare mentre erano in vita. Tutta la storia della Chiesa è tempo della fine e attesa della venuta del Signore. Giovanni chiama l'età cristiana addirittura «l'ultima ora», benché duri già da molto tempo (1 Giovanni 2,18). Pietro dice ai suoi giorni che la fine di tutte le cose è vicina (1 Pietro 4,7).

Ciò che oggi intendiamo con questo termine, e probabilmente tutti i cristiani prima di noi, ha piuttosto il significato di «tempo della fine del tempo della fine», o in altre parole il tempo, gli anni immediatamente precedenti l'apparizione del Signore Gesù Cristo. Esiste anche nella Bibbia questa definizione o questo aspetto, così come noi lo usiamo volentieri? Daniele, il profeta, conia le espressioni «tempo della fine», «fine dei giorni» e «giorni

2. Una selezione limitata: Couch, Mal (a cura di), Lexikon zur Endzeit, Dillenburg, 2004; Gassmann, Lothar, Was kommen wird, Wuppertal, 2002; Schirrmacher, Thomas, Der Römer Brief, vol. 2, 161-191, 2001; Hardmeier, Roland, Zukunft, Hoffnung, Bibel, Endzeitmodelle im biblischen Vergleich, 2007, A Basic Guide to Eschatology, Millard J. Erickson, Grand Rapids, 1998; Benware, Paul N., Understanding End Time Prophecy, Chicago, 2006, e molti altri.

lontani» (Daniele 8,17-19; 10,14; 12,4; 12,9-13). Gli viene detto che le sue profezie si adempiranno solo alla fine dei giorni, ed è Giovanni che nell'Apocalisse prosegue i messaggi di Daniele e descrive proprio questa fine. Ma per entrambi vale probabilmente anche che parlano del tempo tra la prima e la seconda venuta del Signore Gesù. In questo libro usiamo la parola «tempo della fine» nel senso in cui la usa Pietro: siamo custoditi dalla potenza di Dio per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi (1 Pietro 1,5), e questa salvezza è la venuta del Signore. Il tempo della fine è allora in particolare anche il tempo poco prima della venuta del Signore, quando si adempirà davanti ai nostri occhi (nel caso in cui apparteniamo alla generazione che incontrerà Gesù da viva) ciò che Daniele, Giovanni e altri profeti hanno predetto.

1.3.4 Risurrezione del corpo

La risurrezione del corpo è *il* concetto centrale della speranza con cui la Bibbia e il vangelo si distinguono dalle altre religioni. La morte, per via del peccato, è il dilemma ultimo e la condizione senza via d'uscita di tutti gli uomini. Ma Cristo con la sua risurrezione ha vinto il potere della morte. Tutti quelli che gli appartengono risusciteranno e riceveranno il corpo che il Signore Gesù ha adesso (Filippesi 3,21; 1 Giovanni 3,2). Così la redenzione dei cristiani sarà completa con la futura risurrezione corporea (Romani 8,23). Con questo nuovo corpo, nel quale la personalità dell'uomo e la sua riconoscibilità restano conservate per sempre, tutti i credenti partecipano al regno eterno del Signore Gesù Cristo (2 Pietro 1,11). Questo corpo lo avranno per sempre: è immortale. La risurrezione avviene per l'incorruttibilità e per la gloria (1 Corinzi 15,43).

1.3.5 Rapimento

La risurrezione avviene al ritorno di Cristo. Ma che cosa accade ai credenti che allora saranno in vita? I credenti viventi saranno rapiti verso Cristo. La risurrezione e il rapimento dei credenti viventi avvengono contemporaneamente: le due cose sono inseparabili (1 Tessalonicesi 4,16; 1 Corinzi 15,51-55; Filippesi 3,20-21). Così anche i credenti viventi ricevono, mediante la trasformazione (o «sopravvestizione»), un nuovo corpo, lo stesso di coloro che si sono addormentati, nella risurrezione.

Un esperimento della lezione di fisica ne è l'immagine classica e anche efficace: si spargono trucioli di metallo nella sabbia. Se si passa una potente calamita sopra la sabbia, tutti i trucioli di metallo vengono attirati fuori dalla

sabbia verso la calamita. Così possiamo immaginarci il rapimento: Gesù Cristo viene dal cielo e «rapisce» a sé tutti i credenti. Egli si trova nelle nuvole, cioè nel cielo visibile dell'atmosfera, nell'aria che respiriamo. In un istante i credenti morti risusciteranno e i credenti viventi saranno trasformati. La parola «rapimento» con questo significato compare una sola volta (1 Tessalonicesi 4,17). Su questa breve spiegazione concordano probabilmente la maggior parte dei cristiani; esistono convinzioni diverse soltanto sul momento del rapimento, come pure su dove sia diretto il viaggio dei cristiani dopo o con il rapimento. Si va allora in cielo, oppure essi seguono Cristo verso la terra? A questa domanda cercheremo di dare una risposta.

1.3.6 La venuta del Signore – la parusia

In stazione si trovano due orari. Uno indica tutte le partenze, l'altro tutti gli arrivi. La venuta del Signore non significa altro se non che il Signore arriva, una seconda volta dopo la sua prima venuta a Betlemme (Ebrei 9,28; Matteo 24,3.27.37.39; 1 Corinzi 15,23; ecc.). La parola ricorre 24 volte nel Nuovo Testamento, e 16 volte indica la venuta del Signore Gesù alla fine dei giorni. La parola venuta (parousia) significa anche presenza (in contrapposizione all'assenza) e semplicemente l'arrivo, il giungere di una persona. Questa parola veniva usata anche per l'arrivo dell'imperatore. Così Cristo, alla venuta futura, non viene come allora da bambino in una stalla, non in povertà e senza farsi notare, ma come sovrano del mondo e Re dei re, visibile a tutti sulle nuvole, per assumere la sua signoria regale sul mondo. Dio introdurrà maestosamente il suo Figlio, quale erede di tutte le cose, nel mondo abitato (Ebrei 1,2.6). La venuta è il venire e il rimanere di Gesù!

1.3.7 Rivelazione e apparizione del Signore

Questi due termini non si distinguono in linea di principio da ciò che è la venuta del Signore. Il Nuovo Testamento usa più parole per descrivere diversi aspetti dell'unico grande evento. La rivelazione (apocalisse) del Signore indica che egli esce dal cielo, che è nascosto agli uomini (2 Tessalonicesi 1,7; 1 Pietro 1,7.13; 4,13). In modo molto simile va intesa la sua apparizione (in greco epiphaneia) (2 Tessalonicesi 2,8; 1 Timoteo 6,14; Tito 2,13). Il Cristo finora invisibile per gli uomini che vivono sulla terra diventa visibile in splendore e gloria. Le espressioni «venuta, rivelazione e apparizione» indicano la venuta, il ritorno, di Cristo nel giorno del Signore.

1.3.8 Il giorno del Signore – il giorno di Jahvè

Non è un normale giorno di 24 ore, ma il più importante della storia del mondo dopo il Golgota. In questo giorno avviene la venuta del Signore dal mondo invisibile in quello visibile. Il termine proviene dall'Antico Testamento, dove ricorre almeno 21 volte ed è un concetto chiave della speranza veterotestamentaria. Può riferirsi anche a particolari giorni di giudizio che sono già avvenuti (per es. Lamentazioni 2,22; Ezechiele 7,19; 13,5; Gioele 1,15). Ma molti testi dell'Antico Testamento rimandano a un futuro giorno del Signore escatologico, non ancora venuto, il giorno di Jahvè, il giorno della vendetta e dell'ira sui peccatori, ma ugualmente anche della salvezza dei credenti. Così anche nel Nuovo Testamento, dove questo termine è usato raramente, ma con lo stesso significato. Si tratta meno dell'arco di tempo di un giorno di 24 ore che di ciò che questo giorno rappresenta, cioè il giudizio e la sua venuta per giudicare il mondo e per salvare il suo popolo (per es. Isaia 13,6.9; 61,2; Geremia 25,33; 46,10; Ezechiele 30,3; Gioele 2,31; Gioele 3,14; Abdia 15; Sofonia 1,7-2,2; Zaccaria 14,7; 1 Tessalonicesi 5,2; 2 Tessalonicesi 2,2; 2 Pietro 3,10). Il giorno del Signore comprende un intero complesso di eventi che deve andare oltre il comune concetto di «giorno». Nell'Antico Testamento questo termine indica anche un arco di tempo che include, per esempio, il tempo del regno benedetto del Messia (Gioele 3,18-21; Zaccaria 14,6-9) o anche quello dei giudizi prima della venuta del Messia. Nel contesto bisogna fare attenzione a quale aspetto del grande giorno del Signore si intenda. Nel Nuovo Testamento questo termine, il suo significato e il suo contenuto, sono presupposti e ripresi. Lì però questo giorno non indica un arco di tempo (per es. il periodo della tribolazione), ma l'evento vero e proprio e improvviso, la venuta personale e l'apparizione del Signore e Cristo in relazione a tutti gli uomini. È il contesto a determinare l'ampiezza di significato di questo termine.

Nel Nuovo Testamento il giorno del Signore (Atti 2,20 come citazione diretta dell'AT; 1 Tessalonicesi 5,2; 2 Tessalonicesi 2,2; 2 Timoteo 1,18; 2 Pietro 3,10) riceve anche una nuova denominazione, poiché il SIGNORE Jahvè è Cristo stesso: **il giorno del Signore Gesù Cristo** (1 Corinzi 1,8; 5,5; 2 Corinzi 1,14; Filippesi 1,6.10; 2,16).

Gli ultimi 5 punti, presi insieme, descrivono un grande evento mai visto prima, incomparabile, globale, drammatico e di molteplice complessità, che

riguarda ogni uomo.

1.3.9 La tribolazione degli ultimi tempi

Il Signore Gesù, nel suo discorso sul monte degli Ulivi, parlò del fatto che deve ancora venire un tempo di tribolazione gravissimo e che esso raggiungerà il suo culmine poco prima della venuta del Signore (Matteo 24,29! Il v. 21 si riferisce probabilmente alla distruzione di Gerusalemme nell'anno 70). Egli sottolinea che sarà una tribolazione (afflizione) quale non è mai avvenuta fino ad allora. Già l'Antico Testamento ne parlava. Sarà la tribolazione di Giacobbe (Geremia 30,7; Daniele 12,1), cioè di Israele, ma anche una tribolazione che riguarderà tutti gli uomini in tutto il mondo, come si deve dedurre dall'Apocalisse di Giovanni. Questo tempo sarà segnato da catastrofi naturali, guerre, carestie ed epidemie. Anche i cristiani di quel tempo ne saranno colpiti. Per loro questo tempo sarà particolarmente duro, perché l'Anticristo sarà contro tutto ciò che ricorda il vero Cristo. Cercherà di sterminare tutti i testimoni di Gesù. Così molti cristiani saranno perseguitati e moriranno come martiri. In questo senso parliamo in questo libro di un periodo di tribolazione (o afflizione) degli ultimi tempi e anticristiano, che con questa intensità non è ancora avvenuto. Le opinioni divergono sulla questione se i cristiani dovranno attraversare questo tempo oppure se saranno rapiti prima. Vi sono differenze anche sulla questione se il periodo della tribolazione caratterizzi l'intera storia della Chiesa oppure un determinato tempo poco prima della venuta del Signore.

Molti esegeti (già Ireneo nel II secolo) interpretano l'ultima, cioè la settantesima settimana di Daniele 9, come i 7 anni del periodo della tribolazione, che a differenza delle 69 settimane precedenti non si sarebbe ancora adempiuta. In questo tempo – che sarebbe descritto anche nell'Apocalisse di Giovanni – comparirebbe l'Anticristo, che si insedierebbe nel tempio e si farebbe adorare.

1.3.10 L'Anticristo

Questo termine, usato unicamente dall'apostolo Giovanni nelle sue lettere, aveva già un significato ai suoi giorni. Egli parla **dell'**Anticristo che viene e di quelli che sono già presenti (1 Giovanni 2,18.22; 4,2; 2 Giovanni 7; vedi anche Giovanni 5,43!). In tutti costoro e nell'ultimo Anticristo «escatologico» opera lo spirito dell'Anticristo. È il falso cristo, che è contro il vero Cristo e si mette al suo posto. Sarà un grande seduttore, forse a livello mondiale. Come allora ai

tempi di Giovanni, si tratta di una persona, un capo politico e/o religioso, che viene atteso e accolto come un messia. Già ora esistono uno spirito anticristiano e falsi cristi, ma alla fine questo spirito si manifesterà in una (o, secondo Apocalisse 13, forse 2) personalità di spicco, che ispirata dal diavolo precipiterà l'umanità nella rovina e la aizzerà contro Dio e l'Agnello (2 Tessalonicesi 2; Giovanni 5,43; Apocalisse 13). Su questo punto c'è molta concordanza tra le diverse dottrine degli ultimi tempi.

1.3.11 Il regno di Dio

Con la prima venuta del Re il regno era iniziato (Marco 1,14-15; ecc.). Ma poiché il Re fu respinto e la sua signoria regale rifiutata, il regno ha assunto una forma nascosta, invisibile. Il Re ha lasciato il paese, non per sempre, perché ritornerà. La signoria regale di Dio ora non esiste in modo materialmente visibile, ma provvisoriamente soltanto nella vita di coloro che riconoscono la signoria regale di Gesù e fanno la sua volontà. La venuta del Signore, visibile a tutti gli uomini, porrà fine alla forma nascosta e oggi *indiretta* di questa signoria regale e la trasformerà in un dominio materiale, pubblico e trionfante, che abbraccerà anche la natura. Poiché il regno di Cristo è un *regno eterno* (2 Pietro 1,11), il suo dominio non cesserà mai più e durerà per sempre anche nella nuova creazione (Isaia 9,6). La signoria regale di Cristo Gesù è eterna e, con la sua venuta, illimitata: non finirà mai più. Lo spazio di questa signoria regale è il cosmo rinnovato.

1.3.12 Il regno millenario – il millennio

Giovanni parla di un regno di mille anni di Cristo con la sua Chiesa. È la forma che assume la signoria di Cristo *dopo* la venuta di Cristo e prima dell'inizio della nuova creazione. Se ne parla soltanto in Apocalisse 20, e lì 6 volte. Se i 1000 anni vadano intesi alla lettera o simbolicamente deve restare una questione aperta.

Riguardo a questo regno millenario esistono essenzialmente tre posizioni, che si distinguono in modo sostanziale sul momento e sulla natura di questa signoria regale e si escludono a vicenda. Benché ognuna delle tre posizioni presenti sempre una gamma di interpretazioni, vale comunque la seguente suddivisione:

Premillenarismo: questa posizione si aspetta un regno millenario dopo la venuta visibile del Signore. In altre parole, questa visione richiede la venuta visibile e la presenza del Signore Gesù Cristo prima del regno e nel regno. Prima

dunque che la creazione sia trasformata e fatta nuova, c'è un tempo di pace in cui la maledizione e la morte non domineranno più sulla terra come oggi. Le promesse dei profeti dell'Antico Testamento saranno adempiute in quel tempo.

Si devono distinguere due indirizzi del premillenarismo. Il più diffuso nel mondo evangelicale è il **dispensazionalismo**, che dal XIX secolo ha sostenuto con più forza l'attesa di un regno millenario sulla terra. Il dispensazionalismo nella sua forma classica distingue tra Israele come popolo di Dio terreno e la Chiesa del Nuovo Testamento come popolo di Dio celeste. Nel regno millenario si attende l'adempimento di tutte le promesse dell'Antico Testamento in un Israele etnico ristabilito nella sua terra.

Il dispensazionalismo non è soltanto una dottrina del futuro, ma comprende un'interpretazione storico-salvifica di tutta la Bibbia. Esistono il dispensazionalismo classico, quello modificato e quello progressivo. Poiché un sistema dottrinale non è insegnamento diretto della Scrittura, ma riflessione di teologi, si può sempre arrivare a correzioni e sviluppi ulteriori, che in fondo confermano che la nostra conoscenza è imperfetta. Ciò non significa necessariamente che tali sviluppi vadano sempre nella direzione giusta. Nel dispensazionalismo si sostiene anche la dottrina del rapimento prima della tribolazione.

L'altro indirizzo del premillenarismo è il **premillenarismo classico o storico**, che rispecchia la speranza della Chiesa antica del II e III secolo. Ne fanno parte l'attesa di un regno futuro e in esso l'adempimento delle promesse veterotestamentarie, in parte però già in modo spirituale nella Chiesa, ma anche materialmente nel futuro regno millenario. Il rapimento dei credenti era atteso solo dopo la tribolazione degli ultimi tempi.

Amillenarismo: questo termine significa «nessun regno millenario», il che però non vuol dire che questo regno non esista affatto. In questa interpretazione viene chiamato «millennio realizzato», perché questa concezione parte dal presupposto che il regno non sia futuro, ma esista già nel presente. Cristo regnerebbe già ora sul suo regno spirituale, non materiale. I credenti morti, cioè coloro che si sono addormentati, regnerebbero già ora secondo Apocalisse 20,6. Il diavolo sarebbe già legato fin d'ora. Con la venuta di Cristo comincerà poi subito la nuova creazione.

La cosiddetta teologia del patto riformata è di regola il modello interpretativo teologico che ha questa visione del regno millenario. Determinanti per questa

interpretazione del regno millenario furono Agostino d'Ippona (354-430 d.C.) e altri Padri della Chiesa, che però non erano teologi del patto nel senso del XVII e XVIII secolo. Il modello del dispensazionalismo e quello della teologia del patto concordano ampiamente su molte questioni di fede e di ortodossia, ma sostengono, per quanto riguarda il rapporto tra Israele e la Chiesa e il momento e la forma del millennio, posizioni nettamente diverse e inconciliabili. A differenza del dispensazionalismo non si attende alcun futuro per un Israele etnico. La Chiesa avrebbe sostituito e rimpiazzato Israele e ne avrebbe ereditato in modo spirituale tutte le promesse. In molti punti l'ermeneutica delle due posizioni si differenzia, e questo porta a spiegazioni diverse.

Postmillenarismo: il regno viene costruito dai cristiani, in quanto nel corso di un lungo periodo molte persone, o la maggior parte, diventano cristiane mediante l'annuncio del vangelo, e così il regno di Cristo viene alla fine esteso politicamente e socialmente senza la presenza personale del Signore. Il regno esiste dunque solo quando i cristiani hanno assunto il dominio sulla terra e questo regno viene consegnato a Cristo quando egli viene. Quando cominci il regno resta aperto: può volerci ancora molto tempo. Anche in questo modello interpretativo la Chiesa ha sostituito e rimpiazzato Israele.

La breve descrizione dei singoli modelli deve purtroppo tralasciare aspetti importanti. Questa descrizione serve unicamente come orientamento.

1.3.13 Israele

Forse sorprende che Israele come nazione sia un tema degli ultimi tempi. La questione controversa è se questa nazione abbia ancora un significato nella storia della salvezza e sia quindi anche un elemento di una sana dottrina degli ultimi tempi. Anche qui, come già descritto, ci sono due indirizzi. In questa introduzione accenneremo solo brevemente alla controversia, per potersi orientare meglio nel panorama dell'escatologia. Più avanti tratteremo ancora anche questa questione.

La cosiddetta *teologia del patto* riformata considera la Chiesa di Gesù come il nuovo Israele spirituale o vero Israele. Questa ermeneutica *spiritualizza* le promesse dell'Antico Testamento che si riferiscono a una restaurazione nazionale d'Israele e a un regno con Gerusalemme come capitale del mondo e sede del governo del Messia. La Chiesa avrebbe ereditato tutte le promesse dell'antico popolo di Dio e l'avrebbe sostituito, perché esso avrebbe perso tutto

a causa dell'incredulità e della crocifissione del Messia. Coloro che da Israele giungono alla fede diventano parte della Chiesa e del popolo di Dio del nuovo patto. Lo Stato d'Israele e gli Ebrei che vi abitano non hanno più alcun significato nella storia della salvezza.

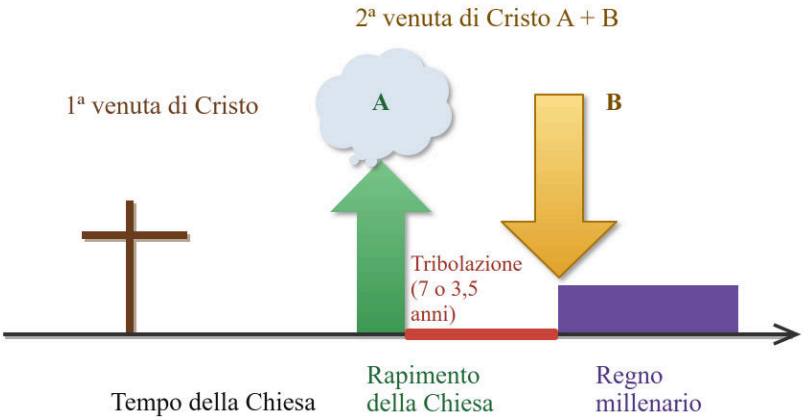
Il *dispensazionalismo*, al contrario, si aspetta una restaurazione nazionale d'Israele nella terra che fu promessa ai patriarchi. Tutte le promesse dell'Antico Testamento a questo popolo, soprattutto le promesse incondizionate di Dio, saranno adempiute alla lettera a favore di Israele e in Israele. Tutto Israele sarà salvato riconoscendo il suo Messia e invocandolo per essere salvato. Tutto Israele giungerà al ravvedimento attraverso la grande tribolazione di Giacobbe degli ultimi tempi. Gerusalemme sarà il centro degli eventi degli ultimi tempi e sarà attaccata dai popoli circostanti e, in senso figurato, calpestata. Grazie alla salvezza operata dal Messia il residuo del popolo sarà salvato e il paese fiorirà sotto il suo regno di benedizione. Tutta la terra parteciperà a questa benedizione e Israele come popolo assumerà per le nazioni la funzione sacerdotale e regale alla quale era sempre stato destinato. La Chiesa invece sarebbe, a differenza d'Israele, un popolo celeste con una storia della salvezza diversa da quella d'Israele.

1.4 Tre posizioni sul momento del rapimento

Il rapimento della Chiesa è uno dei temi di questo libro. Le differenze sostanziali riguardano il momento: *quando* avviene? A questo riguardo non c'è un'affermazione diretta della Bibbia che metta in relazione temporale un rapimento e, per esempio, una tribolazione degli ultimi tempi. Le tre concezioni più note tra i cristiani fedeli alla Bibbia sul momento del rapimento si possono presentare così:

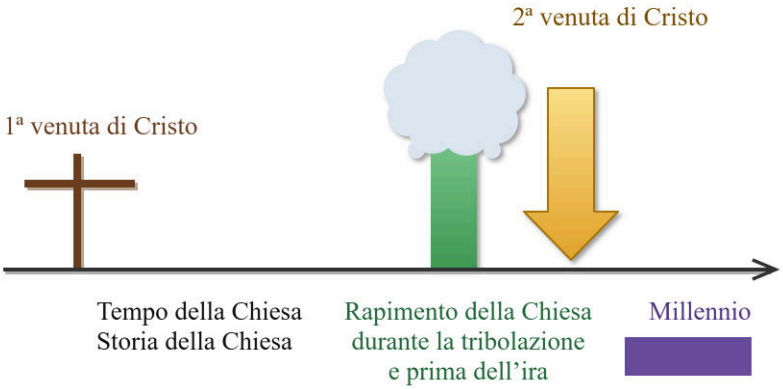
1.4.1 Rapimento prima della tribolazione – pretribolazionismo

Questa visione – il pretribolazionismo (dal latino *prae*, «prima», e *tribulatio*, «tribolazione») – è parte importante del dispensazionalismo e in linea di principio è sostenuta in questa forma solo in questo modello interpretativo. La futura venuta di Cristo viene suddivisa in 2 eventi, nella fase A e nella fase B.



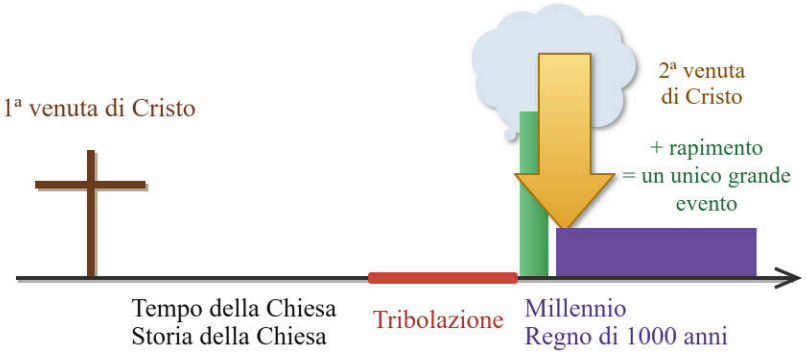
1.4.2 Rapimento a metà della tribolazione – midtribolazionismo

Questa posizione – il midtribolazionismo (dall'inglese *mid*, «metà»: rapimento nel mezzo della tribolazione) – non è così diffusa ed è stata sostituita da una denominazione più recente, che suona così: «rapimento prima dell'ira». Essa insegna il rapimento alla settima tromba di Giovanni, prima che vengano versate le coppe dell'ira (Apocalisse 16).



1.4.3 Rapimento dopo la tribolazione – posttribolazionismo

Anche questa posizione – il posttribolazionismo (dal latino *post*, «dopo»: rapimento dopo la tribolazione) – è molto diffusa; è sostenuta in questo libro e messa a confronto con la prima visione. Fa parte del premillenarismo storico e classico. Anche nell'amillenarismo la si intende così, ma dopo di essa non inizia il millennio, bensì ben presto la nuova creazione.



Dopo questa visione d'insieme sommaria vogliamo accedere alla dottrina del futuro attraverso la Bibbia stessa. La Bibbia è un messaggio di speranza. Il suo autore è il Dio della speranza. Ma da dove cominciamo, se vogliamo imparare di più sul futuro del cristiano? Quasi nessuna pagina del Nuovo Testamento manca di toccare questa speranza. Sarebbe un compito impegnativo esaminare sotto questo aspetto ogni libro del Nuovo Testamento. Così si dovrebbe procedere se si volesse sviluppare una dottrina completa degli ultimi tempi, cosa che in questo libro non è prevista. Questo libro è un contributo al dialogo, che illumina solo alcuni aspetti dell'escatologia, soprattutto il rapimento e il significato del cielo e dell'eternità.

Due lettere di Paolo parlano in particolare di questa speranza nel futuro. Erano indirizzate alla giovane chiesa di Tessalonica, l'odierna Salonicco in Grecia. Solo in questa lettera, la prima, si trova la parola «rapimento» in relazione alla venuta del Signore, che, accanto ad altri aspetti, ci interessa in modo particolare. Le lettere ai Tessalonicesi trattano aspetti essenziali della speranza, ma non tutti. Ad altri aspetti della speranza, che nelle lettere ai Tessalonicesi non vengono trattati, ci rivolgeremo più avanti.

2 Le lettere ai Tessalonicesi e la venuta di Gesù

Le due lettere alla chiesa di Tessalonica hanno come tema anche la speranza e il giorno del Signore. È il tema dottrinale più ampio di queste lettere. Paolo risponde alle loro domande e preoccupazioni sorte intorno a questo tema. Non vi troviamo un trattato dogmatico, come forse avremmo desiderato. Come anche per altri temi biblici, oggi impariamo spesso solo attraverso l'elaborazione di domande e la confutazione di false dottrine. Che cosa Paolo abbia insegnato ai Tessalonicesi quando fu là la prima volta, e di che cosa dovessero ricordarsi (2 Tessalonicesi 2,5), non lo sappiamo. Perciò dobbiamo ricostruire con cura l'una o l'altra cosa, o semplicemente lasciarla aperta. In ogni caso non possiamo ricavare dottrine da congetture o supposizioni.

Una cosa la sappiamo con certezza. I Tessalonicesi testimoniavano un nuovo re: «Costoro agiscono tutti contro i decreti di Cesare, dicendo che c'è un altro re, Gesù» (Atti 17,7).

Questa confessione fu loro imputata come rivolta contro l'imperatore romano. Era effettivamente la giusta confessione cristiana, senza tuttavia mettere in discussione l'autorità dell'imperatore terreno: Gesù è – già ora – Re. È anche lo sfondo sul quale Paolo sviluppa il tema della venuta del Signore. Egli non usa il termine re, perché conosce il nome del Re: Gesù[3]. L'espressione «Signore» (kyrios) sta per il nome di Dio JAHVÈ (in ebraico JHWH = Jahvè) nella traduzione greca dell'Antico Testamento, la Settanta. Gesù, il Messia, è Dio Jahvè e Re. «Il Signore regna» è una lode ripetuta nei Salmi.

Il «giorno del Signore» i giudeo-cristiani lo conoscevano dai profeti: un termine spesso usato per l'apparizione di Dio e del Messia per salvare e per giudicare.

Egli è già ora Re nel suo regno, che governa dal cielo. Questo regno non è del mondo, e non esiste ancora materialmente sulla terra, ma un giorno vi esisterà in potenza e gloria. Riguardo al mondo visibile, Gesù è un Re «in attesa», una condizione che terminerà con la sua parusia.

3. Forse Paolo voleva evitare che, usando il termine «re» nelle sue lettere, sorgessero ulteriori difficoltà per i Tessalonicesi.

Quando il Re apparirà, porterà a compimento con potenza e gloria visibile il suo regno eterno, il dominio eterno sul mondo (Apocalisse 11,15). Il regno, che già ora esiste in forma nascosta ovunque Gesù è onorato come Re, fiorirà allora, mediante l'apparizione visibile e la presenza del Re Messia, in ciò che Dio ha stabilito nel suo consiglio eterno: raccogliere tutto sotto un solo capo e sottometterlo a lui (Efesini 1,10).

Le ragioni della prima lettera sono diverse, ma una era la mancanza di speranza dei Tessalonicesi. Correvano il pericolo di rattristarsi per i loro fratelli e sorelle nella fede defunti, come i non credenti che non avevano speranza per i loro parenti morti. Perché fossero così privi di speranza non è chiaro. Probabilmente avevano contato che il giorno del Signore venisse durante la loro vita, vivevano dunque nell'attesa imminente della sua venuta.

Erano afflitti perché i credenti che si erano addormentati non avrebbero vissuto il grande evento della venuta di Gesù? Forse non era loro chiaro come e in che modo quelli potessero vivere insieme a loro il grande giorno del Cristo.

E poiché vivevano nell'attesa imminente della venuta del Signore, probabilmente li occupava anche la domanda su che cosa trattenesse ancora il Signore e la sua apparizione. Quando sarebbe finalmente giunto il momento?

2.1 Aspettare dal cielo il Figlio di Dio (1,9-10)

«La fede in Cristo significa: il passato è messo in ordine, il presente è colmo, il futuro è illuminato.»

Hans Bruns

I cristiani hanno riposto la loro speranza in un uomo che quasi 2000 anni fa ha lasciato la terra ed è «scomparso» in cielo, nel mondo invisibile. Da là, dal mondo invisibile, egli uscirà di nuovo, per la gioia di coloro che lo aspettano, ma anche con grande sorpresa di quelli che non se lo aspettano.

Come vi siete convertiti dagli idoli a Dio,
per servire il Dio vivente e vero
e per aspettare dai cieli il suo Figlio,
che egli ha risuscitato dai morti – Gesù,
che ci libera dall'ira che viene.[4]

4. Nella maggior parte delle citazioni si usa la Elberfelder Bibel 2005, Hückeswagen, CSV (traduzione tedesca della Bibbia); in questa edizione italiana tali citazioni sono tradotte dal tedesco.

Queste parole colgono il cuore della speranza cristiana: noi aspettiamo il Figlio di Dio, la sua seconda venuta, il suo ritorno! Chi si volge al Dio vivente e lo serve e si allontana dagli idoli morti – visibili o invisibili – può aspettare con gioia il Figlio di Dio! Dal trono di Dio nei cieli il Signore Gesù viene nel mondo visibile per salvarci dall'ira divina. Se fino a quel momento era invisibile per i credenti viventi, allora sarà finalmente giunto il tempo del vedere. Egli viene come nostro Salvatore, come colui che ci salva (Filippesi 3,20), e ci fa partecipi della sua grande misericordia (Giuda 21), che ci introduce nella vita eterna. Non lo aspettiamo in un luogo determinato o in una città, ma dal cielo.

Egli è morto per noi e ha così acquistato tutto ciò che costituirà il nostro futuro nella vita eterna. Il nostro futuro non conosce più la morte, perché egli è stato risuscitato e con ciò è cominciata la nuova creazione in Cristo. La sua risurrezione è l'inizio del futuro di Dio – e quindi anche del nostro futuro, che presto, con l'apparizione del Figlio di Dio, diventerà realtà visibile.

In questo *primo* versetto della lettera ai Tessalonicesi sulla venuta del Signore non si dice che cosa vivrà l'umanità incredula in occasione di questa venuta. *Qui si tratta della speranza dei cristiani.* Paolo in questo versetto non menziona altri dettagli della venuta del Signore. Li apprendiamo solo nei testi successivi della lettera.

Ma anche gli increduli hanno a che fare con questa venuta di Gesù, perché questo versetto parla dell'ira di Dio che viene. Quest'ira viene con la stessa certezza con cui verrà anche il Figlio di Dio. L'ira che viene colpirà tutti coloro che non si sono convertiti – come i Tessalonicesi – «per servire il Dio vivente». Ad essi Gesù, il Figlio di Dio, non viene incontro come Salvatore, ma come Giudice.

2.1.1 L'ira di Dio che viene

Che cos'è quest'ira? È l'ira di Dio, oppure l'ira degli uomini – degli idolatri – contro i cristiani? L'ira è il futuro periodo della tribolazione? Oppure è l'ira del giudizio eterno di Dio nell'inferno? È l'ira del diavolo? Oppure l'ira viene sugli increduli all'apparizione del Signore?

La cosa più ovvia è sempre cercare una risposta nella stessa lettera (o poi anche nella seconda lettera) – cioè nel contesto. Troviamo un'affermazione concreta nella prima lettera, al capitolo 5,9-10, che ci aiuta:

«Dio infatti non ci ha destinati all'ira, ma ad ottenere la salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, [10]il quale è morto per noi affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.»

Qui l'ira e la salvezza vengono contrapposte. La salvezza è qui evidentemente la conseguenza del fatto che il Signore Gesù Cristo è morto per noi. La salvezza ci protegge dall'ira e ci porta nella comunione con il Signore Gesù, e questo indipendentemente dal fatto che vegliamo (viviamo) o dormiamo (ci siamo addormentati, vedi sotto). Come la salvezza è donata da Dio, così anche l'ira è qui evidentemente l'ira di Dio.

L'ira di Dio è espressione del fatto che Dio odia il peccato e punirà l'uomo che ama e commette il peccato. Dio non può tollerare il peccato. Il peccato si rivolge, consapevolmente o inconsapevolmente, in modo ostile contro Dio. L'ira di Dio non è espressione di costrizione o di debolezza, ma della sua gloria, santità e amore. Egli bandirà il peccato per sempre dalla sua creazione. La via per arrivarci passa attraverso la rivelazione della sua ira, cioè del giudizio sui peccatori (per es. Efesini 5,6; Isaia 13,9; Sofonia 1,18-2,1). Quest'ira è santa e giusta, non come l'ira umana, che si manifesta in modo egoistico, eccessivo e spesso infondato e inappropriato, sull'onda dell'emozione.

Ci sono altre parole di Paolo sull'ira di Dio. Nella lettera ai Romani si tratta della giustizia di Dio. Per il peccatore questo significa che sperimenterà l'ira di Dio (in questa vita e in futuro). *«L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini.» (Romani 1,18)*

2.1.2 Il gran giorno della sua ira

È l'ira *di Dio* che si rivelerà in futuro. Come si manifesterà quest'ira? Torniamo di nuovo al contesto immediato: in 1 Tessalonicesi 5 Paolo parla del giorno del Signore (5,1), che viene come un ladro di notte su coloro che sono nelle tenebre morali (5,4). Il giorno del Signore è lì identificato con la venuta del Signore. La sua venuta improvvisa porta una rovina improvvisa sugli increduli (5,3). Gli increduli non potranno scampare, ma saranno colti da questo giorno del Signore, dal giorno del giudizio (5,3-4).

Paolo riassume questa sezione al capitolo 5,9: l'ira di Dio nella rivelazione di Gesù nel giorno del Signore per gli increduli, la salvezza dall'ira per i credenti nel giorno del Signore.

La stessa cosa Paolo la formula nello stesso contesto tematico – questa volta nella seconda lettera 1,7-9:

«… riposo con noi alla rivelazione del Signore Gesù dal cielo, con gli angeli della sua potenza, [8]in un fuoco fiammeggiante, quando farà vendetta di quelli che non conoscono Dio e di quelli che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù Cristo; [9]essi subiranno la pena, la rovina eterna, lontani dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza!»

L'ira di Dio in questo testo non è un arco di tempo di anni, ma un grande evento globale nel giorno del Signore, nel giorno in cui Gesù Cristo ritorna.

> *«Tu invece, con la tua ostinazione e con il tuo cuore impenitente, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio.» Romani 2,5 (vedi anche 5,9).*

Il giorno dell'ira nel Nuovo Testamento comprende la *rivelazione del giusto giudizio di Dio*. Questo giorno non è un comune giorno di 24 ore. L'evento della venuta di Cristo scardina comunque completamente gli ordinamenti esistenti del mondo. La presenza corporea del Creatore, del Figlio dell'uomo nella gloria celeste, crea una situazione nuova, mai vista prima. La sua apparizione porta l'ira e il giudizio. Questo però non sarà il giudizio definitivo su tutti gli increduli. La sua venuta colpirà gli increduli viventi. Un giorno del giudizio definitivo (Matteo 11,24; 12,36) ci sarà alla fine dei tempi per ogni uomo davanti al gran trono bianco (Apocalisse 20,11-15; vedi anche Matteo 25,31-46). I versetti citati e altri non distinguono necessariamente tra l'ira del giudizio alla sua apparizione da un lato e l'ultimo giorno al gran trono bianco dall'altro. Si tratta sempre del giudizio e della giusta pena per ciò che l'uomo ha fatto.

Giovanni chiama questo giorno il gran giorno della sua ira: «e dicono ai monti e alle rocce: Cadeteci addosso e nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto **il gran giorno della sua ira**, e chi può resistere?» Apocalisse 6,16-17

Nell'Apocalisse, il libro del giudizio, l'ira e lo sdegno di Dio sono sempre in relazione con il giudizio all'apparizione di Gesù Cristo come anche con il giudizio eterno dell'inferno (ira: 6,16-17; 11,18; 16,19; 19,15; sdegno: 14,19-20; 15,1; 16,1).

L'ira di Dio giunge al suo pieno compimento all'apparizione del Re dei re. Quest'ira non va semplicemente identificata con il periodo dell'afflizione o con

il periodo della tribolazione anticristiana. Sono cose diverse. L'apparizione di Cristo è un fatto «puntuale», una «data», e non un evento che dura anni. Il giorno dell'ira è la rivelazione dell'ira nell'apparizione del Signore Gesù Cristo. Che questo giorno sia diverso da ogni altro lo chiarisce il profeta Zaccaria: *«E verrà JAHVÈ, il mio Dio – tutti i santi con te. [oppure: tutti i santi saranno con te.] 6 E avverrà in quel giorno che non ci sarà luce; gli astri splendenti si contrarranno. 7 E sarà u n ‹unico› giorno [cioè: un giorno unico nel suo genere; un giorno singolare]. Sarà noto a JAHVÈ [oppure: sarà riconosciuto come appartenente a Jahvè]; non sarà né giorno né notte. E avverrà: verso sera ci sarà luce].»* Zaccaria 14,5-7

2.1.3 Al sicuro nel giorno dell'ira di Dio e dell'Agnello

L'ira di Dio è il contrario della salvezza di Dio! (1 Tessalonicesi 5,9) È questo il grande contrasto di cui si tratta in questo versetto. Come saremo salvati dall'ira che viene? Mediante il Figlio di Dio che viene dal cielo. Paolo non fornisce altri dettagli in questo passo. Come avvenga esattamente la salvezza, lo dice solo più avanti in questa lettera e anche nella seconda. L'importante è che saremo risparmiati e che ne abbiamo la certezza della fede. Non aspettiamo Gesù, il Figlio di Dio, come Giudice, ma come Salvatore. In questo senso Ebrei 9,28 dice: *«così anche il Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza».*

Per noi c'è la salvezza – il perdono dei peccati e la giustificazione per sola fede – già ora, ma la salvezza piena, la salvezza intera, non l'abbiamo ancora. Saremo salvati mediante il vangelo (al futuro, 1 Corinzi 15,2) quando Egli verrà. In vista di questo giorno siamo custoditi nello spirito, nell'anima e nel corpo (1 Tessalonicesi 5,23).

Così Pietro scrive della grazia e Giuda della misericordia in questo grande giorno della nostra salvezza:

> *«Riponete completamente la vostra speranza nella grazia che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo» 1 Pietro 1,13.*
>
> *«… aspettando la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo, a vita eterna.» Giuda 21*
>
> *«A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire irreprensibili e con gioia davanti alla sua gloria, al Dio unico, nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo*

nostro Signore, siano gloria, maestà, forza e potere prima di ogni tempo, ora e per tutti i secoli! Amen.» Giuda 24-25

Dai testi successivi delle lettere ai Tessalonicesi possiamo concludere che la grazia, la misericordia e la preservazione che ci vengono recate in questo giorno riguardano il rapimento. La salvezza dall'ira che viene è il rapimento descritto nel capitolo 4.

2.2 Chiamati al regno di Dio (2,12)

«Se riconosco che Cristo, il Risorto, è presente oggi e vive in me, allora il mio futuro è grande quanto Dio stesso.» Hans Peter Royer

Essere salvati dall'ira giusta e santa di Dio è infinitamente importante, vitale. È una questione esistenziale. Ma Paolo ci sorprende con una parola meravigliosa, che ci dà una prospettiva che va ben oltre il «sopravvivere» (2,12):

Vi abbiamo esortati, consolati e scongiurati
a camminare in modo degno di Dio,
che vi chiama al suo proprio regno
e alla sua propria gloria.

Noi apparteniamo a ciò che viene da Dio e non a ciò che viene dagli uomini. Il suo «proprio» regno e la sua «propria» gloria sono il nostro futuro, la nostra casa e la nostra sicurezza. Questo è lo scopo della nostra speranza. La beata speranza ci promette di partecipare al regno di Dio, che un giorno sarà colmo e traboccante della gloria propria e personale di Dio. A parteciparvi siamo stati chiamati da Dio mediante il vangelo. Dio vuole averci presso di sé e colmarci di doni perché ci ama infinitamente!

Possiamo presumere che il regno e la gloria di Dio cominceranno per noi in modo visibile e tangibile nel giorno in cui il Figlio di Dio verrà dal cielo per salvarci. La salvezza dall'ira significa per noi l'inizio della gloria! Questa gloria comincerà in quel giorno, ma un giorno o una settimana non basteranno per comprendere anche questa gloria. No, per godere la gloria di Dio occorreranno molte età (Efesini 2,7). Il regno di Dio esiste senza dubbio già ora, da quando il Re è venuto, al più tardi però da quando sul trono del Padre egli è stato fatto Signore e Cristo. Questo regno esiste, nel tempo fino alla venuta di Gesù, in modo invisibile ovunque egli sia onorato come Re dai suoi discepoli. I Tessalonicesi testimoniavano che Gesù era Re (Atti 17,7).

Egli è ora Re del suo regno. Siede sul trono celeste di suo Padre, da dove governa. L'imperatore terreno di Roma domina un territorio terreno, mentre il regno di Cristo non è del mondo, ma del cielo. Egli regna dal cielo su tutti i cristiani sulla terra. È un grande dono appartenere a questo regno, ora e soprattutto quando egli verrà.

In questa parola il regno e la gloria di Dio sono nominati insieme come scopo della chiamata di Dio. Portiamo già ora nei nostri cuori il tesoro della gloria di Dio. Il regno invisibile di Dio, considerato dal punto di vista puramente esteriore, è un regno debole. Questi cuori consacrati al Re sono portati da un corpo mortale, che viene paragonato a vasi di terra fragili (2 Corinzi 4,7 ss.). Questo tempo passa. Con un «corpo glorioso» un giorno parteciperemo alla gloria di Dio e al suo regno (1 Corinzi 15,50). Dunque: regno di Dio e gloria di Dio *già ora*, ma *non ancora* pienamente e materialmente. Viviamo nel tempo in cui il nuovo è già iniziato, ma il vecchio non è ancora finito.

L'esortazione di Paolo è che ora viviamo in modo degno e in armonia con l'amore e la santità di Dio, perché sia chiaro che apparteniamo a questo regno. Nella nostra vita la gloria di Dio, che presto riempirà e determinerà il suo regno, deve diventare visibile già ora sul piano morale e spirituale. Dobbiamo vivere già ora la vita del futuro ed essere così segnavia verso il tempo in cui regnerà il Re Messia, Dio stesso.

2.3 Nulla è vano – ogni fatica sarà coronata (2,19-20)

«Questa vita è un'anticamera del cielo. Le nostre gioie più grandi sono soltanto le primizie e un assaggio della gioia eterna che deve ancora venire. Sì, il meglio deve ancora venire.»
Corrie ten Boom

Chi non si è mai chiesto se valgano la pena tutta la fatica, il lavoro, anzi le rinunce? Ce lo chiediamo per tutto ciò che facciamo e seminiamo «nella speranza». In alcune cose possiamo raccogliere, vedere e godere i frutti in questa vita. Ma che ne è di tutto il lavoro per il regno di Dio di cui non vediamo o non abbiamo visto i frutti?

Siamone certi: nulla è fatto invano. Così dice Paolo ai Tessalonicesi (2,19-20):

Chi è infatti la nostra speranza
o la nostra gioia

o la corona di cui ci vantiamo?
Non siete forse anche voi,
davanti al nostro Signore Gesù
quando egli verrà?
20
Voi siete infatti la nostra gloria e la nostra gioia.

Il rapporto di Paolo con i Tessalonicesi era molto affettuoso. La lettera ci permette di gettare uno sguardo nel suo cuore, nel quale egli aveva racchiuso i Tessalonicesi. Quanto era in ansia per questi giovani credenti! In questo egli è per noi un esempio da imitare. Qui pone questo rapporto alla luce del grande giorno della venuta del Signore Gesù.

La parola greca per «venuta» è *parousia* (in inglese: advent*)*. Indica l'arrivare e l'essere-presente e, in questo senso, anche il rimanere del Figlio di Dio. Parousia è presenza in contrapposizione ad assenza. La parola indica meno il processo della sua venuta o il percorso che egli compie dal trono del Padre fino alla terra. In fondo non viene percorsa una distanza geografica o cosmica. La venuta significa che egli improvvisamente è lì e appare come dal nulla. Non è un processo lento, come una luce che da molto lontano nel buio si avvicina a noi. No, improvvisamente, come un lampo (Matteo 24,27), egli sarà lì. Il sipario sul mondo invisibile, dal quale Cristo esce, verrà aperto. Il cielo, la dimora di Dio, è un'altra dimensione per noi invisibile, che però non è lontana, ma vicinissima. Perciò la sua parousia è soltanto *un* passo dal mondo invisibile a quello visibile.

Qui Paolo pensa al giorno della parousia, come egli – e con lui anche noi – lo vivremo. Egli brama questo giorno. Allora starà «davanti al nostro Signore Gesù» (1 Tessalonicesi 2,19).[5] Andrà per così dire incontro a Cristo, gli starà di fronte, lo saluterà per così dire, quando egli apparirà. Così tutti i credenti viventi andranno incontro a Cristo, più precisamente: saranno rapiti incontro a lui – alla sua venuta, che noi attendiamo. E Paolo qui si vede come uno che, da vivo, attende la venuta del Signore. Paolo scrive qui dal punto di vista di chi aspetta

5. Un'osservazione sulla preposizione «davanti». Essa non sembra significare che Paolo o i credenti viventi in quel giorno vengano «con» lui dal cielo, ma che incontrino dalla terra colui che viene e gli stiano di fronte. La venuta del Signore è la sua apparizione in potenza e gloria, nella quale i credenti saranno rapiti incontro al Signore. È la visione del rapimento post-tribolazionale, che considera il rapimento e l'apparizione come un unico evento. La dottrina del rapimento pre-tribolazionale afferma che i credenti saranno rapiti in cielo prima della tribolazione e poi, all'apparizione di Cristo, verranno con lui dal cielo. Su queste due posizioni torneremo ancora spesso.

Cristo, cioè di chi vive sulla terra con lo sguardo rivolto in alto. Egli viveva nell'attesa imminente.

In questo momento di grande gioia – la meta è raggiunta – Paolo potrà «presentare» la chiesa dei Tessalonicesi come il frutto del suo lavoro. Sarà pieno di gioia, davanti al Signore Gesù allora presente, del fatto che essi – i suoi figli nella fede – grazie al suo lavoro partecipano alla signoria regale e alla gloria di Dio. La chiesa di Tessalonica sarà per Paolo e i suoi collaboratori, in quel giorno, come una corona di vittoria che ricompensa il loro lavoro.

La gioia più grande e anche l'onore più grande per Paolo sarebbe stato che, nel giorno della sua venuta, i Tessalonicesi fossero maturati nella fede, nell'amore e nella speranza fino alla maturità spirituale. Questo desiderio egli lo aveva anche riguardo ai Corinzi, come per tutti i suoi figli nella fede: *«… che noi siamo il vostro vanto, come anche voi sarete il nostro nel giorno del Signore Gesù.»* 2 Corinzi 1,14

Paolo visse fino alla fine della sua vita nell'ardente attesa dell'incontro con il suo Signore, che del resto aveva già visto. Noi amiamo la sua apparizione non solo perché allora gli sarà dato ogni onore, ma perché allora tutto il lavoro per il regno di Dio sarà ricompensato alla luce della sua gloria manifesta:

> *«… ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione.» 2 Timoteo 4,8*

Nessuna fatica, nessun lavoro, sofferenza, persecuzione e rinuncia è dimenticata o è mai stata vana. Benché non abbiamo meritato nulla e abbiamo fatto solo ciò che eravamo tenuti a fare (Luca 17,10), egli ricompenserà tutto ciò che è stato fatto e sopportato per lui e nel suo nome:

> *Il Signore Gesù dice: «Ecco, sto per venire e con me avrò la mia ricompensa, per rendere a ciascuno secondo le sue opere.» Apocalisse 22,12 (vedi anche Matteo 19,29; Efesini 6,9 e molti altri)*

Così il giorno del Signore è da un lato salvezza dall'ira e sicurezza nel Cristo che viene. Dall'altro lato questo giorno ha a che fare anche con la nostra responsabilità di far fruttare i talenti che ci sono stati affidati, finché egli venga. «Fateli fruttare finché io torni» (Luca 19,13) significa che il tempo per agire è prezioso, perché è limitato.

2.4 Come ci troverà il Signore Gesù? (3,13)

«Chi conosce bene il cielo se la cava anche sulla terra!» Hans-Joachim Eckstein

La speranza nel Signore che ritorna è una cosa grandiosa: la salvezza è in vista, e finalmente vedremo il nostro Redentore, nel quale fino ad allora abbiamo creduto. Ma questa è solo una faccia della medaglia. Alcuni cristiani hanno perso di vista il Signore che ritorna. Lo sguardo della fede non è più rivolto in alto. Eppure il Signore stesso, quando verrà, vorrebbe trovarci così come lo desidereremmo noi tornando a casa dalla nostra famiglia dopo tanto tempo. Ci rallegriamo per la nostra famiglia che ci aspetta, che attende con trepidazione di rivederci e che vive come se il momento potesse arrivare da un giorno all'altro. Qualcosa di simile vale per il Signore Gesù, che viene da noi e vuole incontrarci in attesa.

Cristo non vuole incontrarci soltanto come persone che lo aspettano, ma anche come persone che vivono come lui è vissuto, cioè in modo irreprensibile e santo. Paolo scrive (3,13):

Per rendere saldi i vostri cuori,
affinché siate irreprensibili
in santità,
davanti al nostro Dio e Padre,
alla venuta del nostro Signore Gesù
con tutti i suoi santi.

Al v. 12 Paolo aveva detto: «*Quanto a voi, il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore gli uni verso gli altri e verso tutti (come anche noi verso di voi)!*» Una vita nell'amore reciproco diventa qui la base sulla quale è possibile vivere irreprensibili in santità. Per riprendere l'esempio citato prima: un padre che torna a casa dopo molto tempo si rallegra se è atteso. Ma si rallegra ancora di più se trova la sua famiglia che vive insieme nell'amore e nella pace.

«Servire Dio con tutto il cuore e aspettare dal cielo il Signore Gesù» è, in altre parole, «essere irreprensibili in santità». La nostra vita è davanti a Dio, sotto i suoi occhi. È orientata verso di lui, è al suo servizio ed è responsabile soltanto davanti a lui. Ma è anche sotto la sua protezione divina, sotto lo sguardo premuroso e amorevole del Padre. Noi siamo e viviamo davanti a lui, alla sua presenza. La nostra vita deve essere senza cose biasimevoli. Questo non

consiste soltanto nell'assenza di ciò che è biasimevole. Consiste ancora di più nell'essere riempiti e plasmati dalla natura di Dio, il Padre. Dobbiamo diventare partecipi, in modo pratico, della sua santità. Il nostro scopo è diventare ogni giorno partecipi della sua natura, cioè del suo amore e della sua santità. Siamo santificati, siamo santi mediante la redenzione di Gesù, ma ora dobbiamo anche vivere santamente e crescere in questo.

Questo «diventare», questo processo di crescita, deve continuare e continuerà e aumenterà finché il nostro Signore Gesù apparirà in potenza e gloria. La sua venuta è la nostra speranza, la nostra meta, alla quale abbiamo puntato tutto. La nostra vita, ora e fino a quel giorno, deve essere in armonia con colui che verrà. Ora dobbiamo essere come egli era nel mondo, e saremo come egli è in cielo quando ritornerà. Egli trasformerà il nostro corpo mortale, il corpo della nostra umiliazione, rendendolo conforme a quello della sua gloria (Filippesi 3,21).

Vivere in santità comincia nel cuore. La nostra vita è davanti a Dio: tutto è scoperto davanti a lui, nulla è nascosto. Serviamo il Dio vivente facendo la sua volontà e ubbidendogli. Questa è la nostra missione! Se viviamo così, possiamo guardare con serenità alla venuta del nostro Signore. Quando egli verrà, dobbiamo essere persone che vivono in santità, cioè orientate a Dio, separate dal peccato, in attesa del suo Figlio dal cielo.

In quel giorno incontreremo colui che, pur non avendolo mai visto, conosciamo e amiamo. Ma egli è anche il Santo, il nostro Signore e Sovrano e il giudice delle nostre azioni. Deve trovarci come persone che hanno fatto di tutto per piacergli. In questo senso Paolo scrive di questo giorno:

> *«… il quale vi renderà anche saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del nostro Signore Gesù Cristo.» 1 Corinzi 1,8*
>
> *«… che tu osservi il comandamento senza macchia, irreprensibile, fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo». 1 Timoteo 6,14*

Giovanni scrive in vista del suo lavoro, dal quale, come per Paolo, erano nate delle chiese:

> *«E ora, figlioli, rimanete in lui, affinché, quando egli sarà manifestato, abbiamo fiducia e alla sua venuta non siamo costretti a ritirarci da lui coperti di vergogna.» 1 Giovanni 2,28*

In queste parole bibliche e anche nel versetto ai Tessalonicesi qui esaminato si tratta della venuta visibile di Gesù. Esse richiamano la nostra responsabilità, perché il Signore vuole trovare i suoi servi in uno stato irreprensibile e in attesa di lui.

Fino alla venuta del Signore, fino alla sua apparizione, ci saranno sulla terra credenti che vivono nell'attesa. Forse noi apparteniamo a questa generazione che incontrerà il Signore! Paolo, in ogni caso, sembrava averlo messo in conto durante la sua vita.

2.4.1 Con tutti i suoi santi

Alla sua venuta (parusia) il Signore Gesù sarà accompagnato dai suoi santi. Chi sono i santi che appaiono con lui?

Evidentemente in 1 Tessalonicesi 3,13 Paolo ha in mente il profeta Zaccaria, che profetizzò di quel giorno del Signore. Lo cita quasi alla lettera: «Allora il Signore, il mio Dio, verrà, e tutti i santi con lui.» (Zaccaria 14,5) Neppure in Zaccaria troviamo direttamente una risposta su chi siano questi santi. Immaginiamoci la situazione che Paolo delinea qui. In questo versetto 13 ci sono quattro persone (o gruppi di persone) e un momento definito.

1. «voi» – i Tessalonicesi a cui si rivolge
2. «il nostro Dio e Padre»
3. il nostro «Signore Gesù»
4. i «santi» del Signore Gesù, che lo accompagnano

Ancora una volta il versetto: *«… affinché siate irreprensibili in santità, davanti al nostro Dio e Padre, alla venuta del nostro Signore Gesù con tutti i suoi santi».*

I destinatari – i Tessalonicesi – si trovano sulla terra. Si sono convertiti a Dio, *davanti* al quale devono vivere ogni giorno irreprensibili in santità fino alla venuta di Gesù. Questa esortazione vale senza dubbio non solo per i Tessalonicesi, ma per tutti i credenti viventi fino alla venuta del Signore. Ai Tessalonicesi, e ai credenti in generale, il Signore Gesù verrà incontro alla sua venuta – mentre essi devono vivere irreprensibili sulla terra.

Il nostro Signore Gesù non viene da solo dai Tessalonicesi: è accompagnato dai suoi santi. Chi sono i santi? Non sono i Tessalonicesi, perché essi non possono contemporaneamente vivere sulla terra e venire con il Signore dal cielo. Non possono incontrare se stessi. Inoltre: che senso avrebbe questa parola se dovessimo sforzarci di essere irreprensibili, quando fossimo noi a venire con

Cristo dal cielo? Se venissimo con lui da là, avremmo già ricevuto la perfezione, e l'esortazione all'irreprensibilità sarebbe superflua.

Potrebbero forse essere i credenti che si sono addormentati ad accompagnare Cristo. Ma anche loro, come noi, nel momento della loro risurrezione saranno rapiti insieme a noi incontro al Signore. Anche loro non vengono dal cielo. Questo Paolo lo descrive più precisamente nel capitolo 4.

Il termine «santi» nel Nuovo Testamento si riferisce per lo più, se non sempre, a persone che sono giunte alla fede, cioè a peccatori redenti. È interessante che le lettere ai Tessalonicesi siano un'eccezione. Qui i credenti – a differenza delle altre lettere di Paolo – non vengono chiamati santi (il che non significa che non siano santi, nel senso in cui Paolo di solito lo esprime).

Quali santi intendeva Zaccaria? E quali intendeva Paolo? Potrebbero essere angeli. Zaccaria avrà inteso degli angeli, perché nell'Antico Testamento non conosciamo uomini che siano in cielo (eccetto quelli che vi furono rapiti, come Enoc ed Elia). Questo significato Paolo lo ha qui probabilmente ripreso (in via eccezionale). Anche nel quarto capitolo egli menziona l'arcangelo che accompagna il Signore alla sua venuta. Alla sua venuta risuona la voce (e il grido di comando) *dell'arcangelo*, 4,16. Probabilmente all'arcangelo si affiancano schiere celesti. (cfr. Matteo 16,27; 24,31; vedi anche Giuda 14 «le sue *sante* miriadi»).

La conclusione che Paolo con i santi intendesse degli angeli è sostenuta da un'ulteriore affermazione, perché nella seconda lettera 1,7 egli dice dello stesso evento della venuta:

> *«… alla rivelazione del Signore Gesù dal cielo, con gli angeli della sua potenza».*
> *«Angeli santi» lo accompagneranno alla sua venuta (Marco 8,38; Luca 9,26; vedi anche Atti 10,22).*

Paolo usa poi anche nella seconda lettera 1,10 il termine «santi» probabilmente per gli angeli. Egli distingue due gruppi:[6]

> *«Quando verrà,*
> *per essere in quel giorno glorificato nei suoi <u>santi»</u> (angeli che lo accompagnano)*
> *e ammirato in tutti quelli che hanno <u>creduto</u> (credenti che egli ha radunato presso di sé,*
> *per apparire con loro davanti agli uomini alla sua venuta)*

6. È possibile che Paolo intenda qui le stesse persone, ma ne nomini due aspetti diversi, cioè nel senso di un classico parallelismo sinonimico. Sarebbe però coerente vedere nei santi di 1 Tessalonicesi 3 e 2 Tessalonicesi 1 gli angeli, come probabilmente fa anche Zaccaria, che Paolo cita con lo stesso significato.

Senza dubbio il Signore Gesù, alla sua venuta dal cielo, sarà accompagnato: *«Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano su cavalli bianchi, ed erano vestiti di lino fino, bianco e puro.»* Apocalisse 19,14. Questi eserciti celesti sono angeli. Dei credenti non si dice che siano guerrieri o soldati. Oggi siamo in un combattimento spirituale, ma da nessuna parte si dice che combatteremo in una guerra letterale. In questo passo non si tratta del giudizio, né del fatto che noi giudicheremo. Qui si tratta della sua apparizione in gloria e del suo giudizio dell'ira, della guerra, e precisamente di quella dell'Agnello (19,11).

2.4.2 Saremo manifestati con lui

Abbiamo constatato che il Signore Gesù viene dal cielo con i suoi angeli. Ma anche noi, la Chiesa, accompagneremo il Signore nel suo glorioso giorno di vittoria. Egli sarà, come abbiamo appena citato da 2 Tessalonicesi 1,10, ammirato in coloro che hanno creduto. Essi però non vengono con lui dal cielo, ma gli vanno incontro, ovvero sono rapiti dalla terra incontro a lui, per poi venire con lui sulla terra. Lo incontrano nelle nuvole per venire da lì con lui sulla terra. Così il veggente Giovanni dice che il Signore dei signori è accompagnato:

> *«Costoro combatteranno contro l'Agnello (i re che danno alla bestia il loro potere), e l'Agnello li vincerà, perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re; e vinceranno anche quelli che sono con lui, i chiamati, gli eletti e i fedeli», Apocalisse 17,14.*

Qui si tratta chiaramente di uomini, di credenti. Soltanto essi, a differenza degli angeli, sono chiamati «chiamati» e «fedeli» o «credenti». Qui però bisogna notare che costoro non devono seguirlo dal cielo – come gli eserciti di 19,14. Essi sono stati radunati presso di lui alla sua venuta (2 Tessalonicesi 2,1) e ora, in questo scontro, stanno dalla parte dell'Agnello.

Essere manifestati con Cristo in gloria (Colossesi 3,4) non significa necessariamente scendere con lui dal cielo. Saremo resi manifesti con lui davanti al mondo come coloro che hanno la vita del Cristo. Questo il mondo degli uomini dovrà riconoscerlo e ammetterlo all'apparizione del Messia. Quando egli apparirà nelle nuvole e tutti lo vedranno (Apocalisse 1,7), saremo radunati presso di lui e poi verremo con lui sulla terra. Non è necessario essere prima in cielo per apparire con Cristo. Gli angeli lo seguiranno dal cielo. Sono loro – non noi, i credenti – a essere a casa là, nel mondo celeste. Noi non veniamo dal cielo, ma con lui «dalle» nuvole, dove siamo stati uniti a lui.

Qui, in 1 Tessalonicesi 3,13, si tratta del significato di quel giorno di gloria per la Chiesa che attende. Si tratta della sua responsabilità in vista del Cristo che appare. Essa deve essere preparata e degna di questo evento nel suo comportamento pratico. I credenti vedranno apparire Cristo, circondato ovvero accompagnato dai suoi angeli.

2.4.3 Perché il Signore è accompagnato da angeli?

Questa domanda è interessante e ha certamente diversi aspetti, in parte già toccati sopra. Gli angeli erano coloro che, per incarico del Signore, ci hanno aiutati affinché i credenti raggiungessero la meta finale della fede (Ebrei 1,14). Gli angeli si sono meravigliati di noi, di quanto e di che cosa Dio ha fatto per salvarci (1 Pietro 1,12; Efesini 3,10). Per noi Dio si è fatto uomo, e gli angeli ne sono stati testimoni. Gli angeli hanno visto come impostiamo la nostra vita, se era alla gloria di Dio (1 Corinzi 11,10). E ora sono presenti quando saremo uniti a Cristo e glorificati con il Signore Gesù. Essi non formano solo la sua guardia d'onore, ma anche la nostra. Sono i servitori del Re e si rallegrano con noi e adorano con noi l'Agnello, quando sarà giunto il giorno del Signore e ogni lingua confesserà che Gesù è il Signore, alla gloria di Dio Padre (Filippesi 2,10-11).

Gli angeli sanno che noi li giudicheremo (1 Corinzi 6,3), e per questo Paolo chiede che nel nostro giudizio all'interno della chiesa esercitiamo giustizia e sapienza, per essere degni di un tale giudizio. Gli angeli vedono la nostra vita e devono riconoscervi le caratteristiche di Dio.

2.5 Risurrezione e rapimento (4,13-18)

Con questo brano (4,13-18) giungiamo ora a uno dei testi più amati sul futuro dei cristiani, cioè sul rapimento. Finora Paolo, alla fine di ciascuno dei primi 3 capitoli, ha dato un accenno alla venuta del Signore[7]. Ora arriviamo al testo principale della prima lettera sulla sua venuta, che è anche più lungo dei precedenti. Questo testo non è nato perché Paolo pensasse che fosse semplicemente arrivato il momento di affrontare questo tema, ma è una risposta a un problema concreto dei Tessalonicesi. Essi si aspettavano la venuta del Signore molto presto. Ma il tempo passava e alcuni dei loro fratelli e sorelle nella

7. Paolo non ha suddiviso personalmente i capitoli, ma questi versetti sulla sua venuta sono stati probabilmente il motivo di questa suddivisione in capitoli.

fede morivano. Evidentemente non potevano quindi vivere questa gloriosa venuta. Ciò provocò grande afflizione. Da questo si vede quanto fossero vive la loro speranza e la loro attesa. Lo scopo principale del testo che segue è dunque soprattutto chiarire che cosa accade, in questo giorno del Signore, a coloro che si sono addormentati.

2.5.1 Speranza per coloro che si sono addormentati (4,13 + 14)

Non vogliamo però, fratelli, che
riguardo a quelli che si sono addormentati,
siate nell'ignoranza,
affinché non siate afflitti
come gli altri
che non hanno speranza.

[14] **Infatti, se crediamo**
che Gesù è morto ed è risuscitato,
così anche Dio condurrà con lui
quelli che si sono addormentati per mezzo di Gesù.

I Tessalonicesi erano nel lutto e nella preoccupazione per i loro cari che erano morti. Paolo li paragona agli altri, ai non credenti, che non hanno speranza. Gli altri, quelli che stanno fuori della fede, che sono di fuori, non hanno speranza, perché sono senza Dio nel mondo. Ma non c'è alcun motivo di essere afflitti senza speranza, come i perduti. Paolo può consolarli con una consolazione divina. Il lutto fa parte del nostro essere umani in una creazione caduta; è normale, importante e necessario. Ignorarlo nonostante la speranza cristiana della risurrezione è pericoloso. Ma non abbiamo bisogno di disperare. In primo luogo i defunti non sono dei morti, ma «addormentati», cioè un giorno «si sveglieranno». Che si sveglieranno – cioè risusciteranno – e non sono destinati alla rovina, ha questo fondamento: Gesù è morto ed è risuscitato. In altre parole: per coloro che si sono addormentati la morte è un nemico sconfitto.

Paolo può assicurare loro: Gesù condurrà con sé coloro che si sono addormentati, nel grande giorno della sua venuta (v. 15) e da allora per sempre. Sulla via per la quale egli viene e va, ovunque egli sarà, là li condurrà con sé

(Apocalisse 3,4). Saranno al sicuro presso di lui e condivideranno per sempre la sua presenza.

Si sono addormentati per mezzo di Gesù, cioè sono sempre stati nella sua mano, anche nell'ora della loro morte. Questo lo aveva stabilito il loro Re stesso. E quando il Re verrà, essi saranno presso di lui. Alla sua venuta li condurrà con sé – per così dire come sua guardia d'onore. «Condurre con sé» è la garanzia che non sono dimenticati, svantaggiati o addirittura perduti. Alla sua venuta saranno risuscitati e uniti a lui. Così Paolo lo dice anche ai Corinzi:

> *«… sapendo che colui che risuscitò il Signore Gesù risusciterà anche noi con Gesù e ci farà comparire con voi alla sua presenza»; 2 Corinzi 4,14*

Non trascuriamo che qui è Dio stesso colui che agisce: egli introduce Gesù nel mondo abitato (Ebrei 1,6) e fa sì che coloro che si sono addormentati siano risuscitati e uniti al Re e Messia che viene. La Chiesa, e con essa i credenti di tutti i tempi, vivranno direttamente la vittoria dell'Agnello, la vittoria di Dio.

2.5.2 Nessun vantaggio e nessuno svantaggio (4,15)

Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore:
che noi viventi,
i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore,
non precederemo affatto quelli che si sono addormentati.

Il «condurre con sé» o «portare con sé» del v. 14 si riferisce al giorno della sua venuta. Per i Tessalonicesi si tratta di questo grande giorno – e della domanda se coloro che si sono addormentati lo abbiano perso.

Di quale venuta si tratta in questo versetto? Abbiamo già esaminato i versetti precedenti che parlano della sua venuta.

In 1,9 è la venuta per salvarci dall'ira. In 2,19 è la sua venuta, in greco *parousia*. In 3,13 è la stessa venuta, chiamata anch'essa *parousia*. Ora giungiamo al versetto che usa anch'esso questo termine e lo chiarisce ulteriormente. Non abbiamo alcun motivo di supporre qui una venuta diversa da quella dei versetti precedenti di questa lettera. Il contesto non obbliga a pensare qui a un'altra venuta.

Come è noto, però, su questo testo e sul rapimento esistono opinioni diverse per quanto riguarda il momento di questo evento della risurrezione e del rapimento. Una posizione distingue nella venuta del Signore due fasi o eventi,

cioè il rapimento pre-tribolazionale e l'apparizione in gloria. Questa posizione, ovvero dottrina del rapimento pre-tribolazionale, distingue la venuta nominata nel capitolo 4 da quella (parousia) nominata nei capitoli 2 e 3 e anche nel 5. L'altra posizione, quella che io ricavo da questo testo, intende la venuta e la risurrezione dei credenti e il loro rapimento come un unico evento nel giorno del Signore. Lo scopo di questo studio è elaborare la soluzione più plausibile, senza tacere l'altra posizione e le sue motivazioni. Su questi punti controversi il lettore deve seguire da sé il ragionamento con precisione, e forse più volte, e prendere una decisione per conto proprio. Questa può anche consistere nel ritenere possibili entrambe le posizioni. Raccomando di leggere e comprendere il testo una volta dal punto di vista di entrambe le posizioni e poi di segnare le possibili difficoltà. La domanda è quale soluzione, ricavata dal testo, sia la più semplice e quella con il minor numero di difficoltà interpretative. Questo deve essere anzitutto un compito esegetico, cioè in questa indagine si dovrebbe cercare di lasciar parlare dapprima soltanto il testo stesso, senza applicare l'intero modello interpretativo verso il quale si è inclini.

2.5.3 La parousia

Questo versetto conferma che «noi», i credenti della Chiesa, rimarremo fino alla venuta, la parousia, cioè la manifestazione pubblica del Signore con potenza e gloria. Questa è la conclusione se intendiamo la parusia del Signore sempre come un unico evento. La parousia non è un venire e un subito ripartire del Signore, non è un discendere fino alle nuvole con un immediato ritorno in cielo: è una «parousia», un apparire ed essere presente, un rimanere! Parousia significa propriamente: presenza; oppure venire per rimanere; venire con una presenza che segue, perciò «venuta» (arrivo). Una venuta *non* è una breve visita con un rapido ritorno. Il termine parousia veniva usato anche per l'arrivo di un sovrano o di un alto funzionario dello Stato. Così anche qui si intende il giorno del Signore e di Cristo, nel quale egli appare, si manifesta e assume il regno.

Il filo conduttore di questo brano riguarda coloro che si sono addormentati. È soprattutto di loro che si parla. Paolo chiarisce anzitutto: i viventi non avranno alcun vantaggio rispetto ai morti. Il loro vivere il giorno del Signore sarà come se non fossero mai morti. È come se fossero ancora in vita. E in effetti lo sono, perché – come Paolo spiega poi – risusciteranno.

2.5.4 Mediante la parola del Signore

Paolo dice questo come parola del Signore. Questa parola del Signore è una nuova rivelazione? E se sì, che cosa c'è di nuovo? Che tutti i credenti risusciteranno lo avevano già detto il Signore Gesù e l'Antico Testamento. Egli parlò anche della sua apparizione, nella quale gli angeli avrebbero radunato a lui gli eletti da tutti i punti cardinali (Matteo 24,31). Forse Paolo si riferisce a questo come alla parola del Signore. Sarebbe dunque una parola di Gesù che egli cita liberamente.

Eppure c'è qualcosa che nell'Antico Testamento non era conosciuto in questo modo: una trasformazione dei viventi al momento del rapimento. Non solo dunque una trasformazione dei morti nella risurrezione, ma dei viventi verso lo stesso stato dei risorti. Anche il Signore Gesù non ne aveva parlato, o almeno non ci è stato tramandato. Per questo nella lettera ai Corinzi Paolo parla di un «mistero», il cui contenuto egli conosceva solo per rivelazione:

> *«Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati», 1 Corinzi 15,51.*

In questa parola, come anche nella seguente della seconda lettera ai Corinzi, Paolo parla del momento della trasformazione al rapimento (senza usare esattamente questa parola):

> *«Perché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere sopravvestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita.» 2 Corinzi 5,4*

La «sopravvestizione» avviene al rapimento e significa un cambio di abito: il corpo mortale viene scambiato con quello immortale. I viventi – questo preme a Paolo – in questo avvenimento non avranno alcun vantaggio su coloro che si sono addormentati. Coloro che sono morti in Cristo, egli li fa partecipare a questo grande giorno della sua venuta esattamente come i viventi.

Parlare per parola del Signore può però anche significare semplicemente che egli parla con l'autorità del Signore, cioè come parola ispirata. Questo vale certo per tutta la lettera, ma qui viene sottolineato espressamente, perché proprio per i Tessalonicesi in lutto era il messaggio più importante, ed egli lo trasmette loro come parola di consolazione diretta del Signore.

2.5.5 La sua discesa dal cielo (4, versetto 16)

Ora vengono menzionati dettagli che descrivono più da vicino la venuta del Signore. Si ha l'impressione che Paolo li citi di proposito, per chiarire come nella sua descrizione si riferisca anche al discorso del Signore sul monte degli Ulivi e ad altri testi che parlano della venuta di Cristo.

Perché il Signore stesso,
con un grido di comando,
con voce d'arcangelo
e con la tromba di Dio,
scenderà dal cielo,
e i morti in Cristo risusciteranno per primi;

Così vengono descritti i dettagli della sua gloriosa discesa. Notiamo che in questo contesto si parla solo dei credenti. Qui non si dice con nessuna parola che gli increduli lo vedranno. Solo nel capitolo 5 Paolo spiega che cosa significa per gli increduli lo stesso evento della sua discesa. Questo sguardo del capitolo 4 sulla venuta di Gesù mette a fuoco i credenti, non gli increduli. All'apostolo importa che i Tessalonicesi capiscano che cosa accadrà ai loro fratelli e sorelle defunti, a coloro che si sono addormentati. «I morti (o defunti) in Cristo» si sono «addormentati per mezzo di Gesù» (v. 14). Gli increduli non vengono mai descritti in questo modo. Questa è la nostra consolazione: «essere in Cristo» descrive l'essenza dell'essere cristiani, e ciò rimane anche per il tempo in cui essi «dormono» nella morte. Noi siamo per sempre «in Cristo», anche tra la morte e la risurrezione!

Il fatto che Paolo metta a fuoco i credenti conferma per molti la posizione di un rapimento pre-tribolazionale, nel quale i credenti vengono portati in cielo prima del periodo della tribolazione. Questa venuta del Signore gli increduli non la vedono; per questo si parla anche di una venuta «segreta» e «invisibile». Tuttavia una tale venuta naturalmente non resterebbe segreta, se si pensa che all'improvviso molte persone sono scomparse e che di conseguenza accadrebbero certamente diverse sciagure.

Ma Paolo parla davvero qui di una venuta del Figlio di Dio dal mondo invisibile del cielo, «segreta» e «invisibile» per l'umanità? Dal testo si potrebbe ricavare anche il contrario: la sua «discesa» non può non essere udita («grido di comando», «voce»; «tromba»; cfr. Matteo 24,31; 1 Corinzi 15,52) e non può

sfuggire alla vista del mondo visibile (cfr. Matteo 24,30; Atti 1,11; Apocalisse 1,7). I suoni, le voci e i segnali menzionati accompagnano la sua apparizione e la annunciano in modo impressionante.

È sorprendente che qui vengano menzionati solo segni udibili. I morti non possono più udire. Ma questa voce, meglio: queste voci insieme non possono non essere udite nemmeno dai morti. Ciò non dipende dal volume, ma da colui che parla: i morti udranno la voce del Figlio di Dio (Giovanni 5,28) e usciranno dai loro sepolcri.

2.5.6 Il grido di comando del Signore

Questo grido di comando, questo ordine, fa drizzare le orecchie ai viventi, ai combattenti di Cristo. Quanto hanno desiderato questo segnale! Finalmente odono il grido che pone fine per sempre alla loro lotta spirituale, alle loro fatiche, alla loro persecuzione e tribolazione. Il condottiero chiama a sé i suoi soldati. La battaglia è finita, perché ora è l'Agnello a fare la guerra e a portare la decisione finale, la vittoria. L'Agnello, che è al tempo stesso il Leone di Giuda (Apocalisse 5), pone fine alla guerra e decide la battaglia. Al suo fianco i «combattenti di Cristo» lo vivranno allora direttamente – non come guerrieri, ma come ammiratori: egli li condurrà con sé come suoi compagni. Hanno sottomesso la loro vita alla volontà del loro Signore, e il suo ultimo comando è la chiamata al suo fianco.

In questo grido di comando (per la guerra) si può anche percepire che il Re dei re parte per l'ultima battaglia e ora combatte egli stesso. Qui si tratta di un segnale militare, che può valere da un lato per noi, ma anche per i suoi nemici (p. es. Isaia 42,13). In questo senso anche ciò può indicare che qui il Signore Gesù si trova in marcia trionfale verso la terra.

2.5.7 La voce di un arcangelo

Dove c'è la voce di un arcangelo, lì c'è anche l'arcangelo. Non è il Signore che usa la voce dell'arcangelo al posto della propria. Lo accompagneranno degli angeli, e questi stanno sotto un comando – qui probabilmente sotto quello dell'arcangelo. Chi potrebbe essere questo arcangelo? Dalla Scrittura conosciamo un solo arcangelo:

> *«Invece, l'arcangelo Michele, quando contendeva con il diavolo disputando per il corpo di Mosè, non osò pronunciare contro di lui un giudizio ingiurioso, ma disse: Ti sgridi il*

Signore!» Giuda 9
«E ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone», Apocalisse 12,7.

Già l'Antico Testamento parla di Michele. Daniele lo chiama il *gran capo*, che è in modo particolare il principe angelico del popolo di Dio dell'Antico Testamento, per così dire il suo «angelo custode» (Daniele 10,13.21; 12,1). Egli è uno dei primi capi; forse ce ne sono anche altri. Qui si parla di *uno* solo, e poiché con questo titolo conosciamo soltanto Michele, possiamo supporre che si intenda lui. Gabriele è un altro angelo di cui conosciamo il nome, ma che non viene chiamato arcangelo (Daniele 8,16; 9,21; Luca 1,19.26).

Che cosa fanno l'arcangelo e gli angeli alla discesa di Cristo? Si tratta della presa del potere da parte del Figlio di Dio, si tratta del gran giorno dell'ira e della battaglia di Armaghedon (Apocalisse 19,11-21). Qui logicamente ciò non viene menzionato, perché si tratta dei credenti addormentati, ma l'arcangelo (che viene nominato quasi sempre in un contesto di contesa e di lotta) ne è comunque un indizio. Egli e gli angeli accompagnano il Re dei re come suoi eserciti (Apocalisse 19,14; vedi la spiegazione di 1 Tessalonicesi 3,13).

Degli angeli si parla anche in Matteo 24,31, dove il Signore stesso, nel discorso sul monte degli Ulivi, parla della sua venuta. Essi radunano i santi (gli eletti) dalle quattro estremità della terra. Lì gli angeli hanno importanza non in vista della guerra e dei nemici, ma hanno fino alla fine il compito di servire i santi che erediteranno la salvezza (Ebrei 1,14). Essi prendono parte direttamente al rapimento e radunano presso Cristo i credenti da tutto il mondo.

2.5.8 La tromba di Dio

La venuta del Figlio di Dio è accompagnata dal suono della tromba. È la tromba di Dio che – sebbene non sia detto espressamente, ma nella serie dei segnali acustici non è spiegabile altrimenti – emette un forte segnale. Potrebbe essere che egli stesso suoni la tromba di Dio e annunci la sua venuta e la sua apparizione in gloria. Sta scritto: egli stesso viene … con la tromba di Dio.

La tromba (o il corno) era uno strumento ben noto nel popolo d'Israele, che veniva usato per la partenza, per il raduno, per l'allarme, nei giorni di festa (p. es. nel gran giorno dell'espiazione), per la lode di Dio e in guerra. Qui però non sono degli uomini a suonare, ma Dio stesso suona la sua tromba. L'Antico Testamento in questo contesto ci ricorda la guerra, che effettivamente avrà

luogo alla sua apparizione: «Il SIGNORE apparirà sopra di loro, e la sua freccia partirà come il lampo. Il Signore, DIO, suonerà il corno e avanzerà nei turbini del mezzogiorno» (Zaccaria 9,14). Nell'Antico Testamento c'è una differenza tra una tromba (d'argento) e un corno (ricavato dal corno di un animale). Nel Nuovo Testamento invece si traduce sempre con «tromba». Il suono di tromba qui menzionato annuncia la venuta del Re e chiama il suo popolo a radunarsi o a mettersi in marcia (p. es. Numeri 10). È proprio questo evento del rapimento che Matteo qui descrive come l'«essere-radunati», accompagnato dal suono della tromba:

> *«E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba a radunare i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli», Matteo 24,31. (Cfr. la stessa parola greca «radunare» – in un'altra forma – in 2 Tessalonicesi 2,1.)*

Anche Paolo, nel capitolo della risurrezione, parla di questa tromba per la stessa occasione. Qui non dice *chi* suona la tromba:

> *«in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati», 1 Corinzi 15,52.*

Riguardo a questa «ultima tromba» c'è la spiegazione plausibile che presso i soldati romani tre squilli di tromba regolavano la partenza dall'accampamento. Il primo squillo era per smontare il campo, il secondo per prepararsi e il terzo e ultimo per la partenza.

Il suono della tromba è il tratto comune di diversi scrittori del Nuovo Testamento – Matteo, Paolo e Giovanni nell'Apocalisse – quando si tratta della venuta, dell'apparizione in gloria del Signore. Anche questo permette in ogni caso la spiegazione che la venuta del Signore e il rapimento che qui le appartiene siano un unico grande evento.

2.5.9 L'ultima tromba

Il rapimento dei credenti avviene all'ultima tromba (1 Corinzi 15,51-52). Si tratta certamente dell'ultimo di più squilli di fanfara, quello che chiamava definitivamente una compagnia di soldati alla partenza.

Ora leggiamo anche nell'Apocalisse di 7 trombe, che sono legate a giudizi o li annunciano. La *settima* tromba sta per la fine, per la venuta del Re Messia: «…, *che non ci sarebbe più indugio, ma che nei giorni in cui il settimo angelo farebbe udire la sua*

voce, quando avrebbe suonato la tromba, si sarebbe compiuto il mistero di Dio …» (10,6-7). L'affermazione è chiara: la settima tromba, cioè l'ultima, risuona al momento della venuta del Signore (Matteo 24,31 ecc.).

La tromba «settima» (Apocalisse 11,15), «ultima» (1 Corinzi 15,52), «tromba di Dio» (1 Tessalonicesi 4,16) fornisce così un punto fermo temporale irremovibile, confermato più volte nella Scrittura; cioè: prima del suono di questa tromba (o di queste trombe) non ci può essere alcun compimento di quel mistero di Dio (Apocalisse 10,7 ss.), alcuna risurrezione dei morti in Cristo e quindi neppure alcun rapimento della Chiesa e alcuna venuta (parusia, 1 Tessalonicesi 4,15) del Signore.

2.5.10 Scenderà dal cielo

Nella nostra percezione il cielo è in alto – noi guardiamo in su verso il cielo. Da lì egli viene, perché lì egli è ora, non nel cielo visibile ma in quello invisibile. Si tratta della nostra speranza, che è riposta nei cieli (Colossesi 1,5; 1 Timoteo 1,1). La nostra speranza è il nostro Signore che regna in trono nel cielo. Dal cielo noi lo aspettiamo. Qui è indicata la *provenienza* di colui che viene, non la meta. Egli scende dal cielo e si trova in cammino verso la terra (anche se non ha da percorrere una lunga strada dal cielo al mondo visibile).

Egli scende fino alle nuvole, perché lì si unisce ai credenti («fa alleanza» con loro). Su ciò che accade dopo, il testo non dice nulla. Due punti di vista sottolineano direzioni diverse: uno sottolinea che il Signore conduce la sua sposa nella casa celeste del Padre, l'altro sottolinea la marcia trionfale di Gesù verso la terra, nella quale egli porta con sé i credenti. Sono punti di vista inconciliabili.

Quest'ultimo punto di vista viene spiegato così: lo scopo di Gesù non è restare nelle nuvole con i suoi – che egli rapisce a sé, vedi sotto. Questo luogo è soltanto il punto d'incontro, il luogo dell'incontro. L'incontro con lui non avviene sulla terra. Non sarebbe un buon punto d'incontro. Lì in quel momento l'Anticristo si è messo a capo dell'umanità e la conduce in guerra contro l'Agnello di Dio (Apocalisse 19,19-21). L'incontro dei credenti con Cristo avviene nel cielo atmosferico, dove sono le nuvole. Da lì poi non si torna in cielo, ma (riguardo ai rapiti) *si torna sulla terra*, sulla quale egli scende.

Il termine venuta (parousia), la presenza dell'arcangelo e la tromba sono indizi del fatto che egli viene sulla terra (la stessa venuta di Matteo 24 e 2

Tessalonicesi 1). In questo punto non possiamo aspettarci che Paolo vi «metta dentro» ancora più informazioni. Si tratta sempre ancora di coloro che si sono addormentati e di noi credenti, e di ciò che la sua venuta significa per noi. Vengono sempre descritti soltanto gli aspetti della sua venuta che il contesto dell'insegnamento richiede.

Il termine «scendere» e l'incontro nelle nuvole non escludono che egli poi venga sulla terra. Ciò che questo versetto non dice segue subito in 1 Tessalonicesi 5. Lì *la stessa* discesa, cioè la sua venuta nel giorno del Signore, ha a che fare con gli increduli. Questi si trovano sulla terra. La direzione del movimento di colui che viene è dal cielo alla terra. Su questa «via» egli ci prende con sé e da quel momento ci conduce con sé come suoi compagni.

2.5.11 Prima i morti

Come più volte sottolineato, l'occasione di questo testo è la situazione di coloro che si sono addormentati al momento della venuta del Signore. Per questo l'attenzione non è rivolta in primo luogo al «rapimento dei viventi», ma alla risurrezione dei morti. La risurrezione stessa è qui il primo passo verso la loro redenzione del corpo. Ma coloro che si sono addormentati non devono soltanto tornare in vita, bensì essere uniti a Cristo nel suo grande giorno.

Qui non ci interessa la dottrina generale della risurrezione dei morti, per quanto fondamentale sia. Essa doveva essere nota ai Tessalonicesi – o almeno ai credenti ebrei. Ci interessa in quale momento i morti risusciteranno. Citiamo ancora una volta dal noto capitolo della risurrezione (che i Tessalonicesi, nel tempo in cui ricevettero la loro lettera, non avevano ancora). Ai Corinzi (1 Corinzi 15,22-23) il momento viene indicato con chiarezza:

> *«Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati;* [23]
> *ma ciascuno al suo turno:*
> *Cristo, la primizia;*
> *poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta (parousia)»;*

Questa è la sequenza del tutto semplice: Cristo, con la sua risurrezione, è il primo (della sua specie), e poi c'è soltanto un'unica (e non due o più) risurrezione dei credenti. Anche in 1 Tessalonicesi 4 e Filippesi 3,21 il Nuovo Testamento collega la risurrezione dei credenti con la venuta del Signore.

Prima è risorto Cristo, la primizia della risurrezione a vita nuova ed eterna. Poi c'è la risurrezione di tutti quelli che gli appartengono. Qui è la sua venuta, la sua apparizione in gloria alla fine dei giorni, dopo la tribolazione degli ultimi tempi, che porta prima alla risurrezione dei giusti e poi al rapimento di tutti i credenti.

La nostra risurrezione viene chiamata una «risurrezione di mezzo ai morti» (una «risurrezione fuori da»). Rimangono altri morti, che in quel momento non risusciteranno. Ma coloro che restano morti sono soltanto increduli. C'è una prima risurrezione della vita, un'unica risurrezione dei giusti:

> *«… nutrendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti», Atti 24,15 (Luca 14,14).*

Giovanni parla della prima risurrezione, la risurrezione dei credenti:

> *«E vidi dei troni, e ci si sedettero, e fu dato loro il potere di giudicare; e vidi le anime di quelli che erano stati decapitati a causa della testimonianza di Gesù e a causa della parola di Dio, e quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine, e non avevano ricevuto il marchio sulla loro fronte e sulla loro mano. Ed essi tornarono in vita e regnarono con Cristo mille anni. [5]Gli altri morti non tornarono in vita finché non furono compiuti i mille anni. Questa è la prima risurrezione. [6]Beato e santo chi ha parte alla prima risurrezione! Su di loro la seconda morte non ha potere, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui mille anni.» Apocalisse 20,4-6*

Molte cose ci sarebbero da considerare su questo testo dell'Apocalisse. Ci limitiamo al fatto che anche qui si parla di *una* sola risurrezione del corpo. È la prima risurrezione, in contrasto con la seconda risurrezione, che – per quanto possa sembrare paradossale – è una risurrezione che conduce alla seconda morte.

2.5.12 Il rapimento dei viventi (4,17)

La sua voce e gli inconfondibili segnali acustici della sua venuta non valgono solo per i morti, ma anche per i viventi:

poi noi viventi, che saremo rimasti,
verremo rapiti insieme con loro

sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria;
e così saremo sempre con il Signore.

Ogni volta che si parla e si scrive sul tema del rapimento, è a questo passo che ci si riferisce. È *l'unico passo* in cui la parola «rapimento» (come verbo) si trova in questo senso. Qui siamo arrivati, per così dire, al cuore della dottrina del rapimento. Vogliamo comprenderne il significato il meglio possibile, ma senza attribuirle un'importanza eccessiva – già solo perché ricorre una sola volta. Anche se il rapimento ci riguarda direttamente, dura soltanto un battito di ciglia. La nostra speranza per il futuro comprende infinitamente di più del solo istante del rapimento. È la vita eterna, il regno eterno di Dio e la sua gloria, anzi la nuova creazione. La nostra speranza è l'attesa del Figlio di Dio dal cielo. Il rapimento è il passo verso di lui, per essere portati a lui e al suo fianco. Il rapimento segna la svolta dei tempi dal credere al vedere, per noi l'inizio della beata eternità.

2.5.13 Che cos'è il rapimento?

La parola greca per rapire è «harpazein» e significa: «afferrare» Matteo 11,12; «rapire, depredare» Matteo 12,29; «prendere a forza» Giovanni 6,15; «rapire» (con forza), trasferire da un luogo a un altro, come nel caso di Filippo, Atti 8,39; così anche Cristo, che alla sua ascensione fu «rapito» verso il trono di Dio, Apocalisse 12,5; Paolo fu «rapito» fino al terzo cielo, 2 Corinzi 12,2.4; Paolo fu «strappato di mezzo (ai Giudei)» dai soldati romani, Atti 23,10. Questa parola non richiede spiegazioni complicate: i credenti, per un intervento potente e irresistibile di Dio, vengono portati via dalla terra incontro a Cristo. Ciò avviene nello stato corporeo. In quell'istante ricevono un nuovo corpo di risurrezione, che si chiama anche corpo glorioso. In esso da quel momento sono per sempre insieme con Cristo.

L'antica e nota immagine del rapimento è appropriata: della limatura di ferro mescolata alla sabbia, che si separa solo con fatica, può essere non soltanto separata da una potente calamita, ma anche attirata verso di essa e unita a essa.

Anche a me riesce difficile immaginare che centinaia di milioni di credenti vengano all'improvviso strappati tutti dalla terra nello spazio aereo, dove incontrano Cristo e lo circondano. Come esattamente ciò si svolgerà – nello spazio, geograficamente, nel tempo, anzi come evento globale – sarà davvero una sorpresa positiva, gloriosa, ma oggi difficile da immaginare.

Il rapimento è un avvenimento che ci unisce al Re dei re, che è in cammino per assumere il regno sulla terra. Egli viene dal cielo, è in cammino verso la terra, e lungo questa via ci «prende con sé», per così dire.

Nella seconda lettera ai Tessalonicesi Paolo chiama il rapimento il nostro «essere-radunati», un termine usato anche dal Signore Gesù nel suo discorso sul monte degli Ulivi:

> *«… riguardo alla venuta (parousia) del nostro Signore Gesù Cristo e al nostro radunamento (unione; essere-radunati) presso di lui», 2 Tessalonicesi 2,1.*

2.5.14 «Rapiti incontro» al Signore

Da questo testo non si ricava direttamente che il Signore sia in cammino verso la terra. Ma in questo testo ci sono alcuni indizi in tal senso. Uno di questi indizi, però, non si vede dalla traduzione tedesca. Si tratta della parola resa con «incontro» (in greco apantesis). È la stessa – in un contesto del tutto diverso – che in Atti 28,15:

> *«Da Roma i fratelli, avendo avuto nostre notizie, ci vennero incontro fino al Foro Appio e alle Tre Taverne; e Paolo, quando li vide, ringraziò Dio e si fece coraggio.» Un'altra e ultima volta in Matteo 25,6: «Verso mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, uscitegli incontro!»*

Si notino le direzioni di movimento delle persone coinvolte. I fratelli vanno incontro a Paolo per poi tornare con lui alla meta del viaggio di Paolo. Così anche le vergini. Esse vanno incontro allo sposo – che è in cammino verso le nozze – per andare con lui alla festa.

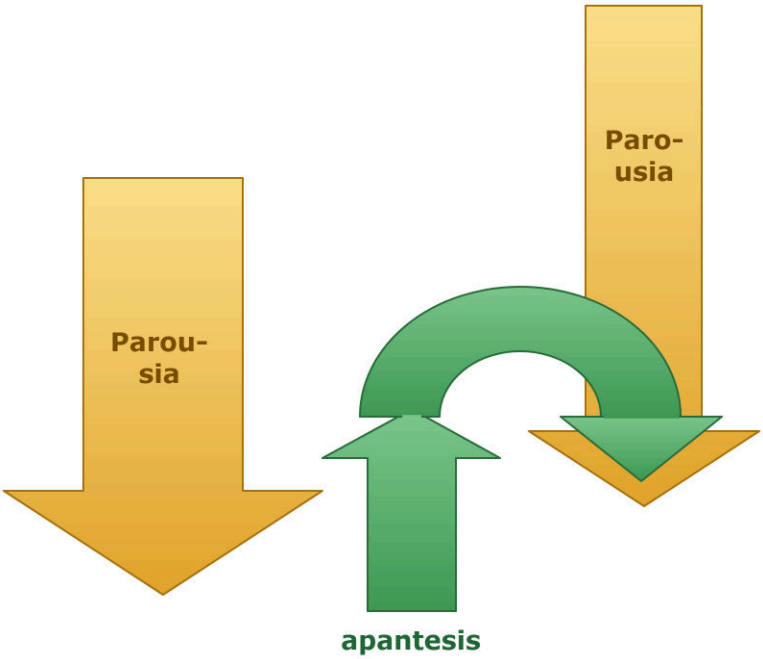
Che cosa significa questo nel testo ai Tessalonicesi riguardo al rapimento? Qui possono valere le stesse direzioni di movimento: noi, i credenti, andiamo incontro al SIGNORE – più precisamente: veniamo rapiti incontro a lui – per poi seguirlo verso la sua destinazione, la terra. Come la tromba suona per noi la partenza, ma noi veniamo rapiti senza alcun nostro concorso, così qui veniamo visti come coloro che seguono la tromba e vanno incontro al Re.

2.5.15 L'accoglienza del re

Questo evento dell'«andare incontro» (in greco apantesis) diventa chiaro dalla procedura con cui nell'antichità veniva accolto l'arrivo di un re o di un dignitario. Quando un re si avvicinava a una città e veniva annunciata la sua

venuta (parousia), i cittadini o una delegazione della città gli andavano incontro. Questa usciva dalla città per salutarlo degnamente davanti alla città. Dopo di che essi facevano di nuovo parte del seguito del re che entrava in città. Seguivano il corteo del re quando questi faceva il suo ingresso nella città.

Questo andare incontro non avveniva per poi andarsene con colui che era arrivato, ma per rientrare in città. Il riferimento a questo procedimento, la somiglianza degli avvenimenti è sorprendente. L'accoglienza del re – il re viene salutato con rispetto già davanti alla città e poi condotto dentro – potrebbe essere lo sfondo sul quale Paolo scrive della venuta del Re e del rapimento.



Analizziamo ancora una volta con precisione questo termine:

Un partecipante all'apantésis – colui che arriva – è in cammino da A verso B.

Un secondo partecipante all'apantésis – colui che va incontro – si muove da B incontro a colui che arriva.

Colui che arriva è già in viaggio in direzione di B prima che colui che va incontro si metta in movimento allo scopo di incontrarlo.

I partecipanti si incontrano con intenzione realmente o apparentemente pacifica.

I partecipanti si incontrano lungo la via, cioè nello spazio tra A e B.

Uniti, entrambi – colui che arriva e colui che va incontro – si muovono dal punto d'incontro comune in direzione di B.

Colui che va incontro non è ancora in cammino, mentre colui che arriva è già in viaggio. Infine avviene l'incontro, e insieme si prosegue il cammino in direzione del punto di partenza di colui che va incontro. Paolo è colui che arriva in Atti 28, i fratelli di Roma sono coloro che gli vanno incontro – insieme, dopo l'incontro, proseguono il cammino verso Roma, il punto di partenza di coloro che gli sono andati incontro.

Analogamente Cristo è colui che arriva in 1 Tessalonicesi 4 – si tratta infatti della Sua parousia –, la Chiesa è costituita da coloro che gli vanno incontro (mediante il rapimento). Insieme, dopo il loro incontro «nell'aria», proseguono il cammino verso il punto di partenza di coloro che gli sono andati incontro, cioè la terra.

Giovanni Crisostomo, un Padre della Chiesa d'Oriente, verso il 402 d.C., nel suo commento ai Tessalonicesi, paragona questo testo proprio a questo arrivo del re[8]. Egli si chiede perché i credenti debbano essere rapiti incontro a Cristo, se egli viene comunque sulla terra, e lo motiva dicendo che è una questione di onore. I credenti hanno l'onore di poter andare incontro al Re, come graziati, per così dire. Gli abitanti della città che non hanno questo onore – gli increduli – devono restare lì e vengono giudicati dal Re.

Al fianco del Re saremo risparmiati dal giudizio dell'ira che colpisce gli abitanti della terra. Essere sempre con il Signore (stare insieme con il Signore) non significa necessariamente essere rapiti in cielo. Noi restiamo là dove egli è, dove egli si trova. Alla sua venuta questo non è il cielo, perché egli assume il suo regno sulla terra e sopra la terra.

2.5.16 Sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria

La futura apparizione del Messia avviene *nelle* o *sulle* nuvole. Le nuvole sono un segno della presenza di Dio, come la colonna di nuvola (la cosiddetta Shekinah) nell'Antico Testamento. La differenza tra una nuvola e molte nuvole non

8. http://www.unifr.ch/bkv/kapitel4410-1.htm L'intero commento è consultabile. Egli vede la discesa qui descritta come il primo evento della sua apparizione in gloria. La raccolta degli eletti, come Gesù la descrive nel discorso sul monte degli Ulivi (Matteo 24,31), egli la riferisce a questo evento del rapimento.

sembra avere grande importanza. Luca usa il singolare, dove gli altri sinottici hanno il plurale. La menzione delle nuvole nel testo ai Tessalonicesi può essere un indizio che si tratta della sua venuta visibile per tutti gli uomini. In occasioni particolari le nuvole rappresentano la presenza visibile di Dio. I sette versetti seguenti lo mostrano chiaramente:

«Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria.» Matteo 24,30

«Anzi, vi dico che da ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo.» Matteo 26,64

«Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con gran potenza e gloria.» Marco 13,26-27

«Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nuvola (singolare) con potenza e gran gloria.» Luca 21,27

«Dette queste cose, mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. 10 E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, ecco che due uomini in vesti bianche si presentarono a loro 11 e dissero: Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo.» Atti 1,9-11

«Ecco, egli viene con le nuvole; e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamento per lui. Sì, amen.»
Apocalisse 1,7

«E guardai, ed ecco una nuvola bianca, e sulla nuvola stava seduto uno simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. 15 E un altro angelo uscì dal tempio, e gridò a gran voce a colui che sedeva sulla nuvola: Metti mano alla tua falce e mieti, perché è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è più che matura. 16 E colui che sedeva sulla nuvola lanciò la sua falce sulla terra, e la terra fu mietuta.» Apocalisse 14,14-16

2.5.17 Sulle nuvole, nell'aria

Quando sono seduto in aereo e questo attraversa le nuvole, non si vede più nulla. È quella la zona a 4000 o 10000 m di altezza dove incontreremo il Signore Gesù? E in quel giorno devono esserci nuvole naturali di vapore acqueo? Il

Signore non può affatto apparire in un giorno senza nuvole? Sono domande alle quali in fondo non possiamo rispondere, o meglio domande di cui qui non si tratta affatto. Le nuvole sembrano indicare che si tratta della presenza divina e di un evento soprannaturale. Le nuvole, come le conosciamo dalle apparizioni di Dio nell'Antico Testamento, parlano della presenza di Dio. Le nuvole sono, per così dire, un fenomeno che accompagna la sua venuta, forse perfino una conferma che il Re Messia che si manifesta è egli stesso Dio, il Sovrano dell'universo.

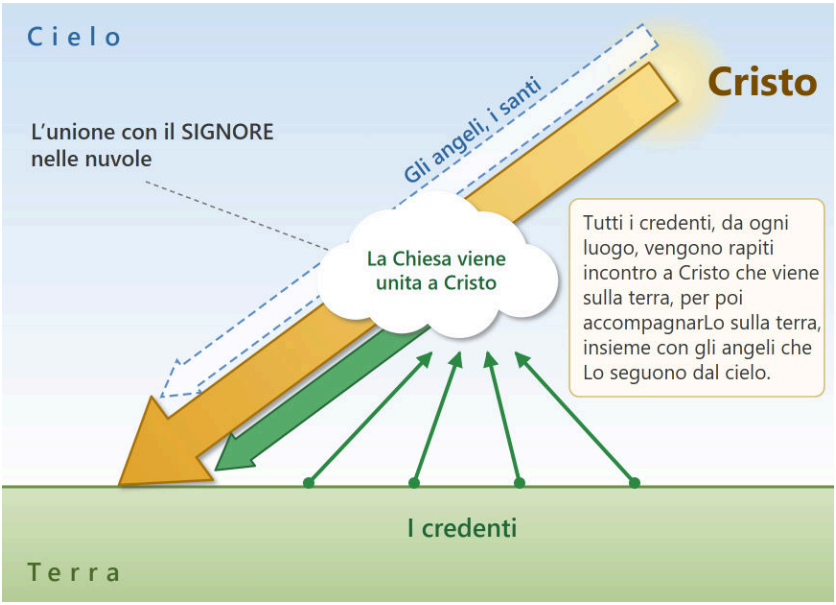
Forse percepiremo delle nuvole, ma esse non ci «annebbieranno» la vista come fanno le nuvole di vapore acqueo. Forse, come i tre discepoli sul monte della trasfigurazione, entreremo in una nuvola luminosa (Matteo 17,5). La loro vista evidentemente non fu annebbiata: essi videro il Re nel suo splendore e nella sua gloria.

Per concludere sul tema «nuvole», un accenno alla spiegazione secondo cui con le nuvole, come in Ebrei 12,1, si intenderebbe il raduno di una grande moltitudine di credenti. Ma il luogo delle nuvole, cioè *nell'aria*, suggerisce che qui dobbiamo intenderle come normali nuvole visibili di vapore acqueo, che indicano il luogo dell'incontro, cioè lo spazio aereo sopra di noi. È lui, del resto, che fa le nuvole, il vento e il tempo, come gli piace.

2.5.18 La venuta del Signore – un grafico

Questo grafico illustra il punto di vista secondo cui il rapimento e l'apparizione in gloria sono un unico evento.

La rivelazione di Cristo sulle nuvole insieme con i suoi santi angeli



Se la venuta di Gesù e il rapimento sono *un* evento, ciò non significa che tutto accada in un istante. Il rapimento avviene in un attimo. Se però tra il rapimento e l'apparizione trascorra un breve tempo, non lo sappiamo. Può trattarsi però solo di secondi, minuti od ore, non di settimane, mesi o anni. La venuta del Signore è un evento «multicomplesso», cioè molte cose e molte conseguenze per gli uomini e per la terra ne sono toccate. Tutte le affermazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento su questa venuta sono necessarie per descrivere l'intera portata di questo evento.

2.5.19 E così saremo sempre con il Signore!

Occasione e motivo del rapimento è l'unione con il nostro Signore. Ciò non significa essere da quel momento sempre in cielo. L'importante non è il luogo, ma il fatto dell'unione eterna con Cristo. Se qualcosa è il cielo, è essere uniti a lui. Paolo era concentrato meno su un luogo che su Cristo stesso.

Il vero significato dell'ultima parte di 1 Tessalonicesi 4,17 è questo: «… *e così saremo sempre insieme con il Signore.*» Questo è il significato di sün .. einai, sün =

insieme con. Per «presso» come indicazione di luogo si userebbe piuttosto «meta».

Nel capitolo 5,10 Paolo descrive «l'essere con il Signore» con queste parole: «vivere insieme con lui». Questo rende il senso ancora più chiaro. In 1 Tessalonicesi 5 non si dice che egli ci prende con sé in cielo, ma che egli viene in modo visibile per tutta l'umanità, per il giudizio dell'ira sugli increduli. E proprio allora noi saremo insieme con lui, vivremo con lui. Nulla, né la sua ira né il giudizio, potrà in questo evento grandioso separare noi da lui e lui da noi.

2.5.20 «Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole!» (4,18)

Un motivo forte, se non il più forte, di incoraggiamento è la nostra unione visibile con Cristo. Essere con il Signore è la meta della fede, che ripaga ogni impegno per il Signore.

Questa affermazione breve, ma così ricca di contenuto e soprattutto piena di speranza, serve alla posizione del rapimento pre-tribolazionale come indizio che l'attesa di una tribolazione senza precedenti è esattamente il contrario. Si può chiamare beata speranza l'attesa di un periodo di tribolazione? È una domanda legittima rivolta alla posizione del «rapimento dopo la tribolazione».

Eppure la consolazione si riferisce alla venuta del Signore. E quanto più grande è il bisogno, quanto più grandi sono la tribolazione e la persecuzione, tanto più grandi sono la consolazione e l'incoraggiamento a guardare alla venuta del Signore. Le tribolazioni per i cristiani a causa della persecuzione da parte degli increduli ci sono «promesse» indipendentemente da un periodo di tribolazione degli ultimi tempi. In linea di principio queste tribolazioni non si distinguono dalla persecuzione come la descrivono il Signore Gesù in Matteo 24 e Giovanni nell'Apocalisse. La portata della persecuzione, però, sarà per molti cristiani qualcosa di mai vissuto prima. La persecuzione e la tribolazione dei cristiani nei campi di concentramento nordcoreani sono, dal punto di vista di oggi, difficilmente superabili. Per questo la prospettiva del Salvatore che viene e quella della tribolazione che viene non sono necessariamente in contraddizione. Su questo diremo di più in seguito.

3 Vegliare fino al giorno e alla venuta del Signore

«La risurrezione di Cristo rende manifesto che abbiamo un futuro. Sofferenza e morte non perdono con ciò nulla della loro amarezza, ma appaiono in una luce nuova.»
Dietrich Bonhoeffer

Nel testo che segue (5,1-11), che prosegue senza interruzione il filo del pensiero, Paolo *non* parla di due diverse venute o fasi dell'apparizione del Signore Gesù Cristo. Si tratta di una sola e medesima venuta, che nel capitolo 5 viene descritta come «giorno del Signore». Questo è il filo del pensiero plausibile e comprensibile. Infatti, come potrebbe quel giorno sorprenderci (v. 4), se in quel giorno fossimo già stati rapiti da tempo? Mentre il mondo *non* aspetta l'apparizione di Cristo, noi sì. Entrambi i gruppi, credenti e increduli, vivono gli uni accanto agli altri fino alla fine. Entrambi un giorno si troveranno di fronte alla parousia e al giorno del Signore. Il giorno del Signore è il punto di riferimento comune dell'argomentazione di Paolo per credenti e increduli. Questo giorno è il loro capolinea comune, anche se con un esito del tutto diverso: salvezza per gli uni, ira per gli altri.

La sezione precedente sulla risurrezione e sul rapimento nel capitolo 4 contiene ciò che la venuta del Signore significa per i credenti, in particolare per coloro che si sono addormentati. Dal capitolo 5 in poi si tratta di che cosa lo stesso evento significhi per i credenti ancora in vita alla venuta del Signore e che cosa significhi per gli increduli. Paolo distingue con precisione come appaiono una vita nell'attesa del Signore e una vita senza conoscenza della venuta del Signore.

3.1 Il giorno del Signore viene come un ladro (5,1-3)

Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli,
non avete bisogno che ve ne scriva.
2 **Infatti voi stessi sapete molto bene**
che il giorno del Signore verrà
come viene un ladro nella notte.

allora una rovina improvvisa verrà loro addosso,
come le doglie alla donna incinta;
e non scamperanno. I tempi e i momenti non si riferiscono a un tema nuovo, ma alla venuta e alla discesa del Signore descritte prima. Nulla fa pensare che avvenga un cambio di tema, o che ora, in contrapposizione al rapimento, si parli di un altro evento, di una seconda venuta. La domanda sui tempi e sui momenti si imponeva, perché essi vivevano nell'attesa imminente del Signore, ma intanto morivano anche fratelli e sorelle nella fede. Pensavano che questi non avrebbero vissuto la venuta che essi attendevano con tanta speranza. La loro domanda doveva dunque essere: quanto durerà ancora? Ma su questo Paolo li aveva probabilmente già istruiti. Ne erano stati informati, avevano capito e ricordavano. Eppure Paolo lo riassume ancora una volta brevemente. Tempi e momenti sono, come altri termini (venuta, doglie), termini escatologici che Gesù stesso aveva usato (Matteo 24; Atti 1,7).

Nessuno conosce date, momenti o periodi ancora da sopportare che potrebbero rendere programmabile la sua venuta. La sapienza e l'amore di Dio non ci hanno rivelato la data della sua venuta. Purtroppo ci sono sempre di nuovo cristiani che, con calcoli e speculazioni, arrivano a una data in cui il Signore dovrebbe tornare. Questi cristiani devono sempre di nuovo ingannare (e deludere) se stessi e gli altri, perché disprezzano la Parola di Dio, come anche questo testo. Questi cristiani rendono ridicola davanti al mondo la speranza biblica per il futuro.

Paolo paragona l'arrivo del giorno del Signore a un ladro inatteso. Un ladro viene di notte, non desiderato e non atteso. Il ladro è sempre una brutta sorpresa. Non per noi, ma per il mondo il Signore viene inaspettato come il ladro. Per i cristiani il paragone con il ladro significa che non sappiamo *quando* il Signore verrà. Paolo conferma che non conosciamo i tempi e i momenti. È anche l'unica cosa di questo paragone del ladro che vale per noi credenti, perché, a differenza degli increduli, *noi* aspettiamo il Signore (che qui viene paragonato al ladro). Sul tema dei tempi e dei momenti Paolo comunicherà qualcosa di più preciso nella seconda lettera, al capitolo 2. Anche lì non fissa tempi e momenti, ma nomina due eventi importanti che devono precedere la venuta del Signore.

3.1.1 Pace e sicurezza

Che cosa intende Paolo con pace e sicurezza? Gli uomini si cullano nella pace e nella sicurezza. Il Signore Gesù paragona a questa situazione i giorni di Noè. Tutti gli uomini si occupavano come al solito delle cose della vita quotidiana. A una venuta del Giudice del mondo – o al giudizio del diluvio – nessuno era preparato, nonostante chiari indizi e avvertimenti da parte di Noè, il predicatore di giustizia con le parole e con i fatti. Un inganno fatale, che non era più possibile correggere.

Probabilmente qui non si tratta di una pace politica o territoriale. A volte si dice che il mondo prima della venuta di Cristo vivrà una situazione di pace e che così verrebbe confermato il successo dell'Anticristo. Dall'Apocalisse invece, che più volte parla del tempo immediatamente precedente la venuta del Signore, si ricava piuttosto il contrario della pace e della tranquillità.

Forse Paolo aveva in mente il profeta Geremia, al capitolo 6, quando scrisse questi due ultimi capitoli 4 e 5: «*Curano alla leggera la ferita della figlia del mio popolo, dicendo: Pace, pace! – ma pace non c'è*» (Geremia 6,14). Questa pace non è politica, ma piuttosto un acquietamento della coscienza. Così l'affermazione di Paolo significa che gli uomini non vedono alcun motivo per cambiare la loro vita, ma si sentono sicuri in ciò che fanno: non fanno i conti con il ladro. Questa affermazione fa ancora parte dell'immagine del ladro, che qui viene paragonato a Cristo per coloro che non lo conoscono e non lo aspettano. La pace e la sicurezza dell'ingiusto di fronte al Dio santo sono pace apparente e autoinganno, perché la rovina, l'ira di Dio, colpirà tutti i peccatori nel giorno del Signore.

Altri paralleli con Geremia 6 sono la tromba (6,1.17) in relazione alla venuta del Signore in 1 Tessalonicesi 4,16. Anche le doglie della partoriente (6,24), cioè la paura di ciò che viene, si rispecchiano nei versetti di Paolo. È la paura della venuta improvvisa del devastatore (6,26), in Paolo la rovina che piomba improvvisamente sugli uomini nell'apparizione di Cristo.

Anche oggi il mondo e i suoi capi parlano di pace e sicurezza. Ma presto, e sempre di nuovo, questo sogno finisce; – perché più che un sogno non è! Eppure, stranamente, spesso a questo sogno si accompagnano anche paura e orrore:

«E vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; e sulla terra angoscia delle nazioni, smarrite per il fragore del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paura e per l'attesa di ciò che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate». Luca 21,25-26

3.1.2 Una rovina improvvisa – il periodo della tribolazione?

Il ladro viene inaspettato – non per noi, ma per il mondo. Questo si culla nella sicurezza. Su di esso la rovina verrà improvvisa (all'apparizione di Cristo). Le catastrofi degli ultimi tempi predette si intensificheranno e si acuiranno, ciò che si esprime nelle doglie della donna incinta e partoriente.

La rovina qui nominata viene collegata con la venuta diretta e improvvisa del Signore Gesù. Il giudizio del giorno del Signore sta maturando. Le doglie del parto, le cosiddette doglie espulsive, che introducono immediatamente il parto, parlano della venuta improvvisa e inarrestabile del Signore per il giudizio dell'ira. Mentre le doglie nel discorso sul monte degli Ulivi sembrano indicare un periodo più lungo (Matteo 24,8; Marco 13,8), in Paolo qui è in primo piano l'inatteso, l'improvviso. La fuga sarà impossibile. Un pensiero terribile, che nel nostro annuncio del vangelo non dobbiamo mai tacere.

Nel riflettere su questi versetti abbiamo sempre di nuovo toccato i due punti di vista sul momento del rapimento. Anche in questo capitolo 5 ogni posizione cerca di collocare questi versetti nella propria posizione. La posizione del rapimento prima della tribolazione si riferisce giustamente a 1,10 e 5,9, con l'argomento che noi saremo salvati dall'ira di Dio sugli uomini della terra, perché il Signore Gesù ha già sopportato l'ira per noi. Se questo argomento viene fondato su questo testo, si intenderebbero l'ira di Dio e le tribolazioni come una cosa sola. Allora l'ira di Dio sarebbe un periodo d'ira. L'accenno alle doglie potrebbe indicare questo.

D'altra parte Paolo vuole chiarire che gli increduli non vengono «sorpresi» lungo un periodo di anni, attraverso giudizi sempre più forti, ma che vengono messi di fronte improvvisamente e inaspettatamente alla presenza del ladro, cioè al giorno del Signore e alla presenza del Giudice.

La venuta dell'apparizione di Cristo porta tribolazione e vendetta (2 Tessalonicesi 1,7-8) in un fuoco fiammeggiante. Egli è il cavaliere sul cavallo bianco, dalla cui bocca esce una spada, il cui mantello è intriso del sangue dei suoi nemici. Egli ucciderà i suoi nemici con la spada (Apocalisse 19,11-21). È il

Figlio dell'uomo che viene sulle nuvole e alla sua venuta pigerà il tino dell'ira di Dio (Apocalisse 14,14-20).

Non è mia intenzione con questa spiegazione negare un periodo di tribolazione. Qui si tratta del fatto che l'ira di Dio deve essere collegata con la venuta personale del Signore e non con un periodo di tribolazione. La salvezza dall'ira, come argomenta la posizione del rapimento post-tribolazionale, avviene mediante il rapimento come primo evento della sua potente rivelazione per il giudizio dell'ira.

L'argomentazione di Paolo non è ancora finita. C'è una grande differenza.

3.2 Il giorno del Signore e i credenti viventi (5,4-5)

Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre,
così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro;

5 **perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno;**
noi non siamo della notte né delle tenebre.

Le tenebre sono la situazione in cui non ci si aspetta il ladro. È lo stato degli increduli, che vivono nell'ignoranza e nell'indurimento nei confronti di Dio. Da queste tenebre i credenti sono stati salvati. Perciò il giorno del Signore non li sorprenderà come un ladro. Noi non aspettiamo il Figlio di Dio come un ladro, ma come il Salvatore. Che questo giorno del Signore riguardi anche noi credenti, qui risulta chiaro con certezza. Notiamo: il giorno non deve sorprenderci, come figli della luce. Se Paolo parla così, è logico che di conseguenza in quel momento dobbiamo essere ancora sulla terra. Se noi, cioè tutti i cristiani, in quel giorno fossimo già stati rapiti in cielo, come potrebbe questo giorno sorprenderci? Se in quel giorno venissimo dal cielo con Cristo, l'esortazione dell'apostolo Paolo rivolta a noi («che quel giorno [non] abbia a sorprendervi o cogliervi alla sprovvista come un ladro») sarebbe priva di significato. Anche l'esortazione, così come prosegue nel versetto seguente, sarebbe difficile da comprendere. Il punto di riferimento, il centro dell'argomentazione è il giorno del Signore, la sua venuta. Questo giorno troverà noi – o i credenti allora viventi – sulla terra, come persone che vegliano, come persone che aspettano.

3.3 Vegliare ed essere sobri (5,6-7)

Non dormiamo dunque come gli altri,
ma vegliamo e siamo sobri.
7 **Poiché quelli che dormono, dormono di notte,**
e quelli che si ubriacano,
si ubriacano di notte.

Quelli che dormono non aspettano il ladro. Con quelli che dormono qui si intendono gli increduli. Il loro stato, il loro senso (il loro pensiero), è annebbiato dall'ebbrezza del mondo e dalle distrazioni di questo secolo malvagio.

I cristiani devono vegliare ed essere sobri. C'è il grande e reale pericolo che anch'essi si addormentino come gli increduli, lasciandosi coinvolgere dal mondo, dai suoi obiettivi e dai suoi piaceri. I nostri sensi non dovrebbero essere annebbiati e inebriati dal «vino» del mondo. Il mondo conosce solo ciò che è di qua, ciò che è terreno. Non guarda oltre ciò che sta sotto il sole. Il Signore Gesù parla chiaramente e ripetutamente di questa vigilanza in relazione alla sua apparizione in gloria:

«Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà.» Matteo 24,42
«Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.» Matteo 25,13
«State attenti, vegliate e pregate, perché non sapete quando sarà quel tempo.» Marco 13,33
«Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!» Marco 13,37
«E voi siate simili a quelli che aspettano il loro padrone al suo ritorno dalle nozze, per aprirgli appena giunge e bussa. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilanti!» Luca 12,36-37
«Vegliate dunque, pregando in ogni momento, affinché siate in grado di scampare a tutte queste cose che stanno per venire, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo.» Luca 21,36

Vegliare significa non mettere in secondo piano l'evento imminente dell'apparizione di Gesù in gloria, ma prepararsi ad esso. Vegliare significa vivere in un'attesa gioiosa e piena di speranza e non stancarsi nella preghiera. Tutti gli obblighi nei quali siamo posti con responsabilità – familiari, finanziari, sociali, quali che siano – li adempiamo con impegno immutato e senza distrazioni. Fino

alla fine – nella misura in cui ci sarà possibile – prenderemo sul serio la nostra responsabilità «terrena» della vita.

3.4 Le armi della speranza (5,8)

Ma noi, che siamo del giorno,
siamo sobri,
avendo rivestito la corazza della fede

e dell'amore
e preso per elmo la speranza della salvezza.

Un essere umano ha bisogno di dormire secondo il ritmo del giorno e della notte. Ma il cristiano appartiene al giorno della salvezza e della luce. È un giorno che non finisce più. La nuova creazione, il giorno di Dio e dell'eternità, è già cominciata per noi e nei nostri cuori. Là non ci sarà più notte. Perciò dobbiamo essere sobri. Non dobbiamo lasciarci influenzare da nessuna distrazione terrena o mondana al punto da dimenticare che il Signore ritorna. Dobbiamo affinare il nostro senso e orientarlo alla venuta del nostro Signore Gesù.

La vita della fede ha bisogno di un'armatura. Fede, amore e speranza sono ogni giorno messi alla prova. La speranza si concentra sulla salvezza dall'ira che viene. *Chi non ha questa speranza dell'apparizione di Cristo come propria speranza, va in battaglia senza elmo.* È avventato, pericoloso e irresponsabile. Chi abbandona questa speranza cambia la struttura di fondo della vita cristiana ed è esposto a false dottrine, falsi obiettivi e false impostazioni di vita.

Ma non solo la speranza: anche la fede e l'amore ne fanno parte allo stesso modo, come elementi essenziali dell'essere cristiani. La fede è il fondamento. L'amore dà tutto e la speranza garantisce che non sia invano.

3.5 Il piano di Dio: vivere per sempre – con lui! (5,9-10)

Dio infatti non ci ha destinati a ira,
ma ad ottenere la salvezza
per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo,
10 **il quale è morto per noi,**
affinché, sia che vegliamo
sia che dormiamo,
viviamo insieme con lui.

Queste parole sono forse il culmine della prima lettera. Dio non ci ha banditi definitivamente e per sempre; gli increduli si sono messi da sé nella condizione di dover sopportare l'ira di Dio, fondata e giusta, a causa del loro peccato.

A *noi* sono destinate la salvezza eterna e la liberazione dall'ira che viene. Non c'è ora nessuna condanna per quelli che sono in Cristo (Romani 8,1). Questo sarà pienamente manifesto quando verrà il giorno dell'ira. Allora saremo salvati dall'ira, perché siamo in Cristo. Egli ha preso su di sé, al nostro posto, il giudizio che avevamo giustamente meritato. È proprio questo che si intende quando dice: «per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, il quale è morto per noi – a causa del nostro peccato». Lo fece affinché vivessimo per sempre insieme con lui e non dovessimo più allontanarci dal suo fianco. Quelli che vegliano, cioè i viventi, e quelli che dormono, cioè i defunti o coloro che si sono addormentati, in quel giorno vengono chiamati al suo fianco. Essi sono i compagni di Cristo, del Re dei re. Nulla fermerà il proposito di Dio che noi siamo uniti per l'eternità con il suo Cristo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli.

Che cosa c'è di più grande e di più bello che vivere per sempre insieme con lui? E questo fu anzitutto il *suo* desiderio e la sua volontà. Il prezzo fu il dono della sua vita come sacrificio per il peccato!

«Perciò, consolatevi a vicenda ed edificatevi gli uni gli altri, come d'altronde già fate.» (v. 11)

Il parallelo con la fine del capitolo 4 è evidente. Si tratta di un solo e medesimo tema. La speranza qui presentata da Paolo dovrebbe essere contenuto costante della predicazione e dell'edificazione e dell'incoraggiamento reciproci. Dovremmo ricominciare a non vivere mai i nostri incontri senza una parola sulla nostra speranza, cioè sulla sua venuta. C'è una meta grandiosa: egli verrà. Maranathà! – cioè: *«Il Signore viene.»* Oppure: *«Signore nostro, vieni, ti preghiamo!»* (così l'alternativa in aramaico) 1 Corinzi 16,22.

4 Excursus: il discorso sul monte degli Ulivi e 1 Tessalonicesi 4 e 5

Il cosiddetto discorso di Gesù sul monte degli Ulivi (Matteo 24; vedi anche Marco 13 e Luca 21) ci apre un ampio sguardo sul futuro. È la risposta più lunga a una domanda dei discepoli. Il Re stesso parla di tutto ciò che deve ancora accadere fino alla sua apparizione in gloria. Le concordanze con Paolo sono sorprendenti, anzi impossibili da non vedere.

Nella tabella seguente il lettore può verificare da sé le somiglianze e le concordanze. La testimonianza del Nuovo Testamento è e rimane una meravigliosa unità.

Evento	**Matteo 24 e 25**	**1 Tessalonicesi 4,13-5,11**
La venuta di Cristo (in greco parousia)	24,27 Infatti, come il lampo esce da levante e brilla fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 24,39 Così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. 25,31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui,	4,15 Che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore.
Dal cielo	24,30 e allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo	4,16 Perché il Signore stesso ... scenderà dal cielo.
Accompagnato da angeli	24,31 e manderà i suoi angeli con gran suono di tromba. 25,31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, allora siederà sul trono della sua gloria;	4,16 Perché il Signore stesso, con un grido di comando, con voce d'arcangelo [che lo accompagna] 2 Tessalonicesi 1,7 quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza,
La tromba squilla	24,31 e manderà i suoi angeli con gran suono di tromba	4,16 e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo,

I credenti vengono radunati presso Cristo, cioè rapiti	24,31 ed essi riuniranno i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli. Anche questo versetto potrebbe riferirsi al rapimento: 24,40-41: Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne macineranno al mulino; l'una sarà presa e l'altra lasciata.	4,17 poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro [i credenti risuscitati] sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria,
Nelle nuvole e sulle nuvole	24,30 E vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con potenza e gran gloria.	4,17 verremo rapiti insieme con loro sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria.
Il momento è sconosciuto	24,36 Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli dei cieli, ma il Padre solo.	5,1 Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva.
Egli viene inaspettato come un ladro	24,43 Se il padrone di casa sapesse a quale vigilia della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa.	5,2 Infatti voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. 5,4 Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro;
Gli increduli non sospettano nulla del giudizio che viene	24,37-39 Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. [38] Infatti, come nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e si andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, [39] e la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo.	5,3 Quando diranno: Pace e sicurezza!, allora una rovina improvvisa verrà loro addosso.
Il giudizio viene certo come le doglie della partoriente	24,8 Ma tutto questo non sarà che principio di dolori.	5,3 Quando diranno: Pace e sicurezza! allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno.

Essere pronti a incontrare il giorno del Signore	24,43-44 Se il padrone di casa sapesse a quale vigilia della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa. 44 Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà.	5,4-5 Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro; 5perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre.
I credenti devono essere vigilanti	24,42 Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà. 25,13 Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.	5,6 Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri.
Avvertimento contro l'ubriachezza e la mancanza di sobrietà	24,48-49 Ma se egli è un servo malvagio e dice in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, 49 e comincia a percuotere i suoi compagni di servizio, e a mangiare e bere con gli ubriaconi.	5,7-8 Poiché quelli che dormono, dormono di notte, e quelli che si ubriacano, si ubriacano di notte. 8 Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri,
La notte, nessuna luce	25,3 Le stolte, nel prendere le loro lampade, non avevano preso con sé dell'olio; 25,8 E le stolte dissero alle avvedute: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono.	5,2 che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. 5,5-7 Noi non siamo della notte né delle tenebre. 6 Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. 7 Poiché quelli che dormono, dormono di notte, e quelli che si ubriacano, si ubriacano di notte.
Figli del giorno, luce	25,4 Ma le avvedute, insieme con le loro lampade, avevano preso dell'olio nei vasi.	5,5 Perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre.
Essere presso Cristo e con Cristo	25,21 Il suo padrone gli disse: Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore.	5,10 Il quale è morto per noi, affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.

L'ira del giudizio	25,30 E quel servo inutile, gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti. 25,41 Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! 25,46 Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna.	5,3 Allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno. 5,9 Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma ad ottenere la salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, 2 Tessalonicesi 1,8-9 in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù Cristo; [9] essi subiranno la pena di una rovina eterna, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza.
Vita eterna e gloria	25,34 Allora il Re dirà a quelli della sua destra: Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo; 25,46 Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna.	5,9 Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma ad ottenere la salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, 2,12 vi abbiamo esortati, confortati e scongiurati a comportarvi in modo degno di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Il carattere ebraico di alcuni versetti (la fuga di sabato, tra l'altro) è evidente, ma corrisponde al carattere di tutto il racconto di Matteo. Parti di questo discorso hanno un significato particolare per gli Ebrei credenti in Cristo in Giudea. Il Signore pronunciò queste parole – come molte altre parole dei Vangeli – ai 12 apostoli, a degli Ebrei che dovevano formare il nucleo e l'inizio della Chiesa cristiana. Non parla a tedeschi o ad americani; in tal caso il Signore avrebbe certamente menzionato anche altre cose.

Il sabato non ha alcuna importanza per i cristiani di origine pagana nel mondo, ma per i cristiani in Israele certamente sì, indipendentemente dal fatto che essi stessi lo osservino o no. Ciò che per noi è la domenica, in Israele è il sabato. Fuggire di sabato, come disse Gesù, comporta limitazioni e difficoltà maggiori che in un normale giorno feriale.

Il Signore Gesù nomina anche l'inverno come un tempo difficile per una fuga. Non si tratta di una limitazione del discorso agli ebrei: la situazione mondiale viene sottolineata più volte: 24,7.9.14.21.22.30.31. I discepoli dovevano capire bene la risposta di Gesù. Sottovalutiamo facilmente quanto

molte cose dovessero essere nuove e anche sconcertanti per loro. E così egli doveva riferirsi sempre di nuovo al loro retroterra ebraico (che del resto era anche il suo), per spiegare loro le cose nel modo migliore e più semplice possibile.

5 Excursus: tre interpretazioni di 1 Tessalonicesi 4 e 5

Il testo dei due capitoli sulla venuta del Signore è separato da una divisione in capitoli. Non solo per questo esistono posizioni diverse sull'interpretazione del testo. Qui tre posizioni sono riassunte in forma di tabella, con la riserva che possono esistere anche altre varianti.

	Rapimento pre-tribolazionale 1	Rapimento pre-tribolazionale 2	Rapimento post-tribolazionale
	Variante 1	Variante 2	Variante 3
Tema dei capitoli 4 e 5	Il capitolo 4 tratta del rapimento pre-tribolazionale – il capitolo 5 dell'apparizione in gloria	Entrambi i capitoli trattano del rapimento pre-tribolazionale	Entrambi i capitoli trattano del rapimento post-tribolazionale: la venuta del Signore è *un unico* evento «multicomplesso».
4,15 Venuta (parousia)	Venuta per il rapimento	Venuta per il rapimento	Apparizione in gloria
Direzioni di movimento: Il testo non dà un chiarimento univoco su questa questione, ma alcuni indizi.	Il Signore viene solo fino alle nuvole e non scende sulla terra, e risale in cielo insieme con i credenti.	Il Signore viene solo fino alle nuvole e non scende sulla terra, e risale in cielo insieme con i credenti.	Il Signore è in cammino verso la terra, per il giudizio dell'ira e per assumere il suo regno. Su questa via veniamo rapiti incontro a lui, lo incontriamo e poi lo accompagniamo sulla terra.
5,1 Tempi e momenti	Si riferisce all'apparizione in gloria del Signore. Di essa si parla in contrapposizione al capitolo 4, dove si tratta del rapimento.	Si riferisce solo al momento, possibile in ogni istante, del rapimento pre-tribolazionale. Il momento dell'apparizione in gloria si può determinare con le indicazioni temporali di Daniele e di Giovanni.	Si riferiscono all'*unica* venuta del Signore, nella quale avviene prima il rapimento e subito dopo la sua rivelazione.

5,2 Il giorno del Signore come un ladro nella notte	Il giorno del Signore non è un giorno di 24 ore, ma il periodo della tribolazione, che termina con la venuta del Signore.	Poiché in base alle indicazioni numeriche dell'Apocalisse (1260 giorni, 42 mesi) si può determinare il momento della venuta del Signore, l'apparizione non è una sorpresa. Perciò qui deve trattarsi del rapimento.	Il giorno del Signore è un termine noto dell'Antico Testamento e significa giudizio per gli empi e i nemici di Dio. L'apparizione di Cristo avviene nel giorno del Signore e ha per tema l'evento della venuta del Signore, il suo arrivo.
5,3 Pace e sicurezza	Pace politica e civile. La tribolazione degli ultimi tempi non è ancora cominciata. Gli uomini vengono sorpresi dall'improvviso rapimento e dalle sue conseguenze, come pure dall'inizio della tribolazione.	Pace politica e civile. La tribolazione degli ultimi tempi non è ancora cominciata. Gli uomini vengono sorpresi dall'improvviso rapimento e dalle sue conseguenze, come pure dall'inizio della tribolazione.	Pace apparente nei confronti di Dio, sicurezza immaginaria nei confronti del ladro, che Paolo paragona a Cristo e alla sua venuta improvvisa. Gli uomini non contano assolutamente sulla venuta del Signore.
Figli del giorno e figli della notte	I figli del giorno vengono rapiti. I figli della notte vivono l'apparizione in gloria.	I figli del giorno vengono rapiti. I figli della notte vivono l'apparizione in gloria.	Figli del giorno e figli della notte vanno entrambi incontro all'unico grande evento della sua venuta.
Rovina improvvisa su coloro che non aspettano Cristo	Il periodo della tribolazione	Il periodo della tribolazione	L'apparizione improvvisa di Gesù sulle nuvole, quando viene per il giudizio ed è visto da tutti gli uomini.
5,9 Ira e salvezza	La salvezza dall'ira è il rapimento pre-tribolazionale, l'ira è il periodo dell'ira, la tribolazione (3,5 o 7 anni)	La salvezza dall'ira è il rapimento pre-tribolazionale, l'ira il periodo dell'ira, la tribolazione (3,5 o 7 anni)	La salvezza dall'ira è il rapimento immediatamente prima dell'apparizione del Signore come Giudice e del riversarsi della sua ira sul mondo.

Entrambi i blocchi di testo (4,13-18; 5,1-11) vengono introdotti in modo simile. Si tratta di qualcosa che essi non sanno (riguardo a coloro che si sono

addormentati) e di qualcosa che sanno, cioè che non si possono sapere i tempi e i momenti della venuta del Signore. Entrambi i blocchi di testo terminano con un invito quasi identico a consolarsi a vicenda. In questo senso la divisione in capitoli in questo punto è comprensibile. Alcuni commenti sui punti di forza e di debolezza di ciascuna variante:

5.1 Rapimento pre-tribolazionale (4,13-18) e venuta in potenza (5,1-11)

Questa posizione distingue chiaramente le due diverse venute del Signore. La divisione in capitoli in questo punto le è funzionale. Ma il filo del pensiero viene così (involontariamente) interrotto. La preoccupazione dei Tessalonicesi era che il Signore non tornava e che sempre più credenti morivano. Quanto sarebbe andato avanti così, quanto sarebbe ancora durato: questa era la domanda dei Tessalonicesi che vivevano nell'attesa imminente. Perciò nel capitolo 5 Paolo affronta la questione dei tempi e dei momenti, il che è un collegamento diretto con il problema. Il capitolo 5 trattava lo stesso tema, ne è la continuazione. Un'interpretazione in termini di due diverse venute in date diverse non è un'esigenza imposta dal testo. Considerata nei dettagli, la cosa diventa più complicata se qui si collocano due date. La venuta del Signore (parousia) può essere riferita senza problemi, ovunque nel Nuovo Testamento, all'unica venuta in potenza e gloria.

Questa posizione identifica l'ira con il periodo della tribolazione. Questa conclusione è da mettere in discussione, perché qui la rovina viene improvvisa e inattesa ed è in relazione diretta con l'irruzione del ladro. Questo avvenimento rappresenta in immagine la venuta del Signore e non un periodo (di anni).

La descrizione dei figli del giorno e della notte procede in modo che entrambi siano toccati dallo stesso evento. Viene descritto che cosa il giorno del Signore significhi per gli uni e, in contrapposizione, per gli altri. È difficile, nel capitolo 5, attribuire ai figli del giorno il rapimento e ai figli della notte il giorno del Signore, perché il testo non fa questa distinzione.

5.2 Solo il rapimento pre-tribolazionale

La particolarità di questa posizione è che anche il capitolo 5,1-11 parla del rapimento pre-tribolazionale. L'argomento più forte a favore è che i tempi e i momenti dell'apparizione in gloria sono rivelati, perché il Signore parlerebbe

dell'abominazione della desolazione, che inaugura l'ultima mezza settimana (di anni), gli ultimi 42 mesi e 1260 giorni secondo l'Apocalisse di Giovanni. Se dunque si può conoscere questo momento, ma qui si parla di uno che non si conosce, allora questo potrebbe riferirsi solo al rapimento (pre-tribolazionale) menzionato nel capitolo 4. In questo senso tutte le affermazioni che sottolineano che non conosciamo né il giorno né l'ora della sua venuta si riferirebbero al rapimento, che è possibile in ogni momento (Matteo 24,36.44.50; 25,13; Luca 12,40.46; Atti 1,7). L'effetto sorpresa della venuta del Signore per gli increduli qui descritto – il ladro non atteso – ha senso se la tribolazione non è ancora cominciata e nulla indica che il Signore verrà. La tribolazione mostrerebbe chiaramente agli increduli che il Signore verrà.

Nel discorso sul monte degli Ulivi il Signore descrive la sua venuta, ed è evidentemente l'apparizione in gloria che tutti gli uomini vedranno. Il tempo e l'ora di questo evento non li conosciamo! Egli *non* parla del rapimento. Questo argomento favorisce allora la variante 3, che vede anch'essa *un unico* evento, cioè l'apparizione in gloria.

Apocalisse 19 descrive come gli eserciti, sotto la guida della bestia che sale dal mare e con il falso profeta, si radunano per combattere contro Cristo, il cavaliere sul cavallo bianco. Se si intende questo testo non in senso figurato ma in senso letterale, qui si conta sulla venuta del Signore in un momento determinato. Ma nel radunarsi degli eserciti si può anche vedere la sfida lanciata al cielo perché accetti finalmente la battaglia. 2 Tessalonicesi 2 mostra che quando l'uomo del peccato ha raggiunto l'apice del suo successo, solo allora e proprio allora Cristo appare per annientarlo, come avviene anche per gli eserciti che vogliono scendere in campo contro Dio stesso.

In tutto il testo Paolo descrive un unico evento principale, cioè la venuta del Signore. Il filo del pensiero *non* passa in modo riconoscibile da una venuta per il rapimento a un'altra venuta per il giudizio. Ma poiché anche questa posizione parte da due venute diverse, e in questo testo vede solo il rapimento pre-tribolazionale, sarebbe proprio questo da verificare.

Nel capitolo 4 il rapimento significa la beata unione con il Signore. È difficile immaginare che questo evento porti con sé immediatamente la rovina per gli increduli. Paolo descrive la venuta del Signore come qualcosa che gli increduli devono temere. In questa immagine è il ladro che si deve temere, non un possibile periodo di tribolazione che si attende dopo il rapimento. Il ladro, cioè

il Signore, coglie i figli della notte, e questo avvenimento corrisponde nel modo migliore alla sua apparizione personale anche per gli increduli. Con un rapimento pre-tribolazionale gli increduli non vengono appunto colti, presi come peccatori e condotti al giudizio. Questo argomento rende impossibile questa variante interpretativa.

5.3 Soltanto l'apparizione in gloria

Anche questa posizione vede nel contesto del testo un unico grande evento «multicomplesso»: non il rapimento pre-tribolazionale, ma la venuta di Cristo con potenza e gloria. Ciò non contraddice l'evento del rapimento descritto nel capitolo 4. La tromba e l'arcangelo sono un indizio che rimanda all'apparizione in gloria. Paolo non sottolinea questo aspetto della sua venuta nel capitolo 4, perché lì si tratta solo dei credenti.

L'ira e la rovina del capitolo 5 si collocano nel contesto della venuta del Signore, che avviene nel giorno del Signore. Ira e rovina sono segni distintivi del giorno del Signore, non come **periodo** dell'ira, ma come evento improvviso e inatteso. È una sorpresa: gli increduli non se lo aspettano.

Per entrambi i gruppi, quelli che attendono Cristo e quelli che non lo attendono, la venuta del Signore è la meta verso cui si dirigono, con un diverso atteggiamento di vita. Evidentemente questa meta è il giorno del Signore e la sua venuta. Da questo testo non si può dedurre che i figli della luce vengano rapiti prima. Essi attendono la salvezza dall'ira che viene. Proprio questo è il rapimento, e cioè come un aspetto della sua venuta, del giorno del Signore.

Un punto relativamente debole di questa posizione è la menzione dei dolori del parto. Essi indicano senz'altro un periodo piuttosto lungo, che sfocia nella rigenerazione (Matteo 19,28). I paralleli con il discorso del Signore sul monte degli Ulivi sono evidenti (Matteo 24,8). Quando Gesù parla del «principio dei dolori», descrive l'intero tempo della Chiesa, che alla fine, poco prima della venuta di Gesù, sfocia in una grande tribolazione. Nel paragone di Paolo i dolori sono collegati a una fine improvvisa. Ci sono diversi tipi di doglie. Paolo sembra intendere le doglie espulsive, che portano a termine il parto e alla fine spingono il bambino fuori dal grembo materno. Con questo egli descrive il tempo e i momenti immediatamente prima e durante la venuta gloriosa e terribile del Giudice del mondo, che però prima salva i suoi dall'ira che poi riverserà.

Nel complesso questa posizione concorda anche con l'insegnamento della seconda lettera ai Tessalonicesi. Nel capitolo 1 la venuta gloriosa del Signore viene descritta come salvezza per i credenti e come giudizio per gli increduli. Nel capitolo 2,1-2 la venuta e l'essere radunati vengono descritti come un unico evento nel giorno del Signore.

Questa variante presenta il minor numero di difficoltà ed è la soluzione più semplice, quella che si trova in superficie. È la posizione sostenuta in questo libro.

6 Custoditi fino al compimento (5,23-24)

«Dio non ci ha promesso un viaggio tranquillo, ma certamente un arrivo sicuro.»

Dio non fa le cose a metà – a suo tempo! Egli conduce il suo popolo alla meta promessa, perché è fedele. Così Paolo chiude per il momento il tema con questo versetto (5,23-24):

Or il Dio della pace stesso
vi santifichi interamente;
e l'intero vostro spirito, anima e corpo
sia conservato irreprensibile
alla venuta del nostro Signore Gesù Cristo.

[24] **Fedele è colui che vi chiama, ed egli farà anche questo.**

Avremo bisogno di essere custoditi fino al giorno della sua venuta, perché il nemico ci rende difficile il cammino con le tribolazioni. Chi è tentato, perseguitato e oppresso ha bisogno di essere custodito fino alla fine.

Anche qui la venuta del nostro Signore Gesù Cristo non è altra da quella di cui si è già parlato tre volte: la sua venuta come Re dei re con potenza e gloria!

Questa parola riprende ancora una volta la preoccupazione per coloro che si sono addormentati. La conservazione del corpo è il suo «recupero», il suo rinnovamento per l'immortalità, per la vita nella nuova creazione. Per i morti questo è la risurrezione e per i vivi la trasformazione. Quel giorno significa per noi ricevere la perfezione completa, anche quella del corpo. Del nostro essere umani, come creature di Dio, non perderemo nulla! Quel giorno dimostra davanti a tutto il mondo che il Creatore ha il controllo e porta a compimento l'essere umano nella sua interezza. La nuova creazione porta i tratti della vecchia, ossia della prima creazione, ma è ricolma di colui che – mediante la sua morte e la sua risurrezione – ha portato all'esistenza la nuova creazione: Gesù Cristo.

Si tratta di essere conservati «alla» venuta, non «fino alla» venuta. Se fosse fino alla venuta, allora – poiché qui si parla anche del corpo – non dovremmo né ammalarci né morire. Tutto ciò che ci accadrà sulla via della fede non può impedire che tutti i credenti di tutti i tempi vivano il suo grande giorno. Lo

vivranno come persone rese conformi a Cristo. Il fatto che alla sua venuta saremo conservati «irreprensibili» indica anche che nel giudizio finale saremo risparmiati dalla condanna. Il giudizio esamina se c'è qualcosa da riprendere. La custodia che salva è certa: egli lo farà, perché è fedele! Poiché siamo in Cristo, per quanto riguarda la nostra salvezza non ci sarà nulla da riprendere.

Sulla certezza e sulla custodia per quel giorno e in quel giorno Giuda scrive in modo impressionante:

> *«A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire irreprensibili e con gioia davanti alla sua gloria, al Dio unico, nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, siano gloria, maestà, forza e potere prima di ogni tempo, ora e per tutti i secoli! Amen.» Giuda 24-25*

7 La seconda lettera ai Tessalonicesi

La seconda lettera seguì la prima, verso l'anno 50/51, a brevissima distanza, forse solo poche settimane o pochi mesi dopo. Se nella prima lettera aveva parlato di un'attesa «generale» della venuta del Signore, che poteva benissimo avvenire presto e forse anche in qualsiasi momento, nella seconda lettera egli pone due punti di riferimento temporali che devono precedere la venuta del Signore. Si tratta – in primo luogo – dell'apostasia, cioè della defezione (abbandono, insurrezione e ribellione); e in secondo luogo della comparsa dell'empio, dell'uomo del peccato, dell'Anticristo. L'apostolo nomina questi due segni di riconoscimento. Lo fa a motivo dei falsi maestri (2 Tessalonicesi 2,2), i quali affermavano che il giorno del Signore era imminente.

Il giorno del Signore era davvero imminente, come dicevano alcuni? O era addirittura già arrivato? Sia nella prima sia nella seconda lettera Paolo menziona una persecuzione e una tribolazione massicce, nelle quali essi si trovavano. Forse avevano collegato questa situazione – come fa Gesù nel discorso sul monte degli Ulivi – con il giorno del Signore e ne avevano anche dedotto che esso fosse «presente», cioè già arrivato. Ma Paolo scrive loro che il giorno del Signore non è ancora arrivato e neppure era imminente. Nella seconda lettera egli spiega dettagliatamente che cosa trattiene ancora il Signore dall'apparire.

Anche se non possiamo ricostruire al cento per cento l'origine di queste domande e di questi problemi, l'insegnamento delle due lettere sul giorno del Signore rimane chiaro e netto. Spesso Paolo ripete o rafforza ciò che aveva già detto loro. In tutte le nostre riflessioni teniamo presente anche questo: i Tessalonicesi erano giovani nella fede. Avevano avuto Paolo con sé solo per breve tempo. A quel tempo non avevano un Nuovo Testamento completo. Avevano soltanto l'Antico Testamento come Parola di Dio vincolante, nel quale gli Ebrei in mezzo a loro erano esperti.

7.1 Riposo per la Chiesa alla rivelazione di Gesù

Poco tempo dopo la prima lettera Paolo scrisse già la seconda. Essa tratta ampiamente il tema della venuta del Signore. Serve ai Tessalonicesi, sviati e perseguitati, come incoraggiamento e anche come insegnamento sul giorno del

Signore. Viene il giorno della liberazione, la fine di ogni persecuzione. Le loro sofferenze non sono dimenticate. Nessuna parola malvagia e nessuna azione malvagia, nessuna inimicizia – nonostante l'amore per il prossimo vissuto – resterà impunita. La giustizia di Dio ripagherà ogni ingiustizia e glorificherà i perseguitati davanti ai loro oppressori e al di sopra di loro. Ciò riguarda innanzitutto i vivi, che al momento della sua venuta si trovano sulla terra insieme ai loro persecutori. Ma riguarda anche i credenti che si sono addormentati e i loro persecutori morti (Apocalisse 6,9-11). Nella prima lettera era stato detto: egli, Gesù, condurrà con sé coloro che si sono addormentati per quel grande giorno. Egli farà sì che ai perseguitati di tutti i tempi sia resa la giustizia della retribuzione per le loro sofferenze.

Non siamo chiamati a vendicarci da soli. Dobbiamo amare i nostri nemici, come il Signore Gesù ha detto e fatto: *«Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano»,* Matteo 5,44. Il nostro Signore, che sulla croce pregò per il perdono dei suoi aguzzini, è lo stesso che viene per retribuire nel giorno della vendetta. È tutt'altro che facile seguire queste parole di Gesù e amare i nemici. Ma il nostro senso di giustizia chiede a ragione anche che le ingiustizie fatte ai credenti debbano essere portate davanti al giudizio divino. Sappiamo che sarà così e speriamo che avvenga presto. Anche questo fa parte della nostra speranza: che tutte le ingiustizie di questo mondo vengano alla luce e siano punite. Per questo ci impegniamo a convincere tutti gli esseri umani – anche i persecutori – che Dio è luce e amore.

7.2 Ritenuti degni del regno di Dio (1,4-5)

… **tanto che noi stessi ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio**
a motivo della vostra perseveranza e della vostra fede
in tutte le vostre persecuzioni e nelle tribolazioni che sopportate;

5 **una prova evidente del giusto giudizio di Dio,**
perché siate ritenuti degni del regno di Dio,
per il quale anche soffrite

Essi erano una testimonianza vivente della fede in Cristo. Nonostante ogni persecuzione e tribolazione rimasero saldamente attaccati a Cristo. Lo sappiamo dai martiri della storia della Chiesa, quelli di allora e quelli di oggi. Proprio per

questo la lettera acquista attualità per il nostro tempo, in particolare per gli stessi perseguitati. Mai come oggi sono stati perseguitati tanti cristiani.

La tribolazione dei Tessalonicesi e di tutti i cristiani perseguitati sembra una sconfitta. Ma è un segno del giusto giudizio di Dio, anche se nel tempo della persecuzione ciò è difficile da capire. Chi vuole appartenere a questo regno dovrà anche mettere in conto la sofferenza. Grazie alle sofferenze essi erano degni di appartenere a questo regno, ora e in futuro (vedi il capitolo 3 della prima lettera):

«Se abbiamo costanza, con lui anche regneremo», 2 Timoteo 2,12.
«Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui», Romani 8,17.

Il regno di Dio in questo tempo, prima che il Re stesso ritorni, esiste in una forma sofferente. La gloria di questa signoria regale è nascosta. Il Re regna nei cuori dei credenti. Quando il Re ritornerà, allora anche la gloria giungerà al suo pieno e libero dispiegamento. Il Re sconfiggerà tutti i nemici e trionferà insieme ai credenti.

Le sofferenze non erano una prova che il giorno del Signore fosse imminente o addirittura già arrivato. Ma le sofferenze erano una prova che essi stavano dalla parte giusta, anche se da un punto di vista puramente mondano le cose sembravano diverse. Agli occhi di Dio è giusto, da un lato, ricompensare (con riposo e gloria) coloro che soffrono per il suo regno e, dall'altro, dare la retribuzione a coloro che perseguitano i suoi figli. Questo è ciò che afferma il versetto 6. Paolo e Barnaba lo confermarono ai nuovi convertiti in molti luoghi:

«E, dopo aver annunciato il vangelo in quella città e fatto molti discepoli, se ne tornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia, fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede, dicendo che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni,» Atti 14,21-22.

7.3 Giorno di paga – tutti i conti saranno saldati (1,6)

… **se è giusto presso Dio**
rendere a quelli che vi affliggono
tribolazione in contraccambio,

Dio vendicherà il suo popolo nel giorno della vendetta, quando la misura del peccato degli ingiusti sarà colma. Ciò non avviene per nostra soddisfazione, ma

a motivo della giustizia di Dio. La giustizia di Dio sarà glorificata in questa retribuzione. Le parti si invertiranno, gli ultimi saranno i primi. Ciò che l'uomo semina, quello pure mieterà! Questa legge della semina e del raccolto può essere spezzata solo dalla grazia. Anche i persecutori possono ancora afferrare la grazia. Di questo ci sono testimonianze impressionanti nella storia della Chiesa passata, ma anche in quella presente.

Il giusto giudizio di Dio verrà. Il perseguitato deve crederlo. Non è ancora qui, ma verrà sicuramente. Metterà fine per sempre all'afflizione dei cristiani, e allora, in quel giorno, la tribolazione colpirà i persecutori.

> *«Perché veritieri e giusti sono i suoi giudizi; egli ha giudicato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione e ha vendicato il sangue dei suoi servi, chiedendone conto alla sua mano.» Apocalisse 19,2*

Qui è riassunto il sangue dei martiri di tutta la storia della Chiesa. Ogni persecuzione verrà alla luce e sarà vendicata.

7.4 Alla meta – riposo presso il Signore Gesù (1,7)

… **e a voi che siete afflitti,**
dare riposo con noi
alla rivelazione del Signore Gesù dal cielo,
con gli angeli della sua potenza,

Non soddisfazione, ma riposo (greco *anapausis*, cioè anche: distensione, sosta) ci viene donato. I tormentati ricevono sollievo, ristoro, liberazione, protezione, in una parola: riposo alla presenza di colui che li salva dai persecutori e dall'ira che viene. Questo è il risultato del rapimento all'apparizione del Signore. In quel momento essi ottengono, come Paolo dice più avanti (2,14), la gloria del Signore Gesù Cristo.

Anche qui poniamo i due punti di vista sul momento del rapimento alla luce di questo versetto. Uno dei due sostiene che Gesù viene dal cielo con i credenti. Anche se qui si parla di angeli come suoi accompagnatori, ciò non significa necessariamente che nessun credente lo accompagni. Più importante di questo è però la situazione qui descritta: agli afflitti viene donato riposo in occasione di questa rivelazione, il che non può riferirsi a coloro che escono dal riposo del cielo insieme a Cristo. Gli afflitti non sono già stati rapiti in cielo prima, per poi ritornare con Cristo. Sono probabilmente piuttosto coloro che, alla venuta di

Gesù, si trovano sulla terra nella più grande afflizione della persecuzione. Per loro il riposo è la salvezza. Per loro, che vengono dall'inquietudine, dallo stress della persecuzione, il riposo è davvero riposo. Che senso ha il dono di questo riposo, se si aveva già prima il riposo del cielo? Qui si tratta dell'angoscia dalla quale alla fine i cristiani perseguitati vengono salvati.

Il Signore viene dal cielo, come Paolo ha già detto nella prima lettera: il Signore scenderà dal cielo (4,16). È la sua rivelazione (greco apokalypsis, cioè svelamento). È lo svelamento del fatto che Gesù non è una finzione, ma ancor più lo svelamento della sua vera natura di Signore, Re e Messia. Egli viene introdotto nel mondo abitato (Ebrei 1,6; 2,5) in un modo che permette a ogni essere umano di vederlo. La Scrittura dice ripetutamente: tutti gli uomini lo vedranno (Apocalisse 1,7; Matteo 24,30; Zaccaria 12,10). Questo giorno unico, che non possiamo definire come un normale giorno di 24 ore, trasforma il globo per così dire in una carta geografica distesa, affinché tutti possano vederlo nello stesso momento. È un uscire dal cielo, dal mondo invisibile, in *un* istante, all'improvviso. Questo è il giorno del Signore, il giorno che gli appartiene e che gli spetta, e che egli ora attende.

Gli angeli, esseri potenti e portatori della sua forza, della quale sono dotati per i loro compiti, formano il corteo, la scorta. Sono gli eserciti che seguono il Re dei re. Questo giorno è così grande, così potente, così unico, che tutti gli esseri umani e tutte le creature ne sono toccati. Anche gli angeli non resteranno nascosti agli occhi umani. La loro apparizione svela la realtà a noi invisibile nella quale essi vivono. La presenza degli angeli mostra che il Signore Gesù è anche il *loro* Creatore e Signore, al cui servizio essi stanno.

> *«Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo il suo operato». Matteo 16,27*

7.5 Non più grazia (1,8-9)

… **in un fuoco fiammeggiante,**
quando renderà la retribuzione a coloro
che non conoscono Dio, e a coloro
che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù;
9 **i quali subiranno la pena,**

la rovina eterna lontano dalla presenza del Signore
e dalla gloria della sua potenza,

La rivelazione del Figlio di Dio è un evento immenso, che scuote il mondo intero fin dalle fondamenta. Il fuoco fiammeggiante è il giudizio inarrestabile e divorante della santità di Dio. Quando Paolo scrive del *fuoco ardente*, potrebbe alludere con ciò alla santità divina. Ma probabilmente il fuoco va inteso anche alla lettera – come un fenomeno della natura, soprannaturale e immenso, che accompagna la sua apparizione. Paolo conosceva l'Antico Testamento e forse con queste parole pensava a Isaia 66,15-16*:*

> *«Poiché ecco, il Signore viene nel fuoco, e i suoi carri sono come l'uragano, per sfogare la sua ira con ardore e la sua minaccia con fiamme di fuoco. Perché con il fuoco il Signore esegue il giudizio, con la sua spada lo esegue su ogni carne, e gli uccisi dal Signore saranno numerosi.»*

La retribuzione è la giusta pena per ogni ingiustizia e ogni peccato degli uomini. La retribuzione colpisce le persone «che non conoscono Dio». Non lo conoscono perché non hanno voluto conoscerlo. Avrebbero potuto e dovuto conoscerlo. La creazione testimonia del Dio creatore e rende possibile l'adorazione del Creatore, o almeno il ringraziamento al Creatore. Non conoscere Dio è un'espressione per dire che non si ha alcuna relazione con lui. In contrapposizione a loro stanno i figli di Dio; essi lo conoscono ed egli conosce loro (Giovanni 10,14; Galati 4,9).

Ci sono anche persone che hanno udito il vangelo, ma non hanno voluto ubbidire a Cristo. Il vangelo della grazia chiama all'ubbidienza e alla fede in Cristo.

Entrambi i «gruppi» qui menzionati sono colpiti dal giudizio dell'ira in occasione della parusia di Cristo e più tardi dal giudizio eterno nell'ultimo giorno. Non era inevitabile che andasse così! Costoro hanno rifiutato il vangelo consapevolmente. L'Agnello fa guerra ai nemici di Dio (Apocalisse 17,14) e ai persecutori dei suoi. A lui, e quindi anche ai suoi, appartiene la vittoria finale, il cui fondamento è stato posto sul Golgota. Dopo il «Decision-day» sul Golgota è ora arrivato il «Victory-day».

7.5.1 Rovina eterna e lontananza da Dio (1,9)

i quali subiranno la pena,

la rovina eterna (lontano) dalla presenza del Signore
e dalla gloria della sua potenza,

La gloria della sua potenza è la fine e la rovina degli increduli. Per noi la gloria della sua potenza è la nostra salvezza, il nostro futuro, la nostra casa. Come figli del giorno e della luce, la rivelazione della sua gloria non ci spaventerà, ma sarà la grazia e la misericordia tanto desiderate. Il peccatore invece non può reggere nello splendore luminoso della gloria di Cristo.

Questo versetto esprime in che cosa consiste la rovina eterna: è l'essere separati dal Signore della vita. Del resto il peccatore non potrebbe sopportare di essere vicino al Signore. La notte e le tenebre eterne sono l'esistenza dell'essere perduti. La potenza del Signore, che tante volte è venuta in nostro aiuto, non sarà mai più a disposizione dei perduti.

Le tenebre di fuori (Matteo 8,12; 22,13; 25,30) sono il luogo dove il peccatore che non ha voluto Dio e il suo Figlio sarà per sempre. In nessun passo la Bibbia dice che il peccatore sfuggirà mai a questa giusta rovina o che essa avrà mai fine. Un pensiero quasi inimmaginabile, che però è la verità di Dio. Dio rimanda questo giorno della retribuzione il più a lungo possibile, affinché molti siano ancora salvati. Ma altrettanto inimmaginabile è, d'altra parte, il pensiero benedetto di un riposo eterno e beato presso il Signore nella sua gloria.

7.5.2 Il battesimo con acqua e con fuoco

Giovanni il Battista dice qualcosa di simile a Paolo*:*

> *«Io vi battezzo con acqua, in vista del ravvedimento; ma colui che viene dopo di me è più forte di me, e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà con lo Spirito Santo e con il fuoco. Egli ha in mano il suo ventilabro, ripulirà interamente la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio; ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile.» Matteo 3,11-12*

Questo annuncio di Giovanni il Battista si ritrova qui nelle parole di Paolo. Il battesimo dello Spirito, a differenza del battesimo di fuoco, è per così dire un «battesimo di grazia», che dona ai credenti lo Spirito Santo e li unisce in un solo corpo, cosa che avvenne a Pentecoste. Ma il battesimo di fuoco non ha nulla a che fare con il giorno di Pentecoste o con le «lingue di fuoco» di Atti 2. Il battesimo di fuoco significa essere bruciati con un fuoco inestinguibile. Questo «battesimo di giudizio» ha a che fare con il giorno dell'apparizione del Messia

«in un fuoco fiammeggiante». Quel giorno opererà una separazione: giudicherà gli increduli e «raccoglierà» i credenti mediante il rapimento. Il «fuoco fiammeggiante» e il «battesimo di fuoco» sono espressione dello stesso evento non solo nei termini, ma anche nel contenuto. Il *battesimo con il fuoco* è l'*ira che viene*. Entrambi i termini indicano l'apparizione di Gesù e il giudizio che ne segue (Matteo 3,7; Luca 3,7).

Distinguiamo però il fuoco che arde sulla terra nel giorno del Signore (un'immagine del giudizio implacabile e giusto alla sua apparizione) da quel fuoco inestinguibile dell'inferno, al quale il peccatore viene consegnato dopo il giudizio finale del grande trono bianco (Apocalisse 20,11-15). Qui l'apparizione del Signore e il giudizio finale vengono descritti come un unico grande evento, le cui parti sono collegate.

7.6 Il corteo trionfale del vincitore – Gesù al centro (1,10)

… **quando verrà,**

per essere in quel giorno glorificato
nei suoi santi
e ammirato
in tutti quelli che hanno creduto;
perché è stata creduta la nostra testimonianza presso di voi.

Quel giorno è il giorno del suo onore e della sua gloria. È soltanto il *suo* giorno, ma egli lo condivide con tutti i suoi santi e con tutti i credenti che hanno avuto fiducia in lui. Anch'essi faranno del suo giorno il suo giorno d'onore, renderanno grande il suo onore: egli riceve onore e gloria per il fatto di essere circondato dai suoi santi angeli e dai credenti, e di essere da loro adorato e ammirato.

Questo versetto distingue due gruppi[9] che lo accompagnano e lo circondano: i santi, cioè gli angeli, e quelli che hanno creduto, cioè i redenti, i credenti. Gli innumerevoli angeli servono al suo onore e alla sua ammirazione, perché lo circondano come suoi servitori. Nei suoi credenti egli sarà glorificato e onorato,

9. È senz'altro possibile identificare in queste due designazioni un unico e medesimo gruppo – cioè i credenti. Essi sono santi (anche se, curiosamente, nelle lettere ai Tessalonicesi non vengono chiamati così) e persone che hanno creduto. Nel contesto delle due lettere (come motivato altrove) è più naturale vedere due gruppi diversi. Vedi il capitolo 2.4.1.

perché la grande schiera dei redenti, che egli ha acquistato con il suo sangue, lo onora e lo serve come Salvatore e Re. In tutti i credenti si riconoscerà Gesù.

Questo è soltanto *uno* dei motivi della sua venuta: tutti gli uomini e gli angeli devono vedere che i cristiani sono suoi compagni. Tutti devono sapere che la loro fede non è stata vana. Nei perseguitati gli uomini increduli ammireranno Gesù (spaventati). Si stupiranno che dietro la loro fede si nascondesse qualcosa di così immenso. Ma con orrore riconosceranno che sono loro ad essersi ingannati. Non sono osservatori neutrali della sua venuta, ma stanno dalla parte dei nemici dell'Agnello. Si dispereranno di non aver creduto quando udivano il vangelo da quei perseguitati e testimoni.

Egli ha rimesso in rotta la nostra vita, l'ha trasformata e riempita. Lui, Gesù, sarà ammirato per aver preso dimora nella nostra vita. Il giorno della sua gloria sarà anche il giorno della nostra gloria! Vivremo per sempre insieme a lui.

Che cosa si può fare per stare dalla parte giusta in quel giorno? – Credere alla testimonianza di Dio e ubbidire al vangelo, come fecero i Tessalonicesi.

8 L'uomo del peccato (2 Tessalonicesi 2)

Nel capitolo 1 Paolo ha incoraggiato i Tessalonicesi perseguitati con l'ampia descrizione della rivelazione del Signore e ha dato loro speranza. Ora Paolo affronta i turbamenti che avevano fatto perdere la calma ai Tessalonicesi. Dà un orientamento chiaro e corregge ciò che essi, da altri, da fonti sbagliate, rischiavano di accogliere o avevano già accolto.

Questo secondo capitolo ci apre uno sguardo sui giorni immediatamente precedenti la venuta del Signore. Allora l'empietà prenderebbe il sopravvento, verrebbe l'apostasia e comparirebbe l'uomo del peccato. E anche se questo dovesse trovarsi in un futuro lontano – cosa che oggi, guardando indietro, possiamo dire – Paolo insegna come il mistero dell'empietà sia già all'opera al tempo dei Tessalonicesi, i destinatari. Perciò le regole di comportamento indicate non vanno seguite solo quando un giorno si arriverà a quel punto. Queste indicazioni sulla vigilanza di fronte a una possibile seduzione valgono per ogni giorno, allora come oggi, quasi 2000 anni dopo. Gli eventi descritti da Paolo possono infatti verificarsi in ogni generazione e presto, cioè anche durante la vita dei destinatari.

8.1 Il giorno del Signore è arrivato? (2,1-2)

In quanto diretti interessati, in quanto persone che attendevano Cristo, i Tessalonicesi erano molto turbati. Qualcuno aveva fatto credere loro, in modo più o meno credibile, che il giorno del Signore, che essi attendevano, fosse già arrivato. La cosa grave era che questa fonte si spacciava per una rivelazione, o per una lettera del loro amato Paolo; era una menzogna, che però evidentemente essi non riuscivano a smascherare. Paolo, il pastore d'anime e maestro, tranquillizza i suoi figli nella fede:

Ora, fratelli, vi preghiamo,
riguardo alla venuta del nostro Signore Gesù Cristo
e al nostro essere radunati presso di lui,

2 **di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente**
né turbare,

né da parola,
né da lettera, come se fosse da parte nostra,
come se il giorno del Signore fosse già presente.

La prima lettera affronta le loro preoccupazioni riguardo ai fratelli e alle sorelle nella fede che si erano addormentati. Ora si tratta di domande nuove, che però riguardano anch'esse il giorno del Signore, come pure l'essere uniti a lui. Nella prima lettera erano stati più volte trattati sia la venuta del Signore, sia l'essere radunati presso Cristo mediante il rapimento, e non da ultimo anche il giorno del Signore, nel quale questo doveva avvenire. Troviamo tutti e tre i concetti escatologici strettamente riuniti in appena due versetti. La loro vicinanza logica e il loro intreccio di pensiero fanno pensare che si tratti di eventi che appartengono a un complesso di eventi ravvicinati, ossia contemporanei.

Paolo nel versetto 1 parla di due aspetti di *un unico evento*: l'uno è la «venuta del nostro Signore Gesù Cristo» e l'altro è il nostro «essere radunati presso di lui». Ciò corrisponde esattamente a quanto egli ha scritto nella prima lettera (4,15-17). Una doppia descrizione dello stesso evento in una sola frase non è insolita nel Nuovo Testamento, neppure in Paolo. A Tito scrisse dello stesso evento futuro, descrivendolo anche lì con due termini: *«aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo»,* Tito 2,13.

In greco Paolo usa per entrambi i sostantivi (venuta ed essere radunati) un solo articolo, il che sottolinea che si intende *un* evento. Lo stesso vale per Tito 2,13. Lì la sua apparizione è la nostra speranza! I due sostantivi nel v. 1 stanno come sinonimi per un evento[10]. Questo unico grande evento avviene in collegamento con – o, per dirlo con 1,10, nel – «giorno del Signore» (v. 2). Questo sarebbe il terzo aspetto di uno stesso evento. Il nostro «essere radunati presso di lui» è l'unione, il ricongiungimento o l'incontro dei credenti con il Signore Gesù nelle nuvole mediante (1) il rapimento alla sua (2) venuta nel (3) giorno del Signore. Paolo descrive **un** evento che avviene nel giorno del Signore. La venuta del Signore e il rapimento dei credenti avvengono nel giorno del Signore. Tra questi eventi non ci sono anni, ma al massimo giorni nella nostra dimensione temporale.

10. Ci sono molti testi in cui, per chiarezza e precisione, per *una* sola realtà si usano due o anche più sostantivi: per es. Sofonia 1,15; 1 Giovanni 3,4; Efesini 2,1; Ebrei 2,2.

Ora, se il giorno del Signore fosse già arrivato, allora anche la venuta del Signore e il rapimento sarebbero già passati. Oggi non riusciamo quasi a immaginare che questa chiesa di Tessalonica, giovane nella fede, potesse essere turbata da notizie del genere. La cosa perfida era che il messaggio portava a quanto pare la firma di Paolo e perciò era senz'altro degno di fiducia. Comunque fossero motivate queste novità, essi erano confusi: la loro immagine della speranza era stata capovolta. Qualcosa di simile accadde a Corinto, dove si insegnava che la risurrezione non esiste, oppure con la falsa dottrina, simile a quella di Tessalonica, di Imeneo e Fileto, secondo cui la risurrezione era già avvenuta (2 Timoteo 2,17-18).

La posizione del rapimento pre-tribolazionale vede in questo testo (sia in Tito 2,13 sia in 2 Tessalonicesi 2,2 ss.) sì una sola realtà, ma al suo interno due eventi o fasi separati nel tempo. In linea di principio e dal punto di vista grammaticale ciò non si può escludere. Tuttavia è difficile ricavare da questi testi un intervallo di tempo tra la speranza (rapimento) e l'apparizione (venuta). In questo passo nulla del genere è riconoscibile. Il testo si comprende più semplicemente se si interpreta l'essere radunati con Gesù alla sua venuta come un unico evento nel giorno del Signore. Allo stesso modo si possono comprendere gli stessi termini nei capitoli 4 e 5 della prima lettera.

L'espressione «**come se il giorno del Signore fosse già presente»** può essere tradotta anche nel senso di «imminente» (greco enisthemi). Alcune (ma una minoranza) delle traduzioni bibliche[11] e dei commentari[12] rendono il senso come se il giorno fosse vicinissimo. Anche questa traduzione è plausibile. I Tessalonicesi si erano lasciati convincere che il giorno del Signore fosse imminente. La loro preoccupazione forse non era se Cristo fosse apparso da qualche parte senza che se ne fossero accorti. La domanda era piuttosto: la venuta personale del Signore è davvero immediata e imminente? Paolo dice in sostanza: no! Con ciò l'apostolo mette in guardia da un'«attesa imminente» troppo accentuata e mal compresa, come se il Signore potesse venire in qualsiasi momento. Infatti, se il Signore verrà davvero immediatamente – il che significherebbe quasi conoscere tempi e momenti –, se ne potrebbero trarre conseguenze sbagliate. Tra queste c'era per esempio la decisione di abbandonare il lavoro necessario per vivere (3,11).

11. Per es. Münchener NT (traduzione tedesca della Bibbia), King James Version.
12. Per es. Crisostomo, Calvino, A.T. Robertson, Douglas Moo.

Che per loro il giorno del Signore fosse arrivato, cioè fosse cominciato, non è facile da capire, come si è detto sopra. Le persecuzioni non potevano portare a questa conclusione, poiché l'apostolo non le aveva annunciate loro come fenomeno concomitante del giorno del Signore, ma come conseguenza della loro sequela (1 Tessalonicesi 3,4; 2 Tessalonicesi 1,5). Il giorno del Signore nell'Antico Testamento è un giorno di giudizio o una fase di giudizio, che comprende soprattutto il giudizio sui peccatori e difficilmente la persecuzione dei fedeli, tra i quali i Tessalonicesi potevano contarsi.

8.2 Il giorno del Signore e il giorno di Cristo

Come già esposto nell'introduzione del libro, il giorno del Signore è un concetto che viene definito già nell'Antico Testamento (vedi lì). Viene descritto prevalentemente come il giorno del giudizio, della vendetta e dell'ira sugli empi. Al tempo stesso però è anche il giorno della salvezza per i credenti che sperano nel Signore (Malachia 4,2).

Nel Nuovo Testamento, accanto al giorno del Signore, si parla ora anche del giorno del Signore Gesù o del giorno di Cristo.

«… mentre aspettate la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo, [8]il quale vi renderà anche saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del nostro Signore Gesù Cristo.» 1 Corinzi 1,7-8

«… di consegnare quel tale a Satana, a perdizione della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù.» 1 Corinzi 5,5

«… come in parte ci avete anche riconosciuti, che noi siamo il vostro vanto, come anche voi sarete il nostro nel giorno del Signore Gesù.» 2 Corinzi 1,14

«… avendo appunto questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» Filippesi 1,6

«… perché possiate discernere ciò che è meglio, affinché siate limpidi e irreprensibili per il giorno di Cristo,» Filippesi 1,10

«… tenendo alta la parola di vita, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato.» Filippesi 2,16

Il Nuovo Testamento mostra chiaramente che Jahvè nell'Antico Testamento è in realtà Gesù Cristo. In questo senso non sorprende affatto che si tratti del suo giorno e che esso venga anche chiamato così, soprattutto da Paolo. Per la Chiesa il giorno del Signore non è un giorno di giudizio, non è un giorno d'ira. In quel

giorno i credenti vengono salvati dall'ira. In quel giorno il Signore Gesù viene rivelato (per i credenti e per gli increduli), egli appare in gloria; questa è la fine dell'età presente, è il suo giorno, o anche l'inizio del suo giorno, che è determinato dalla sua potenza.

L'argomento secondo cui il giorno collegato al nome di Gesù Cristo sarebbe il rapimento prima della tribolazione, a differenza del giorno del Signore, che conterrebbe esclusivamente giudizio, non è riconoscibile nei testi citati. Questi versetti descrivono il giorno e ciò che esso comporta per i credenti: compimento, salvezza, vanto per gli operai del Signore, raggiungimento della meta e perfezionamento, vivere senza inciampo fino alla fine.

8.3 Chi viene per primo: Cristo o l'Anticristo? (2,3-4)

La risposta di Paolo è così chiara e così semplice: prima che possa arrivare il giorno del Signore, e prima che possano avvenire la venuta del Signore e il rapimento, devono accadere due cose, che saranno tali che nessun credente potrà – o almeno dovrebbe – lasciarsele sfuggire.

Nessuno vi inganni in alcun modo;
perché se prima non sarà venuta l'apostasia
e non sarà stato manifestato l'uomo del peccato,
il figlio della perdizione,
4 **l'avversario,**
che s'innalza sopra tutto ciò
che è chiamato Dio
o è oggetto di culto,
fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio
e presentare se stesso come se fosse Dio.

Paolo sottolinea e spiega in modo piuttosto dettagliato in questo capitolo che prima del giorno del Signore devono verificarsi due eventi particolari. Paolo lo sottolinea con forza; è la risposta al problema dei Tessalonicesi. Egli vuole mostrare perché il giorno del Signore – e con esso la venuta del Signore e il rapimento – non può avvenire «oggi». Essere vigilanti, come Paolo ordina, presuppone che i cristiani saranno sulla terra al tempo dell'Anticristo. Paolo scrive in modo tale che i Tessalonicesi potrebbero vivere quel tempo. Altrimenti

tutte le spiegazioni che seguono sarebbero più o meno superflue, oppure varrebbero per qualcun altro e non per i destinatari.

8.3.1 L'apostasia e l'uomo del peccato

L'apostasia non è soltanto distacco dal divino, ma ribellione e insurrezione contro il divino. È resistenza a tutto ciò che ha a che fare con il Dio del cielo. L'esplosione e lo scatenamento del satanico non si manifestano soltanto in un'apostasia globale, ma questa avverrà, a quanto pare, in collegamento diretto con l'«uomo del peccato». Si tratta di un essere umano, una creatura di Dio. Ma egli non è più uomo di Dio, bensì uomo del peccato, ormai animato dal satanico. L'esplosione incontrollata del peccato arriva in quest'uomo al punto che egli si considera Dio (cioè prende il posto di Dio) e si comporta di conseguenza. È un ritorno al paganesimo più oscuro, al tempo dell'antico culto dell'uomo, quando faraoni e imperatori si consideravano Dio. Sorprendente che ciò sia destinato a ripresentarsi nell'uomo «moderno»! L'apostasia avverrà probabilmente in tutto il mondo e anche nell'ambito del cristianesimo, dove alla fine la cristianità si allontana dalla verità di Dio, la distorce e la abbandona.

Ciò che alla fine dei giorni culmina in un capo di popoli posseduto dal diavolo, è già attivo da molto tempo lungo tutta la storia della Chiesa fino ai nostri giorni: il mistero dell'empietà è già all'opera da tempo (2,7), ma evidentemente corre verso un culmine che allora «provocherà» la manifestazione del vero Cristo. Questo futuro «uomo del peccato» è la parodia satanica dell'uomo di Dio e della giustizia divina: Gesù Cristo. Sebbene Paolo non chiami questa persona Anticristo, lo fa l'apostolo Giovanni; e molti elementi indicano che entrambi intendono la stessa persona (1 Giovanni 2,18-19). È l'«Anticristo», un'imitazione del vero Cristo. Nell'Apocalisse di Giovanni l'Anticristo ha l'aspetto di un agnello, ma parla come un dragone (Apocalisse 13,11; vedi anche Giovanni 5,43). È ben possibile che l'Anticristo incarni una delle due bestie di Apocalisse 13, oppure che sia incarnato da entrambe.

8.3.2 Il tempio di Dio – il santuario del tempio di Dio

Questa persona degli ultimi tempi si siede nel tempio di Dio e afferma di essere Dio, esigendo l'adorazione corrispondente. Di quale tempio si tratta qui? Era il tempio distrutto dai Romani nell'anno 70? Si intende un tempio futuro e letterale a Gerusalemme? Oppure è la Chiesa cristiana in tutto il mondo?

8.3.2.1 Il tempio di Dio in senso figurato

Poiché l'uomo del peccato pretende di essere Dio e non riconosce alcuna autorità sopra di sé, l'espressione «si pone a sedere nel tempio di Dio» potrebbe essere un modo di dire. Esso riassume in breve che cosa significhi propriamente questo comportamento: è un attacco all'autorità di Dio al massimo livello di escalation. Somiglia al tentativo di conquistare il trono di Dio, come un tempo tentò di fare Satana. Somiglia alla follia di coloro che osano muovere guerra contro l'Agnello celeste (Apocalisse 19,19) – e questa persona sarà il loro capo!

D'altra parte, l'espressione «tempio di Dio» nel Nuovo Testamento viene usata anche in modo concreto e non in senso figurato.

8.3.2.2 Il tempio come la Chiesa universale

L'unico tempio di Dio che esiste dalla Pentecoste fino a oggi è la Chiesa del Dio vivente, la Chiesa universale (1 Corinzi 3,16-17; Efesini 2,19-22)[13]. Questo tempio naturalmente non è un edificio materiale nel quale ci si possa sedere.

Qui non si tratta dell'apostasia totale del giudaismo. Esso non può cadere più in basso di quanto sia già caduto con l'eliminazione del Messia (Daniele 9,26; 1 Tessalonicesi 2,16). L'ambito in cui l'apostasia potrebbe verificarsi è il cristianesimo. Lì la verità e l'autorità divine erano più o meno conosciute. Lì l'uomo del peccato potrebbe, in senso figurato, sedere su un trono ed esercitare un potere religioso, o anche e perfino politico, affinché gli uomini lo adorino come Dio. Tutto ciò che ricorda il vero Cristo, egli cercherà di sradicarlo.

Ci si chiede però se anche l'apostasia nella cristianità possa essere ancora più grande di quanto già non sia. E che cosa ne hanno pensato i nostri fratelli e sorelle nella fede nei secoli passati della storia della Chiesa? Quante volte questo uomo del peccato è già stato identificato con una persona vissuta al loro tempo? Eppure non è mai stato lui, perché Cristo non è venuto. Questa vigilanza è lodevole, ma dovrebbe essere misurata e non guidata dalla «politica del giorno».

Il papa si chiama «Vicario di Cristo» e viene chiamato «Santo Padre», benché il Signore Gesù abbia messo in guardia da questo: «*Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli»,* Matteo 23,9. Il papa e tutti i suoi predecessori potrebbero essere identificati come l'Anticristo, e molti cristiani, come i riformatori, lo hanno anche fatto. Dico però

13. Tra la Pentecoste e l'anno 70 d.C. i due templi esistettero l'uno accanto all'altro.

espressamente «potrebbero», perché, come Paolo dice più avanti, fenomeni di questa apostasia ci sono sempre stati.

L'argomento più forte contro questa interpretazione[14] è però che l'uomo del peccato è qui un essere umano letterale, che si siede in un tempio letterale. Il cristianesimo non conosce alcun tempio letterale nel quale egli possa sedersi. Il tempio spirituale, la Chiesa, non è un edificio o uno spazio, ma l'insieme di tutti i credenti viventi sulla terra. Lì dentro difficilmente qualcuno può sedersi, e tanto meno l'Anticristo. La Chiesa del Dio vivente è chiamata tempio. La *cristianità* in quanto tale – non i veri credenti – non è chiamata tempio; perciò questa interpretazione è problematica. In mezzo ai credenti, che da soli formano il vero tempio, non può esserci alcun trono per l'Anticristo.

8.3.2.3 Il tempio ricostruito degli ultimi tempi a Gerusalemme

Molti sono convinti che si tratti qui di un tempio ricostruito da Ebrei ortodossi, forse addirittura sul monte del Tempio a Gerusalemme. A quale tempio avrebbero dovuto pensare i Tessalonicesi, se non al tempio che al loro tempo si trovava ancora a Gerusalemme?

C'è però un ostacolo attuale alla costruzione del tempio: l'islamica Cupola della Roccia, il terzo luogo santo dei musulmani, e la moschea di Al-Aqsa, che si trova sul luogo del tempio di Salomone. Senza questi ostacoli il tempio sarebbe forse già costruito. Si dice che tutto sia pronto. Pare che siano già stati fabbricati utensili del tempio corrispondenti agli originali.

Gli Ebrei ortodossi purtroppo odiano Cristo; rifiutano Gesù di Nazaret come il Messia promesso. Sono nemici dei credenti in Gesù, degli Ebrei messianici. Hanno meno rispetto per Gesù di Nazaret dei musulmani, per i quali Gesù è pur sempre un profeta stimato. Il *loro* santuario dovrebbe davvero essere chiamato tempio di Dio?

Senza dubbio questa parola è un'allusione a Daniele 11,31.36. Lì si parla del re del settentrione, Antioco IV Epifane, che profanò il tempio. In questo egli diventa una prefigurazione dell'Anticristo, al quale si riferisce anche il Signore Gesù nel suo discorso sul monte degli Ulivi. Egli conferma questo atto di profanazione come evento che precede la sua apparizione: *«Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo*

14. Essa è sostenuta per lo più dagli amillenaristi, che considerano la Chiesa come il vero Israele e non si aspettano alcun futuro per un Israele nazionale.

santo – chi legge faccia attenzione – …», Matteo 24,15. Se questo evento non è già accaduto nell'anno 70 d.C., si tratterebbe di un luogo santo o di un tempio letterale a Gerusalemme – sul monte del Tempio o in un altro luogo. In Paolo manca però un riferimento al carattere ebraico di questo uomo del peccato. Egli non viene presentato come il falso re dei Giudei, e quindi non deve necessariamente essere un falso messia «ebreo». L'origine e la nazionalità dell'uomo del peccato restano aperte, anche se ci sono motivi per pensare che possa essere un ebreo (per es. Giovanni 5,43).

Dobbiamo ammettere che non possiamo dire con precisione quale «santuario di Dio» sia inteso. Possiamo avere una convinzione, ma la nostra attesa non dovrebbe essere orientata su di essa in modo dogmatico ed esclusivo. La questione resta avvincente, ma soprattutto dobbiamo stare in guardia per non essere sedotti da una simile persona carismatica, non importa secondo quale schema e in quale contesto comparirà.

Anche l'«apostasia» non viene spiegata da Paolo in modo tale che possiamo dire esattamente come avverrà. Può intendersi l'allontanamento della cristianità dalla vera fede. Ma può intendersi anche la «rivolta» del mondo intero contro Dio e i comandamenti di Dio. Anche qui bisogna essere estremamente vigilanti. Seduzione e apostasia sono spesso un processo strisciante, appena percettibile. Qui è richiesto il discernimento della Chiesa, non in modalità «stand-by», ma pienamente attivato.

8.4 Aspettiamo Cristo o degli eventi?

Una domanda formulata in questo modo non ci fa avanzare, perché mette sullo stesso piano il Signore Gesù Cristo e gli eventi profetici. Ogni cristiano aspetta il Signore, perché Gesù è la nostra speranza. Ma se Dio, nella sua sovranità e sapienza, fa accadere delle cose prima della fine, allora dovremo prestarvi attenzione. Per questo ne parla nella sua Parola. Ma non sono gli eventi la nostra speranza: è e rimane Cristo. I segni dei tempi (Matteo 16,3), che Dio ha perfino descritto in anticipo e comunicato ai suoi servi, vanno osservati (Amos 3,6-7).

Noi aspettiamo dal cielo *il Figlio di Dio*, anche se prima avverrà l'apostasia. Secondo la nostra comprensione i cristiani vivranno questi eventi, e nessuno dovrebbe escludere di poterli vivere. La nostra comprensione della Scrittura in questa questione, *non* decisiva per la salvezza, riguarda un evento futuro e alla fine (come molte altre cose) si rivelerà un giorno sbagliata o giusta.

Un paragone: mi trovo in una stazione, su un marciapiede, e aspetto un treno. Il treno è in ritardo; non so quando arriverà, so soltanto che arriverà presto. Dal marciapiede vedo una strada con un passaggio a livello con le sbarre. Poi mi accorgo, a una certa distanza, che le sbarre vengono abbassate: le auto devono fermarsi. È un segno premonitore che il treno arriverà presto. Ancora non si sa al minuto esatto, ma è avvenuto l'ultimo passo necessario per l'arrivo del treno. Naturalmente non aspetto le sbarre che si abbassano. Aspetto il treno. Tuttavia guardo le sbarre, per non perdere il momento in cui si chiudono.

Rimane una tensione tra l'attesa imminente e la necessità di eventi che devono ancora accadere. È proprio Paolo a presentarci entrambe le cose: lui stesso – come mostra appunto la prima lettera ai Tessalonicesi – aspettava da vivo la venuta del Signore, ma nella seconda lettera chiarisce che il giorno del Signore non verrà prima che siano accadute cose concrete.

8.4.1 Due lettere – due diverse venute del Signore?

Alcuni interpreti risolvono la tensione sopra menzionata tra l'attesa imminente e gli eventi ancora necessari affermando che la prima si riferisce a un rapimento possibile in qualsiasi momento, mentre gli eventi necessari precedono la sua apparizione potente. Due venute del Signore: una volta per la sua Chiesa, per il rapimento, e poi insieme alla sua Chiesa, per il giudizio. Questo punto di vista è sostenuto da teologi che per lo più si muovono nel modello interpretativo dispensazionalista. Questo punto di vista offre una certa plausibilità e attrattiva. Alla domanda se la venuta del Signore consista in due eventi contemporanei o che avvengono a distanza di alcuni anni non si può in definitiva rispondere in modo affidabile con un modello interpretativo (per quanto bene vi si possa inserire). La si può ricavare solo esegeticamente dai dati del testo, ed è ciò che abbiamo cercato di fare fin qui.

Torniamo a 2 Tessalonicesi 2: coloro che saranno ancora in vita alla venuta del Signore potranno identificare l'uomo del peccato. Se lo scenario qui descritto sia in relazione con un tempio ebraico ricostruito, o se si manifesti nella cristianità mondiale, o sia qualcos'altro, lo si vedrà. È importante riconoscere questo evento, probabilmente unico, dell'apostasia e della comparsa dell'Anticristo.

È possibile che il tempio ebraico venga costruito presto. Ma ciò non deve essere necessariamente un segno che il nostro Signore verrà poco dopo.

Quando nel 1948 fu fondato lo Stato ebraico, molti cristiani pensarono che fosse un segno immediato del prossimo ritorno di Cristo. Si sbagliavano. Nel frattempo sono passati più di 60 anni.

I falsi maestri volevano far credere ai Tessalonicesi che il giorno del Signore, ossia la venuta di Cristo, «fosse presente» (o già arrivato o imminente). Paolo mostrò loro che questo non è possibile. Solo quando l'apostasia diventerà visibile e l'Anticristo sarà stato svelato, la venuta del Signore Gesù potrà «essere presente».

8.5 «Che cosa» e «chi» trattiene la venuta di Cristo (2,5-8)

Paolo approfondisce l'importante messaggio che aveva già insegnato presso di loro: ci sono due cose che trattengono la venuta di Cristo. Non è una questione di potere, come se queste cose fossero più forti di Cristo. No, esse lo trattengono soltanto nella misura in cui, nel piano sovrano di Dio, devono ancora accadere prima. Il piano di Dio stabilisce tempi e momenti! Non si tratta di una questione di potere, ma di una questione di tempo. Tutto il ragionamento ruota intorno a quando Cristo verrà. Si tratta dunque di ciò che trattiene Cristo dall'apparire:

Non vi ricordate che vi dicevo queste cose
quando ero ancora con voi?

6 **E ora sapete ciò che [lo] trattiene,**
affinché sia rivelato a suo tempo.

7 **Infatti il mistero dell'empietà è già all'opera;**
soltanto c'è colui che ora trattiene, finché non sia fuori di mezzo
[oppure: non sia uscito dal mezzo],

8 **e allora sarà rivelato l'empio,**
che il Signore Gesù consumerà
con il soffio della sua bocca
e annienterà
con l'apparizione della sua venuta.

Paolo aveva insegnato queste cose quando era a Tessalonica. L'invito a ricordare non è un rimprovero, ma un appello a riflettere e a richiamare alla memoria tutto ciò che egli aveva detto. Così dovremmo leggere anche noi la Bibbia, con il pensiero che un giorno avremo bisogno di ciò che abbiamo letto e

che in quel momento forse non ci era sembrato così importante. Dalle sue parole dobbiamo dedurre che egli aveva già detto loro che questi due eventi devono ancora avere luogo. Ora lo aveva scritto e spiegato loro ancora una volta. Riassumendo dice poi: «E ora sapete – dato che ve l'ho appena ricordato ancora una volta – ciò che [lo] trattiene».

Sui versetti 6 e 7 circolano diverse tesi su che cosa Paolo intenda qui. Di solito, pensando a ciò che trattiene, pensiamo a qualcosa o a qualcuno che trattiene il male. Ma nel contesto si tratta di ciò che trattiene Cristo dal venire. È naturale pensare che Paolo mostri qui ai Tessalonicesi quali motivi ci sono che ancora fermano o trattengono il giorno del Signore, ossia l'apparizione di Cristo. Paolo aveva appena nominato le due cose che impedivano ancora la venuta del giorno di Cristo (2 Tessalonicesi 2,2): da un lato l'apostasia (greco apostasia, la defezione) e dall'altro la rivelazione (greco apokalypsis, lo svelamento) dell'uomo del peccato. Grazie a queste parole (dei vv. 3-4), cioè alla ripetizione di ciò che Paolo aveva già insegnato loro di persona, i Tessalonicesi ora potevano ricordare (v. 5) che cosa ancora tratteneva la venuta del Signore. Che cosa può essere ciò che Paolo non nomina esplicitamente, ma che evidentemente è importante? Le seguenti spiegazioni di «ciò che trattiene» sono note fin dal tempo dei Padri della Chiesa (e probabilmente ce ne sono ancora altre):

- Il potere dello Stato che mantiene l'ordine, per esempio allora l'Impero romano – un'interpretazione tradizionale fino a oggi.
- L'incatenamento di Satana e/o la predicazione efficace del vangelo.
- Dio, o lo Spirito Santo, che trattiene il male, ossia la provvidenza di Dio.
- Potenze angeliche, che vengono menzionate anche nel contesto dell'apparizione.
- La Chiesa, e lo Spirito Santo che abita in essa.

Queste soluzioni hanno in comune il fatto che si tratta del male, che fino a un certo grado viene trattenuto. Esso si dispiegherà attraverso l'uomo del peccato, cosa che – così si pensa – viene ancora trattenuta. Ma tutte le spiegazioni restano incerte. Il testo è difficile. Ma questa parola di Paolo è davvero così misteriosa, così difficile da interpretare? Come già notato, un altro approccio interpretativo sostiene che *non* si tratta di trattenere il male, ma il giorno del Signore e l'apparizione del Signore Gesù Cristo.

8.5.1 Una soluzione alternativa a partire dal contesto

Una soluzione alternativa[15] permette una risposta a partire dal contesto, a differenza di tutto ciò che è speculativo e che è stato costruito e supposto intorno a queste due «incognite» senza provenire direttamente dal testo. Questa spiegazione alternativa *non* rappresenta un determinato «modello degli ultimi tempi» ed è perciò, a suo modo, «neutrale» e quindi forse anche particolarmente attraente.

La soluzione alternativa, e al tempo stesso semplice, si muove nel contesto diretto e immediato, senza aggiungere al ragionamento di Paolo nulla di supplementare o di nuovo. Ciò rende plausibile questa soluzione: non è il male a essere trattenuto, ma è il giorno del Signore, ossia il Signore stesso, a essere trattenuto dall'apparire. Egli infatti non può apparire finché l'Anticristo (*chi*) e l'apostasia (*che cosa*) non si sono ancora manifestati. Questa è la successione degli eventi futuri stabilita da Dio.

8.5.2 Il testo nei dettagli

6 **E ora sapete <u>ciò che</u> [lo] trattiene**

Cioè: ora (dopo che ve l'ho ricordato e l'ho scritto nel v. 3) sapete che cosa trattiene il giorno del Signore (ossia il Signore) [cioè lo trattiene dal venire]. E cioè che cosa? Ciò di cui l'apostolo ha parlato nei vv. 3 e 4 per ricordare loro il suo insegnamento precedente: ossia l'apostasia non ancora avvenuta e l'«uomo del peccato» non ancora rivelato.

Affinché Egli sia rivelato a suo tempo.

Con il pronome personale «Egli» si stabilisce un collegamento con il «Signore», Gesù Cristo, nominato in precedenza (2,1-2). «Egli» *non* si riferisce all'uomo del peccato.

Si trattava della rivelazione di Gesù Cristo dal cielo (2 Tessalonicesi 1,7; 2,1). Il tema principale della lettera non era la domanda su che cosa trattenga così a

15. Commento di traduzione a 2 Tessalonicesi 2,1-7 di Thomas Jettel, 12/2010. Il commento si trova nell'appendice di «Das Neue Testament in deutscher Fassung» (H. Jantzen; traduzione tedesca della Bibbia) nella versione più recente, che però attualmente è disponibile soltanto su Internet presso www.sermon-online.de. Questa soluzione è stata presentata per la prima volta in modo dettagliato dal teologo Joseph Grimm, morto nel 1896: «Der KATECHON des zweiten Thessaloniker-Briefes (2 Thess 2,7)», Stadtamhof 1861, disponibile presso il Münchener Digitalisierungszentrum, Bayerische Staatsbibliothek: http://www.bsb-muenchen-digital.de/~ web/web1035/bsb10353847/images/index.html?digID=bsb10353847&pimage=00001&v=pdf&nav=0&l=de.

lungo l'Anticristo, ma su che cosa trattenga il Signore Gesù dall'essere rivelato a suo tempo (cioè nel tempo stabilito da Dio e atteso).

Infatti il mistero dell'empietà è già all'opera;

soltanto c'è colui che ora trattiene, finché non sia fuori di mezzo [oppure: non sia uscito dal mezzo],

«Colui» che trattiene, il fattore che trattiene, è dunque l'Anticristo non ancora apparso o manifestato; finché egli è presente solo nel nascondimento, è lui il fattore che trattiene. Solo quando si sarà manifestato pubblicamente («sarà uscito», cioè dal nascondimento nel quale oggi è all'opera come spirito dell'Anticristo), solo allora la via per la venuta del Signore Gesù sarà «libera».

Questo non risulta da molte traduzioni. Una proposta di traduzione alternativa è la seguente:

7 **Infatti il mistero è già all'opera, quello**
dell'empietà; soltanto c'è [ancora] colui che ora trattiene,
= soltanto: c'è [ancora] colui che ora trattiene o ferma il Signore Gesù [dal venire], cioè l'Anticristo in quanto non ancora rivelato
finché egli [cioè l'Anticristo] non sia uscito dal mezzo
[propriamente: non sia diventato/sorto/venuto dal mezzo];
8 **e allora sarà rivelato l'empio:**

Cioè: allora egli, l'Anticristo, si manifesta come l'empio, per così dire come l'empietà personificata (che finora aveva operato soltanto nel nascondimento).

«Si tratta della replica alla falsa dottrina del v. 2, secondo cui il giorno di Cristo sarebbe già arrivato o sarebbe imminente. Paolo mostra perché ciò non è possibile. Mostra che cosa ostacola la venuta di Cristo, cioè che cosa deve accadere prima e in questo senso "trattiene" il Signore dall'apparire: da un lato deve essere venuta l'apostasia (la defezione «e la rivolta») e dall'altro deve essere svelato l'uomo del peccato.

Nel nascondimento l'empietà è oggi già all'opera; soltanto, ora, il fatto che l'uomo del peccato non sia ancora svelato trattiene ancora la venuta di Cristo. L'empietà fino a oggi non si è ancora manifestata apertamente in una persona in carne e ossa, ma attualmente è all'opera nel nascondimento soltanto attraverso lo spirito dell'Anticristo (1 Giovanni 2,18; 4,3).

Il motivo e la causa per cui l'empietà non è ancora manifesta, ma attualmente è ancora all'opera nel nascondimento, è il fatto che colui che trattiene non è

ancora uscito dal nascondimento in pubblico. Per il fatto che l'«Anticristo» non è ancora svelato, il fattore che trattiene continua a sussistere. Il trattenere finirà non appena questa persona, che è il fattore che trattiene, sarà uscita di mezzo al nascondimento; allora l'empietà sarà incarnata nella persona dell'«empio». E allora non ci sarà più nulla che ostacoli ulteriormente la venuta di Cristo.

Oggi abbiamo a che fare con un'empietà che opera nel nascondimento. Essa si esprime nell'allontanamento da Dio e dalla sua Parola e nella ribellione contro l'autorità di Dio. Lo spirito dell'«Anticristo» è all'opera già da molto tempo. Oggi si prepara la strada per l'Anticristo in persona: si costruisce il palcoscenico, si allestisce la scena, si crea l'infrastruttura spirituale. «Ma finché l'apostasia (1 Timoteo 4,1 ss.; 2 Timoteo 3,1 ss.; 2 Pietro 3,3 ss.) non si manifesta ancora apertamente e con tutta la sua forza e l'uomo del peccato non è ancora svelato, non si può dire che il giorno di Cristo sia presente.»[16]

Si tratta del trionfo del vero Cristo. Quando l'Anticristo si sarà manifestato e sarà identificabile, non ci sarà più nulla che trattenga la venuta di Cristo. Alla fine il cielo si apre e appare il vero Cristo di Dio. Nessuno potrà contendergli il suo posto, e tanto meno nel suo tempio. Il suo onore, quello del Re, sarà ristabilito.

Qui non si parla di guerra. Egli, il Re legittimo, annienterà colui che ha osato sedurre il mondo intero – condurlo nelle tenebre del completo allontanamento da Dio.

8.6 Seduttore, seduzione e sedotti (2,9-12)

Segue una descrizione di quest'uomo e di ciò che fa.

… **lui, la cui venuta avrà luogo per l'azione di Satana,**
con ogni sorta di potenza
e di segni
e di prodigi bugiardi
10 **e con ogni inganno di iniquità**
per quelli che periscono,
perché non hanno accolto l'amore della verità
per essere salvati.

16. Thomas Jettel, commento di traduzione in «Das Neue Testament in deutscher Fassung», 2011 (www.sermon-online.de).

[11]**Perciò Dio manda loro una potenza efficace di**
errore,
perché credano alla menzogna,
[12]**affinché siano giudicati tutti quelli**
che non hanno creduto alla verità,
ma si sono compiaciuti
dell'iniquità.

Diventa chiaro che il diavolo stesso, Satana, animerà quest'uomo (così come, al contrario, Cristo era ripieno dello Spirito Santo). La descrizione precisa è necessaria per poter davvero identificare quest'uomo.

Paolo descrive uno scenario per coloro che vivranno fino all'apparizione di quest'uomo. Poiché questa empietà è stata fin dall'inizio più o meno all'opera e manifesta, i cristiani devono essere sempre vigilanti. Non è una spinta a esagerare e a sovrainterpretare gli avvenimenti attuali, ma una vigilanza e una sobrietà necessarie e prescritte a ogni cristiano.

Il programma di seduzione è incredibilmente impressionante per gli uomini che hanno rifiutato la verità di Dio. Essi ameranno la falsità, l'ingiustizia, al posto della verità di Dio. L'apostasia definitiva non è un evento casuale. È un giudizio. L'uomo ama il peccato e l'ingiustizia, altrimenti dimostrerebbe il contrario. Questa sarà la sua rovina. Benché avesse potuto accogliere l'amore della verità, ha scelto di rifiutarlo. La verità, gli uomini l'hanno udita dai cristiani. Ma innumerevoli persone hanno rifiutato il loro messaggio. Alcuni li hanno perseguitati a causa della predicazione del vangelo. Ora il loro giudizio sarà di essere consegnati senza protezione alla menzogna e di credere alla menzogna, per colmare la misura dei loro peccati. Qui il loro giudizio è cominciato in modo irreversibile, perché a questa menzogna non sfuggiranno più. Abbandonati da Dio, periranno nella seduzione satanica.

8.6.1 Excursus: l'escatologia dell'Islam e i paralleli con il Nuovo Testamento

Anche l'Islam ha un'attesa degli ultimi tempi, che presenta notevoli paralleli e distorsioni rispetto all'escatologia della Bibbia. Questi paralleli non dovrebbero sorprendere, dato che la fede ebraica e cristiana (copta), l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento, sono stati la fonte a cui Maometto ha attinto. Noi cristiani facciamo bene a conoscere almeno l'essenziale dell'attesa islamica degli ultimi

tempi, per potervi fare riferimento nei colloqui con i musulmani (sempre che essi stessi la conoscano) e soprattutto anche per chiarire le differenze tra le attese bibliche e quelle islamiche. Non da ultimo, il salvatore atteso nell'Islam potrebbe essere anche l'uomo del peccato di cui parla Paolo. È proprio questo il segno distintivo dell'Anticristo e dei suoi molti precursori: egli nega il Padre e il Figlio, esattamente come fanno il Corano e il Profeta. L'Islam può assumere, come già oggi, un ruolo importante negli eventi degli ultimi tempi, dalla parte o come guida di coloro che opprimono e perseguitano cristiani ed Ebrei.

I segni principali dell'escatologia islamica sono la venuta dell'Anticristo musulmano (Ad-Dajjal), il ritorno del Gesù musulmano (Isa Al-Maseeh) e, cosa ancora più importante, la venuta del messia musulmano Al-Mahdi.

8.6.1.1 Al-Mahdi – il messia islamico

La venuta del Mahdi (non di Maometto!) è l'elemento centrale e culminante di tutti i racconti islamici sugli ultimi tempi. Il Mahdi corrisponde, per il suo significato, a ciò che per noi cristiani è il Signore Gesù Cristo. Benché ci siano divergenze tra sunniti e sciiti e la figura del Mahdi venga addirittura rifiutata in certi ambienti sunniti, la fede in lui non è affatto solo un aspetto religioso parziale all'interno dell'Islam. Essa ha un significato universale per la maggior parte dei musulmani. In sintesi, e attingendo alle più importanti fonti islamiche, Joel Richardson elenca[17]:

1. Il Mahdi è la figura messianica principale dell'Islam.
2. Sarà un discendente di Maometto e porterà il suo nome.
3. Sarà un capo mondiale spirituale, politico e militare senza pari.
4. Comparirà sulla scena mondiale dopo un periodo di grandi tormenti e sofferenze.
5. Stabilirà giustizia e rettitudine in tutto il mondo e metterà fine alla tirannia e all'oppressione.
6. Sarà sia califfo sia imam (viceregente e guida) per i musulmani di tutto il mondo.
7. Guiderà una rivoluzione mondiale e creerà un nuovo ordine mondiale.
8. Procederà militarmente contro tutti coloro che gli si oppongono.
9. Stipulerà un trattato di pace di sette anni con un ebreo di discendenza sacerdotale.

17. Richardson, Der Islamische Antichrist, 2009.

10. Conquisterà Israele per l'Islam e guiderà i «musulmani fedeli» in una battaglia finale contro gli Ebrei.
11. Comanderà da Gerusalemme i nuovi quartieri generali islamici mondiali.
12. Regnerà sette anni (forse anche otto o nove anni).
13. Farà in modo che l'Islam sia l'unica religione praticata in tutto il mondo.
14. Comparirà cavalcando un cavallo bianco (forse anche solo in senso simbolico).
15. Scoprirà alcuni manoscritti biblici fino ad allora non scoperti, che userà per argomentare contro gli Ebrei e per indurre gli Ebrei a convertirsi all'Islam.
16. Ritroverà l'arca del patto nel lago di Genezaret e la porterà a Gerusalemme.
17. Possederà poteri soprannaturali sui venti, sulla pioggia e sul raccolto, che gli saranno dati da Allah.
18. Sarà amato da tutti gli uomini del mondo.

8.6.1.2 Isa Al-Maseeh – il Gesù che verrà secondo i musulmani

Dopo la comparsa del Mahdi, il secondo tra i grandi segni è il ritorno del Gesù Cristo islamico (non biblico). Alcuni cristiani sono piacevolmente stupiti della prospettiva dei musulmani riguardo al suo ritorno. Purtroppo la fede islamica sulla natura di Gesù e sulle opere che egli compirà allora è in drastico contrasto con ciò che credono i cristiani. Per capire il concetto islamico del ritorno di Gesù, è importante rendersi conto soprattutto di una cosa: quando Egli ritornerà, sarà come musulmano radicale! È della massima importanza capire che Gesù – secondo la tradizione islamica – non viene per convertire la maggior parte dei cristiani all'Islam, ma per abolire il cristianesimo nel suo insieme. Il Gesù islamico ucciderà il Dajjal, la versione musulmana dell'Anticristo. Gesù ucciderà anche il suo seguito, che sarebbe composto principalmente da Ebrei. J. Richardson riassume:

1. Gesù dovrebbe tornare sulla terra negli ultimi giorni vicino a una moschea di Damasco.
2. Apparirà nel momento in cui il Mahdi e il suo esercito si preparano alla preghiera.
3. Il Mahdi gli offrirà di guidare la preghiera, ma egli rifiuterà per riverenza e in riconoscimento della guida del Mahdi.
4. Come subordinato, compirà la preghiera dietro al Mahdi.
5. Sarà un vero musulmano e compirà un pellegrinaggio alla Mecca.

6. Visiterà la tomba di Maometto e lì lo saluterà, dopo di che Maometto ricambierà questo saluto dalla tomba.
7. Distruggerà il cristianesimo.
8. Revocherà la tassa pro capite/il tributo obbligatorio dei «protetti». Allora Ebrei e cristiani avranno solo la scelta tra l'Islam o la morte.
9. Stabilirà la sharia a livello mondiale.
10. Ucciderà l'Anticristo (il Dajjal) e il suo seguito, composto in maggioranza da Ebrei e donne.

8.6.1.3 Il Dajjal – la versione islamica dell'Anticristo

L'Anticristo musulmano comparirà poco prima del ritorno del Gesù musulmano e si rivelerà il più grande nemico dell'Islam[18]. Egli seduce i musulmani ed è l'opposto del Mahdi. Lo si riconosce esteriormente dal colore rosso della pelle; è cieco da un occhio e porta sulla fronte la parola «kafir», che significa infedele. Raccoglierà intorno a sé molti Ebrei e regnerà anche per un certo tempo (40 anni o 40 giorni), prima di essere ucciso dal Gesù musulmano.

Nell'ambito della seconda lettera ai Tessalonicesi ci siamo occupati in particolare delle questioni del giorno del Signore e del rapimento. La persona dell'Anticristo – soprattutto anche nel suo contrasto con il vero Cristo – non l'abbiamo esaminata in modo approfondito. Bisognerebbe tuttavia rimandare soprattutto alla descrizione dell'apostolo Giovanni in Apocalisse 13, dove vengono descritte le due bestie mostruose che salgono dal mare e dalla terra. Una di esse, forse anche entrambe insieme, sarà l'uomo del peccato descritto da Paolo. La bestia che sale dal mare sarà un sovrano politico (imperatore), la bestia che sale dalla terra una guida religiosa, il falso profeta, che servirà la prima bestia. Le persone del Mahdi e del Gesù musulmano attese nell'Islam, e ciò che esse fanno insieme, presentano paralleli sorprendenti con Apocalisse 13. In ogni caso l'Islam nel suo insieme è una religione anticristiana, che corrisponde esattamente a ciò che Giovanni dice dello spirito dell'Anticristo: *«e ogni spirito che non riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, non è da Dio; e questo è lo spirito dell'anticristo, del quale avete udito che deve venire, e ora è già nel mondo»,* 1 Giovanni 4,3.

L'appello di Paolo mediante la seconda lettera resta la massima vigilanza di fronte alla seduzione, non importa da quale direzione venga: che sia dalla direzione cristiana, da quella religiosa pagana o da quella materialista mondana.

18. Hausoul, Raymond, Eschatologisch perspectief, 2012.

8.7 La gloria di Cristo per i suoi (2,13-14)

Ma noi dobbiamo
sempre ringraziare Dio per voi,

fratelli amati dal Signore,
perché Dio fin dal principio vi ha scelti per la salvezza
mediante la santificazione nello Spirito
e la fede nella verità,

14 **a cui vi ha chiamati per mezzo del nostro vangelo,**
per ottenere la gloria
del nostro Signore Gesù Cristo.

Dei Tessalonicesi, e di tutti i cristiani, Paolo può dire il contrario. Con la loro conversione al Dio vivente e con la loro vita nella fede essi confermavano ancora una volta la loro elezione (vedi anche 1 Tessalonicesi 1,4). Il Signore, il Re dei re che viene, ama i suoi compagni (Ebrei 3,14), che egli chiama suoi fratelli. Lo Spirito Santo li ha condotti nella luce della conoscenza di Dio e li ha santificati, traendoli fuori dalle tenebre nella luce della gloria del vangelo di Cristo. L'opera dello Spirito ha condotto alla fede nella verità divina del vangelo. La loro meta è la gloria del Signore Gesù Cristo!

Nel contesto, a Paolo preme indicare la loro salvezza dal giudizio. Così aveva già scritto: il Figlio di Dio ci salverà dall'ira che viene (1 Tessalonicesi 1,10). Il testo di 1 Tessalonicesi 5,9-11 è un parallelo a questo testo, collocato anch'esso alla fine della sua esposizione. Qui non si tratta soltanto di salvezza, ma della gloria. La meta del vangelo va oltre la salvezza dall'ira e il perdono dei peccati. Esso ci destina a condividere la sua gloria, quella di Cristo, il Signore e Re.

Ottenere la gloria non significa semplicemente andare in cielo. Questo può esservi incluso. Significa possedere questa gloria unica del Figlio di Dio, fatto uomo, morto, risorto ed esaltato, come la nostra propria. Saremo come lui, moralmente e fisicamente, quando lo vedremo così com'è (1 Giovanni 3,2).

Questa parola contiene ricchezze e benedizioni incommensurabili, perché è la gloria dell'eterno Figlio di Dio, che si è fatto uomo e, in quanto tale, è stato a sua volta ricompensato e rivestito di eterna gloria celeste (Giovanni 17,5.22)

Ma consideriamo questa ricchezza non ancora ottenuta sullo sfondo degli eventi descritti. I cristiani, testimoni della verità, che vengono trattati come

spazzatura, che di fronte alla grandezza e alla gloria dell'uomo del peccato sembrano dei perdenti, *essi* porteranno la gloria del vero Cristo. E l'umanità incredula lo vedrà! Momento indescrivibile della redenzione dei credenti! Questo è il rapimento: l'ottenere, il ricevere, ossia il prendere possesso dell'indescrivibile gloria di Cristo come nostra propria.

9 Consolazione eterna, amore e buona speranza (2,16-17)

«Una speranza che non trasforma profondamente il nostro presente non è ancora davvero arrivata a noi dal futuro. Perché là dove la speranza entra, essa trasforma il presente.»
Hans-Joachim Eckstein

Che Dio meraviglioso abbiamo! Chi è un Dio come te? Questi versetti sono una rivelazione del cuore di Dio di fronte a un'apostasia mondiale che verrà e all'adorazione dell'Anticristo:

Ora lo stesso Signore nostro Gesù Cristo,
e Dio nostro Padre,
che ci ha amati
e ci ha dato una consolazione eterna
e una buona speranza
per grazia,
17 **consoli i vostri cuori**
e [vi] renda saldi
in ogni opera buona e in ogni buona parola.

Incomparabile e insostituibile è la nostra fonte divina e ciò che da essa, dal cuore di Dio, sgorga per la nostra benedizione. Il Padre e il Figlio ci hanno amati. Il Padre ha dato il Figlio, il Figlio ha dato se stesso per noi. Quest'atto poteva essere motivato soltanto dall'amore incondizionato di Dio.

Ma egli ci ha dato anche una consolazione eterna. Una consolazione umana è spesso necessaria e confortante, e chi è nel lutto la sperimenta come consolazione. Ma la consolazione umana – per quanto utile sia – non può restituirci ciò che abbiamo perduto. Paolo torna qui ancora una volta su coloro che si sono addormentati, dei quali i Tessalonicesi un tempo pensavano che non avessero speranza. Ma Dio ci consola con una consolazione eterna, restituendoci i nostri cari che si sono addormentati. Gesù li condurrà con sé quando Egli verrà, perché li risusciterà e li porterà a compimento. Li vedremo, li incontreremo, li riconosceremo, parleremo con loro, li ameremo e non saremo

mai più separati da loro. Una buona speranza, che non delude, ci è stata donata per pura grazia. La speranza è l'apparizione del Figlio di Dio per la nostra salvezza e il nostro compimento.

La meta della speranza è anche renderci saldi in ogni opera buona e in ogni buona parola. Questo deve caratterizzare e contraddistinguere noi cristiani nella vita di quaggiù. Dalle nostre opere e dalle nostre parole si deve riconoscere la nostra speranza. Non siamo pessimisti, siamo ottimisti, perché Gesù vive e ritorna. Ogni opera buona e ogni buona parola acquista, grazie alla venuta di Gesù, un valore d'eternità.

10 L'Apocalisse di Giovanni

Facciamo un grande salto: da Salonicco a Patmo, dalle lettere ai Tessalonicesi all'Apocalisse di Giovanni, dall'anno 50 d.C. all'anno 95. Quando riflettiamo sul nostro futuro, arriviamo ben presto all'Apocalisse di Giovanni. Questa lettera, la più lunga del Nuovo Testamento, descrive il futuro come nessun'altra, dal punto di vista dell'apostolo e veggente. Si tratta del futuro di tutti gli uomini, del futuro dell'intero cosmo. Ma si tratta anche del tempo in cui egli viveva. Il suo tema dominante è che Gesù Cristo, che è l'Agnello di Dio e al tempo stesso il Leone di Giuda, il Re dei re, assume il legittimo dominio sul mondo. Sulla via verso questo dominio sulla terra accadono cose che abbiamo già visto in Paolo e che qui ci vengono presentate in un modo unico in tutto il Nuovo Testamento.

Le propongo, prima di continuare a leggere questo libro, di leggere una volta l'Apocalisse per intero, tutta di seguito.

Questo libro ci mette in difficoltà. Somiglia a un grande dipinto che utilizza e intreccia molti diversi modi espressivi o mezzi stilistici: visioni, segni, immagini e metafore, messaggi diretti, cifrati e non cifrati, anche avvenimenti storici, incoraggiamento ed esortazione per la Chiesa. Questo «dipinto» è davvero un'impressionante opera d'arte divina, con grandi linee e molti dettagli.

La benedizione divina vale – così scrive Giovanni proprio all'inizio (1,3) – anzitutto per chi legge (per questo anche il mio suggerimento all'inizio di questa sezione). Non dobbiamo dimenticare il «serbare» questo messaggio come condizione della beatitudine. «Serbare» non significa soltanto «tenere fermo», ma anche «mettere in pratica». Si tratta di applicare e attuare concretamente le lezioni di questo libro. Felicissimo e pieno di gioia può essere ogni lettore che comprende questo: che in questa lettera Dio – e l'Agnello – ottiene la vittoria. Questo è il messaggio, questa è la consolazione. La vittoria di Dio e dell'Agnello e l'instaurazione del suo regno mondiale, anzi cosmico, la ripresa di possesso della terra, sono letteralmente intessute come un motivo ricorrente in questo «arazzo artistico dell'Apocalisse». Il lettore non ha bisogno di una comprensione particolare per scoprire la vittoria di Dio. Già soltanto i passi ripetuti del trionfo ci rendono felici. La Chiesa sofferente vi trova consolazione. Si guarda intorno e vede persecuzione e il potere del diavolo e dell'Anticristo. Ma lo sguardo viene

diretto più e più volte verso la sala del trono di Dio, in alto, dove si esercita il vero governo, quello effettivo e legittimo. Dio regna, nessuno scuote il suo trono. Egli ha guidato il mondo nel passato, lo guida oggi, e alla fine dei tempi lo condurrà, attraverso il giudizio e le doglie del parto, nel regno eterno e celeste di Dio e del nostro Signore Gesù Cristo.

L'apostolo Giovanni – così dice la tradizione ecclesiastica – era stato immerso dai suoi persecutori nell'olio bollente, ma ne era uscito vivo e illeso. Finì prigioniero o esiliato sull'isola di Patmo, da dove scrisse questa lettera (o meglio questa circolare). In quel tempo a Roma è imperatore o Nerone (54-68 d.C.) o Domiziano (81-96 d.C.)[19]. Sotto Nerone ci fu una delle più crudeli persecuzioni dei cristiani di quell'epoca, che però si svolse con la massima intensità nella stessa Roma. L'Apocalisse è scritta sullo sfondo della persecuzione, per incoraggiare la Chiesa perseguitata. Domiziano, invece, teneva a essere venerato come «Signore e Dio»: un culto imperiale idolatrico, al quale Giovanni contrappone più volte l'adorazione di Dio e dell'Agnello. In alcuni luoghi i cristiani dovevano decidere se rendere omaggio all'imperatore come «Signore e Dio» oppure perdere la vita.

Giovanni riceve una visione travolgente del trono di Dio nella sala del trono celeste e del santuario celeste. Vede accadere avvenimenti che vengono decisi in cielo e realizzati sulla terra. E lì porta anche noi lettori!

Giovanni scrive in uno stile letterario particolare, quello dell'apocalittica. Questo genere letterario era, all'incirca nei 200 anni prima e dopo Cristo, un modo di scrivere noto, con il quale – diversamente da noi oggi – si aveva familiarità. Egli descrive avvenimenti che vede in visioni. Il suo messaggio è «visivo»: non si può soltanto leggerlo (ciò che egli udì), lo si può vedere. Descrive processi ed esseri viventi che nel nostro mondo visibile non esistono. Utilizza molti avvenimenti e oggetti della storia del popolo d'Israele e dei profeti dell'Antico Testamento, più di tutto il resto del Nuovo Testamento messo insieme. Allo stesso modo utilizza concetti del suo tempo e del suo ambiente pagano.

19. Datazione alta dell'Apocalisse sotto Nerone, datazione bassa sotto Domiziano; ragioni per la datazione alta dell'Apocalisse prima del 70 d.C.: Thomas Schirrmacher, http://www.thomasschirrmacher.info. Difesa di una datazione bassa: A Defense of the Dominianic Date of the Revelation, Dissertation by Mark L. Hitchcock 2005.

10.1 Modelli d'interpretazione dell'Apocalisse

Proprio perché l'Apocalisse ha questo stile particolare, bisogna aspettarsi che venga spesso interpretata, spiegata e commentata in modi diversi. Come si deve intendere l'Apocalisse? Questa è probabilmente la domanda più difficile in assoluto. Dobbiamo interpretare l'Apocalisse alla lettera, nel senso letterale, oppure in modo figurato e simbolico? Come vanno collocati nel tempo gli avvenimenti e i giudizi dell'Apocalisse? Questa questione ha portato a diverse posizioni nella storia dell'interpretazione dell'Apocalisse. L'elenco che segue coglie al massimo le grandi correnti e serve qui da panoramica sommaria.

Interpretazione preterista (storico-contemporanea): le profezie si sono già adempiute al tempo di Giovanni. Esempio: la bestia e il numero 666 si sono adempiuti nella persona di Nerone.

Interpretazione storicista: l'adempimento della maggior parte delle profezie viene cercato nel corso della storia della Chiesa, e le visioni vengono interpretate di conseguenza. Esempio: la bestia di Apocalisse 13 è il papa, la prostituta Babilonia è la Chiesa cattolica romana. (Per esempio Lutero e altri riformatori.)

Interpretazione futurista (escatologica): la maggior parte delle profezie, se non tutte, si adempirà soltanto nel futuro, poco prima della venuta di Cristo e con essa.

Interpretazione ideale o idealista (sovrastorica): le profezie non descrivono avvenimenti storici o futuri, ma esprimono ripetutamente, in modo particolare, che Dio vincerà sul Maligno e sul male.

Interpretazione storico-salvifica ed escatologica: questa interpretazione non si fissa su un unico modello, ma cerca di interpretare ogni testo, ogni segno e ogni visione nel modo adatto al rispettivo contesto (sullo sfondo storico e confrontando Scrittura con Scrittura, secondo i principi di un'ermeneutica biblico-storico-teologica). In questo approccio trovano senz'altro applicazione elementi di tutti i metodi interpretativi, senza legarsi servilmente a un solo modello; tuttavia esso si aspetta l'adempimento completo soltanto in connessione con la venuta di Gesù.

L'ultima interpretazione menzionata, quella storico-salvifica, mette forse ben in risalto la ricchezza dell'Apocalisse e parla anche alla Chiesa di oggi, senza aspettarsi un adempimento completo soltanto nel futuro. Le grandi linee

interpretative di tutti i modelli, che a modo loro hanno tutte le proprie ragioni, vengono applicate in modo da spiegare il testo nel miglior modo possibile.

Questa interpretazione tiene conto dei fatti storici, ma vede un punto focale dell'Apocalisse nella parola profetica, nell'escatologia, cioè nella dottrina delle cose ultime. Anche se nel corso della storia gli attacchi di Satana contro il popolo di Dio, sia dell'antico sia del nuovo patto, si ripetono continuamente, e molti dominatori del mondo e re hanno per così dire mostrato il ghigno del dragone, verso la fine sembra tuttavia esserci un'escalation mai vista prima. Così l'Apocalisse si muove come una spirale verso il suo culmine, che è la rivelazione del Signore Gesù dal cielo. In questo senso l'interpretazione futurista è fondata: nel movimento inarrestabile dalla promessa all'adempimento.

Tutti gli interpreti e ogni lettore dell'Apocalisse devono ammettere con umiltà di non poter spiegare con certezza alcune cose. Possiamo avere delle convinzioni, ma se esse siano espressione della vera conoscenza dovremmo umilmente lasciarlo in sospeso.

Di fronte a posizioni diverse e inconciliabili, una comune concentrazione sull'Agnello e sul Leone di Giuda dovrebbe avvicinarci gli uni agli altri.

10.2 La struttura dell'Apocalisse come aiuto alla comprensione

Un esame della composizione, cioè della struttura del libro, è proficuo. Mettendo in luce e riconoscendo strutture e schemi nasce già una comprensione che ricompenserà chi cerca con perseveranza: per la sua struttura e il suo contenuto, l'Apocalisse è un libro grandioso, unico nella storia della letteratura.

Nella ricerca di una struttura o di più strutture facciamo attenzione a indizi e segnali nel testo: il progredire stesso del pensiero, i culmini ricorrenti, le ripetizioni di parole e di eventi, gli schemi ricorrenti, i numeri, i cicli, gli oggetti, le persone. Non esiste un commentario su questo libro che non proponga una o più strutture o suddivisioni. Nessuno però può pretendere di averne trovata una che spieghi tutto e risponda a ogni domanda. La storia dell'interpretazione dell'Apocalisse è quasi sterminata. Anche queste riflessioni sono soltanto un modesto tentativo con lo scopo di essere d'aiuto. Esiste infatti il pericolo di imporre all'Apocalisse una suddivisione che ci piace o che si adatta al nostro modello interpretativo. Suddivisione e struttura devono provenire dal testo stesso. Dobbiamo ammettere onestamente, e anche nominare, i punti deboli delle nostre riflessioni.

Come indizio rilevante nella ricerca di una struttura si offrono i culmini già menzionati. Più volte si rimanda alla vittoria e all'inizio del regno e del dominio mondiale di Dio. Il vero messaggio della lettera non è un «tabella di marcia dettagliata della fine dei tempi», ma la vittoria finale di Dio e dell'Agnello. Per questo le ripetute descrizioni della venuta del Messia e della sua vittoria possono essere punti fermi per una suddivisione. In questi passi e in ciò che li precede si riconosce un certo parallelismo. Questa traccia indica che i capitoli dell'Apocalisse con i loro 7 sigilli, 7 trombe e 7 coppe **non devono** *necessariamente rappresentare avvenimenti cronologicamente* successivi. Sono possibili anche visioni che si svolgono *parallelamente* nel tempo.

Non è inattaccabile spiegare l'Apocalisse unicamente nel senso che dal capitolo 4 fino alla fine venga descritta una catena di avvenimenti strettamente cronologica e consecutiva. I giudizi finali e l'inizio del dominio di Dio, descritti più e più volte, mettono quanto meno in discussione questa interpretazione. C'è certamente continuità, ma altrettanto certamente un parallelismo. Orientiamoci, per una proposta di suddivisione, sui paralleli che il testo stesso ci fornisce.

A partire dal capitolo 4 si riconoscono cinque serie di visioni, sequenze o cicli, che puntano tutti alla stessa meta, cioè la venuta del Messia e l'inizio del suo regno. Queste serie di visioni che corrono parallele nel tempo non sono certo pure ripetizioni. Contengono diversi accenti tematici e anche una concentrazione o condensazione degli avvenimenti verso la fine. Quanto più si procede nell'Apocalisse, tanto più le serie di visioni si concentrano sulla fine e sul giudizio. La quinta serie di visioni (Apocalisse 19,11 ss.) comincia allora direttamente con la venuta del Re dei re, introdotta dall'apertura del cielo. Questa struttura viene chiamata «parallelismo progressivo».

Non soltanto la fine di tutte e cinque le serie di visioni concorda nel tema. Anche il loro inizio è contrassegnato ogni volta dalla stessa parola chiave: «**aprire**». Cinque volte qualcosa viene aperto, e con ciò si apre anche una nuova serie di visioni.

In tutto il lavoro di suddivisione dei testi biblici, e soprattutto nell'Apocalisse, bisogna ammettere che qui molte domande restano aperte. Quando cominciano esattamente gli avvenimenti sulla terra descritti nelle singole serie? Come, quando e quali serie settenarie corrono parallele, e qual è il loro significato?

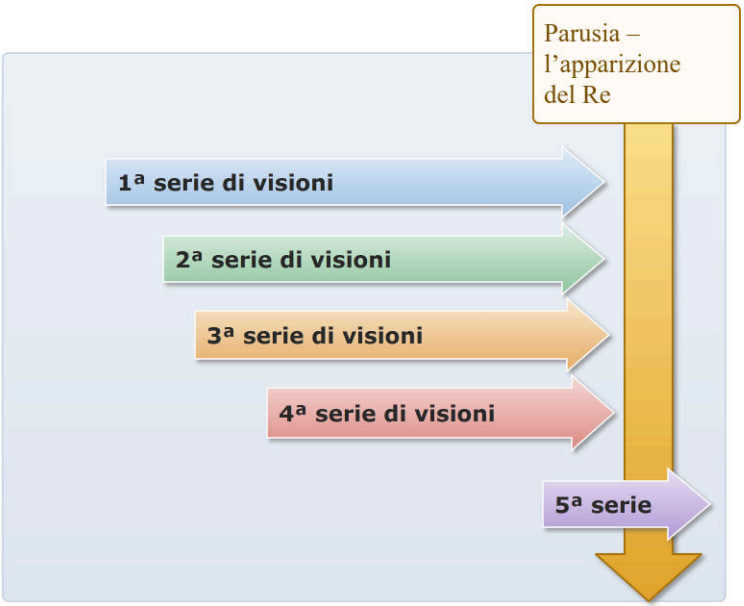
Seguo qui una strutturazione elaborata dal prof. David Gooding (premillenarista) e anche dal prof. Vern Poythress (amillenarista).[20]

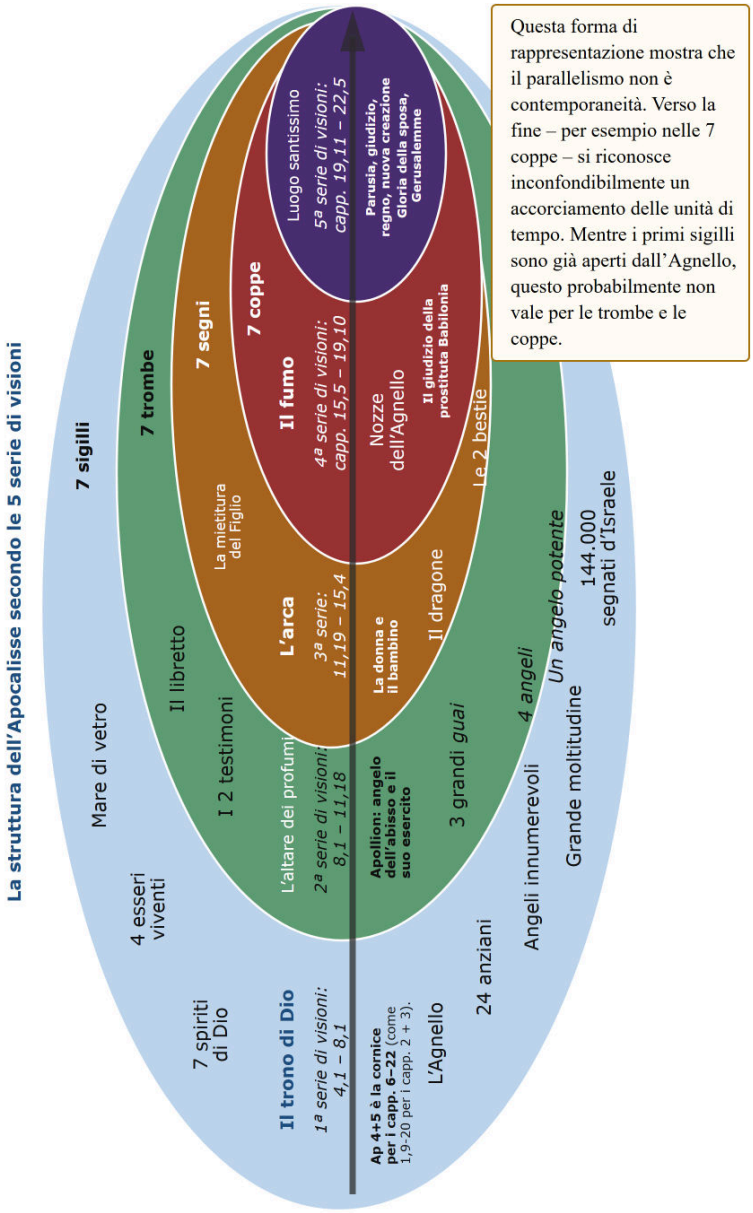
10.3 Rappresentazioni in tabella delle visioni parallele

4,1-8,1	**8,1-11,18**	**11,19-15,4**	**15,5-19,10**	**19,11-22,5**
aperta	aperto	aperto	aperto	aperto
una porta – nel cielo	il 7° sigillo (solo ora il libro è aperto); silenzio – nel cielo	il santuario di Dio – nel cielo	il santuario del tabernacolo – nel cielo	Il cielo
Trono	Altare	Arca del patto	Fumo dalla gloria e dalla potenza di Dio	Il Fedele e Veritiero
Lampi voci tuoni	Voci tuoni lampi terremoto	Lampi voci tuoni terremoto grandine	Lampi voci tuoni grandissimo terremoto grandissima grandine	Egli stesso viene di persona
I 7 sigilli	Le 7 trombe	7 sezioni	Le 7 coppe	7 volte «E vidi»
6° sigillo: venuta di Cristo	**7ª tromba: venuta di Cristo**	**La mietitura della terra: venuta di Cristo**	**7ª coppa: venuta di Cristo**	**La venuta di Cristo**
Inserto: capitolo 7: I 144.000	Inserto: capitoli 10 e 11A	Inserto: capitolo 14A: 144.000	Lunga appendice: La prostituta: Babilonia	Lunga appendice: La sposa: la nuova Gerusalemme

20. Per quanto ne so, questa suddivisione di David Gooding (e John Lennox) non esiste in forma scritta, ma è disponibile sotto forma di conferenze (in inglese). L'autore l'ha ascoltata per la prima volta negli anni '90 durante le conferenze di D. Gooding presso la scuola biblica di Wiedenest. Thomas Jettel, Svizzera, ha elaborato ulteriormente questo schema nei dettagli.

7,11-12: giubilo/adorazione v. 12: lode, gloria, sapienza, ringraziamento, onore, potenza, forza al nostro Dio …	11,16 ss.: giubilo/adorazione v. 17: …Signore, Dio, Onnipotente, … perché hai preso in mano il tuo grande potere, …	15,3 ss.: giubilo/adorazione v. 3: Grandi e meravigliose sono le tue opere, Signore, Dio Onnipotente …	19,1 ss.: giubilo/adorazione v. 1: La salvezza e la gloria e l'onore e la potenza al Signore, nostro Dio	
7,17: L'Agnello in mezzo al trono … sarà il loro pastore e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita	11,17 ss.: Hai assunto il tuo regno … per dare la ricompensa ai tuoi servi	15,3 ss.: [Tu] Re dei santi … tutte le nazioni verranno e adoreranno davanti a te	19,6: il Signore ha assunto il suo regno … v. 9: Beati gli invitati alla cena delle nozze dell'Agnello	22,3: Il trono di Dio e dell'Agnello … v. 5: [I suoi servi] regneranno ‹come re› nei secoli dei secoli





Questa forma di rappresentazione mostra che il parallelismo non è contemporaneità. Verso la fine – per esempio nelle 7 coppe – si riconosce inconfondibilmente un

accorciamento delle unità di tempo. Mentre i primi sigilli sono già aperti dall'Agnello, questo probabilmente non vale per le trombe e le coppe.

Questo grafico (ovale) ha una forma simile a una «cipolla»: quando si sbuccia una cipolla e se ne separano i singoli strati, a ogni strato o velo ci si avvicina di più al cuore e all'origine della cipolla, da cui essa è cresciuta.

Riassumendo, per quanto riguarda gli svolgimenti nel tempo, possiamo supporre che l'Apocalisse cominci ad adempiersi già nel primo secolo e si adempia definitivamente con la fine di quest'epoca e con la venuta di Cristo.

10.4 Apocalisse 1,19 è la chiave della struttura?

Molti interpreti vedono nel capitolo 1, versetto 19, la chiave di una suddivisione. Cristo dice a Giovanni: Scrivi dunque

1. le cose che hai viste	la visione del Cristo glorificato, 1,12-20
2. e quelle che sono	le 7 chiese dell'Asia Minore, I secolo, capitoli 2 e 3
3. e quelle che devono avvenire in seguito	dal capitolo 4 o 6, a partire dal I secolo

Sarebbe così possibile una suddivisione sommaria dell'Apocalisse in 2 parti:

1. Capitoli 1-3 (ciò che Giovanni aveva visto, cioè Cristo, e vide, le chiese)
2. Capitoli 4-22 (le visioni celesti fino al compimento della nuova creazione).

Ma è incerto se Giovanni in questo versetto voglia davvero indicare una «bipartizione» o una «tripartizione» dell'Apocalisse. Una spiegazione semplice di questo versetto **non** rimanda a 2 o 3 unità (di tempo), ma semplicemente all'intero periodo che il Nuovo Testamento chiama «gli ultimi giorni». Questi sono cominciati già con la prima venuta di Gesù e dureranno finché il Signore Gesù verrà l'ultima volta, la seconda.

G. K. Beale dà in questo contesto un'indicazione utile: «La parte finale (del versetto 19; *quelle che devono avvenire in seguito*) è probabilmente un'allusione consapevole a Daniele 2,28-29.45, che nel contesto originario si riferisce alla cornice escatologica e alla portata della visione del regno di Dio, che abbraccerà tutta la terra. In Daniele 2,28 e 29 l'espressione "ultimi giorni" è usata come sinonimo di "dopo queste cose". Se "dopo queste cose" è usato per l'epoca escatologica (finale o ultima) in generale, allora 1,19 non può esprimere una formula cronologica così stretta. Si riferisce probabilmente al periodo della fine,

che comprende il suo inizio nel passato, come pure il presente e il futuro.»[21]

La posizione dispensazionalista del rapimento prima della tribolazione preferisce in questo punto una rigida «tripartizione» e spiega *quelle che sono* come il tempo della Chiesa, la storia della Chiesa, fino al suo rapimento. Soltanto dopo il rapimento comincerebbero «*le cose che devono avvenire in seguito*». Questa «tripartizione» si adatta alla posizione del rapimento prima della tribolazione.

Dove si trovi il rapimento nel contesto dell'Apocalisse non si può stabilire, perché essa non ne parla. La posizione di questo libro favorisce il rapimento alla venuta del Signore, così come essa viene descritta più volte, nel modo più chiaro nel capitolo 19,11. In altre parole, l'Apocalisse parla di una sola venuta e certamente non ha taciuto l'evento del rapimento. Se Giovanni all'inizio dice: *«Ecco, egli viene con le nuvole»* (1,7) e alla fine ripete più volte il «Vieni, Signore Gesù» come grido di speranza (22,12-20), allora l'Apocalisse stessa non fornisce un solo indizio che egli parli qui di due venute diverse, cioè una per il rapimento e una successiva per il giudizio. Ciò concorda senza difficoltà con le lettere ai Tessalonicesi, dalle quali ho potuto dedurre che la venuta del Signore e il rapimento sono avvenimenti contemporanei. L'Apocalisse dunque, dal capitolo 6 in poi, non descrive avvenimenti successivi al rapimento. Al contrario, il testo parla continuamente di credenti che sono sulla terra e non sono stati rapiti in cielo.

10.5 Apocalisse 4 e 5: la cornice dei capitoli 6-19

Giovanni viene chiamato in alto, dentro il cielo, attraverso una porta aperta. Il discepolo che Gesù amava, ora esiliato e prigioniero a Patmo, gli è dato di gettare uno sguardo sulla realtà assoluta e immutabile e sulla gloria di Dio e del suo trono. È un quadro straordinariamente impressionante quello che Giovanni vide e mise per iscritto per noi. Con tutta la sua forza la gloria di Dio, quella del suo trono e del tempio celeste, colpisce lui e, attraverso i suoi scritti, anche noi lettori. Questo sguardo nel mondo invisibile è, nel senso più vero della parola, rivelazione e svelamento.

I due capitoli, che formano un tutt'uno, descrivono una sola visione. Essa comincia nell'eternità «passata» e termina nell'eternità «futura». Il trono è eterno – nel capitolo 4 si tratta della creazione, che ha avuto un inizio. Nel capitolo 5 si

21. Beale, G. K., (amillenarista) The influence of Daniel upon the structure and theology of Johns Apokalypse, Journal of the Evangelical Theological Society, 1984, pp. 413-423.

tratta della redenzione di questa stessa creazione mediante l'Agnellino con la ferita mortale. Questo Agnellino esiste solo dal Golgota. Eppure qui viene visto risuscitato ed esaltato presso il trono. Da un lato si trova lì, presso il trono, l'apertura dei giudizi della fine – la sala del trono celeste e il tempio restano per tutto il libro il luogo da cui tutto ha origine – ma vi si trova anche il compimento della storia della salvezza. Questi capitoli stanno in un certo senso «al di sopra» del tempo. In essi si riconosce il nucleo della storia della salvezza: anzitutto l'Eterno, poi gli esseri celesti creati, poi la creazione visibile, alla quale noi apparteniamo. Tutti gli esseri creati adorano Dio, perché egli è il loro Creatore. Ma poi si parla di un Agnello che ha una ferita mortale. Una ferita mortale non è un buon segno in una creazione perfetta. Nella creazione perfetta hanno fatto irruzione il peccato e con esso la morte (in modo implicito, tra il capitolo 4 e il 5). Il capitolo 5 mostra la via della salvezza che Dio ha percorso per liberare la creazione dal peccato e da ciò che esso ha provocato, e per condurla al compimento. Il compimento viene descritto alla fine del capitolo 5: una lode universale, per così dire senza fine, alla gloria di Dio e dell'Agnello, per mezzo del quale è diventata possibile la restaurazione di tutte le cose.

Si è paragonata la visione del trono di Dio a un dramma. Nel capitolo 4 viene descritto il «palcoscenico», nel capitolo 5 il dramma stesso. Un dramma con lacrime e sangue, ma anche con superamento e vittoria.

Questi due capitoli costituiscono una cornice per tutti i capitoli successivi. Sui particolari della visione celeste del trono lì nominati (trono, mare di vetro, Agnello, esseri viventi, anziani, angeli ecc.) il testo ritorna sempre di nuovo a partire dal capitolo 6. La visione del trono del Creatore (capitolo 4) e la visione del trono del Redentore (capitolo 5) aprono la vera prospettiva sui reali rapporti di potere. Questa cornice è paragonabile alla visione di Cristo nel capitolo 1. Anche quella visione costituisce una cornice per i capitoli 2 e 3. Più e più volte il testo delle lettere alle chiese ritorna alla visione del Cristo glorificato.

Anche nell'Apocalisse esamineremo la questione del momento del rapimento. Questa posizione considera l'ingresso di Giovanni in cielo come il rapimento della Chiesa. Questa spiegazione ha determinate conseguenze. Poiché il rapimento non è ancora avvenuto, secondo questa comprensione anche ciò che Giovanni vede nella visione del trono non si è ancora verificato.

Ci si può anzi chiedere se questi capitoli debbano valere come un avvenimento reale, passato o futuro che sia, per così dire come la fotografia di

un avvenimento in cielo. È una visione di realtà celesti, di qualcosa che è vero già ora e non accadrà soltanto in futuro. Spesso ho immaginato di entrare, al rapimento, in questa sala del trono – come un tempo Giovanni – e di essere presente quando l'Agnello prende il libro. Ma non potrebbe essere che questo Agnello abbia preso il libro già da tempo? Il libro del consiglio di Dio, il libro del giudizio e della redenzione – tutto è contenuto in questo libro – è già nella mano di Gesù. L'apertura dei sigilli è cominciata al tempo di Giovanni. Questa visione dei capitoli 4 e 5 non ha lo scopo di invitarci là, per quanto bello sarebbe. È un'immagine e non descrive un avvenimento al quale dobbiamo assistere perché così ci sarebbe promesso. Certo abbiamo – ora per fede e presto corporalmente – accesso al trono celeste di Dio. In effetti un giorno staremo davanti a questo trono, come redenti in vesti bianche. Giovanni vede la grande moltitudine del capitolo 7,9-17, che viene dalla grande tribolazione, radunata davanti a questo trono descritto nel capitolo 4. Questa è – come anche i 24 anziani – la totalità di tutti i credenti nella risurrezione: sono arrivati alla meta, il loro viaggio di fede attraverso un paese ostile è terminato. Lo sguardo di Giovanni va oltre questa assemblea di tutti i credenti davanti al trono, nell'eternità, nel compimento della nuova creazione, dove allora tutti i redenti, come sposa dell'Agnello, sperimenteranno sulla nuova terra la presenza immediata di Dio, come re e sacerdoti. Sì, verrà il giorno in cui il popolo di Dio sarà radunato davanti al suo trono, centinaia di milioni di riscattati con il sangue, che daranno gloria a colui che siede sul trono e all'Agnello con un cantico nuovo. Che arena e che giubilo sarà!

La visione del trono nei capitoli 4 e 5 vuole – in sintesi, e raccomandata a un ulteriore studio – farci capire:

- Il trono di Dio è intoccabile, non vacilla mai. Dio regna in ogni tempo. Lì e in nessun altro luogo si trova la centrale di comando dell'universo, della storia, del presente e del futuro.
- Dio è il Creatore. Come tale è infinitamente grande e glorioso; per questo lo adoriamo.
- L'Agnello ha riscattato degli uomini con la sua morte, con il suo sangue, ed essi vengono resi ciò che fin dall'inizio era la volontà di Dio: re e sacerdoti.
- L'Agnello viene ricompensato per questo: egli è l'erede di tutte le cose.
- I redenti – i 24 anziani (vedi sotto) – siedono su troni: a loro Dio delega l'autorità; sono adoratori e si trovano nella sua immediata vicinanza.

- Innumerevoli angeli prendono parte agli avvenimenti del mondo; sono servitori di Dio.
- Dio raggiunge sempre il suo scopo.
- Il trionfo e l'adorazione appartengono all'Agnello che è stato immolato, e a nessun sovrano o imperatore terreno.
- La restaurazione di tutte le cose si fonda sull'Agnello e sulla sua opera, e sarà raggiunta, per quanto difficile diventi il cammino per i credenti.

10.6 I 24 anziani su troni intorno al trono di Dio

L'Apocalisse ci propone alcuni enigmi. Alcuni possiamo risolverli facilmente e con certezza, soprattutto quando Giovanni stesso ci dà la soluzione (per esempio Apocalisse 4,5). Ma alcune interpretazioni restano incerte. Chi sono i 24 anziani che siedono su 24 troni tutto intorno al trono? Formano la cerchia interna, la più vicina al trono. Ma Giovanni non ci dice chi siano gli anziani, e una soluzione definitiva non posso presentarla neppure io.

Come per altri numeri e simboli, dobbiamo cercare di interpretare chi possano essere questi anziani o che cosa rappresentino, sullo sfondo di tutta la Scrittura – e nell'Apocalisse in particolare dell'Antico Testamento. Vengono nominati cinque volte:

> *«E intorno al trono c'erano ventiquattro troni, e sui troni sedevano ventiquattro anziani, vestiti di vesti bianche, e sul loro capo corone d'oro.» 4,4 «… allora i ventiquattro anziani si prostreranno davanti a colui che siede sul trono e adoreranno colui che vive nei secoli dei secoli, e getteranno le loro corone davanti al trono ...» 4,10*
> *«E quando [l'Agnello] ebbe preso il libro, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello.» 5,8*
> *«E i ventiquattro anziani, che siedono davanti a Dio sui loro troni, si gettarono con la faccia a terra e adorarono Dio» 11,16*
> *«E i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio che siede sul trono, e dissero: Amen, Alleluia!» 19,4*

Una proposta d'interpretazione: gli anziani rappresentano l'uomo così come Dio lo aveva pensato fin dall'inizio. Egli doveva essere un re-sacerdote, come lo era Adamo prima della caduta. Doveva regnare e sottomettere la terra. Il paradiso era il primo «santuario»[22], il luogo dove Dio incontrava l'uomo. Così

22. Si veda in proposito Greg Beale, «Der Tempel aller Zeiten», 2011.

anche alla fine dell'Apocalisse la nuova creazione viene di nuovo descritta, in immagine, come un santuario simile a un giardino. Adamo doveva vivere e servire alla presenza di Dio. Doveva generare discendenti, così che l'intera umanità potesse essere un popolo di re-sacerdoti. Un'umanità che doveva vivere con il Creatore, davanti a lui e per lui. Il peccato del primo re-sacerdote, Adamo, ha distrutto questa funzione. Dio si è poi scelto, nella sua storia della salvezza, un popolo che doveva essere il suo popolo regale di sacerdoti. Ma come Adamo, così anche il popolo d'Israele ha fallito. Dio ha mandato suo Figlio, il vero Re e Sacerdote. Mediante il suo servizio, cioè mediante il suo sacrificio, egli ha ora condotto a Dio un nuovo popolo di re e sacerdoti. Di questo i 24 anziani sono un'immagine, ora che la redenzione è stata compiuta mediante il sangue dell'Agnello.

I 24 anziani rappresentano forse *tutti* i redenti dal sangue di Gesù, dal primo giorno della creazione in poi, nella loro funzione di re e sacerdoti. In 5,10 dicono: Tu *ci* hai fatti re e sacerdoti per Dio. La parola **ci** manca nella maggior parte delle traduzioni della Bibbia, ma è ottimamente attestata dai manoscritti. Questo pronome personale rende difficile non mettere in relazione questi 24 con i redenti.

Il numero 24 è la somma di 12+12 e rimanda probabilmente alle 12 tribù d'Israele e ai 12 apostoli, che si ritrovano anche nella nuova Gerusalemme (21,12.14). C'è certamente anche un riferimento alle 24 classi sacerdotali (1 Cronache 24) e alle 24 classi di cantori (1 Cronache 25) nell'Antico Testamento.

Gli anziani possono rappresentare degli uomini, perché il termine «anziani» viene usato per uomini. Esso indica saggezza, maturità ed esperienza. Le vesti bianche parlano di purezza mediante la redenzione. Il gettare le corone e il prostrarsi davanti al trono mostrano l'umiltà, l'omaggio e la gratitudine che si addicono ai redenti. I troni e le corone parlano del regnare, di un'autorità delegata che hanno ricevuto perché sono stati fatti re. Il sedere su troni parla della dignità e anche del riposo che hanno ottenuto mediante Cristo.

Se questi anziani rappresentano i credenti di tutti i tempi, ma al tempo stesso ci sono credenti sulla terra, allora potremmo intenderli come rappresentanti celesti, cioè come delegati dei credenti. Li si potrebbe paragonare agli «angeli» («messaggeri») delle 7 chiese nei capitoli 2 e 3. Essi rappresentano le chiese, ma non sono essi stessi la chiesa. Gli anziani non sono i credenti in persona. In questo senso i 24 anziani sono angeli (esseri angelici), non uomini in carne e

ossa. Non sono simboli, ma esseri che agiscono, con i quali Giovanni parlò. Qui sono per così dire i funzionari di corte del Re celeste, i confidenti più stretti del trono, dignitari e adoratori. È un ordine angelico unico, che non incontriamo in nessun altro luogo della Scrittura.

Gli interpreti dispensazionalisti sostengono la spiegazione che nei 24 anziani si tratti dei credenti. Ma per loro sono i credenti risuscitati, glorificati e rapiti. Ne fanno parte tutti i credenti dell'antico patto e la Chiesa del Nuovo Testamento. In questo senso i 24 non rappresentano tutti i credenti, perché dopo il rapimento, in questo modello interpretativo, ci saranno di nuovo credenti sulla terra. Bisognerebbe chiedersi se dal capitolo 4 in poi si possa presupporre un rapimento già avvenuto. I due capitoli però non contengono punti fermi cronologici, e perciò anche il momento del rapimento difficilmente può essere messo in relazione con essi, anche perché in questo testo non se ne parla affatto.

Se i 24 anziani sono i credenti rapiti, allora gli avvenimenti descritti dal capitolo 6 in poi si trovano nel futuro. Per la comprensione e l'applicazione dell'Apocalisse ciò ha conseguenze di vasta portata e, credo, non buone. Secondo questa comprensione dell'Apocalisse, i credenti descritti dal capitolo 6 in poi non appartengono più alla Chiesa. Essa infatti è stata rapita. In altre parole, noi, la Chiesa di oggi, non siamo più i destinatari diretti. Dobbiamo intendere l'Apocalisse così, o si può anche argomentare che nell'Apocalisse viene descritta una Chiesa mondiale fino alla venuta del Signore? Sono certo che sia così. Per questo il capitolo seguente, nel quale esaminiamo più da vicino i diversi gruppi di credenti che Giovanni descrive.

10.7 La Chiesa nell'Apocalisse

La parola greca del Nuovo Testamento per la chiesa o assemblea di Dio, locale e anche mondiale, è «ekklesia» (letteralmente, la «chiamata fuori»). Nell'Apocalisse Giovanni la usa esclusivamente per le sette chiese locali dell'Asia Minore nei capitoli 2 e 3 e in 22,16, come destinatarie delle lettere. Dal capitolo 4 in poi, con l'unica eccezione citata di 22,16, la parola «ekklesia» non compare più. Il modello esplicativo dispensazionalista si vede confermato dall'assenza della parola «ekklesia» nel considerare la Chiesa, dal capitolo 4 in poi, come rapita in cielo e da lì in avanti rappresentata simbolicamente nei 24 anziani. Per questo nessuno dei gruppi di persone nominati dopo il capitolo 4 sarebbe identificabile

con la Chiesa. Sarebbero *credenti del dopo-rapimento*, provenienti dalle nazioni e da Israele.

Per la Chiesa Giovanni usa, a nostro avviso, diverse designazioni, che corrispondono pienamente al carattere apocalittico e anche simbolico-figurato del libro. Secondo la nostra comprensione Giovanni vede la Chiesa sulla terra fino alla venuta maestosa e vittoriosa del Signore Gesù Cristo. Il fatto che il termine «ekklesia» non si trovi più a partire dal capitolo 4 (tranne in 22,16) difficilmente dimostra che la Chiesa sia in cielo (anche lì, nella sala del trono celeste di Dio, il termine infatti non viene usato). Se si volesse usare il termine «ekklesia» in modo così «meccanico», allora dal capitolo 4 in poi la Chiesa non esisterebbe più affatto.

Sotto il titolo «La Chiesa nell'Apocalisse» esaminiamo l'identità dei credenti nominati da Giovanni: chi sono, e si tratta forse comunque della Chiesa (non rapita)? Esaminiamo i testi in questione sotto questo interrogativo. Sono illuminanti, perché si tratta – come crediamo di poter dimostrare – di noi, la Chiesa. Si tratta della Chiesa del passato, al tempo di Giovanni, e di quella di oggi, nel presente – dei lettori di questo libro – e della Chiesa nel futuro prossimo o forse lontano, dell'attuale, della prossima o della successiva generazione di cristiani, fino alla venuta del Signore.

10.7.1 Servi, fratelli, compagni e martiri

«Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve;» «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmo a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù.»
Apocalisse 1,1.9
«E mi dice: Guàrdati dal farlo. Io sono tuo conservo e dei tuoi fratelli che hanno la testimonianza di Gesù; adora Dio.» Apocalisse 19,10
«E vidi dei troni, e vi sedettero sopra, e fu dato loro di giudicare; e vidi le anime di quelli che erano stati decapitati a causa della testimonianza di Gesù e a causa della parola di Dio, e quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine, e non avevano ricevuto il marchio sulla loro fronte e sulla loro mano. Ed essi tornarono in vita e regnarono con il Cristo mille anni.» Apocalisse 20,4
«…e i suoi servi lo serviranno, [4]e vedranno il suo volto; e il suo nome sarà sulle loro fronti.» Apocalisse 22,3-4

I cristiani sono servi di Dio, fratelli e compagni. Queste designazioni si trovano molte volte nel Nuovo Testamento, in tutti gli autori. L'apostolo non guarda dall'alto in basso i credenti, ma si chiama un fratello tra molti. In una fratellanza mondiale egli è unito, nella famiglia di Dio, a tutti i credenti. Molti di loro hanno dovuto passare attraverso tribolazione e persecuzione. Erano compagni, o partecipi, della tribolazione, ma anche del regno di Dio che viene. Attraverso la sofferenza alla gloria! Il motivo della loro situazione è la parola di Dio e la testimonianza di Gesù, un'espressione che incontriamo alcune volte (6,9; 11,7; 12,11.17). I martiri di tutta la storia della Chiesa, a cominciare da Giovanni – che era esiliato a Patmo a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù – e quelli della fine dei tempi, che hanno rifiutato l'adorazione all'Anticristo e perciò sono stati uccisi, risusciteranno.

La Chiesa mondiale è – anche se ci sono stati e ci sono tempi di quiete – una Chiesa perseguitata. Questa è la sua condizione normale, predetta. Tutti i credenti sono uniti dalla testimonianza di Gesù e dalla parola di Dio. La testimonianza di Gesù e su Gesù e la parola di Dio, la Bibbia, vengono da loro credute, tenute ferme, custodite e difese. Questi tratti uniscono tutti i credenti, sia Giovanni 1900 anni fa, sia quelli descritti nell'Apocalisse *dopo* il capitolo 4. Allora è la Chiesa, l'assemblea o chiesa del Dio vivente, che non adora la bestia, che porta la testimonianza di Gesù e custodisce la parola di Dio.

10.7.2 Le sette chiese

Le sette chiese locali dell'Asia Minore vengono rappresentate come candelabri d'oro. Esse sono la testimonianza di Dio nel mondo. La loro luminosità, la loro forza di testimonianza, dipende dalla loro salute spirituale. Cristo scruta a fondo queste chiese e mette a nudo la loro condizione spirituale. È sorprendente quanto siano diverse queste condizioni, e dobbiamo concluderne che oggi è esattamente come allora. Ma per ogni chiesa locale c'è la possibilità di ravvedimento, di guarigione spirituale e di restaurazione.

Alcuni vedono in queste chiese un'immagine dell'intera storia della Chiesa, cioè della Chiesa mondiale fino alla venuta del Signore. Più importante di questo paragone discutibile è l'applicazione delle lezioni pratiche a ogni chiesa locale di oggi. Cristo non è soltanto Salvatore, ma anche Giudice – anche per le chiese egli è uno che valuta, e la sua vista fece cadere a terra come morto Giovanni,

che conosceva bene il suo Signore dalla sua vita terrena (1,17). Il giudizio, come dice Pietro, comincerà dalla casa di Dio (1 Pietro 4,17).

Sono queste chiese che irradiano la testimonianza di Gesù e della parola di Dio fino al giorno in cui il cielo si aprirà e Cristo apparirà sulle nuvole.

10.7.3 I martiri sotto l'altare celeste

> *«E quando aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati immolati a causa della parola di Dio e a causa della testimonianza che avevano resa.*
> *10 E gridarono a gran voce, dicendo: Fino a quando, o Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non giudichi e non vendichi il nostro sangue su quelli che abitano sulla terra?*
> *11 E a ciascuno di loro fu data una veste bianca; e fu detto loro che si riposassero ancora un poco di tempo, finché fossero completati anche i loro conservi e i loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro.» Apocalisse 6,9-11*

Il motivo delle sofferenze fino alla morte di questi testimoni fedeli è lo stesso che per Giovanni nel I secolo: la testimonianza (di Gesù) e la parola di Dio. Questa corrispondenza permette di concludere che si tratti già di martiri del tempo di Giovanni, morti sotto Nerone e gli imperatori successivi (1,9). Il martirio dei cristiani fu terribile, ma non è terminato con Costantino: dura fino alla fine, finché Cristo apparirà. Ne fanno parte appunto anche coloro che non adoreranno la bestia, il futuro dominatore mondiale anticristiano (capitolo 13). Questo arco di tempo, che dura per tutta la storia della Chiesa, viene chiamato «un poco di tempo». Ciò concorda con altre indicazioni di tempo di Giovanni, secondo le quali le cose da lui descritte avverranno «tra breve» e «presto», così come Gesù dice che egli viene «presto».

Sotto il 5° sigillo troviamo non soltanto martiri provenienti da un determinato o ultimo tempo di tribolazione. Lì sono riuniti tutti coloro che sono stati uccisi a causa della fede, a causa di Gesù, nell'intera storia della Chiesa fino alla sua fine. Al 5° sigillo segue il 6° sigillo, e questo descrive la fine, il giorno dell'ira dell'Agnello (6,16-17), cioè la sua rivelazione e la sua venuta. Questa è la risposta al grido delle anime che chiedono vendetta. I martiri non vengono suddivisi in gruppi: quelli del I secolo sono uniti in una fratellanza con quelli della fine, fino all'apparizione in gloria del Signore (19,11).

Questi uccisi sono rappresentati nello stato intermedio prima della loro risurrezione, pienamente coscienti, presso il trono di Dio. Questi cristiani

gridano forte chiedendo giustizia e vendetta, perché gli abitanti della terra li hanno assassinati senza motivo. Ci si chiede se i cristiani possano chiedere una cosa simile. Forse, a proposito di queste persone, si pensa piuttosto a credenti dell'Antico Testamento che, come nei Salmi, gridano vendetta. Ma anche nell'Antico Testamento valeva l'invito a non cercare vendetta e ad amare il proprio prossimo, perfino lo straniero (Levitico 19,18.34).

Il grido di vendetta viene preso continuamente come argomento per dire che non potrebbe trattarsi di cristiani, poiché essi, seguendo l'esempio di Gesù, non dovrebbero mai chiedere vendetta. Ma questa richiesta non deve per forza essere «non cristiana». Tutti i martiri, e sono milioni, sono qui già presso il trono celeste e hanno raggiunto una prospettiva e una condizione dell'aldilà che noi non abbiamo né conosciamo, finché non saremo anche noi là. Il loro orizzonte di conoscenza è molto più avanti del nostro nel corpo terreno. Ed è certo: ogni ingiustizia deve essere giudicata e vendicata. Questo è anche il desiderio di noi cristiani, perché desideriamo ardentemente quel giorno in cui l'unico Giusto darà la retribuzione per ogni ingiustizia, Gesù Cristo. L'assassinio di cristiani è la più grande ingiustizia. Nessun persecutore e assassino di cristiani resterà impunito.

In modo simile dobbiamo intendere anche Paolo quando nella sua ultima lettera scrive di Alessandro il ramaio, che gli ha fatto molto male: il Signore gli renderà secondo le sue opere (2 Timoteo 4,14).

Da questo grido si percepisce che essi si appellano alla santità e alla veracità di Dio, e che non si tratta per loro di una vendetta personale, ma in definitiva dell'onore di Dio. Dio sarebbe disonorato se non vendicasse i suoi figli. I martiri, da cristiani, seguono l'esortazione di Paolo: «Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: "A me la vendetta; io darò la retribuzione", dice il Signore». Romani 12,19 (Deuteronomio 32,35) Il sentimento di vendetta in sé non è sbagliato; non dobbiamo però prendere la cosa nelle nostre mani, ma lasciarla a Dio, così come fanno qui i martiri cristiani.

Da questo testo e dal contesto più ampio di tutta l'Apocalisse non si può dimostrare che queste anime provengano dal tempo successivo a un rapimento.

10.7.4 I 144000 delle 12 tribù d'Israele

Il primo gruppo di credenti *dopo* Apocalisse 5 sono i 144000 di tutte le tribù d'Israele. Di loro si parla immediatamente prima che si parli della grande schiera internazionale dei redenti:

> *«E vidi un altro angelo che saliva dal sol levante, il quale aveva il sigillo del Dio vivente; e gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato dato di danneggiare la terra e il mare, [3] dicendo: Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte i servi del nostro Dio. [4] E udii il numero dei segnati: 144000 segnati, da ogni tribù dei figli d'Israele. [5] Della tribù di Giuda 12000 segnati, della tribù di Ruben 12000, della tribù di Gad 12000, [6] della tribù di Ascer 12000, della tribù di Neftali 12000, della tribù di Manasse 12000, [7] della tribù di Simeone 12000, della tribù di Levi 12000, della tribù di Issacar 12000, [8] della tribù di Zabulon 12000, della tribù di Giuseppe 12000, della tribù di Beniamino 12000 segnati.» Apocalisse 7,2-8*

Lo stesso numero di segnati compare ancora una volta all'inizio del capitolo 14. Lì esso sta insieme all'Agnello sul monte Sion. Possiamo supporre che qui, con grande probabilità, si intenda lo stesso gruppo. Né il testo stesso né un altro dà motivo di supporre qualcosa di diverso.

L'Apocalisse veniva *letta ad alta voce* nelle 7 chiese. Quando gli ascoltatori, dopo 7 capitoli, udivano di nuovo esattamente lo stesso numero 144000, a chi altro avrebbero dovuto o potuto pensare se non ai primi nominati, quelli delle tribù d'Israele?

> *«E vidi: ed ecco, l'Agnello stava sul monte Sion e con lui 144000, che portavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome di suo Padre. [2]E udii una voce dal cielo come il fragore di molte acque e come il rombo di un forte tuono; e la voce che udii era come quella di arpisti che suonano le loro arpe. [3]E cantano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e agli anziani; e nessuno poteva imparare il cantico, se non i 144000, che erano stati riscattati dalla terra. [4]Questi sono quelli che non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini; questi sono quelli che seguono l'Agnello dovunque vada. Questi sono stati riscattati tra gli uomini come primizie per*

Dio e per l'Agnello. [5]E nella loro bocca non fu trovata menzogna; poiché sono irreprensibili,» Apocalisse 14,1-5

Questo elenco dei figli d'Israele è unico nel Nuovo Testamento. Non c'è quasi bisogno di dire che questo elenco viene interpretato in modo diverso nei vari modelli interpretativi. La posizione dispensazionalista parte da israeliti in senso etnico e vede qui un forte argomento per un rapimento prima della tribolazione. Nella Chiesa la differenza tra Giudei e pagani sarebbe abolita (Efesini 2 e 3; Galati 3,28). Ma poiché vengono nominati degli israeliti – a differenza della grande moltitudine di tutti i popoli descritta subito dopo (7,9-17) – l'epoca o economia della Chiesa sarebbe terminata con il rapimento. Il punto di vista della teologia del patto riformata, e molti altri, considerano questi figli d'Israele come un'immagine della Chiesa del nuovo patto, come il vero, nuovo o spirituale Israele.

Le argomentazioni di commentatori fedeli alla Bibbia e stimati, che qui non riconoscono discendenti di Giacobbe, ma la Chiesa del Dio vivente composta da israeliti *e* pagani, non mi convincono. Ogni volta che nel Nuovo Testamento viene nominato Israele, si intendono effettivamente i discendenti di Abraamo, Isacco e Giacobbe. Da nessuna parte si parla di un Israele nuovo o spirituale, che ora sarebbe composto da israeliti *e* nazioni. Se qui si parla esplicitamente dei figli d'Israele e vengono nominati i loro capostipiti, allora è incomprensibile dire esattamente il contrario, cioè che si tratterebbe della Chiesa del nuovo patto, che oggi è composta al 99,99% da persone delle nazioni.

10.7.4.1 Chi è questo gruppo?

Di tentativi d'interpretazione ce ne sono diversi; a noi ne interessano in particolare due, più una proposta alternativa.

La *teologia del patto riformata* li considera un'immagine della Chiesa del nuovo patto composta da Giudei e nazioni, insieme come il «vero» Israele. I 144000 sarebbero la stessa schiera della grande moltitudine, cioè gli innumerevoli redenti di tutte le nazioni. Dei 144000 segnati Giovanni *ode*, ma *vede* una grande moltitudine di tutte le nazioni. Uno schema udire-vedere simile a quello per cui Giovanni *ode* del Leone di Giuda, ma *vede* un Agnello. Leone e Agnello indicano entrambi l'unico Messia, ma da prospettive diverse (Apocalisse 5,5-6). I 144000 d'Israele mostrerebbero la Chiesa come il nuovo, spirituale o vero Israele, la schiera multietnica di popoli l'appartenenza di persone di tutte le nazioni.

Il *dispensazionalismo classico* segue qui la sua interpretazione letterale e vede nei 144000 il residuo d'Israele, ma soltanto *dopo* il rapimento. Questo gruppo si troverebbe nella grande tribolazione della fine. Il numero 144000 viene interpretato in parte letteralmente, in parte simbolicamente. In parte si distingue anche il gruppo nominato nel capitolo 7 da quello del capitolo 14. Determinante per questa identificazione dei 144000 è la suddivisione dell'Apocalisse che, dal capitolo 4 in poi, considera la Chiesa come rapita in cielo e tutti gli avvenimenti descritti dal capitolo 4 in poi come futuri.

La menzione d'Israele, distinta dalla grande moltitudine internazionale, conferma il dispensazionalismo nel supporre che il rapimento sia avvenuto. Nella Chiesa la differenza tra Giudei e pagani sarebbe abolita (Efesini 2 e 3; Galati 3,28). Ma poiché qui vengono nominati degli israeliti – a differenza della grande moltitudine di tutti i popoli descritta subito dopo (7,9-17) – l'epoca o economia (dispensazione) della Chiesa sarebbe terminata con il rapimento.

Almeno questo argomento a favore del rapimento pre-tribolazionale possiamo lasciarcelo rapidamente alle spalle. La lettera di Giacomo alle 12 tribù disperse fu scritta dopo la Pentecoste, esattamente come quella agli Ebrei. A quel tempo la Chiesa composta da Giudei e nazioni esisteva già. Perché viene menzionato un «Israele di Dio» (Galati 6,16), se si intendono i credenti che provenivano dai Giudei e appartenevano alla Chiesa? È incomprensibile trarre dalla menzione d'Israele e, al tempo stesso, delle nazioni una conclusione storico-salvifica di così vasta portata, come se qui non si potesse più parlare della Chiesa, nella quale Giudei e nazioni sono uniti in un solo corpo. I gruppi etnici all'interno della Chiesa vengono, se necessario, interpellati come tali senza con ciò spezzare l'unità del corpo di Cristo. Le nazionalità nel popolo di Dio non vengono cancellate, così come per i cristiani non finisce l'essere uomo e l'essere donna. In Cristo non c'è più alcuna differenza riguardo alla salvezza e a tutte le benedizioni che ne derivano in dono.

Quando Giovanni parla di israeliti e di popoli, non sottolinea una differenza etnica con l'intenzione di dire che l'unità nella Chiesa è terminata e che sono tornate le condizioni dell'Antico Testamento, come se tra Israele e i goyim, le nazioni, si fosse di nuovo frapposto un insormontabile muro di separazione. Esso infatti, secondo Efesini 2, è abbattuto *per sempre*. Egli considera i 144000 d'Israele come parte della grande moltitudine. Non può essere altrimenti,

perché egli sottolinea che questa schiera innumerevole proviene da *ogni* nazione, da tutte le tribù, popoli e lingue, *dunque anche da Israele*.

Prima Giovanni vede e ode l'angelo parlare dei *servi di Dio* che devono essere segnati prima che arrivi il giudizio. Ode dei 144000 segnati d'Israele. Poi vede la grande schiera di popoli, non come contrapposizione: anche loro sono servi di Dio, anche loro sono segnati, e i 144000 sono parte di questa schiera.

Il capitolo 14 dice che davanti al trono viene cantato un cantico nuovo, e che *soltanto* i 144000 potevano impararlo. Ma questo cantico nuovo, in 5,9, include *tutti* i credenti. E se soltanto i 144000 possono cantarlo, chi è allora che *non* può cantarlo?

Qual è l'intenzione di Giovanni, o quella dello Spirito di Dio che lo ispira, nel nominare qui Israele *in modo particolare* e, nell'ordine, *prima* della grande schiera, alla quale anche Israele appartiene? Si vuole qui dare importanza a una differenza o contrapposizione tra Israele e le nazioni, o forse a una differenza e contrapposizione tra il residuo credente d'Israele e la massa incredula del popolo d'Israele?

Proprio questa proposta fa Joel White: «Essi rappresentano il nucleo giudeo-cristiano della Chiesa, che nel pensiero di Giovanni meritava il rispetto e l'ammirazione permanenti dei loro fratelli e sorelle provenienti dalle nazioni».[23]

Questo gruppo viene menzionato in modo particolare e dettagliato due volte, nella prima e nella terza grande parentesi o inserto dell'Apocalisse; con ciò questo gruppo riceve un ruolo non trascurabile nella storia della salvezza. Nel capitolo 14 questo gruppo, unito all'Agnello, condivide la vittoria su Sion, mentre nel capitolo 7 lo sguardo va a un momento precedente. Questo gruppo ha probabilmente percorso un lungo tratto di strada e ha seguito l'Agnello, in purezza e irreprensibilità. A quale gruppo dovevano pensare gli ascoltatori – cristiani giudei e pagani? A uno che sarebbe apparso soltanto dopo 2000 anni o più tardi? Forse. Ma allo stesso modo i cristiani giudei potevano riconoscere sé stessi in questo gruppo. Un'identificazione di questo gruppo può avvenire soltanto sullo sfondo dell'Antico Testamento, e non senza tener conto della situazione storica del primo secolo all'interno del popolo giudaico, che Giovanni, egli stesso giudeo, conosceva di prima mano.

23. Joel R. White, docente universitario di Nuovo Testamento, FTH Gießen; The 144000 in Revelation 7 and 14: Old Testament and Intra-textual Clues to their destiny, 2013, contributo alla Festschrift per Gregory K. Beale.

10.7.4.2 L'elenco delle tribù d'Israele

Anzitutto l'elenco delle tribù. Nomi e ordine si distinguono da ogni altro elenco biblico ed extrabiblico. Nell'Antico Testamento le liste non coincidono esattamente, così che anche le divergenze in Giovanni non devono sorprenderci.

	Benedizione di Giacobbe Genesi 49	Ezechiele 48 Divisione del paese	Apocalisse di Giovanni 7
1	Ruben	**Dan**	Giuda
2	Simeone	Ascer	Ruben
3	Levi	Neftali	Gad
4	Giuda	Manasse	Ascer
5	Zabulon	**Efraim**	Neftali
6	Issacar	Ruben	Manasse
7	**Dan**	Giuda	Simeone
8	Gad	Beniamino	**Levi**
9	Ascer	Simeone	Issacar
10	Neftali	Issacar	Zabulon
11	Giuseppe	Zabulon	**Giuseppe**
12	Beniamino	Gad	Beniamino

Che cosa salta all'occhio in Giovanni? Mancano la tribù di Dan ed Efraim. Accanto a Giuseppe, Levi prende questo posto «libero». Ci sono proposte per chiarire queste particolarità, ma con assoluta certezza nessuno sa fino a oggi che cosa significhino.

Il numero 12 viene in ogni caso mantenuto, e questo è un messaggio importante, che rispecchia anche l'attesa del residuo giudaico credente nel I secolo. Il ricordo, presso i Giudei, delle 10 tribù lontane non è mai andato perduto (Luca 2,36).

Anche il movimento messianico intorno a Gesù di Nazaret, che formava il nucleo della Chiesa nata a Pentecoste, non dimenticò che non soltanto Giuda e Beniamino, ma tutte le 12 tribù sono l'Israele di Dio e dovevano esserlo nell'età futura (Matteo 19,28; Luca 22,30; Atti 26,7; Giacomo 1,1). Giacomo indirizza la sua lettera alle 12 tribù disperse, sebbene fino a oggi non sia chiaro dove siano

finite tutte queste tribù. Il ritorno d'Israele dalla dispersione è spesso tema e promessa dei profeti (Ezechiele 48,30-35; Isaia 11,11-16; 49,5-6; 63,17). Nella nuova Gerusalemme si vedono di nuovo le 12 tribù d'Israele (Apocalisse 21,12), cioè tutto Israele insieme ai 12 apostoli dell'Agnello (21,14), che provengono appunto da questo Israele e sono l'Israele di Dio. Perfino lì, e non solo su Sion, questa primizia del residuo giudaico, israelitico, non deve essere dimenticata. Al tempo stesso la piena mietitura doveva venire dalle nazioni, e poi, quando questa «mietitura delle nazioni» avrà raggiunto la sua pienezza, tutto Israele sarà salvato, per così dire come una spigolatura (Romani 11,25-32).

10.7.4.3 Il numero 144000

Il numero 144000, come altri nell'Apocalisse, va probabilmente inteso in senso simbolico. Giovanni menziona spesso il numero 12, o direttamente o anche nascosto, come somma o, come qui, come fattore: 12 x 12 x 1000 = 144000. Questo numero indica una quantità grande e al tempo stesso perfetta (1000). Il muro della nuova Gerusalemme è largo 144 cubiti. La città stessa ha dimensioni esterne di 12000 stadi in lunghezza, larghezza e altezza. Il 12 si trova nelle 12 tribù d'Israele, come qui, e anche nei 12 apostoli dell'Agnello. La *somma* di questi ultimi si ritrova nei 24 anziani presso il trono di Dio. Alcuni intendono i 144000 come numero di conteggio, cioè come una grandezza da intendere alla lettera. In confronto con gli altri numeri dell'Apocalisse, però, è difficile seguire questa idea.

L'apposizione del sigillo contrassegna questi israeliti come proprietà di Dio. Con ciò viene garantita la loro sicurezza. Devono essere custoditi sulla via del compimento attraverso un mondo ostile e attraverso i giudizi divini sul mondo. Si tratta del diritto di proprietà di Dio e della cura per i suoi che ne deriva. Con quale immagine o elementi dell'Antico Testamento si può paragonare questo evento? Lo si è messo in relazione con il censimento nel popolo d'Israele. Conteggi e censimenti avvenivano per la preparazione alla guerra (1 Cronache 5,8; Numeri 1,44-45; Giosuè 8,10; 2 Samuele 18,1) e anche per l'organizzazione del culto (tra l'altro 1 Cronache 23,24.27; 27,1). Più plausibile, però, è la protezione dal giudizio, e non una guerra imminente, che nel contesto dei 144000 non viene nominata.

10.7.4.4 I 144000 e le loro radici nell'Antico Testamento

Benché, per quanto ne so, nell'Apocalisse non compaia nessuna citazione letterale dell'Antico Testamento, non c'è nessun altro libro del Nuovo Testamento che vi sia così fortemente radicato. Vale ciò anche per questo gruppo e per le sue caratteristiche?

Indiscusso è il riferimento a Ezechiele 9, che descrive una «sigillatura» di coloro che a Gerusalemme, a differenza dei più, sospiravano e gemevano per le abominazioni che vi si commettevano. I «segnati» dovevano essere risparmiati dal giudizio e dalla distruzione imminenti.

Il gruppo viene visto in Apocalisse 14 con l'Agnello sul monte Sion. Lo sfondo sembra essere in particolare Salmo 2,6: «Eppure sono io che ho stabilito il mio re sopra Sion, il mio monte santo!» Il tema è la vittoria escatologica, definitiva, di Dio e di suo Figlio sui popoli ribelli a favore di un regno davidico. Questa era la speranza di un residuo, al quale appartenevano certamente anche le 10 tribù del regno del nord: tornare là, nella terra promessa con la città del gran Re. Il tema di un residuo di tutto Israele, delle 12 tribù, con Sion come punto di attrazione o di arrivo, è chiaramente riconoscibile nell'Antico Testamento (Isaia 10,20-21; 11,11-16; 2 Re 19,31 e Isaia 37,22; Isaia 4,2-5; 10,12; Gioele 2,32 ovvero 3,5; Abdia 17.21; Michea 4,6-8). Giovanni trasferisce la speranza del residuo, legata a Sion, nel futuro, nell'adempimento. Se Sion gli serva come metafora o come luogo geografico, a questo punto deve restare una questione aperta.

Giovanni nomina altre quattro caratteristiche evidenti dei 144000, e queste si ritrovano in Geremia, capitolo 2,1-3, e in Sofonia:

Apocalisse 14	Riferimento nell'Antico Testamento
Vergini, che non si sono contaminati con donne.	«Mi ricordo dell'affetto che avevi per me quand'eri giovane, del tuo amore da fidanzata», (2,5; 3,2.6.12)
Seguono l'Agnello dovunque vada.	«quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata», (v. 2).
Riscattati tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello.	Israele era consacrato al Signore, la primizia della sua rendita (v. 3)

Irreprensibili, nella cui bocca non fu trovata menzogna	[13]Il residuo d'Israele non commetterà iniquità e non dirà menzogne, e nella loro bocca non si troverà lingua ingannatrice; perché pascoleranno e si riposeranno, e nessuno li spaventerà. – [14]Esulta, figlia di Sion; manda grida di gioia, Israele! Sofonia 3,13-14

Geremia 2,2-3 è una breve poesia che introduce la contesa giudiziaria sulle questioni della fedeltà al patto (2,4-4,4): c'erano israeliti fedeli al patto, ma anche una massiccia violazione del patto. Israele seguì fedelmente il Signore nel deserto ed entrò nella terra promessa, dove questa generazione di seguaci e di conquistatori di Canaan fu essa stessa una primizia per il Signore: per così dire i primi che popolarono il paese e che avrebbero dovuto avere molti discendenti. Avevano seguito fedelmente e – a differenza della tribù di Dan, che Giovanni forse omette proprio per questo, come avvertimento – avevano preso possesso della terra loro assegnata (Giudici 1,34 e cap. 18).

Tutte le caratteristiche dei 144000, prese insieme sullo sfondo dell'Antico Testamento, li fanno riconoscere come un residuo del loro stesso popolo, che è una primizia di Dio e come tale è riconoscibile anche nella vittoria insieme al Messia.

I 144000 possono essere coloro ai quali apparteneva anche Giovanni stesso, che furono la primizia di Dio a Pentecoste, che costituirono l'inizio e il nucleo della Chiesa e furono i precursori di una grande mietitura che – si veda l'innumerevole schiera internazionale di popoli dei redenti – doveva essere raccolta nell'arco di ormai 2000 anni.

Così Giovanni non distingue quelli d'Israele dalle nazioni, ma il residuo credente d'Israele dai Giudei increduli. A Smirne dei Giudei «anticristiani» bestemmiavano contro i giudeo-cristiani (Apocalisse 2,9; 3,9) e rendevano loro la vita difficile. Ma Giovanni incoraggia proprio loro e loda la loro fedeltà, che, come mostra il capitolo 14, sarà ricompensata.

La loro menzione particolare serviva da un lato a incoraggiarli e confermarli, ma mostra anche il ruolo unico che essi avevano come primizia e nucleo della Chiesa. Questo non doveva essere sottovalutato o dimenticato dai cristiani provenienti dalle nazioni di allora. Anche se il loro numero già allora diminuiva e nel corso della storia della Chiesa essi costituirono una parte infinitamente piccola della Chiesa, resta fermo che il loro posto particolare nella storia della salvezza è indiscutibile.

Queste riflessioni piuttosto ampie sui 144000 si giustificano perché qui il rapporto tra Israele e la Chiesa giunge quasi allo stesso risultato di cui si parlerà ancora una volta più avanti in questo libro. Il rapporto tra Israele e la Chiesa viene descritto molto bene con il rapporto tra le primizie e l'intera mietitura. L'intera mietitura è la grande schiera di popoli, di cui si parlerà subito.

10.7.4.5 Il popolo d'Israele

Cerchiamo di arrivare al punto: perché vengono nominati i discendenti dei figli d'Israele, prima che si parli poi della grande moltitudine?

Quando, come avviene nell'Apocalisse, si parla degli avvenimenti alla fine della storia della salvezza di Dio, torna al centro dell'attenzione anche l'antico popolo del patto. Paolo affronta in tre capitoli della lettera ai Romani (9-11) la questione di che cosa ne sia ora di Israele e delle sue promesse, se la salvezza in Cristo vale ormai per tutti gli uomini. La promessa di Dio a Israele appartiene al passato, o c'è ancora un adempimento? C'è, perché Paolo può scrivere che *tutto Israele* sarà salvato quando sarà entrata la totalità delle nazioni (Romani 11,26). È ben possibile che i 144000 segnati d'Israele rappresentino «tutto Israele (nazionale)», che sarà salvato dopo che la totalità delle nazioni sarà giunta alla fede. Questi israeliti saranno salvati sulla stessa base dei pagani, cioè mediante l'opera di redenzione di Gesù. I rami d'Israele un tempo strappati verranno allora innestati di nuovo nell'olivo (Romani 11). In questa interpretazione *il numero* 144000 sarebbe simbolico, il che vale forse anche per la menzione delle 12 tribù, perché a «tutto Israele» apparterranno certamente anche allora la tribù di Dan e quella di Efraim, che mancano in questo unico elenco del Nuovo Testamento. La salvezza d'Israele, sia quella «spirituale» sia quella «nazionale», è spesso il tema dei profeti: Isaia 54; Geremia 31,10; 33; Ezechiele 47-48; Osea 13,4-7; Gioele 3; e altri, il cui adempimento è ancora futuro. Il Nuovo Testamento lo conferma, e l'Apocalisse di Giovanni può confermare anche i piani di Dio con la nazione d'Israele. Se «tutto Israele» indichi ogni israelita vivente o la nazione nella sua totalità o nella sua massa, è un'ulteriore domanda che qui non approfondiamo. In ogni caso «tutto Israele» è composto soltanto da coloro che anche credono. Senza ravvedimento e fede nessuno viene salvato, anche se è un discendente dei patriarchi.

10.7.4.6 E il rapimento?

Che cosa ha a che fare questo con il momento del rapimento? L'argomento a favore del rapimento pre-tribolazionale è questo: nel tempo della Chiesa, dalla Pentecoste fino al rapimento prima della tribolazione, Giudei e nazioni formano insieme la Chiesa. Per questo in tale periodo non vengono menzionati l'uno accanto all'altro o come corpi separati, poiché formano un'unità. Ma poiché in Apocalisse 7 non sarebbe così, dove di quelli d'Israele si parla a differenza della grande moltitudine di tutte le nazioni, questo descriverebbe una situazione storico-salvifica nuova o diversa rispetto al tempo della Chiesa.

Ma le cose non stanno così. Le nazionalità non vengono abolite, ma nella Chiesa non hanno più importanza. Da un lato si distingue e dall'altro no. Benché in Cristo siamo uno senza differenza, e non abbia alcuna importanza se siamo Giudei, ovvero Israele, o nazioni, la nostra identità non viene «neutralizzata». Il nostro sesso rimarrà per tutta l'eternità (non la sessualità), benché in Cristo non ci sia né uomo né donna. Paolo è sempre rimasto un giudeo e lo ha anche sottolineato (Galati 2,15; 2 Corinzi 11,22; Filippesi 3,5 e altri). Gli schiavi credenti rimasero per lo più schiavi, benché questo non avesse più alcuna importanza per la loro posizione di salvezza. Nonostante le differenze etniche, sociali e di sesso, siamo uno in Cristo.

L'argomentazione secondo cui Dio non potrebbe entrare in relazione con Israele finché la Chiesa è ancora sulla terra, perché ciò contraddirebbe il principio dell'abolizione delle nazionalità nella Chiesa, viene smentita ai nostri giorni. Se la restaurazione della nazione ebraica è opera di Dio, come a mio avviso il dispensazionalismo suppone giustamente, allora vediamo ai nostri giorni, davanti ai nostri occhi, come Dio agisca nello stesso tempo verso il suo popolo, mentre la Chiesa non è ancora rapita. Se tra il 30 e il 70 d.C. ci fu una sovrapposizione anche riguardo all'agire di Dio verso la nazione d'Israele nel tempo iniziale della Chiesa, perché non dovrebbe esserci una sovrapposizione anche negli ultimi anni e prima ancora? L'agire di Dio verso Israele e verso la Chiesa è possibile contemporaneamente fino alla venuta del Signore in gloria.

Resta tuttavia appassionante la domanda di come Israele si rapporti alla grande moltitudine. Su questo rifletteremo ancora più avanti.

10.7.5 La grande moltitudine davanti al trono

«Dopo queste cose vidi: ed ecco una grande moltitudine, che nessuno poteva contare, di ogni nazione e tribù e popolo e lingua, che stavano davanti al trono e davanti all'Agnello, vestiti di vesti bianche e con delle palme in mano. [10]E gridano a gran voce, dicendo: La salvezza appartiene al nostro Dio che siede sul trono, e all'Agnello!»
«Ed egli mi disse: Questi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione; hanno lavato le loro vesti e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello.»
[15]«Perciò sono davanti al trono di Dio e lo servono giorno e notte nel suo tempio; e colui che siede sul trono stenderà su di loro la sua tenda. [16] Non avranno più fame e non avranno più sete, né li colpirà più il sole né alcuna arsura; perché l'Agnello che è in mezzo al trono li pascerà e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita, e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.» Apocalisse 7,9-10.14-16

È un'indicazione grandiosa del «frutto del tormento della sua anima» (Isaia 53,11), del molto frutto che il chicco di grano posto nella terra, l'Agnello di Dio, ha prodotto (Giovanni 12,24): sono i credenti di tutti i tempi, la totalità di tutti i redenti, sia quelli dell'Antico Testamento sia quelli del Nuovo Testamento. È l'adempimento di ciò che Dio promette ad Abraamo: In te saranno benedette tutte le famiglie della terra! (Genesi 12,3) Giovanni aveva davanti agli occhi i credenti dei suoi giorni, che come lui stesso erano nella tribolazione. Alcuni di loro morirono come martiri. La «grande tribolazione», dalla quale viene questa grande moltitudine, colpisce i cristiani di tutti i secoli, non soltanto quelli della fine dei giorni. Non si dice, come per il gruppo dei martiri sotto l'altare (6,9), che questa grande moltitudine sia stata uccisa a causa della testimonianza di Gesù, ma soltanto che essi vengono dalla grande tribolazione, nella quale si trovava già Giovanni stesso (Apocalisse 1,9), che, per quanto sappiamo, non morì martire.

La spiegazione dispensazionalista vede la cosa diversamente: la grande moltitudine sarebbe costituita da coloro che dopo il rapimento della Chiesa giungono alla fede mediante un'evangelizzazione mondiale, si trovano nella grande tribolazione ed entrano poi nel regno millenario.

10.7.5.1 Dove si trova la moltitudine?

È utile esaminare dove si trovi la moltitudine e quale momento venga descritto. Essa si trova davanti al trono di Dio e all'Agnello. Questo trono non è quello della sala del trono celeste, ma quello della nuova Gerusalemme, che si trova sulla terra (Apocalisse 22,3). La scena rende chiarissimo che la meta finale è raggiunta. Le palme nelle loro mani ricordano la festa delle Capanne (Levitico 23,40-43): gioia eterna, il viaggio nel deserto è finito, è giunto l'eterno riposo sabbatico per il popolo di Dio (vedi anche Neemia 8,13-17, dopo la cattività babilonese). La moltitudine, lavata dal sangue dell'Agnello, serve nel tempio di Dio. Le ulteriori promesse indicano inconfondibilmente il compimento della nuova creazione:

- Servizio nel tempio – Apocalisse 21,22; 22,3
- Dio stenderà su di loro la sua tenda – Apocalisse 21,3
- Niente più fame e niente più sete – Apocalisse 22,1-2
- Il sole non li colpirà più – Apocalisse 21,23; 22,5
- L'Agnello li guida alle sorgenti delle acque – Apocalisse 21,6; 22,1
- Dio asciugherà ogni lacrima – Apocalisse 21,4

La moltitudine che è venuta dalla grande tribolazione si trova qui nella nuova creazione. Il regno millenario qui non viene descritto nei particolari, così come non lo è nemmeno altrove nell'Apocalisse.

Vengono *da ogni nazione e tribù e popolo e lingua*. Queste parole sono un'eco della lode all'Agnello, che con il suo sangue ha riscattato per Dio uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione (5,9-10). Questa corrispondenza esige quasi di vedere in loro la totalità di tutti i redenti. La grande moltitudine dei redenti è l'essenza e il risultato della volontà salvifica di Dio e dell'Agnello.

Non vengono nominati nemmeno altri redenti che si distinguerebbero da questa grande moltitudine di redenti. I 24 anziani non sono un altro gruppo, ma probabilmente i loro rappresentanti presso il trono di Dio, e non i redenti stessi. Questa «grande moltitudine» celebra presto le nozze dell'Agnello, perché essa è la sposa dell'Agnello! (19,1.6)

Dal testo difficilmente si può dedurre di dover pensare qui a un gruppo limitato di credenti che si formerà soltanto in futuro. Qui vengono visti nel loro insieme tutti i redenti, forse in particolare quelli della storia della Chiesa, che

vivono nel nuovo cosmo e vi hanno accesso soltanto mediante il sangue dell'Agnello.

10.7.6 La discendenza della donna, che ha la testimonianza di Gesù

> *«Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra al resto della discendenza di lei, che osserva i comandamenti di Dio e custodisce la testimonianza di Gesù.»*
> *Apocalisse 12,17*

Nella donna riconosciamo, prima dell'ascensione di Gesù, l'Israele credente che aspettava il Messia. Il bambino che la donna partorì era il Messia, che fu attaccato direttamente dal dragone, il diavolo, nella figura di Erode. Ma il Messia fu rapito e glorificato sul trono di Dio. Come conseguenza immediata di ciò il diavolo fu gettato sulla terra. Lì egli perseguita la donna e poi la discendenza della donna. Il diavolo è e rimane il nemico e aggressore più pericoloso d'Israele e della Chiesa. Dopo l'ascensione di Gesù molti Giudei accolsero il Messia come loro Signore. La discendenza della donna sono tutti i credenti dopo la Pentecoste, anche i primi cristiani di origine pagana che giunsero alla fede e furono aggiunti alla Chiesa.

Qui viene di nuovo nominato il segno comune di tutti i seguaci di Gesù, di tutti i cristiani della Chiesa: la testimonianza di Gesù (vedi anche v. 11). Non sono altri se non quelli che Giovanni in 1,9 chiama suoi fratelli. Questa era la Chiesa ai giorni di Giovanni, e questo essa sarà fino alla fine. Il suo segno distintivo, per così dire la sua bandiera, è la testimonianza di Gesù!

La spiegazione dispensazionalista interpreta questa discendenza come Giudei credenti che dopo il rapimento aspettano il Messia. Se la donna raffigura Israele, allora anche la discendenza dovrebbe venire da Israele. La Chiesa sarebbe un inserto del tutto nuovo, che comincia a Pentecoste. Contro questo dobbiamo notare che la donna è anche un'immagine dei credenti che seguirono Gesù durante il suo ministero pubblico. Era lo stesso gruppo sul quale a Pentecoste fu sparso lo Spirito e dal quale nacque la Chiesa. Ed era lo stesso gruppo che uscì ad annunciare il vangelo e in questo modo generò e produsse spiritualmente una discendenza. Qui c'è piuttosto continuità, una prosecuzione del residuo d'Israele, che è il nucleo della Chiesa appena nata. Il rapporto tra la donna e la discendenza descrive in modo appropriato il rapporto tra Israele e la Chiesa.

10.7.7 I santi, iscritti nel libro della vita

7 «E le (alla bestia che sale dal mare) fu dato di far guerra ai santi e di vincerli; e le fu dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione.»

8 «E tutti quelli che abitano sulla terra l'adoreranno, ognuno il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo.»

10 «Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno deve essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la perseveranza e la fede dei santi.» Apocalisse 13,7-8.10

«Qui sta la perseveranza dei santi, che osservano i comandamenti di Dio e la fede di Gesù.» 14,12

«E le fu dato di vestirsi di lino fino, splendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi.» 19,8

In Apocalisse 13 vengono descritte due bestie mostruose: Giovanni ne vede una salire dal mare e una dalla terra. Queste bestie rappresentano probabilmente capi politici e religiosi o anche i loro regni. Il dragone rende possibile a queste due una grande dittatura mondiale e la vittoria sui santi. Guerra contro i santi! Qui esplode in un'escalation la violenza satanica contro il popolo di Dio. È spaventoso che questa guerra abbia successo. Dio lo permette! Chi sono i santi? Il termine santi viene usato per tutti i credenti che mediante il sangue di Gesù sono santificati una volta per sempre (Ebrei 10,10.14). Sono i credenti della Chiesa, e così li descrive anche Giovanni, appunto come santi per Dio. E sono quelli che hanno la fede di Gesù, la fede cristiana. Sono cristiani!

Di quale tempo si tratta qui? Al tempo di Giovanni i credenti dovevano venerare l'imperatore o le divinità romane. Se non lo facevano, poteva accadere che venissero uccisi. Ma questa era soltanto una prefigurazione di ciò che deve ancora venire. Non ha nulla a che fare con la mania della fine dei tempi, con la fantasia o con il pessimismo, se dal capitolo 13 e da tutta l'Apocalisse traiamo la conclusione che il peggio purtroppo deve ancora venire. Una situazione come quella descritta nel capitolo 13 non c'è ancora stata a livello mondiale, benché la tribolazione della Chiesa mondiale nel suo insieme sia già ora e sempre stata una *grande tribolazione*. Tribolazione e seduzione (1ª e 2ª bestia) minacciano la Chiesa fino a oggi, ed è molto probabile che il culmine debba ancora venire. Con questa situazione la Chiesa deve fare i conti oggi e nelle generazioni che

possono ancora venire. Davanti a questo non deve chiudere gli occhi. Per questo Giovanni dice più volte che ciò che conta è la perseveranza dei santi e la loro fede. Così dice il Signore Gesù stesso di questo tempo estremo: «*Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato*!» (Matteo 24,13)

La nostra fede potrebbe essere messa alla prova in un modo mai visto prima, ma Dio donerà grazia al momento giusto – fino alla fine. Grazia non significherà essere risparmiati dalla morte, ma restare fedeli fino alla morte. La morte però per noi non è più un nemico, ma la porta verso la vita eterna e il riposo celeste:

> *«E udii una voce dal cielo che diceva: Scrivi: Beati i morti che da ora in poi muoiono nel Signore! Sì, dice lo Spirito, affinché si riposino dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono.» (Apocalisse 14,13)*

Nessuno può cancellarci dal libro della vita dell'Agnello!

E non da ultimo: i santi sono la sposa dell'Agnello! Guai a coloro che mettono le mani su questa sposa.

Il termine santi in sé, e anche i testi citati, non indicano che qui si intendano «santi del dopo-rapimento».

Il fatto che il libro della vita esista soltanto dall'inizio del mondo non è in contraddizione con un'elezione prima della fondazione del mondo. Se nel libro della vita sono registrati tutti gli uomini, e soltanto i credenti non vengono cancellati, allora questo libro non può essere esistito prima della fondazione del mondo.

10.7.8 I testimoni di Gesù

> *«E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei testimoni di Gesù. E quando la vidi, mi meravigliai di grande meraviglia.» Apocalisse 17,6*

Per l'ultima volta viene nominata qui nell'Apocalisse la testimonianza di Gesù: ora questi credenti che hanno la testimonianza di Gesù vengono chiamati essi stessi testimoni di Gesù, un segno tipico di tutti i cristiani. Questa donna è – in contrasto con la moglie dell'Agnello – la prostituta Babilonia. Essa è l'essenza, la sintesi e la concentrazione di ogni idolatria, che – in qualunque forma – crescerà dall'antichissima Babele fino alla fine. Il falso culto degli idoli si rivolge sempre contro il vero culto di Dio. Come Giovanni, prendiamo atto con grande meraviglia che la persecuzione dei santi era per lei un godimento. I persecutori

provavano piacere in ciò che facevano e che faranno. Per questo la crudeltà è così grande e sfrenata. Come potranno sfuggire all'ira dell'Agnello?

Questi testimoni di Gesù sono persone del dopo-rapimento? Questo versetto non autorizza una tale conclusione.

10.7.9 Chiamati, eletti e fedeli

Così Giovanni designa coloro che possono accompagnare il Re dei re nella sua marcia trionfale (Apocalisse 17,14). Forse qui pensiamo anzitutto agli angeli che accompagnano il Signore alla sua venuta. Ma il collegamento con Babilonia e con la bestia, che perseguitavano i santi, ci porta a concludere che si tratti dei testimoni di Gesù, della Chiesa di Dio. Nel Nuovo Testamento queste designazioni vengono usate molte volte per i credenti della Chiesa. Essi vengono rapiti dalla terra incontro al Re dei re che viene e che appare dal cielo con i suoi angeli, per poi accompagnarlo nella sua marcia trionfale verso la terra. I cristiani sono chiamati, sono eletti e credenti. La loro fedeltà viene ricompensata. Vengono rapiti nelle nuvole incontro a colui che viene, per accompagnarlo dalle nuvole verso la terra.

10.7.10 Figli di Dio

Dio promette ai vincitori che egli sarà il loro Dio e che essi saranno figli (Apocalisse 21,7). Proprio di questo hanno parlato gli altri autori del Nuovo Testamento, specialmente Paolo. La relazione «all'interno» del Dio trino, del Padre, del Figlio e dello Spirito, trova la sua immagine nella relazione dei credenti, di peccatori redenti, con il loro Padre celeste. Israele come popolo era il figlio primogenito di Dio. Nella Chiesa dei primogeniti è giunto il «meglio», il perfetto. Come il Padre e il Figlio sono sempre stati – anche quando egli divenne uomo – in profonda comunione, così lo saranno i credenti per sempre e senza alcun turbamento. Come creature, come redenti, possono chiamare il Dio eterno loro Padre. Questo è stato possibile soltanto perché il Figlio ha rivelato il Padre. La Chiesa del Dio vivente è composta da figli di Dio. La figliolanza è uno dei segni distintivi particolari del cristiano.

10.7.11 La moglie e sposa dell'Agnello

«Rallegriamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua moglie si è preparata. [8] *E le fu dato di vestirsi di lino fino,*

splendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi. [9] Ed egli mi dice: Scrivi: Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello! E mi dice: Queste sono le veraci parole di Dio.» Apocalisse 19,7-9

«E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.» Apocalisse 21,2

«Vieni, ti mostrerò la sposa, la moglie dell'Agnello. [10] E mi trasportò in spirito su un monte grande e alto, e mi mostrò la santa città, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da presso Dio; [11] e aveva la gloria di Dio.» Apocalisse 21,9-11 (Si veda il parallelo ricco di contrasto 17,1-3.)

Il tempo della persecuzione e della tribolazione passa. Viene il giorno in cui i persecutori della Chiesa vedranno chi hanno toccato, chi hanno perseguitato e ucciso. È la sposa dell'Agnello, la sposa del Re dei re, del Sovrano del mondo. Lei, il popolo di Dio di tutti i tempi, è ciò che egli ha di più caro. Paolo ci aveva già detto – e lo aveva chiamato «mistero» – che Cristo e la Chiesa sono uniti nella relazione d'amore tra uomo e donna (Efesini 5,25-33). Le nozze tanto desiderate, che Cristo e la sposa hanno atteso, sono giunte quando tutti i nemici sono annientati e Dio ha preso possesso del suo regno (19,6).

Secondo l'usanza giudaica, uomo e donna erano già dichiarati marito e moglie mediante un contratto matrimoniale, anche se le nozze avevano luogo soltanto alcuni anni più tardi. La Chiesa è già ora la moglie del Cristo, ma sposa lo diventerà in quelle nozze, che probabilmente non finiranno mai.

Le nozze non descrivono un avvenimento limitato nel tempo, come lo viviamo noi, ma una festa eterna. Nozze significano gioia, e questa non finirà mai.

Lo Spirito di Dio abita nella Chiesa, la sposa dell'Agnello, ed entrambi desiderano ardentemente il giorno in cui Cristo verrà e porrà fine al corso di questo mondo, alla sua ingiustizia e al suo peccato. Allora sarà finalmente giunto il tempo dello stare insieme senza più alcun turbamento. Quanto è grande la grazia di Dio, che offre a tutti l'acqua viva, per accoglierli nel suo regno eterno e nella sua nuova creazione, dove possono partecipare alla gioia eterna delle nozze.

«E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! E chi ode, dica: Vieni! E chi ha sete, venga; chi vuole, prenda in dono l'acqua della vita.» Apocalisse 22,17

10.8 Le nozze dell'Agnello

In Matteo 22,1-14 il Signore Gesù parla di un banchetto nuziale, che paragona al regno di Dio. Qui viene sottolineato l'aspetto che bisogna essere degni per prendervi parte. Bisogna essere invitati e avere accettato l'invito per ricevere un abito nuziale. È degno di nota che colui che non aveva l'abito nuziale fu cacciato nelle tenebre di fuori. Questo equivale all'inferno. Troviamo dunque qui – in Matteo – un confronto tra la pena eterna dell'inferno e l'eterna gioia delle nozze.

Noi eravamo indegni e non eravamo neppure quelli che erano stati invitati in origine, perché quelli erano Israele. Ma per mezzo del sangue dell'Agnello facciamo parte della sposa e siamo quindi gli invitati al banchetto nuziale.

La festa nuziale dell'Agnello avrà luogo soltanto quando tutto ciò che è importante sarà stato chiarito e sistemato. La falsa donna, la prostituta Babilonia, deve prima essere giudicata (cioè poco prima dell'apparizione di Cristo, Apocalisse 16,19 ss.) e il regno di Dio deve essere iniziato. Così dice anche Giovanni:

> *«E udii come la voce di una grande moltitudine e come il fragore di molte acque e come il rombo di forti tuoni, che dicevano: Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l'Onnipotente, ha preso possesso del suo regno. 7 Rallegriamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria; perché sono giunte le nozze dell'Agnello, e sua moglie si è preparata» Apocalisse 19,6-7*

La festa nuziale dell'Agnello con la sua Chiesa-sposa non viene descritta qui come una festa che dura soltanto un tempo limitato. E non termina neppure nel momento in cui Cristo viene dal cielo. Il tema del ritorno del Re dei re sul cavallo bianco non segue cronologicamente le nozze. Sarebbe anche una contraddizione, perché nel versetto 6 si dice che il regno di Dio è iniziato. Lì dunque la venuta di Cristo è già presupposta. Con l'apertura del cielo inizia la 5ª serie di visioni (vedi 9.3), cioè un nuovo tema. Le nozze dell'Agnello descrivono la fine della 4ª serie di visioni, cioè il compimento, l'inizio del regno di Dio.

10.8.1 Tempo e luogo del banchetto nuziale

Si è scritto molto su quando e dove avranno luogo le nozze. Alcuni dicono che le nozze si svolgeranno in cielo dopo il rapimento, mentre sulla terra ci sarà la

grande tribolazione. Ma, a una riflessione sobria, nozze dell'Agnello in cielo, mentre sulla terra innumerevoli martiri che seguono l'Agnello vengono uccisi, sono un pensiero inconcepibile.

Ricapitolando: all'inizio del capitolo 19 viene nominata due volte una grande moltitudine, la totalità di tutti i redenti, quella moltitudine di cui aveva già parlato il capitolo 7,9-17. Essa si trova davanti al trono di Dio quando annuncia e conferma che Dio ha preso possesso del suo regno e che sono giunte le nozze dell'Agnello. Ma dove ha preso possesso del regno Dio? Sulla terra. Essa è il teatro della ribellione contro Dio, la terra sulla quale il diavolo è stato gettato e dove ha fondato il suo regno anticristiano. Se dunque si è atteso l'inizio del regno, e la questione del potere è quindi risolta definitivamente, allora le nozze dell'Agnello possono essere celebrate anche sulla terra. Le nozze non devono necessariamente essere celebrate in cielo; in realtà non ci sono indizi che noi saremo là.

Forse possiamo dire che le nozze dell'Agnello saranno un evento universale o addirittura cosmico, cioè un evento che abbraccia cielo e terra.

10.8.2 Chi sono gli invitati alle nozze?

Soltanto Apocalisse 19 parla delle nozze dell'Agnello. Nel contesto immediato delle nozze (vv. 1-10) vengono nominati diversi gruppi di persone:

- Una grande moltitudine, vv. 1 e 6
- I servi (i martiri che sono stati uccisi dalla prostituta Babilonia) v. 2
- I 24 anziani, v. 4
- Tutti i servi che temono Dio, piccoli e grandi, v. 5
- La moglie dell'Agnello (la sposa dell'Agnello), v. 7
- I santi (le loro opere giuste sono l'abito nuziale), v. 8
- Gli invitati alle nozze, v. 9
- Il conservo dell'angelo e di Giovanni, v. 10
- I fratelli di Giovanni, che hanno la testimonianza di Gesù, v. 10

Questi gruppi di persone sono gruppi diversi di credenti? Oppure questi nomi e queste designazioni indicano l'*unico* popolo redento di Dio?

1. La **grande moltitudine** ci viene incontro per la prima volta in Apocalisse 7,9-17. Queste persone vengono qui presentate come lavate dal sangue dell'Agnello. Si trovano davanti al trono di Dio e sembra che per loro stia

iniziando proprio l'eternità, il compimento. Nessuno poteva contare la moltitudine. Non può trattarsi di un gruppo particolare o distinto da altri credenti. È la totalità di tutti i redenti. Anche i credenti dell'Antico Testamento sono redenti dal sangue dell'Agnello. L'Agnello era stato immolato per redimere questa grande moltitudine (5,9-10).

2. I **servi** sono i martiri che sono stati uccisi dalla prostituta. Fanno parte della grande moltitudine e vengono menzionati a parte a causa del loro martirio. La morte dei santi come martiri è preziosa per Dio.
3. I **24 anziani** compaiono qui per l'ultima volta, perché ora siamo giunti al compimento. Forse, come rappresentanti dei credenti, vengono sostituiti dalla realtà, cioè dai credenti glorificati stessi. Li avevamo interpretati come i rappresentanti di tutti i credenti (non come i credenti stessi).
4. La designazione «servi» crea un contrasto con gli abitanti della terra, che non temono Dio. I servi di Dio invece lo temono, e non è difficile identificarli con la grande moltitudine.
5. Ora, nel v. 7, viene la moglie dell'Agnello. Da questo versetto da solo non possiamo ancora dedurre chi sia questa sposa. È *una* persona o l'insieme di più persone? Il versetto successivo dà un indizio: l'abito nuziale della sposa è fatto delle giustizie, delle opere giuste dei (molti) santi. È coerente identificare i santi (plurale) con la sposa (singolare). Oltre che qui, il termine «santi» ricorre altre dodici volte nell'Apocalisse. Sono tutti i peccatori santificati dal sangue di Gesù, cioè la totalità del popolo di Dio.
6. Di conseguenza l'unica sposa è composta da molti santi.
7. Il simbolismo dell'Apocalisse cambia le immagini per una sola e medesima realtà. In quest'ottica dobbiamo identificare anche coloro che qui vengono chiamati gli *invitati* alle nozze. Come può Giovanni chiarire nel modo migliore chi fa parte della sposa? Dicendo che si è invitati alle nozze! Sono i santi a essere invitati. Egli vuole dire: l'Agnello si unirà a tutti i credenti, e questa relazione è come quella dello sposo con la sposa e quella del marito con la moglie. Come possono svolgersi le nozze con una sposa composta da una schiera innumerevole? Mediante il fatto che ci sono molti invitati.

Alcuni dicono che gli invitati alle nozze sono soltanto un determinato gruppo di credenti, cioè i credenti risorti dell'Antico Testamento, in contrapposizione alla sposa, alla quale appartengono soltanto i credenti della Chiesa a partire dalla Pentecoste. Se si prendono il testo e il simbolismo in senso

strettamente letterale, allora naturalmente la sposa non può coincidere con gli invitati. Ma allora l'*unica* sposa non può neppure essere nello stesso tempo *molti* santi. Chi sono gli invitati? Dal testo viene spontaneo concludere che gli invitati sono i santi, che tutti insieme costituiscono la sposa.

Con questa spiegazione e identificazione degli invitati non si dice che nel compimento le differenze e le identità dei credenti non saranno più riconoscibili.

11 La tribolazione degli ultimi tempi e la Chiesa

Sotto l'ultimo titolo, 10.7 «La Chiesa nell'Apocalisse», abbiamo già notato come la Chiesa sarà in grande afflizione lungo tutta la storia della Chiesa, ma ancora di più alla fine dei giorni. La domanda se i cristiani debbano attraversare la tribolazione degli ultimi tempi, quella anticristiana, prima della venuta di Cristo, oppure se ne saranno risparmiati per mezzo di un rapimento che avviene prima di essa, è una domanda appassionante. Ma questa domanda nella Bibbia non viene posta e perciò neppure riceve risposta. In nessun luogo un rapimento e la tribolazione vengono messi in relazione tra loro.

È un segno distintivo del tempo della fine – che è già iniziato con la prima venuta di Cristo e terminerà con la sua seconda venuta – che i cristiani vengano ingiustamente – come il loro Signore e Maestro – svantaggiati, calunniati, perseguitati e anche uccisi. Certo, ci sono sempre stati tempi e regioni di tranquillità e di sicurezza per i cristiani, ma quando c'è persecuzione, essa non deve essere accolta come qualcosa di strano, ma come la normalità. L'intera storia della Chiesa è un grande tempo di tribolazione!

Soprattutto su questo tema della tribolazione le due posizioni del rapimento pre-tribolazionale e post-tribolazionale si contendono la corretta comprensione biblica. Nel rispetto reciproco, nella convinzione che ognuno voglia sinceramente comprendere bene la Parola di Dio, bisogna esaminare gli argomenti. Certamente ci sono argomenti forti e anche meno forti all'interno di ciascuna posizione, e dovremmo valutarli onestamente per quello che sono, anche quando la nostra stessa posizione ne è toccata o addirittura messa in pericolo. Questa questione non è rilevante per la salvezza ed è certamente anche secondaria, ma ha (purtroppo) un'importanza non trascurabile per il modello interpretativo delle questioni bibliche riguardanti il futuro. A questa domanda la Bibbia – e questo entrambe le posizioni devono riconoscerlo e ammetterlo – non risponde esplicitamente con un testo biblico. In questa questione non si tratta della *verità* o della *dottrina giusta*, anche se soltanto una di queste due posizioni, o magari ancora un'altra che forse sta nel mezzo, può essere vera. Ancora una volta: all'interno di un modello interpretativo l'una o l'altra posizione può essere importante ed essere fondata in modo plausibile in quel

modello o con quel modello. A noi interessa anzitutto il dato biblico. Ci sono testi, anche brani coerenti e non soltanto versetti isolati, che sostengono chiaramente una delle posizioni?

Forse l'argomento più forte del rapimento pre-tribolazionale è che la Chiesa non entra nei giudizi, cioè viene preservata dall'ira di Dio. Su questo, come abbiamo visto nello studio delle lettere ai Tessalonicesi, non c'è nulla da obiettare. A questo punto bisogna comunque chiedersi che ne è di quelle persone che giungono alla fede dopo il rapimento. Perché esse, pur trovandosi anch'esse sotto la protezione del sangue di Gesù e pur essendo stata allontanata da loro l'ira di Dio, dovrebbero comunque vivere in questo tempo di giudizio? È una distinzione discutibile tra credenti prima e dopo il rapimento. Entrambi hanno la stessa salvezza in Cristo, ma vengono trattati in modo diverso. Gli uni entrano nell'ira dalla quale gli altri vengono salvati. Questa domanda può essere risolta soltanto se definiamo biblicamente da quale ira veniamo salvati.

Un altro argomento a favore di un rapimento pre-tribolazionale deriva dalla distinzione tra Israele e la Chiesa. Israele è il popolo terreno di Dio, la Chiesa il suo popolo celeste, e ciò si rispecchierà anche nel futuro. Israele come nazione sarà radunato nel paese d'Israele e restaurato come nazione. Ma alla fede e al ravvedimento Israele giungerà soltanto attraverso una tribolazione futura – la tribolazione di Giacobbe. Ciò potrebbe tuttavia accadere soltanto quando la Chiesa sarà stata accolta in cielo mediante il rapimento. Questo però non è un argomento esegetico che corrisponda a un testo biblico concreto, ma l'argomento di un modello interpretativo.

Un altro argomento, molto diffuso, dice: se la Chiesa dovesse ancora passare attraverso la tribolazione, di fronte a una tribolazione terribile non si potrebbe mai parlare della sua beata speranza. Questa prospettiva sarebbe tutt'altro che felice. Ma la domanda è: la speranza della sua venuta non è a maggior ragione beata, dato che pone fine al periodo della tribolazione per i credenti? E che cosa vale per coloro che credono al vangelo dopo un rapimento pre-tribolazionale? Come dovrebbero comprendere il testo del rapimento, se un rapimento è già avvenuto?

11.1 Testi biblici sulla tribolazione

Citiamo i testi che parlano di questa tribolazione escatologica. Cominciamo dall'Antico Testamento, dove viene formulato questo concetto che poi è ripreso

nel Nuovo Testamento:

> *«Ahimè! Perché quel giorno è grande, nessuno è come esso, ed è un tempo di tribolazione per Giacobbe; ma egli ne sarà salvato». Geremia 30,7*

La tribolazione fa parte del giorno del Signore, che porta giudizio e salvezza per Israele. La tribolazione comprende una disciplina e un castigo stabiliti da Dio (30,11), che servono a far sì che questo popolo ritrovi la giusta relazione con il suo Dio. Questo tempo sarà per Israele la tribolazione più grande; quanto durerà, qui non viene detto. In ogni caso si riferisce a Israele (Giacobbe); della Chiesa non si poteva ancora parlare.

> *«E in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che sta a difesa dei figli del tuo popolo; e sarà un tempo di tribolazione quale non c'è mai stato da quando esistono nazioni fino a quel tempo. E in quel tempo il tuo popolo sarà salvato, chiunque sarà trovato scritto nel libro». Daniele 12,1*

Questo versetto corrisponde all'affermazione di Geremia. La tribolazione sembra essere quella di cui parla anche il Signore Gesù (Matteo 24,21).

Anche nel Nuovo Testamento si parla di questa tribolazione. Qui si dovrebbe chiarire se questa tribolazione riguarda anche la Chiesa, oppure se resta limitata, come prima, a Israele come nazione, quale adempimento letterale dei profeti. Questo, a sua volta, rafforzerebbe la posizione del rapimento pre-tribolazionale.

> *«Allora vi consegneranno alla tribolazione (con l'articolo, determinato: è la tribolazione della persecuzione) e vi uccideranno; e sarete odiati da tutte le nazioni a causa del mio nome». Matteo 24,9*

La tribolazione è chiaramente l'oppressione dei giusti da parte degli ingiusti. In questa parte del discorso di Gesù sul monte degli Ulivi sembra trattarsi del tempo tra la sua prima e la sua seconda venuta, e non del tempo immediatamente precedente la sua seconda venuta.

> *«… perché allora vi sarà* **grande tribolazione** *(senza articolo, indeterminato) quale non c'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà.* [22]*E se quei giorni non fossero abbreviati, nessuna carne sarebbe salvata; ma a causa degli eletti quei giorni saranno abbreviati». Matteo 24,21-22*
> *«Ora, subito dopo* **la tribolazione** *di quei giorni il sole si oscurerà e la luna non darà il suo splendore, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno*

scrollate. [30] E allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù del paese faranno cordoglio, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con potenza e grande gloria». Matteo 24,29-30

Qui si tratta di una tribolazione determinata, perché riguarda «quei giorni», ma questo non è un «terminus technicus»[24] per i 7 o 3,5 anni (l'ultima, la settantesima settimana di Daniele). Questa tribolazione qui nominata avviene nel tempo immediatamente precedente la sua venuta.

«perché quei giorni saranno una tribolazione quale non c'è stata dal principio della creazione che Dio ha creato fino ad ora, né mai più vi sarà». Marco 13,19

«Una» tribolazione: in greco senza articolo, cioè indeterminata; quindi questo tempo è il più grande tempo di tribolazione, ma non la «grande tribolazione» come terminus technicus. La tribolazione riguarda qui l'intera creazione e va oltre il paese d'Israele o la nazione d'Israele.

«E vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia delle nazioni, smarrite per il fragore e l'agitazione del mare; [26] mentre gli uomini verranno meno per la paura e per l'attesa delle cose che stanno per venire sul mondo, perché le potenze dei cieli saranno scrollate. [27] E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nuvola con potenza e grande gloria. [28] Ma quando queste cose cominceranno ad accadere, guardate in alto e alzate il capo, perché la vostra redenzione si avvicina».
Luca 21,25-28

Non soltanto la persecuzione dei credenti, ma anche un tempo pesante e terribilmente angosciante per tutti gli uomini fa parte di questa tribolazione o afflizione degli ultimi tempi. A un certo punto queste cose straordinarie cominceranno ad accadere e il credente – che evidentemente, secondo Luca 21,28, le vive – può alzare il capo, perché queste cose indicano la fine ormai vicina, l'apparizione di Cristo.

«Ed egli mi disse: Questi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione; hanno lavato le loro vesti e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello».
Apocalisse 7,14

24. Un «terminus technicus» è un termine che, ovunque venga usato, ha sempre lo stesso significato. Nell'Apocalisse è, per esempio, il termine «abitanti della terra», che indica senza eccezione gli increduli.

Giovanni vede qui la grande schiera di tutti i redenti di tutti i popoli. Dove si trovano? Secondo la descrizione si trovano davanti al trono di Dio nella nuova creazione: sono giunti alla meta! Non vengono chiamati martiri, e neppure designati come persone che provengono da una determinata epoca. Possiamo identificare questa grande moltitudine nel modo migliore come credenti di tutti i tempi, che sono stati riscattati per Dio dall'Agnello (5,9-10). Tutti loro saranno là, nella gloria della nuova creazione. Il termine «grande tribolazione» ha piuttosto un significato ampio. Questa tribolazione è grande perché vale per l'intera era cristiana. In greco con l'articolo, cioè determinata; è la nota grande tribolazione dei cristiani nel mondo, appunto la tribolazione che tutti loro conoscono; tutti, anche Giovanni (Apocalisse 1,9), si trovavano in essa. Anche qui non si tratta di un terminus technicus per gli ultimi 7 o 3,5 anni del periodo della tribolazione degli ultimi tempi.

11.2 Definizione dei termini: tribolazione e ira di Dio

È necessario definire biblicamente i termini e il loro contenuto. Da un lato la tribolazione degli ultimi giorni prima della venuta del Signore è per ogni carne un tempo ostile alla vita, e lo è a tal punto che ogni carne morirebbe se questo tempo non venisse abbreviato. Questo è l'agire giudiziale di Dio nei confronti dell'umanità, *una preparazione al giorno della sua ira, ma non ancora il giorno stesso*. Questa tribolazione è probabilmente la somma di tutti i giudizi: catastrofi naturali, crollo dell'ordine pubblico, l'anarchia che ne deriva, guerre e il comportamento degli uomini che ne scaturisce in tempi di catastrofe. Questo non sarà il risultato di uno sviluppo lento, ma l'intervento diretto di Dio nel giudizio. Altrimenti queste condizioni non si potranno spiegare. Nel discorso del Signore sul monte degli Ulivi si tratta da un lato della terra intera, ma anche, in particolare, dei credenti a Gerusalemme e in Giudea. L'Apocalisse parla di giudizi, rappresentati da sigilli, trombe e coppe, dai quali possiamo chiaramente dedurre che hanno un effetto mondiale e sono espressione del giusto giudizio di Dio.

L'ira di Dio e il furore di Dio sono collegati – soprattutto nell'Apocalisse – all'ingresso del Signore Gesù nel mondo, cioè alla sua venuta visibile per il giudizio del gran giorno di Dio. L'ira e il furore di Dio non descrivono un lasso di tempo che si chiama periodo della tribolazione e dura 3,5 o 7 anni. I giudizi menzionati sopra sono anch'essi già espressione dell'ira e del furore di Dio, ma

hanno un carattere anticipatore. Perciò la parola di Paolo, secondo cui siamo salvati dall'ira che viene, *non* significa che saremo rapiti prima del periodo della tribolazione. Il periodo della tribolazione non è ancora **l'**ira e il furore di Dio, è il tempo che lo precede. Perciò la salvezza dall'ira non equivale senz'altro alla salvezza dal periodo della tribolazione. La salvezza dall'ira significa essere rapiti da lui nel giorno dell'ira, quando Cristo viene sulla terra come giudice, immediatamente prima del suo giudizio d'ira sugli uomini che allora saranno in vita.

Ma nel periodo della tribolazione si manifesta una dimensione molto più grande. «Allora vi consegneranno alla tribolazione», dice il Signore (Matteo 24,9). In questo tempo la persecuzione dei cristiani e degli ebrei messianici (che sono anch'essi cristiani) raggiungerà la sua massima estensione. Apocalisse 13 mostra come i testimoni di Gesù vengono uccisi dalla bestia che sale dal mare, spinta dal diavolo, immagine del dominatore mondiale anticristiano. Soltanto questa tribolazione, cioè la persecuzione a causa della fede, può essere chiamata la tribolazione **anticristiana**. Questa tribolazione colpisce logicamente soltanto i cristiani che hanno la testimonianza di Gesù. Nella storia della Chiesa c'è sempre stata, in luoghi diversi e in tempi diversi, con intensità diversa, fino a oggi. Alla fine avrà un'estensione mai raggiunta prima.

Riassumiamo i diversi aspetti.

1. La tribolazione avrà un significato particolare per la nazione d'Israele e porterà tutto Israele a giungere alla fede e a invocare il Messia, Gesù di Nazaret, per essere salvato. È l'angoscia di un popolo incredulo, attraverso la guerra e l'oppressione, che porta il popolo alla conversione e a volgersi a Dio e al suo Messia.
2. La tribolazione significa una persecuzione massiccia di tutti i credenti, più estesa e più radicale di quanto ci sia mai stata.
3. La tribolazione comprende il giudizio di Dio sugli uomini viventi, sugli increduli, come preparazione – come le doglie del parto – alla grande apparizione di suo Figlio, al quale egli ha affidato il giudizio. Particolarmente colpiti da questo giudizio sono il trono della bestia e i suoi seguaci, che hanno accettato il suo marchio (Apocalisse 16).

11.3 Per chi è la tribolazione e a che cosa serve?

Questa domanda non ha ancora ricevuto una risposta definitiva. Dalle parole citate risulta chiaro che il mondo intero, e quindi tutti gli uomini che vi abitano, sono colpiti dalla tribolazione. Non è una tribolazione che riguarda soltanto Israele, anche se dal punto di vista dell'**Antico Testamento** a questo popolo spetta in essa un ruolo particolare. Gerusalemme e Israele saranno probabilmente al centro di questi ultimi giorni.

E riguarda anche tutti i credenti, i cristiani di quei giorni. Essi non saranno tolti dal mondo, come disse il Signore Gesù (Giovanni 17,15). In mezzo agli uomini i cristiani saranno sparsi e colpiti come oggi. Molti credenti che restano fedeli al Signore troveranno la morte ed entreranno nel paradiso celeste. Alcune piaghe, cioè giudizi di Dio, colpiranno soltanto coloro che accettano il marchio della bestia (Apocalisse 9,4; 16,10-11).

Il popolo di Dio in Egitto rimase in Egitto finché tutte le piaghe non furono passate (Esodo 7-13). Anch'esso fu colpito dalle prime 3 piaghe, ma non più dalle ultime. Dio lo protesse nel paese che era colpito dalle piaghe. In questo contesto colpiscono i paralleli tra quelle piaghe e le piaghe dell'Apocalisse.

Già ora abbiamo tribolazione nel mondo e dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni (Atti 14,22). Molti cristiani soffrono. Mai così tanti sono stati perseguitati come oggi. Ma la futura tribolazione anticristiana ci sarà soltanto quando saranno venuti l'apostasia (ovvero la «ribellione») e l'Anticristo. Questa tribolazione (la somma di tutti i giudizi e la somma di tutte le persecuzioni dei santi) porta la storia del mondo al suo culmine: la comparsa dell'Anticristo, per così dire, provoca il vero Cristo e la sua apparizione. Con l'apparizione di Cristo i giorni vengono abbreviati per gli eletti (Matteo 24,22) e l'angoscia di quel tempo ha fine per sempre.

Dalle parole di Geremia, che parla della tribolazione di Giacobbe, non si può concludere categoricamente che la Chiesa non sia più sulla terra perché questa tribolazione non la riguarderebbe.

11.4 Guardare avanti con realismo – essere pronti a tutto

È importante prepararci mentalmente a un tempo difficile e non escludere affatto dogmaticamente la persecuzione degli ultimi tempi. Se siamo noi l'ultima generazione colpita dalla tribolazione, però, non lo sappiamo. Se noi – o anche

qualsiasi generazione che verrà dopo di noi – attraverseremo la cosiddetta grande tribolazione degli ultimi tempi, allora dovremmo avere chiaro tutto ciò che potrebbe essere legato a essa. La nostra fiducia di fondo negli ordinamenti sociali, di cui oggi facciamo ancora parte e sui quali possiamo ancora più o meno contare, in quel tempo cambierà e si rivolgerà contro di noi. La naturalezza con cui andiamo a fare la spesa al supermercato probabilmente allora sarà finita. Che cosa faremo per provvedere alle nostre famiglie in quel tempo? Che cosa faremo per restare in contatto con i credenti? Come comunicheremo senza essere scoperti? Domande del genere ce le possiamo porre a scopo preventivo e, per ora, in teoria. Non servono a seminare il panico, ma devono acuire il nostro sguardo, perché facciamo attenzione ai segni dei tempi, così da andare incontro a quel tempo con sobrietà, prudenza e riflessione. Sarebbe molto meglio che esservi confrontati in modo del tutto inatteso.

Ai cristiani perseguitati in Corea del Nord e in altri paesi questa domanda teologica sul momento del rapimento probabilmente non si pone neppure. Sofferenze e ostilità sono il loro pane quotidiano. Per noi cristiani nei paesi ancora liberi e democratici sarebbe piuttosto salutare mettere in conto una persecuzione massiccia e prepararci ad affrontarla con risolutezza. Questo potrebbe avere un effetto risvegliante sulla nostra vita di fede. Anche se qui e oggi non si dovrebbe esagerare nell'occuparsene, perché potrebbe alimentare paure infondate, tuttavia un peggioramento della nostra posizione nella società a causa di Cristo non dovrebbe sembrarci qualcosa di estraneo. Se questo tempo dovesse riguardarci, in quei giorni riceveremo anche la forza di perseverare e di resistere. Se ai nostri giorni, in Germania e nel mondo occidentale, non abbiamo persecuzione, allora Dio vuole così. Tanto più allora vigiliamo contro la **seduzione** del nemico.

Inoltre impareremo davvero a conoscere noi stessi, cioè come reagiamo alla persecuzione, soltanto quando essa ci sarà. La nostra decisione di seguire Cristo deve mettere in conto la persecuzione e ritenerla possibile, perché essa ci è «promessa». Si potrà dire un giorno di noi ciò che viene detto dei cristiani di Apocalisse 12,11? «*Ed essi lo hanno vinto* (il dragone, il serpente antico, l'accusatore dei fratelli) *per mezzo del sangue dell'Agnello e per mezzo della parola della loro testimonianza, e non hanno amato la loro vita fino alla morte!*» Apocalisse 12,11. La vittoria sul dragone è avvenuta attraverso il loro martirio!

11.5 Custoditi dall'ora della tentazione

Filadelfia, una delle sette chiese dell'Asia Minore, riceve una promessa che viene presentata come versetto chiave per un rapimento prima della tribolazione:

> *«Poiché hai custodito la parola della mia perseveranza, anch'io ti custodirò dall'ora della tentazione che sta per venire su tutto il mondo, per tentare quelli che abitano sulla terra». Apocalisse 3,10*

Questa parola viene intesa come un argomento forte – se non l'argomento più forte – per la dottrina del rapimento prima della tribolazione. Si identifica l'«ora della tentazione» con il periodo della tribolazione (eventualmente 7 o 3,5 anni). Da questo tempo la Chiesa mondiale verrebbe custodita mediante il rapimento in cielo. Se la custodia si riferisca al rapimento **prima** del tempo della tentazione o alla protezione **durante** il tempo della tentazione, su questo ci sono state discussioni amplissime. Questo versetto è uno dei pochi, anzi in realtà l'unico versetto che potrebbe forse mettere in relazione rapimento e tribolazione, se «custodia» significa il rapimento e «l'ora della tentazione» significa il periodo della tribolazione.

11.5.1 L'«ora della tentazione» è il periodo della tribolazione?

La tentazione o prova riguarda coloro che abitano sulla terra. Questa espressione, «abitanti della terra», è un terminus technicus per gli increduli: ogni volta che il termine viene usato, si intendono gli increduli (6,10; 11,10; 12,12; 13,8.12.14; 14,6; 17,2.8). Di loro si tratta, sono loro a essere tentati.

Chi metta alla prova o tenti non si può stabilire con chiarezza. Nella Bibbia la tentazione si riferisce di regola ai credenti, non agli increduli. Dio non tenta nessuno al male, ma mette alla prova la fede. Al male tenta e seduce soltanto il diavolo, perché egli è *il tentatore* (Matteo 4,3; 1 Tessalonicesi 3,5).

Se la tentazione si limita agli increduli, allora Dio permette che colpisca soltanto loro e ne custodisce il suo popolo, così come gli Israeliti nel distretto di Goscen furono custoditi dalle ultime piaghe che colpirono gli Egiziani. In questo senso si tratterebbe della custodia durante e nella tentazione degli increduli. Abbiamo già citato il versetto di Apocalisse 9,4, che dice esattamente questo: coloro che sono stati segnati con il sigillo da Dio non vengono colpiti

dai giudizi delle trombe. Anche i giudizi delle coppe colpiscono in particolare il trono della bestia e i suoi seguaci (16,2.10).

Per spiegare questo concetto dobbiamo trovare la risposta all'interno dell'Apocalisse stessa. Il tempo moralmente e spiritualmente più oscuro della storia del mondo è descritto probabilmente nel capitolo 13. Un dominatore mondiale anticristiano, che riceve il suo trono da Satana stesso, e un falso profeta seducono e costringono l'umanità ad adorare la bestia e quindi Satana. La seduzione è tale che molti lo fanno di loro spontanea volontà. Quelli che non lo fanno, i santi, vengono uccisi – nella misura in cui li si riesce a catturare. Questi santi dunque sono sulla terra nell'ora della tentazione e *non* sono rapiti. Perciò la custodia dall'ora della tentazione non significa essere tolti dal mondo, ma la custodia interiore e spirituale dalla tentazione di quei giorni, che non riguarda loro, ma gli increduli. Questa tentazione è la seduzione massiccia dell'umanità verso l'idolatria definitiva.

11.5.2 Santi prima e santi dopo il rapimento?

Ora si potrebbe obiettare che i santi nominati in Apocalisse 13 sono persone che giungono alla fede dopo un rapimento. Ma se la custodia dall'ora della tentazione fosse il rapimento, in questo tempo non dovrebbero più esserci santi, perché vengono tentati soltanto gli increduli. Ma poiché ci sono dei santi, accanto agli abitanti della terra che adorano la bestia e distinti da essi, la custodia dalla tentazione non può essere il rapimento. È necessaria un'altra spiegazione, che sarebbe questa: la custodia agisce *durante* la tentazione; i santi non ne sono colpiti, in quanto ne vengono protetti. È una custodia grande, cioè spirituale.

Se anche i santi dopo il rapimento custodiscono la parola della sua perseveranza, cioè attendono la venuta del Signore, allora questa promessa di un rapimento non varrebbe per loro. O le promesse a Filadelfia valgono per *tutti* i credenti, oppure, in fin dei conti, soltanto per la chiesa locale di Filadelfia.

11.5.3 Come va intesa la custodia nella tribolazione?

La custodia in sé è qualcosa che si manifesta nella distretta e durante la distretta. Non entrare nella distretta non è custodia, ma salvezza. La custodia significa non rinnegare il Signore Gesù Cristo nonostante l'opposizione, non abbandonare la fede, perseverare nelle grandi difficoltà, seguire l'Agnello fino alla fine. Gli increduli saranno trascinati via nella seduzione dell'Anticristo, i credenti resteranno saldi.

Non si intende l'integrità fisica, ma la custodia spirituale. In nessun luogo la Bibbia dice che noi, come cristiani, saremo risparmiati dalle sofferenze della persecuzione. In questo senso Apocalisse 3,10 – inteso come custodia fisica mediante il rapimento in cielo – si opporrebbe a molte altre parole della Bibbia, che indicano la sofferenza e la persecuzione del cristiano nel mondo come la normalità.

Siamo invece esortati a restare saldi e a perseverare fino alla fine. Una custodia fisica può esserci, ma è secondaria, nel senso più vero della parola, perché il Signore Gesù dice espressamente che non dobbiamo temere quelli che uccidono il corpo, ma Dio, come colui che ha potere su tutto (Matteo 10,28; Luca 12,4). Il martirio ci porta da Gesù nel paradiso celeste, al riposo dalle fatiche (Apocalisse 14,13).

La custodia non deve necessariamente significare non essere esposti alla prova (mediante un allontanamento in cielo prima dell'ora della tentazione o della prova). È altrettanto possibile che si intenda una custodia *dalla* tentazione. Una custodia del genere è in ogni caso necessaria. Esattamente in questo senso il Signore Gesù ha pregato per noi. L'apostolo Giovanni, che ha scritto anche Apocalisse 3,10, ci riferisce le parole della preghiera di Gesù: *«Non ti prego che tu li tolga dal (ek) mondo, ma che tu li custodisca dal (ek) maligno»,* (Giovanni 17,15). Questa preghiera del Signore è rilevante per la questione del momento del rapimento. Il Signore stava per essere egli stesso tolto dal mondo e per tornare al Padre. Ma i suoi discepoli e i loro successori, cioè anche noi oggi, non vengono assolutamente tolti dal mondo prima che venga la fine! Siamo infatti chiamati a essere testimoni. Il Signore non dice qui in modo inequivocabile che la custodia non avviene sotto forma di allontanamento, ma sotto forma di protezione, mentre i discepoli vengono lasciati sulla terra? Non si tratta di un allontanamento fisico dei suoi dall'ambiente malvagio, ma di una custodia protettiva in esso!

Giovanni 17,15 è, accanto ad Apocalisse 3,10, l'unico versetto in cui la parola «custodire» e la preposizione «ek»[25] sono usate nel contesto di *un solo* versetto. Qui il significato è chiaro: il maligno è attivo contro i credenti che sono ancora nel mondo e non sono stati tolti dal mondo (mediante un rapimento), come il Signore Gesù. Ma vengono custoditi dal maligno, per resistergli. Vengono custoditi spiritualmente, perché la loro fede non venga meno (per es. nel senso di Luca 22,32).

11.5.4 Una promessa a una chiesa del I secolo?

Forse l'ora della tentazione va cercata nell'ambito della chiesa storica di Filadelfia, alla quale questa promessa è rivolta. La struttura delle sette lettere, e anche quella a Filadelfia, segue uno schema identico per tutte le lettere. All'inizio delle lettere Cristo stesso si presenta con caratteristiche che sono già state descritte nel capitolo 1. Poi viene una valutazione individuale delle chiese. In essa sono contenute delle promesse (sia positive sia negative). Alla chiesa di Smirne viene detto che avrà una tribolazione di 10 giorni (2,10). Una tale promessa si è probabilmente adempiuta nell'ambito di questa chiesa locale. Le promesse ai vincitori alla fine delle lettere sono invece di carattere generale e possono valere per tutti i credenti – purché siano vincitori –, perché si ritrovano nell'Apocalisse e anche in altri passi del Nuovo Testamento, dove appunto non sono limitate a una chiesa locale e valgono per tutti i credenti (per es. 2,7; 22,2; 2,10 e Giacomo 1,12). All'interno delle lettere, però, vengono toccate cose ed eventi specifici, che difficilmente si possono generalizzare. Lo stesso potrebbe valere anche per la promessa a Filadelfia. È una promessa particolare fatta a questa chiesa locale. E potrebbe essersi già adempiuta, dato che questa chiesa non esiste più da oltre mille anni. L'ora della tentazione fu forse una delle grandi

25. La preposizione ek significa in primo luogo «da» nel senso di «fuori da», ma in tedesco non si dice «bewahren aus» (custodire fuori da), bensì «bewahren vor» (custodire da, preservare da), e in questo modo si tradurrebbe quindi anche (σε τηρήσω ἐκ = ti custodirò). Dal punto di vista del greco non è comprensibile che la preposizione «fuori da» debba essere intesa nel senso di «in». Ma come questa custodia funzioni concretamente (mediante allontanamento nello spazio, cioè il rapimento, oppure mediante una protezione spirituale interiore ecc.) il greco non lo dice, e la questione si può risolvere soltanto nel contesto complessivo. Infatti la lingua usa spesso termini del mondo materiale e spaziale per indicare realtà interiori e spirituali; così le parole «aus» (fuori da) e «vor» (davanti a, da) – e molte altre – sono in realtà spaziali e fisiche, ma spesso non le usiamo in modo così letterale, bensì in senso figurato; perciò l'ek qui, benché letteralmente esprima un movimento spaziale verso l'esterno, non può ancora servire come prova di un rapimento prima della tribolazione (anche se può suggerirlo); cioè questo significato è possibile, ma non necessario. Estratto da una discussione su Apocalisse 3,10 nel forum di greco biblico Bibelgriechisch Forum, www.bibelgriechisch.com.

persecuzioni di quel tempo. Forse la chiesa fu custodita prima o durante, cioè nella persecuzione, così che i suoi membri non ne furono colpiti o lo furono appena, a differenza di altre chiese (come per es. Smirne). Il mondo abitato di allora potrebbe significare, in questo contesto, il territorio dell'impero romano.

Trasferire questa promessa alla Chiesa mondiale nel tempo della fine è, alla luce di questa promessa forse esclusiva alla chiesa locale di Filadelfia, quanto meno da ripensare.

11.6 Giovanni e i 3,5 anni

Nella discussione sul momento del rapimento e sulle questioni degli ultimi tempi in generale, le indicazioni di tempo di Giovanni vengono continuamente chiamate in causa. Soltanto nei capitoli centrali dell'Apocalisse, dall'11 al 13, egli le nomina cinque volte, sempre come una durata identica, in giorni, mesi e anni:

«E il cortile che è fuori del tempio lascialo fuori e non misurarlo; perché è stato dato alle nazioni, ed esse calpesteranno la città santa per 42 mesi». 11,2

«E io darò potenza ai miei due testimoni, ed essi profetizzeranno per 1260 giorni, vestiti di sacco». 11,3

«E la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, perché vi sia nutrita per 1260 giorni». 12,6

«E alla donna furono date le due ali della grande aquila, perché volasse nel deserto, nel suo luogo, dove è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontano dalla presenza del serpente». 12,14

«E le fu data una bocca che proferiva cose grandi e bestemmie; e le fu dato potere di agire per 42 mesi». 13,5

La storia dell'interpretazione[26] offre molte varianti di lettura; non c'è unità nell'interpretazione. Si tratta di un periodo di calendario, di una durata esatta, quando Giovanni vuole che sia garantito dalle unità giorno, mese, anno (tempo)? Oppure si intende un tempo simbolico, una durata a noi sconosciuta ma comunque stabilita da Dio, caratterizzata da ciò che viene descritto nei capitoli dall'11 al 13?

Giovanni vede due segni: una donna che è nelle doglie del parto e un grande dragone rosso come il fuoco. La donna rappresenta il popolo di Dio, Israele. Questa interpretazione la deduciamo dal fatto che essa mette al mondo il

26. Maier, p. 454.

Messia. Giovanni stesso dà l'interpretazione del secondo segno: è il diavolo e Satana, che vuole divorare il Messia appena nato. Si tratta di una situazione storica, la nascita del Messia e l'ostilità che subito gli si scaglia contro nella persona di Erode, attraverso il quale il dragone si manifesta. Egli stesso resta invisibile agli uomini, sullo sfondo. Il bambino, il Messia, viene rapito presso Dio e il suo trono. La sua vita o gli eventi della croce non vengono neppure accennati, ma erano già stati il tema di Apocalisse 5. Decisivo è che il Messia ora è sul trono di Dio, e questo suggella la vittoria mediante la morte e la risurrezione. Come conseguenza immediata della sua «ascesa al trono» il diavolo e i suoi angeli vengono cacciati dal cielo dall'arcangelo Michele e dai suoi angeli e gettati sulla terra. Perciò ora una gran voce può annunciare nel cielo: *«Ora è venuta la salvezza e la potenza e il regno del nostro Dio e il potere del suo Cristo; perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio»,* 12,10. Il tempo prima del Golgota il diavolo lo usò per accusare i fratelli. Dopo che l'opera della redenzione è stata compiuta vale: *«Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che giustifica; chi è colui che condannerà?»,* Romani 8,33. Il diavolo non può più accusare i credenti come un tempo nell'Antico Testamento (Zaccaria 3,1-5), anzi fino al Golgota; questo è diventato inutile. Egli è stato gettato sulla terra – dopo l'intronizzazione di Cristo. È difficile sostenere che la caduta di Satana debba ancora avvenire, perché ciò significherebbe che il diavolo accusa ancora i fratelli, benché il perdono sia garantito da Cristo.

A causa della sua sconfitta e del fatto che ha poco tempo, il diavolo si rivolge subito con grande furore contro la donna che aveva partorito il bambino. La donna stessa, dopo l'ascensione del Messia, fuggì nel deserto, dove viene protetta e nutrita per i suddetti 1260 giorni, ovvero 3,5 anni. Questo periodo è per il diavolo «poco tempo». Il diavolo deve ammettere la sua sconfitta definitiva e sa che i suoi giorni sono contati. Ma lo spazio e il tempo che gli vengono ancora concessi li userà con ogni mezzo per costruire il suo regno anticristiano, cosa che, come mostra il capitolo 13, gli riuscirà. La successione degli eventi indica ormai che i 1260 giorni, ovvero 3,5 anni, iniziano con la caduta del diavolo come conseguenza dell'intronizzazione di Cristo e finiranno quando il diavolo sarà messo in catene – quando cioè il «poco tempo» sarà scaduto – e non potrà più sedurre gli uomini. Questo avviene alla venuta del Signore Gesù Cristo.

La donna rappresenta Israele, come popolo di Dio. È la parte credente del popolo, che attendeva il Messia. Erano gli stessi Giudei che ora formavano la Chiesa messianica del Dio vivente, come è descritta nel Nuovo Testamento. Questa donna fu perseguitata dai Giudei increduli. Il dragone, il diavolo, è l'iniziatore di ogni persecuzione dei cristiani. La donna rappresenta anche il popolo di Dio del Nuovo Testamento, perché c'è sempre soltanto un unico popolo di Dio. La menzione della sua discendenza (12,17), che il diavolo perseguita, potrebbe essere un'allusione alle nazioni che si aggiungono a partire da Atti 10.

Un senso simbolico dei 3,5 anni è in questo capitolo del tutto plausibile. Il parallelo di questa durata con il «poco tempo» dal punto di vista del dragone suggerisce un parallelismo con altre indicazioni di tempo di Giovanni. Egli introduce l'Apocalisse con le parole che le cose rivelate e descritte avverranno **presto** e che il tempo è **vicino**. I martiri sotto l'altare, dei giorni di Giovanni, devono attendere **ancora un po' di tempo**, finché la loro morte sarà vendicata dal Figlio dell'uomo. Questo tempo dura ormai già da quasi 2000 anni.

I 3,5 anni, alla luce del quadro complessivo esposto finora, indicano il tempo dall'ascensione di Cristo fino al suo ritorno. In questo tempo la Chiesa, come un tempo Israele nel deserto, è nel suo viaggio di fede verso la patria eterna. È afflitta e perseguitata dal dragone, ma è protetta da Dio e portata su ali d'aquila, come un tempo il popolo uscito dall'Egitto.

Come si accordano ora con questa spiegazione le altre 3 indicazioni di questa durata? Nel capitolo 13 vengono descritti 2 mostri, simbolo di imperi mondiali anticristiani e dei loro dominatori. Il dragone li ispira ad annientare i santi, cosa che riesce loro. Con questo probabilmente non si intende il loro annientamento completo, ma un gran numero di santi deve pagare con la vita la propria fedele testimonianza per Gesù. È naturale pensare che Giovanni qui non parlasse soltanto di un tempo lontano, ma anche del suo stesso tempo, in cui gli imperatori romani perseguitavano e uccidevano i cristiani. Il confronto con Daniele capitolo 7 permette la spiegazione che questo primo mostro rappresenti l'impero romano. Questo mostro ha 7 teste, una delle quali ha una ferita mortale, che però guarisce in modo prodigioso. Questa bestia riceve potere di agire per 42 mesi, cioè 3,5 anni. L'impero romano di allora oggi non esiste più. Ma ci sono stati e ci saranno sempre dominatori e imperi, cioè rappresentanti di questa bestia, che perseguitano i santi. Il diavolo ha «poco tempo» per

raggiungere i suoi obiettivi. Dopo molti precursori, dopo molti anticristi, verrà allora *l'*Anticristo e avverrà un adempimento completo di Apocalisse 13. Le molte teste indicano la presenza continuamente ricorrente di dominatori e imperi anticristiani. Così anche l'interpretazione simbolica ha senso in questo capitolo, perché anche qui Giovanni non intende un periodo di 3,5 anni prima della venuta di Cristo, ma quello dell'intera storia della Chiesa fino alla venuta del Signore. Giovanni stesso si trova nell'afflizione e parla dell'intero popolo di Dio, della grande moltitudine che viene dalla grande tribolazione.

Le 2 menzioni rimanenti di questa durata nel capitolo 11 possono avere lo stesso significato figurato. La città santa, che possiamo identificare con la città storica di Gerusalemme, viene calpestata per 42 mesi. Gesù dice in Luca 21,24 che Gerusalemme sarà calpestata finché i tempi delle nazioni siano compiuti. Questo comprende anche il tempo tra la sua ascensione e il suo ritorno.

Nel capitolo 11 si parla di 2 testimoni, che nel loro comparire e nel loro agire possono essere paragonati a Mosè ed Elia. Essi operano per 1260 giorni. Alla fine vengono uccisi dalla prima bestia descritta più avanti nel capitolo 13. Ci sono innumerevoli interpretazioni su chi possano essere questi due testimoni. Potrebbero indicare la testimonianza della Chiesa lungo tutta la storia della Chiesa? Sarebbe possibile. Il numero due sottolinea il carattere di testimonianza e forse costituisce la controparte delle due bestie anticristiane del capitolo 13. Teniamo conto del carattere simbolico e anche dello stile apocalittico di Giovanni, che si distingue da tutte le altre forme stilistiche del Nuovo Testamento. Questi due testimoni alla fine vengono vinti e uccisi, quando il potere della bestia è al suo culmine ed è esercitato in tutto il mondo. Ciò corrisponde alla situazione descritta nel capitolo 13, dove i santi vengono annientati. Ma dopo 3,5 giorni tornano in vita e vengono rapiti, come il loro Messia. Questa è un'allusione alla fine e alla venuta del Messia, come è rappresentata alla fine del capitolo 11. Questa è la fine della 2ª serie di visioni, che, come le altre serie di visioni, termina con la venuta di Cristo e il suo dominio sul mondo. In questo senso il rapimento dei credenti sarebbe raffigurato nel rapimento dei due testimoni.

Questa interpretazione *figurata*, qui descritta brevemente, è molto diffusa in tutti i modelli interpretativi, a eccezione dello schema dispensazionalista. Questo intende tale durata in modo coerentemente calendariale e futuro, come gli ultimi

7 anni prima del ritorno di Cristo. Il motivo di questa comprensione è l'interpretazione della profezia di Daniele.

11.6.1 Daniele e la settantesima settimana

Le 70 settimane di Daniele in Daniele 9,24-27 sono importanti per la posizione dispensazionalista e anche per il rapimento pre-tribolazionale. Citiamo tutti i testi che parlano delle 70 settimane, e quelli che trattano il periodo di 3,5 anni (la mezza settimana):

> *«Ed egli (un re) proferirà parole contro l'Altissimo e annienterà i santi dei luoghi altissimi; e penserà di cambiare i tempi e la legge, ed essi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo». 7,25*
>
> *«E udii l'uomo vestito di lino, che stava al di sopra delle acque del fiume, ed egli alzò la sua destra e la sua sinistra verso il cielo e giurò per colui che vive in eterno: Un tempo, dei tempi e la metà di un tempo. E quando la frantumazione della forza del popolo santo sarà compiuta, allora tutte queste cose saranno compiute». 12,7*

Daniele parla di un re degli ultimi tempi (forse l'«uomo del peccato» nominato in 2 Tessalonicesi 2 e, secondo Apocalisse 13, forse la «bestia»), che perseguita e annienta i «santi», ma che può farlo soltanto in un tempo stabilito da Dio. Questo tempo si può identificare come 3,5 anni (1+2+0,5 anni o tempi); così anche Giovanni, che certamente si riferisce a Daniele.

Nell'ultimo capitolo i «santi» vengono identificati: è il popolo d'Israele, il popolo santo, il residuo, i fedeli, i credenti, in contrapposizione ai «molti» del popolo che non credono. Nell'Apocalisse l'oppressione non si limita al popolo d'Israele, ma colpisce tutti i santi nel mondo intero. Il popolo di Dio ora non è più composto soltanto da Israele, ma da credenti di tutti i popoli e di tutte le nazioni. In questo senso, proprio perché Daniele e Giovanni usano lo stesso termine per il popolo di Dio, qui il significato di «santi» è esteso all'intero popolo di Dio, compreso quello del Nuovo Testamento. Proprio in questa immagine, che unisce i credenti dell'Antico e del Nuovo Testamento in un solo popolo, Giovanni parla della donna come popolo di Dio, che prima e dopo l'ascensione di Cristo è perseguitata dal dragone.

Il noto testo delle settimane dice così:

> *«70 settimane sono stabilite riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per porre fine alla trasgressione e mettere fine ai peccati ed espiare l'iniquità e stabilire una giustizia*

eterna e sigillare visione e profeta e ungere un luogo santissimo. Sappi dunque e comprendi: dall'uscita della parola di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino al Messia (Unto), il principe, ci sono 7 settimane e 62 settimane. Strade e fossati saranno restaurati e ricostruiti, e questo in tempi di tribolazione. E dopo le 62 settimane il Messia sarà tolto di mezzo (propriamente: reciso; sterminato) e non avrà nulla.
E il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario; e la sua fine sarà per mezzo dell'inondazione che straripa; e fino alla fine: guerra, devastazioni fermamente decretate. E farà prevalere un patto (o: renderà saldo un patto) con i molti per una settimana; e per la metà della settimana (cioè: per circa 3,5 anni) farà cessare sacrificio e offerta. E sulle ali delle abominazioni agirà devastando, e questo finché ciò che è compiuto e fermamente decretato si riverserà sul devastato (o: sul devastatore)». 9,24-27

Il termine «settimana» indica un'unità di sette. Una settimana non sta per giorni, come la intenderemmo oggi, ma per un'unità di sette anni. Una settimana è una «settimana di anni» e sta per 7 anni. Daniele parla di 70 settimane, cioè 70 x 7 anni. Divide le 70 in 7 + 62 + 1. Questo periodo di 490 anni doveva trascorrere – a partire dall'ordine di ricostruire Gerusalemme fino al momento in cui viene stabilita una giustizia eterna; in altre parole: finché non sarebbe sorto il regno di Dio già annunciato da Daniele nei capitoli 2 e 7. Ora, fino a oggi questo regno non è ancora sorto, e sono trascorsi molto più di 490 anni. Evidentemente la suddivisione delle 70 significa anche un'interruzione, sia tra la 7ª e l'8ª, sia tra la 69ª e la 70ª settimana.

11.6.2 La settantesima e ultima settimana

I Padri della Chiesa Ireneo di Lione (135-202 d.C.) e il suo discepolo Ippolito di Roma (170-230 d.C.) riconobbero un intervallo di tempo indeterminato tra la 69ª e la 70ª settimana. Essi attendevano l'ultima settimana come gli ultimi 7 anni prima del ritorno di Cristo[27].

La settantesima e ultima settimana può essere un periodo non ancora adempiuto e perciò ancora futuro. Il periodo di 7 anni sarebbe l'ultimo tempo prima della venuta del Signore Gesù Cristo. L'ultima settimana viene divisa in due metà. Alla seconda metà possono riferirsi Daniele (7,20-21.24-25 e 11,40 ss.), il Signore Gesù (Matteo 24,15), anche Giovanni (Apocalisse 13; 1 Giovanni

27. Ireneo, Contro le eresie, 5.25.3-5; Ippolito, Sull'Anticristo http://www. unifr.ch/bkv/kapitel2648-2.htm.

2,18; 4,3; 2 Giovanni 7) e Paolo (2 Tessalonicesi 2). In questo tempo si arriva alla più grande persecuzione dei santi. L'Anticristo perseguiterà in modo massiccio molti testimoni di Gesù, la Chiesa mondiale, per sterminarli. Anche gli Israeliti, sia che credano in Gesù come Messia sia che ancora lo rifiutino, ma che nel senso dell'Antico Testamento temono Dio, saranno perseguitati dall'Anticristo.

Un'altra interpretazione, di cui bisogna prendere atto, considera il principe che stabilisce il patto come il Messia e il suo nuovo patto, che viene istituito per i molti. Il suo sacrificio è, in ultima analisi, la ragione per cui ogni sacrificio e ogni servizio nel tempio di Gerusalemme trova la sua fine, e questo avviene anche in modo irrevocabile nell'anno 70 d.C.

11.6.3 Le 70 settimane – un orologio profetico?

Le 70 settimane vengono spesso paragonate a un orologio profetico. Se si parte da una settantesima settimana futura, allora questo «orologio» si è fermato con la «prima» venuta di Gesù e la sua morte dopo 69 settimane. Dopo un tempo indeterminato (il tempo della Chiesa) ricomincerà a ticchettare per l'inizio dell'ultima settimana. Si considera il tempo tra la 69ª e la 70ª settimana (ormai quasi 2000 anni) come un'interruzione pianificata da Dio, nella quale è stato rivelato il mistero della Chiesa, che nacque a Pentecoste. Il tempo della Chiesa, il «tempo della grazia», era iniziato. Ma poiché la profezia di Daniele non avrebbe nulla a che fare con la Chiesa, ma soltanto con Israele e Gerusalemme, l'orologio profetico ricomincerebbe a ticchettare soltanto dopo il rapimento della Chiesa – all'inizio di quegli ultimi 7 anni. Al modello e a questa interpretazione bisogna però obiettare che nel testo non si parla di un vuoto temporale che dura ormai già 2000 anni; e se la Chiesa, in senso assoluto, durante l'Antico Testamento era un mistero, allora non può esserci neppure un vuoto in cui collocarla.

Non è consigliabile fondare su questo testo difficile un modello escatologico o una sua parte essenziale. Sia nella traduzione sia nell'interpretazione ci sono, secondo molti esperti, molte difficoltà. Perciò si dovrebbe essere prudenti e non presentare il testo come se il suo significato fosse univoco. Una caratteristica tipica della profezia è appunto che viene data a frammenti. Dio non rivela di proposito tutti i dettagli; restano dei punti oscuri. Egli vuole che restiamo vigilanti.

11.6.4 Domande all'interpretazione dispensazionalista letterale

Nell'Apocalisse Giovanni non parla di 7 anni, ma soltanto di 3,5 anni. Le cinque menzioni sembrano riferirsi tutte allo stesso tempo. Questo contrasta con un'identificazione dell'intera settantesima settimana con le indicazioni dell'Apocalisse. Perché Giovanni non parla di 7 anni? Se parla di 3,5 anni, si tratta della prima o della seconda metà degli ultimi 7 anni? Se si interpretano così gli anni in Daniele, allora un rapimento a metà dei 7 anni avrebbe più senso, perché gli ultimi 3,5 anni potrebbero essere il periodo della tribolazione.

Apocalisse 12, con un'interpretazione calendariale, diventa difficile da comprendere, se la caduta di Satana con i suoi angeli non è una conseguenza della vittoria di Cristo, ma avviene soltanto molto più tardi. Non c'è alcun testo della Bibbia che possa sostenere una simile collocazione temporale di questo evento.

Un'altra difficoltà sta nel fatto che il momento della venuta del Signore diventa così calcolabile per coloro che vivranno l'eventuale erezione dell'abominazione a metà della settimana. Essi sanno esattamente il giorno in cui Gesù ritorna. Ma questo è in netto contrasto con l'affermazione di Gesù e dell'apostolo Paolo che noi non possiamo conoscere questo momento. Questo problema l'interpretazione figurata e simbolica di questi 3,5 anni non lo ha.

Alcuni riferiscono il non conoscere il tempo e l'ora al rapimento pre-tribolazionale, altri invece alla sua venuta per il giudizio.

«Dal fico imparate la parabola: quando il suo ramo diventa già tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. [33]Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che è vicino, alle porte. [34] In verità vi dico: questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. [35]Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. [36] Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa, neppure gli angeli dei cieli, ma soltanto il Padre. [37]Infatti, come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo». Matteo 24,32-37

«Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà». Matteo 24,42

«Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora». Matteo 25,13

«Ma egli disse loro: Non spetta a voi conoscere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità». Atti 1,7

«Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva. [2] Perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore viene come un ladro nella notte. [3] Quando diranno: Pace e sicurezza!, allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno». 1 Tessalonicesi 5,1-3

12 Il cielo – la nostra casa futura?

«Per quanto buia possa essere la notte, viene il mattino. Sai che cosa significa vivere del futuro, nutrirsi della speranza, gustare il cielo in anticipo?»

Charles Haddon Spurgeon

La nostra speranza nel futuro è rivolta al cielo. Questa è la convinzione molto diffusa di tanti cristiani. Sarebbe più preciso, o più biblico, se parlassimo del nuovo cielo e della nuova terra come della nostra casa futura. È un modo di dire molto diffuso tra i cristiani – e io non mi escludo – chiedere alle persone se sono sicure di andare «in cielo». Si mette il «cielo» in contrasto con l'«inferno». La Bibbia in realtà non conosce questo contrasto in questa forma, almeno non con queste parole. Certo, in senso evangelistico questa domanda è posta con buone intenzioni. Con «andare in cielo» intendiamo che si può comparire davanti al trono di Dio senza essere immediatamente condannati. Ma alcuni cristiani credono che vivranno in eterno «in cielo». La domanda è che cosa intendano con questo. È davvero così: molti non sanno che cosa immaginarsi. E quando si immaginano qualcosa, allora è un po' come un culto eterno, con la differenza, rispetto a oggi, che in cielo non ci si stanca. Ne parleremo più avanti. Esamineremo più da vicino il termine «cielo» e ciò che esso ha a che fare con il nostro futuro.

Come breve sosta nella lettura di questo libro Le consiglio di cercare, con una concordanza o con un programma per computer, tutti i versetti biblici con la parola «cielo» o «celeste». Poi cerchi tra questi quei versetti che dicono che noi, come redenti, andremo per sempre in cielo.

12.1 Il cielo

I cieli sono i cieli del SIGNORE, ma la terra l'ha data ai figli degli uomini. Salmi 115,16

A prima vista possiamo descrivere in breve che cos'è il cielo: la dimora di Dio. È il luogo dove egli è a casa ed è sempre stato, il luogo del suo trono. Egli abita in una luce inaccessibile (1 Timoteo 6,16). Questo luogo per noi è invisibile e al momento – con un corpo terreno e mortale – anche irraggiungibile. Nessun

veicolo spaziale potrà mai raggiungere questo luogo. La distanza è forse troppo grande? No, questo «cielo» si trova al di fuori della nostra dimensione creata di spazio e tempo, al di fuori del nostro mondo percepibile. Non dobbiamo immaginarci questo cielo come un luogo geografico all'interno dell'universo, o come un piano superiore nel mondo creato. Il cielo di Dio non è una dimensione creata, non è un luogo creato. Dio è eterno, senza inizio, senza fine, e così anche la sua dimora.

C'è un altro uso del termine «cielo»: nella Bibbia il cielo è anche il cielo stellato, ciò che noi chiamiamo «cosmo» o «universo». Questo è il cielo dove si trovano i corpi celesti: stelle, lune, pianeti, galassie, buchi neri e molto altro. L'universo, le cui dimensioni in anni luce non sono note e portano il nostro pensiero ai suoi limiti, non è infinito come Dio, ma è parte della creazione.

E con questo arriviamo a un terzo uso del termine «cielo»: la «distesa» che circonda la terra; è l'atmosfera, il cielo dell'aria, la cui aria respiriamo, dove volano gli uccelli e gli aerei, e dove ci sono le nuvole. In quest'ultimo senso il termine cielo è usato spesso nella Bibbia.

Si aggiunge ancora un'importante «variante» del cielo dal punto di vista biblico. Agli Efesini Paolo scrive cinque volte dei luoghi celesti o delle regioni celesti (o sfera, contrade: Efesini 1,3.20; 2,6; 3,10; 6,12). Con questo si intende il mondo invisibile. Lì da un lato c'è il trono di Dio, ma dall'altro vi si trovano anche gli angeli e i demoni. I demoni sono angeli caduti nel peccato, che vogliono nuocere ai credenti sulla terra e all'opera di Dio in generale. In questo modo questi luoghi celesti si avvicinano moltissimo a noi, ma restano invisibili. Con questo termine si tratta di una «dimensione celeste», che oggi non è percepibile dai nostri sensi, ma che tocca e influenza la nostra realtà di vita immediata. È il mondo degli spiriti buoni e malvagi. Il principe della potenza *dell'aria*, dello spirito – il diavolo, il capo supremo dei demoni, cioè degli angeli caduti – si trova nello «spazio dell'aria», lo stesso spazio in cui respiriamo l'aria. Ma è invisibile. Appartiene tuttavia allo stesso mondo creato in cui viviamo anche noi. Per la dimensione celeste l'ambito visibile in cui viviamo è accessibile; questi esseri angelici non sono legati come noi allo spazio, al tempo e alla materia. Viceversa l'ambito invisibile è accessibile in misura limitata anche agli uomini. Ma l'accesso è proibito. Attraverso lo spiritismo e l'occultismo gli uomini cercano di penetrare nel mondo invisibile; e ci riescono anche. Il prezzo è che si consegnano totalmente alle potenze delle tenebre. All'uomo che vive al

di qua del mondo invisibile è proibito infrangere questa barriera e mettersi in contatto con il mondo invisibile.

12.1.1 Diversi cieli

- Il cielo increato, la dimora di Dio, in una luce inaccessibile. Questa luce del «cielo più interno» non è accessibile neppure ai figli di Dio.
- *Il cielo creato: l'ambito visibile e invisibile (Colossesi 1,16)*[28]
- Il luogo dove Dio incontra le sue creature, la sua sala del trono nel tempio celeste. La dimensione celeste, il mondo degli spiriti buoni e malvagi, invisibile agli uomini.
- Lo spazio cosmico, il luogo delle stelle e delle galassie, l'universo.
- Il cielo dell'aria che circonda la terra, l'atmosfera, il nostro spazio vitale, nel quale – ma in modo invisibile – si trovano anche gli spiriti

Il mondo celeste e spirituale è quello dell'aldilà, il mondo dietro il «velo». Non è lontano, ma qui, vicino a noi. I due mondi si possono immaginare (in termini geografici) come intrecciati l'uno nell'altro. Nella storia Dio ha reso visibile il mondo celeste e spirituale a uomini che vivevano sulla terra. Questo vale per ogni apparizione di un angelo. Ci sono anche altri esempi. Elia salì al cielo davanti agli occhi di Eliseo. Eliseo vede le schiere di Dio. I pastori nei campi odono le schiere celesti alla nascita di Gesù. Il Signore Gesù salì al cielo davanti agli occhi dei discepoli. Stefano vide Cristo in piedi alla destra di Dio. Più volte venne una voce dal cielo. Dal cielo fu calata una tovaglia davanti a Pietro.

Paolo dice di essere stato rapito fino al terzo cielo (2 Corinzi 12,1-4). Benché il Nuovo Testamento usi la parola cielo spesso al singolare e anche al plurale (nell'Antico Testamento soltanto al plurale), questa è l'unica «numerazione» dei cieli che conosciamo dalla Bibbia. Che cosa intendesse Paolo, non possiamo dirlo con assoluta certezza. Certo è, come dice lui stesso, che il terzo cielo è il paradiso. In riferimento alla suddivisione fatta sopra possiamo dire che il primo cielo è l'atmosfera, il cielo dell'aria, nel quale viviamo con il nostro corpo; il secondo cielo sarebbe lo spazio cosmico e il terzo cielo il cielo invisibile di Dio, la sua dimora.

Una seconda spiegazione sarebbe questa: il primo cielo è il cielo dell'aria e lo spazio cosmico come **un'unica** realtà visibile e creata, nella quale viviamo anche

28. Immanenza e trascendenza indicano l'al di qua e l'al di là, il visibile e l'invisibile, ciò che si può indagare e ciò che è imperscrutabile.

noi; il secondo cielo è il cielo invisibile e creato, nel quale si trovano gli angeli. Il terzo cielo è la dimora di Dio, il paradiso, il cielo increato.

Paralleli a questo si trovano nel tabernacolo, come immagine della realtà celeste della dimora di Dio (Ebrei 8,5; 9,23):

- Primo cielo: il cortile (Comprende, oltre alla terra, il cielo dell'aria e lo spazio cosmico.)
- Secondo cielo: il luogo santo, lo spazio degli angeli, il cielo invisibile, (con il candelabro, la tavola dei pani della presentazione e l'altare dei profumi)
- Terzo cielo: il luogo santissimo, là dove Dio abitava nella nuvola sull'arca del patto, il suo trono.

Nella Bibbia il cielo viene descritto come «in alto». Questa indicazione avverbiale di luogo non significa che il cielo sia il «piano» o il «livello» superiore e la terra quello inferiore. Tuttavia per gli uomini il cielo è sempre in alto – nella loro percezione. E questa è anche la prospettiva degli scrittori biblici. Essi non trasmettono una visione del mondo, né antica e superata, né moderna. L'«in alto» è in fin dei conti il modo di spiegare che ci permette di farci un'idea. Il cielo dell'aria con le nuvole e gli aerei è «in alto». Quando Cristo «salì» al cielo (Atti 1,9-10; Luca 24,51; Marco 16,19), passò in un'altra dimensione, nel mondo invisibile. Una nuvola lo accolse ed egli divenne invisibile davanti ai loro occhi. Da questa dimensione invisibile egli uscirà di nuovo alla sua venuta, «dall'»alto, cioè sulle (o nelle) nuvole del cielo. L'«in alto», come indicazione del cielo invisibile, è una «determinazione di luogo» che il cielo invisibile e spirituale ha in comune con il cielo azzurro dell'aria.

12.2 In Cristo trasferiti nei luoghi celesti

Il cielo e le realtà celesti esercitano sul credente una grande attrazione. Questo avviene già nell'Antico Testamento. Essere vicini a Dio, essere presso di lui, è la cosa più grande che un uomo possa vivere. Il tempio dell'antico patto rifletteva un pezzo di cielo e risvegliava il desiderio del tempio celeste ed eterno di Dio. Nel Nuovo Testamento, però, con la venuta del Figlio di Dio dal cielo, la dimensione celeste acquista un significato ancora più grande per i credenti. Come uomo risorto egli può prendere posto sul trono di Dio, e con questo si proclama che egli è innalzato al di sopra di tutto ciò che è creato ed è egli stesso

l'autorità suprema (sotto il suo Padre celeste) nell'universo. Un uomo in cielo sul trono di Dio proclama che anche noi siamo i benvenuti là – in Cristo!

Grazie alla nostra unione con Cristo, grazie al nostro «essere in Cristo», il cielo è aperto per noi: per fede possiamo in ogni momento accostarci al trono di Dio. In Cristo siamo già ora trasferiti là – ma non fisicamente (Efesini 2,6). Nello stesso tempo abbiamo la nostra esistenza nel corpo sulla terra. Nello Spirito abbiamo libero accesso al trono celeste di Dio. Per fede, per così dire, attraversiamo il velo che separa il mondo visibile da quello invisibile ed entriamo nella presenza immediata di Dio. Ovunque siamo, il trono di Dio è sempre soltanto a un passo da noi! Là siamo attirati, perché là c'è Cristo – e il nostro Padre celeste. Ora la nostra unione con Cristo non va intesa nel senso che ora siamo là in cielo in via provvisoria, di diritto, e poi più tardi, mediante un rapimento, anche fisicamente. Questa differenza, o anche questa successione, la lettera agli Efesini non la conosce. Non dice che un giorno saremo là, perché lo siamo già ora. Il nostro futuro non è essere in cielo. La presa di possesso dell'eredità, insieme con Cristo, come suoi coeredi: questo è il nostro futuro e il tema della lettera agli Efesini (Efesini 1,10-14.18.22-23; 3,6; 5,5). E l'eredità è la terra, e tutte le cose create. La posizione celeste è, per così dire, il punto di partenza, la base sulla quale e a partire dalla quale vivremo il futuro con Cristo.

12.2.1 Terreno e celeste

Siamo esortati a «cercare» (cioè a orientare, a indirizzare tutta la nostra vita) le cose di lassù, dove è il Cristo. Non dobbiamo aspirare alle cose terrene. (Colossesi 3,1-2) Qui viene formulata una contrapposizione che dobbiamo comprendere bene. Naturalmente tra «terreno» e «celeste» esiste una differenza essenziale. L'uno descrive il nostro mondo, il mondo terreno e colpito dalla caduta, l'altro il mondo di Dio.

Ciò che è terreno è pervaso dal peccato, dalla morte e dalla caducità, come da una malattia incurabile. L'odore della morte vi resta attaccato. Nella creazione di Dio ciò che è terreno era stato definito fin dall'inizio «molto buono». In quanto tale non era inferiore per valore o importanza a ciò che è celeste, che è anch'esso creato. Il peccato dell'uomo (e, per il mondo invisibile, anche il peccato degli angeli) ha colpito in modo globale ciò che è creato, lo ha rovinato e, mediante il peccato, lo ha insudiciato in senso morale e spirituale. Come è diventato, Dio non lo ha mai voluto. Ma il piano di redenzione di Dio ha come

scopo la restaurazione e la trasformazione di tutte le cose. Egli non abbandona ciò che ha creato nella perfezione. Il peccato, la morte e la caducità non avranno l'ultima parola per la terra e per il cielo, per tutto ciò che è creato, visibile o invisibile (Colossesi 1,16.20). La purificazione (Ebrei 9,23) e la riconciliazione (Colossesi 1,20) e l'eliminazione definitiva della maledizione (Apocalisse 22,3) sono il piano di Dio per mezzo di Cristo: tutto ciò che è creato – a eccezione di coloro che hanno rifiutato la conversione a Dio e a eccezione del seduttore e dei suoi angeli – tutte le cose saranno ricondotte a Dio e restaurate.

Ciò che è terreno e materiale, compresi i nostri corpi nello stato originario e immacolato, non deve essere considerato inferiore, provvisorio o secondario rispetto a ciò che è celeste. Noi aneliamo al cielo perché là c'è Cristo e perché in cielo si compie la volontà di Dio – a differenza della terra, dove la volontà di Dio viene seguita soltanto nella vita dei credenti. In questo senso siamo stranieri in questa società senza Dio, non stranieri sulla terra in quanto tale. Il problema non è la terra in sé, ma il corso attuale di questo mondo, il peccato e la morte, per cui l'intera creazione è stata sottoposta alla vanità. A causa del peccato, della morte e del diavolo la terra è diventata un territorio ostile, che non può più essere la nostra casa, almeno finché Dio non farà nuovo il cosmo. Aneliamo a essere sopravvestiti di un corpo celeste (2 Corinzi 5,1-9), perché quello terreno muore. Questo corpo trasformato viene chiamato «una casa eterna nei cieli». Aneliamo anche a che – così come il nostro corpo viene sopravvestito di immortalità – anche l'intero cosmo venga sopravvestito di immortalità. Dio stesso e il Cristo celeste possono fare e faranno del mondo caduco un mondo nuovo.

Ancora una parola sul nostro corpo: è una supermacchina biologica, che dimostra la sapienza e la capacità di Dio. A causa del peccato è sottoposto alla morte. Nella risurrezione proprio questo corpo verrà fatto risorgere e reso perfetto. Il modello per questa nuova condizione di gloria e di eternità è il Figlio di Dio fatto uomo, Cristo stesso, nella sua risurrezione e glorificazione. C'è dunque continuità (una permanenza, un legame); saremo riconosciuti come uomini, avremo mani, piedi e una bocca. Ma c'è anche una dimensione del tutto nuova, che troviamo anche nel Messia risorto. Per lui il mondo visibile e quello invisibile non erano più separati l'uno dall'altro. Egli si muoveva in entrambi i mondi. Così sarà fatto anche il nostro corpo, poiché saremo simili a lui.

Lo stesso vale anche per il cielo e la terra. Saranno trasformati. Trasformati in novità. Cristo, un tempo falegname in Galilea, «costruirà» una nuova creazione, nella quale ritroveremo l'essenza, ciò che caratterizzava la prima creazione molto buona **prima** della caduta, ma nello stesso tempo ricolma della vita eterna di risurrezione di colui del quale si dice che è il principio della creazione di Dio, della nuova creazione.

12.2.2 Mentalità celeste

Non è una fuga da ciò che è terreno mettere in pratica la vocazione e la mentalità celeste. Essa si concentra sul celeste, sul Messia glorificato, e da lì attinge la forza per vivere alla gloria di Dio in ciò che è terreno, caduco e mortale. In lui sono nascosti la nostra speranza, la nostra eredità futura, la nostra patria, la nostra casa, la nostra sicurezza. In questo senso il cielo è la nostra salvezza – e anche la salvezza della terra, dell'intera creazione, perché Cristo ha vinto il peccato, la morte e il diavolo.

In che cosa si distingue il mondo vecchio, deturpato dal peccato, dalla nuova creazione? La differenza principale sta in ciò che è avvenuto a «Pasqua». Sulla croce il Signore Gesù, l'Agnello di Dio, ha tolto il peccato del mondo e ha aperto la via alla nuova creazione. E questa è iniziata il mattino della risurrezione. Il Messia risorge dai morti, nella potenza di una vita nuova ed eterna. In lui sorge la nuova creazione. È questo che fa la differenza. Questa nuova vita di Cristo inonda il cuore di tutti coloro che vengono a lui, ed essi stessi diventano primizie della nuova creazione.

Tutto ciò che Dio al principio ha creato in modo glorioso e meraviglioso sarà un giorno pervaso dal Messia risorto e incoronato, nel compimento della nuova creazione. Ciò che è nato nella risurrezione di Gesù, ciò che ora non si può ancora vedere con gli occhi, ma è già iniziato e vive nel cuore e nella vita dei credenti, trasforma ciò che è vecchio e caduco in immortalità, incorruttibilità e perfezione. Perfetta come la sua opera di redenzione, così sarà anche la nuova creazione. Ancora una volta: la risurrezione di Gesù Cristo fa la differenza! La creazione in cui viviamo, proprio questa, sarà liberata dalla caducità, quando i figli di Dio – cioè noi, i credenti – saranno manifestati con Cristo nella sua apparizione e nella sua venuta nel giorno del Signore (Romani 8,18-23). Come accenna Malachia 4,2: il sole della giustizia, Cristo, sorgerà con la guarigione nelle sue ali.

La nuova creazione non sarà assolutamente diversa da quella di oggi; non sarà per noi un luogo estraneo o del tutto nuovo. Ancora una volta: ciò che al principio era molto buono è stato rovinato dal peccato. Gesù, come Agnello di Dio, ha tolto il peccato e nella sua risurrezione ha messo in luce la vita e l'incorruttibilità (2 Timoteo 1,10). Proprio questo caratterizzerà la nuova creazione. In una frase: non ci sarà più maledizione (Apocalisse 22,3)! Se immaginiamo la creazione in cui viviamo senza il peccato e tutte le sue conseguenze, allora probabilmente siamo abbastanza vicini a ciò che costituirà il compimento.

12.2.3 Israele allora e la Chiesa oggi

L'israelita dell'Antico Testamento doveva vivere nella fiducia – esattamente come noi. Egli viveva nell'esistenza terrena (si guadagnava il pane, e molto altro) e, se osservava i comandamenti di Dio, poteva sperare in benedizione e ricchezza terrene. Noi oggi, come cristiani, viviamo esattamente allo stesso modo nell'esistenza terrena e abbiamo bisogno di cibo e di vestiti (1 Timoteo 6,8). Nel mondo occidentale alcuni cristiani sono benedetti con benedizione e ricchezza terrene, ma molti in altre regioni no. Molti cristiani sono poveri, e ce n'erano anche in Israele. Ma il cristiano, materialmente povero o ricco che sia, è colmato di benedizioni spirituali e celesti, perché è unito al Cristo celeste.

La differenza «materiale» tra terreno e celeste non è la più importante. Non si tratta di una contrapposizione come quella che dominava presso i Greci, che subordinavano il corporeo e il materiale al non corporeo e allo spirituale. Questo dualismo non è la chiave di questi concetti biblici. L'Antico Testamento non considera mai ciò che è terreno, materiale, creaturale come inferiore o come qualcosa da abbandonare. La contrapposizione tra «terreno» e «celeste» è che ciò che è terreno, a causa della caduta, è sottoposto alla caducità. Inoltre l'uomo caduto nel peccato ha fatto delle cose terrene – le cose che si possono toccare, vedere, gustare, odorare, udire – il suo dio, ovvero il suo idolo. Egli confida in ciò che è visibile e terreno. Ciò che è terreno, ciò che è mondano, un giorno passerà e brucerà nel fuoco. Ciò che è celeste è la nostra salvezza, la nostra via d'uscita dalla caducità, perché *il celeste* ha vinto la morte. Come su un mare in tempesta, la nostra meta è la riva sicura: l'àncora delle nostre anime penetra fin dentro il santuario celeste (Ebrei 6,19).

La benedizione e la ricchezza d'Israele consistevano allora in benedizioni terrene in un mondo caduto. La dimensione celeste non era ancora rivelata. Anche Israele un giorno, nella risurrezione, sarà colmato della benedizione spirituale del nuovo patto, così come noi, la Chiesa, già oggi: perdono dei peccati, vita eterna e inabitazione dello Spirito Santo. Anche noi cristiani vivremo la terra sotto il regno di Cristo come un luogo in cui siamo a casa. Non è un mondo platonico, non un mondo spirituale liberato dalla materia, ma un mondo spirituale e materiale, libero dal peccato e dalla morte, ricolmo dello Spirito Santo e della vita di risurrezione di Gesù.

Il celeste (1 Corinzi 15,48) salverà e restaurerà ciò che è terreno – insieme con i celesti, i credenti di tutti i tempi. Sono i figli di Dio, che saranno manifestati sulla terra con il Messia (Romani 8,19-22). Quando egli verrà con loro, avverrà una guarigione della creazione. Forse la separazione visibile tra cielo e terra, così come esiste oggi ed è sorta a causa del peccato, sarà abolita; allora Cristo sarà tutto e in tutti («Dio» 1 Corinzi 15,28 / «Cristo» Colossesi 3,11): egli riunirà tutte le cose, quelle che sono nel cielo e quelle che sono sulla terra. Egli sarà per sempre il loro capo e la loro guida (Efesini 1,10).

12.3 Il nostro futuro celeste

Protenditi verso il cielo e avrai anche la terra; ma protenditi verso la terra e non avrai né l'una né l'altro. Clive Staples Lewis

Torniamo alla nostra domanda iniziale. Vivremo per sempre in cielo, in un luogo e in uno stato separato o distinto dalla terra? Se ha letto i versetti biblici che contengono la parola «cielo», probabilmente non avrà trovato che vivremo in eterno in cielo. Nel senso della Sacra Scrittura possiamo rispondere a questa domanda solo così: per l'eternità non vivremo separati dalla terra, per esempio ritirati in cielo. La nostra speranza e il nostro futuro, la nostra futura eredità, sono nascosti al sicuro in cielo. Da lì la riceveremo per mezzo di Cristo e ne entreremo in possesso insieme a lui.

Dal cielo, cioè da Dio e dal suo Cristo celeste, la terra sarà plasmata di nuovo. La separazione visibile tra la sfera terrena e quella celeste finirà per sempre. Il messaggio del vangelo non è che andiamo in cielo quando moriamo o quando siamo rapiti.[29] È piuttosto il cielo che scenderà, cioè Dio stesso e l'Agnello

29. Quando i credenti muoiono, vanno nel paradiso celeste, dove restano fino alla risurrezione.

abiteranno visibilmente con gli uomini sulla terra. Con il compimento il cielo, il paradiso celeste, viene (di nuovo) sulla terra. Vivremo allora in un universo rinnovato. Esso è nuovo nello stesso modo in cui è nuova la pianta che cresce dal seme. È «vecchio» eppure «nuovo». Nella nuova creazione ci saranno paralleli con quella vecchia – continuità –, così come il nostro nuovo corpo sarà come il corpo vecchio, solo immortale, spirituale e materiale insieme, celeste. Nella nuova terra riconosceremo quella vecchia. La nuova terra quindi non sarà qualcosa di completamente diverso.

Il mondo terreno, fisico e materiale è diventato caduco a causa del peccato e della morte. Solo il mondo spirituale e celeste rimane; quello terreno brucia, i suoi resti vengono trasformati (Ebrei 1,12) e creati di nuovo. Anche il nuovo mondo avrà una corporeità, una forma e una figura. La terra – non il cielo – è la dimora dell'uomo e tale resterà. Il nostro futuro eterno è su una nuova terra, abitata da Dio stesso. Egli stesso, l'Eterno, abiterà con gli uomini sulla terra (Apocalisse 21,2-4), in un paradiso globale, dove vivremo per sempre come re e sacerdoti nella presenza benedicente e amorevole di Dio. Con l'orizzonte della nostra esperienza attuale è difficile immaginarlo. Ma è certo che tutte le nostre attese, tutti i nostri sogni e le nostre idee, che abbiamo in base alla Bibbia e alla nostra immaginazione, non solo saranno esauditi, ma di gran lunga superati, come dice Paolo:

> *«Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano»; 1 Corinzi 2,9.*

Immaginiamo il nostro mondo attuale senza il peccato, senza il male, senza decadimento e senza morte. L'assenza di tutto questo crea le condizioni in cui tutti gli aspetti della creazione di Dio (cultura, convivenza, mangiare e bere, governo, economia, agricoltura e allevamento, arte, architettura, adorazione e molto altro) fioriscono in un'esistenza che, in breve, è esattamente ciò che ha detto il nostro Redentore e costruttore della nuova creazione: *Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza (Giovanni 10,10).* Già ora abbiamo questa vita, spiritualmente e nella fede. Ma proprio questa abbondanza si dispiegherà pienamente nel compimento, non soltanto in modo spirituale, ma anche materiale.

Se uno è in Cristo, fa già parte di questa nuova creazione (2 Corinzi 5,17), per quanto riguarda il suo spirito, che è stato rinnovato dallo Spirito Santo. Il suo

corpo, invece, appartiene ancora al mondo caduto. Al ritorno di Cristo il corpo sarà fatto nuovo. Paolo lo chiama un corpo «spirituale» (1 Corinzi 15,44). Questo corpo non è spirituale nel senso greco-dualistico, che rifiuta la materialità e la corporeità e vorrebbe sfuggirne. Il nuovo corpo corrisponde al corpo risorto di Gesù e vive per mezzo dello Spirito Santo, dal quale è riempito e guidato. Il corpo spirituale non è destinato a un mondo immateriale e ultraterreno dove abita Dio, ma alla terra rinnovata. La carne e il sangue nello stato di caduta non possono vivere né in questo nuovo mondo né alla presenza di Dio. Avremo un corpo nuovo con il quale potremo vivere sulla terra, ma anche entrare nella sala del trono celeste di Dio (così come anche Gesù ora vi si trova come uomo risorto).

I redenti di tutti i tempi riceveranno nella risurrezione e al di là della morte nuovi corpi celesti. I santi dell'Antico Testamento non giungeranno alla perfezione senza di noi (Ebrei 11,40), il che significa anche che noi non giungeremo alla perfezione senza di loro. Saremo tutti insieme – non gli uni sulla terra e gli altri in cielo – e saremo per sempre, insieme, la «sposa dell'Agnello». Nell'eternità non ci saranno diverse classi di redenti. Paolo dice in proposito (1 Corinzi 15,28): *«… affinché Dio sia tutto in tutti»*. In tutti! Dio non sarà «tutto» soltanto *in una parte* della popolazione della nuova creazione, ma sarà tutto *in tutti*.

Ciò che immaginiamo del cielo e ciò che desideriamo, Dio lo porterà sulla nuova terra con la sua presenza e con quella dell'Agnello. Vivremo con corpi nuovi su una terra nuova e liberata dal peccato, che non sarà altro che il cielo, perché Dio stesso vi abita, per avere comunione con gli uomini per sempre. È e resta come dice il salmista: «*I cieli sono i cieli del SIGNORE, ma la terra l'ha data ai figli degli uomini*» (115,16).

12.4 Parole «celesti» sul futuro

Se dovesse insinuarsi in Lei il sospetto che io Le abbia tolto il «cielo», allora Le assicuro ancora una volta: ciò che Lei si è immaginato come cielo sarà la nuova terra, sulla quale vivremo come uomini con corpi nuovi, così come Dio l'ha progettato fin dal principio. Questa terra di oggi è ancora, anche dopo la caduta, un luogo magnifico, naturalmente solo là dove gli uomini non l'hanno distrutta. La potenza e la gloria di Dio sono riconoscibili nella sua creazione. Quando poi la maledizione non ci sarà più (Apocalisse 22,3), e tutti i danni e i pericoli causati

dagli uomini e dalla natura stessa saranno passato, quando il cielo e la terra saranno diventati nuovi e Dio e l'Agnello abiteranno con gli uomini, allora il cielo sarà diventato realtà per la terra.

Lasciamo ora sfilare davanti a noi alcune di queste parole bibliche sulle realtà celesti, sull'eternità e sul compimento – commentate solo brevemente e affidate allo studio personale:

12.4.1 Verso l'alto – dove è Cristo Gesù

Meno bagaglio si ha, più leggero si viaggia – anche attraverso questa vita, verso la patria eterna.
Hermann Heinrich Grafe «Dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, [14]corro, guardando alla meta, verso il premio della chiamata di Dio verso l'alto in Cristo Gesù.» Filippesi 3,13-14

Paolo dimentica il suo passato di fariseo e la giustizia delle opere, che davanti a Dio non ha consistenza: viene dalla carne peccaminosa. Tutto ciò che viene dalla carne, anche ciò che è pio e (apparentemente) santo, non ha più alcuna attrattiva alla luce di ciò che ci attende. La nostra meta è «davanti», non ci voltiamo indietro. Non c'è nulla per cui valga la pena tornare indietro. Persino le cose più belle, che comunque ci restano sempre solo nel ricordo perché passano così in fretta, non sono nulla in confronto a ciò che ci attende. Vale dunque la pena lottare: il premio è la nostra unione eterna con Cristo, la nostra meta lassù. Egli è «in alto», in cielo, sul trono di Dio, e noi vogliamo andare a lui (vedi anche Colossesi 3,1; Ebrei 12,2-3). Per questo seguiamo Paolo nella sua piena concentrazione sulla meta celeste, su Gesù Cristo! Questa non è una fuga dalla terra, perché essa è appunto l'eredità di Cristo e anche la nostra nel compimento.

12.4.2 I patriarchi e la patria celeste

«Per fede soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, abitando in tende con Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa; [10]perché aspettava la città che ha le fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio.» Ebrei 11,9-10
«Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute da lontano e salutate, e hanno confessato di essere stranieri e senza diritto di cittadinanza sulla terra. [14]Infatti, quelli che dicono tali cose dimostrano chiaramente

che cercano una patria. [15]E se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto tempo di ritornarvi. [16]Ma ora aspirano a una patria migliore, cioè celeste. Perciò Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio, poiché ha preparato loro una città.» Ebrei 11,13-16

È sorprendente che i patriarchi vedessero già per fede che la terra loro promessa, sulla quale piantavano le tende da nomadi, aveva bisogno di una «restaurazione celeste». Quella terra era contaminata dall'idolatria dei suoi abitanti, i Cananei. Una città stabile, con fondamenta, una dimora eterna, appunto una patria celeste sul suolo dove si trovavano le loro tende di nomadi: questo essi anticipavano. Come però sarebbe stato questo futuro, che cosa doveva accadere prima, questo non potevano saperlo prima del Golgota e della Pasqua. Tuttavia sembrano aver avuto una speranza viva in una patria celeste, con una città costruita da Dio e forse anche abitata da Dio, e in questo avevano ragione. Un giorno Dio stesso pianterà la sua tenda su questa terra, non come nomade, per abitare con gli uomini. Come loro allora, così anche noi possiamo guardare in avanti per fede – e grazie alla rivelazione del Nuovo Testamento – a questa città, nella quale abiteremo con Dio Padre e con l'Agnello e con lo Spirito Santo e con tutti i redenti. Quanto è indescrivibilmente glorioso che i patriarchi abbiano dovuto aspettare noi, affinché non giungessero alla perfezione già senza di noi. Quanto è indescrivibilmente glorioso che la pazienza di Dio abbia aspettato noi oggi, affinché anche noi possiamo far parte di questo regno eterno di gloria, della sua città.

12.4.3 La Gerusalemme celeste

«… voi vi siete invece avvicinati al monte Sion e alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste; e a miriadi di angeli, all'assemblea universale; [23]e alla chiesa dei primogeniti che sono iscritti nei cieli; e a Dio, il giudice di tutti; e agli spiriti dei giusti resi perfetti;» Ebrei 12,22-23

In questo unico versetto è riassunto in modo impressionante ciò che il nuovo patto, quello migliore ed eterno, contiene per i credenti in ricchezza di benedizione e di salvezza. La Gerusalemme celeste – per prendere un solo punto – è la risposta di Dio all'antica città di Babilonia, che nel periodo del suo splendore era il centro delle vicende politiche mondiali e dell'idolatria. La vita urbana in quanto tale è sempre corrisposta al pensiero di Dio, purché anche lui

stesso fosse «il benvenuto» in quella città. A Babele non lo era; lo erano invece l'idolo Marduk e altri dèi. La quintessenza della sapienza e della potenza mondana, della decadenza, dell'avidità, della lussuria e dell'empietà è la prostituta Babilonia, come la descrive Giovanni in Apocalisse 17 e 18.

Pensando alle megalopoli di oggi, non dovremmo concluderne che le città siano pura invenzione di uomini peccatori. Oggi purtroppo le cose stanno così: più persone, più peccato. Per questo le megalopoli di oggi sono un incubo di criminalità, di ingiustizia sociale, di schiavitù e anche di superbia. Ma Dio creerà qualcosa di nuovo, una nuova «megalopoli». Questo pensiero di Dio diventa pienamente realtà nella nuova e celeste Gerusalemme: redenti che vivono nella pace e nel benessere, in comunione armoniosa e indisturbata gli uni con gli altri, nell'amore; benedetti in modo infinitamente ricco, personalmente e comunitariamente, dalla presenza di Dio nella città e dotati dei doveri e delle responsabilità di una comunità civile. Saranno per sempre re e sacerdoti. Questa nuova città di Dio può venire soltanto dal cielo, da Dio stesso.

12.4.4 La nuova e celeste Gerusalemme

> *«Chi vince lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non ne uscirà mai più; e scriverò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che scende dal cielo da presso il mio Dio, e il mio nuovo nome.» Apocalisse 3,12*
>
> *«Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra; perché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi, e il mare non c'è più. [2]E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa adorna per il suo sposo. [3]E udii una gran voce dal trono, che diceva: Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, ed essi saranno suo popolo, e Dio stesso sarà con loro, il loro Dio.» Apocalisse 21,1-3*
>
> *«Vieni, ti mostrerò la sposa, la moglie dell'Agnello. [10]E mi trasportò in spirito su un grande e alto monte, e mi mostrò la santa città, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da presso Dio;» Apocalisse 21,9-10*

Anche su questo testo ricco di contenuto e denso possiamo soffermarci solo brevemente e affidarlo allo studio approfondito. Per quanto è possibile con parole umane e per quanto può suscitare in noi un'immagine adeguata: così viene descritto il compimento. Qui la nuova Gerusalemme scende dal cielo sulla

terra; non si ferma tra cielo e terra, scende del tutto e diventa «la tenda di Dio con gli uomini». È come se Dio traslocasse dalla sua casa celeste sulla terra, perché cerca la comunione con gli uomini, come un tempo in Eden. E così è: egli abita in questa città che, nella forma simbolica di un cubo con uno spigolo simbolico di circa 2300 km, rappresenta il luogo santissimo del tempio, il luogo dove abita Dio.

Come sposa dell'Agnello, la città ricorda anche una festa nuziale eterna, una sposa che non invecchia mai.

Sposa, città e giardino del paradiso sono i concetti principali con cui gli ultimi due capitoli della Bibbia descrivono il nuovo mondo nel compimento. Un mondo mozzafiato senza il male, senza il peccato, senza morte e malattia, perché Gesù è diventato l'Agnello.

12.4.5 Nuovo cielo – nuova terra

«Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra, nei quali abita la giustizia.» 2 Pietro 3,13

«Tu, Signore, nel principio hai fondato la terra, e i cieli sono opera delle tue mani. [11]Essi periranno, ma tu rimani; e invecchieranno tutti come un vestito, [12]e li avvolgerai come un mantello, ed essi saranno trasformati. Ma tu sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non avranno fine.» Ebrei 1,10-12

«Infatti, come i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per creare rimarranno stabili davanti a me, dice il Signore, così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome.» Isaia 66,22

La giustizia – ciò che la grande maggioranza degli uomini desidera – sarà nella nuova creazione un'abitante benvenuta. La giustizia non dovrà più essere imposta e dettata; no, allora sarà una componente benvenuta e duratura. Per questo è necessaria una trasformazione.

12.4.6 Speranza ed eredità custodite al sicuro in cielo

«… a motivo della speranza che vi è riservata nei cieli, della quale avete già sentito parlare nella parola della verità del vangelo», Colossesi 1,5

«… ringraziando il Padre che ci ha resi idonei a partecipare all'eredità dei santi nella luce,» Colossesi 1,12

«… per un'eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile, conservata nei cieli per voi,» 1 Pietro 1,4

Il nostro futuro, cioè la nostra futura eredità nel nuovo mondo di Dio, è ora in cielo, custodito al sicuro presso il suo trono e conservato fino al giorno in cui la riceveremo sulla terra e ne entreremo in possesso. Il Padre, per mezzo del Messia, per mezzo del suo sacrificio, ci ha messi in condizione di diventare eredi come suoi figli insieme al suo Figlio. In che cosa consista l'eredità, qui non viene detto. Ma è la quintessenza di un futuro beato.

12.4.7 Un regno celeste ed eterno

> *«Il Signore mi libererà da ogni opera malvagia e mi salverà nel suo regno celeste. A lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen.» 2 Timoteo 4,18 (vedi anche Daniele 4,26)*

L'espressione «regno dei cieli» (equivalente a «regno di Dio») sottolinea il fatto che il cielo, cioè Dio, regna. E così Paolo parla di un regno celeste, del quale Pietro dice che è eterno:

> *«Così infatti vi sarà largamente concesso l'ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.» 2 Pietro 1,11*

Le nostre prospettive future sono davvero indescrivibili. La Bibbia è un libro di speranza, donatoci dal Dio della speranza; dal Dio che non si rassegna, che non vuole la rovina del peccatore, ma cerca la sua salvezza e si adopera instancabilmente per essa; dal Dio al quale tutto riesce; dal Dio che non butta semplicemente via ciò che è stato distrutto dal peccato, ma lo rinnova. Questo Dio, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, è un Dio che dona, un Dio che ama, che vuole averci vicino a sé, nella sua intima comunione d'amore. Questo non è soltanto il ripristino dello stato iniziale, ma l'inclusione diretta e immediata del suo cielo nel mondo visibile. In questo modo è davvero qualcosa di nuovo, ma possibile solo perché Gesù è diventato l'Agnello.

12.5 La nostra cittadinanza nei cieli

> *I cristiani non hanno bisogno di lottare per il loro futuro, perché esso è già stato conquistato sul Golgota.*
> *Peter Hahne*

Giungiamo alla fine del «tema del cielo» e mettiamo ancora in luce il rapporto tra il cielo e il rapimento. Dovrebbe essere ormai chiaro che il rapimento costituisce solo una piccola parte di ciò che sarà nell'eternità e nel compimento

della nuova creazione. Il rapimento è un passo verso la vita eterna. Ci unisce al Re Messia, che viene sulla terra e fonda il suo regno contro ogni resistenza. Ma la nostra dimora eterna, la nuova Gerusalemme, non la raggiungiamo mediante il rapimento descritto in 1 Tessalonicesi 4. Esso serve a salvarci dall'ira che viene e non a trasportarci in cielo. Come – in quale modo – giungiamo nella nuova creazione non ha nulla a che vedere con il rapimento, e non è un tema per nessuno degli scrittori del Nuovo Testamento. Ai Filippesi Paolo dice che la nostra cittadinanza è in cielo:

> *«Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Signore Gesù Cristo come Salvatore, il quale trasformerà il nostro corpo umiliato rendendolo conforme al suo corpo glorioso, secondo la potenza efficace con la quale egli è in grado anche di sottomettere a sé ogni cosa.»*
> *Filippesi 3,20-21*

I Filippesi, e con loro anche noi, sono considerati una colonia del cielo sulla terra. Paolo paragona la chiesa di Filippi alla città di Filippi, che era una colonia di Roma (Atti 16,12). In questa città abitavano soldati romani in congedo, che non dovevano tornare a Roma, ma stabilirsi nelle colonie e così consolidare ulteriormente l'influenza di Roma nelle province – non con la potenza militare, ma con la loro presenza e la loro influenza sul posto.

L'origine o la discendenza spirituale dei Filippesi era il cielo, più precisamente il Dio del cielo, cioè Gesù stesso, che siede in cielo sul trono di Dio. Nati da Dio e dall'alto, e chiamati dal Dio del cielo mediante il vangelo della gloria, essi non sono di questo sistema mondano senza Dio, così come non lo era neppure il Signore Gesù. Ora aspettano il loro vero Imperatore – per il mondo ancora invisibile e celeste –, il Signore dal cielo: Gesù Cristo.

La cittadinanza nei cieli qui menzionata è la nostra sede di governo, il luogo dove viene stabilita la «politica» (in greco politeuma) che vale per noi come cristiani. Naturalmente il cielo è in un certo senso anche la nostra casa, perché lì c'è il nostro Signore e Salvatore. Là abbiamo libero accesso per fede. Ma qui non si tratta del nostro essere portati a casa, nel luogo del suo trono. Qui si tratta della presa di possesso della terra da parte del Signore Gesù. Noi, la sua colonia, non veniamo sciolti e «riportati a casa» quando Cristo viene; veniamo glorificati sulla terra!

Il Salvatore divino, il legittimo «Imperatore», davanti al quale ogni ginocchio deve piegarsi e si piegherà (Filippesi 2,9-11), è da noi atteso. La sua prima opera di salvezza consiste nel trasformarci e liberarci dalla bassezza del corpo colpito dalla morte. Per accompagnarlo d'ora in poi – in particolare nella sua rivelazione al mondo – dobbiamo essere resi adatti e degni. In noi, i redenti trasformati e seguaci di Gesù, egli sarà ammirato davanti al mondo. Questa trasformazione del corpo avviene con la stessa potenza con cui egli può sottomettere a sé l'intero universo. La fine di questo versetto non mostra soltanto la grandezza del dispiegamento della sua potenza nella trasformazione del corpo, che qui viene paragonata alla sua potenza nel sottomettere tutte le cose (Filippesi 3,21). In questo evento della trasformazione, la stessa potenza produce nel medesimo istante la sottomissione di tutte le cose, soprattutto dei suoi nemici. La sottomissione di tutti gli oppositori è qui inclusa. Ciò si inserisce perfettamente nel quadro: egli viene sulle nuvole; i redenti vengono rapiti incontro a lui. Tutti gli uomini lo vedono; egli fa guerra, annienta i nemici o li sottomette. I credenti glorificati vengono quindi manifestati con lui davanti all'umanità. Così l'evento del rapimento descritto da Paolo in 1 Tessalonicesi 4 è stato inteso dai Padri della Chiesa anche come venuta del re, paragonabile a questo testo dei Filippesi.

Il pensiero che sta dietro a questo versetto è la visita dell'imperatore romano alla sua colonia. Lo scopo di una tale visita non è il suo scioglimento o il richiamo in patria, ma la glorificazione. Lo status di colonia, con la venuta dell'imperatore, diventa status di dominio. Da quel momento essi regnano con Gesù. La realtà celeste irrompe nella realtà terrena e peccaminosa e prende lo scettro nel senso più vero della parola. A lui, il Figlio, è sottomesso il mondo futuro (Ebrei 2,5), e in esso egli viene introdotto con maestà (Ebrei 1,6). Il Re di giustizia regna con i suoi nella giustizia.

Che la colonia romana sia di casa anche a Roma, e abbia l'occasione di trovarsi anche lì, vale certamente anche per i Filippesi e per noi: il cielo sarà un luogo che forse visiteremo, che ci sarà accessibile come lo è oggi la nostra casa.

Come colonia del cielo vogliamo vivere già qui e ora la vita «celeste» del futuro. Siamo patrioti del cielo, perché sappiamo che là c'è il nostro Signore e che il cielo è la risposta a tutto ciò di cui il mondo perduto ha bisogno.

12.6 La chiamata celeste

La chiamata celeste significa che siamo stati chiamati da Dio, dal cielo, mediante il vangelo, all'ubbidienza. Meta e centro di questa chiamata è Cristo – innalzato sul trono celeste di Dio. Con il Cristo glorificato la Chiesa sulla terra è unita per mezzo dello Spirito Santo, e in questa unione con Cristo diventerà visibile davanti al mondo, a tutti gli uomini.

La chiamata celeste non significa che essa rappresenti un'antitesi rispetto a Israele, nel senso che la benedizione d'Israele in futuro sarebbe di natura terrena e la benedizione della Chiesa di natura superiore – in questo caso spirituale e celeste. Un tale dualismo o una tale antitesi è estraneo alla Scrittura. Nel compimento ci sarà un solo popolo di Dio, senza distinzioni in gruppi diversi. Tutti i credenti saranno benedetti *spiritualmente* allo stesso modo, ma in un mondo nuovo. Distinzioni come terreno e celeste avranno avuto fine, saranno passato. Ciò che è celeste sarà allora in ciò che è terreno e lo avrà liberato mediante la manifestazione dei figli di Dio, che vengono con Cristo e saranno una benedizione per la terra. Un mondo nuovo è giunto, creato mediante la morte e la risurrezione di Cristo. La grande salvezza di Dio fa partecipare tutti i redenti, senza eccezione, alla nuova creazione, a tutto ciò che l'opera redentrice di Cristo ha prodotto. Che si tratti di quelli d'Israele (lo ricordano le 12 porte della nuova Gerusalemme, che portano i nomi delle 12 tribù d'Israele) o dei credenti della Chiesa (lo ricordano i 12 apostoli dell'Agnello, dei quali portano il nome le fondamenta della città) – tutti saranno nello stesso luogo, faranno essi stessi parte della città, godranno della stessa benedizione e cammineranno alla luce dell'Agnello. Tutti i credenti sono «in Cristo» benedetti e resi perfetti allo stesso modo. Tuttavia l'identità di una persona e anche quella dei popoli probabilmente rimarrà per sempre.

13 La casa del Padre suo: la nostra dimora eterna

Il Figlio di Dio muore fuori, davanti alla porta, perché io abbia per sempre il diritto di abitare dentro, nella casa del Padre. Paul Deitenbeck

Gesù preparò i suoi discepoli al fatto che li avrebbe lasciati. Nonostante ciò, o proprio per questo, dovevano credere in lui, che li avrebbe lasciati. Non soltanto Dio, ma anche lui, il Figlio di Dio, è lì per loro. Egli li incoraggia. Si prende cura in modo concreto e personale del loro futuro: un giorno saranno di nuovo insieme. Allora per sempre. Un motivo per essere ancora una volta separati non ci sarà mai più. Il luogo dello stare insieme è la casa del Padre suo. Il Signore Gesù dipinge un quadro magnifico di questo futuro (Giovanni 14,1-3):

«Il vostro cuore non sia turbato; credete in Dio, credete anche in me!

2 *Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore;*
se no, ve l'avrei detto;
io vado a prepararvi un luogo;

3 *e quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo,*
tornerò e vi accoglierò presso di me,
affinché dove sono io, siate anche voi.»

Che cosa intendeva il Signore Gesù con questa casa del Padre? I discepoli potevano a buon diritto supporre che parlasse del tempio, perché anche questo egli lo chiamava «casa del Padre mio»: … *non fate della casa del Padre mio una casa di mercato*! (Giovanni 2,16). Ma non poteva trattarsi del tempio terreno, e neppure del luogo dove il Figlio di Dio abitava prima della sua incarnazione.

Il Signore Gesù qui non parla del luogo dove il Padre e lui erano dall'eternità. Egli abita – così dice Paolo (1 Timoteo 6,16) – in una luce inaccessibile. In questa «dimora» noi, in quanto creature, non possiamo entrare, neppure come figli di Dio redenti. Si tratta di una casa che Dio costruisce e nella quale Dio si abbassa per abitare con gli uomini. Nel tempio cielo e terra si incontravano. Il suo trono di grazia è nel luogo santissimo. Dio abitava presso il suo popolo Israele nel luogo santissimo, sull'arca del patto, il suo trono. Proprio questo giungerà a compimento in perfezione nella nuova creazione. L'intera creazione sarà un luogo santissimo. Dio abiterà con gli uomini. Allora non più in un luogo

geografico, nemmeno solo presso un unico popolo, nemmeno a condizioni o presupposti che potrebbero venire meno. Egli abiterà con loro per sempre. Cielo e terra si incontreranno così – come prefigurato nel tempio. Dio abiterà con gli uomini, o meglio porrà la sua tenda fra loro, il che è un'allusione al tabernacolo (Apocalisse 21,3).

13.1 Molte dimore

Il Signore Gesù dice che nella casa ci sono molte dimore. I templi terreni avevano stanze e celle (1 Re 6,5-6; Neemia 12,44; Ezechiele 41,7; 42,1-13). Queste però non erano pensate come abitazioni, ma come locali per i pasti dei sacerdoti. Egli introduce un pensiero nuovo e va oltre ciò che i discepoli potevano sapere. Le molte dimore indicano che questo luogo – la casa del Padre suo – è abbastanza grande da accogliere tutti nella comunione di casa e di famiglia del Padre.

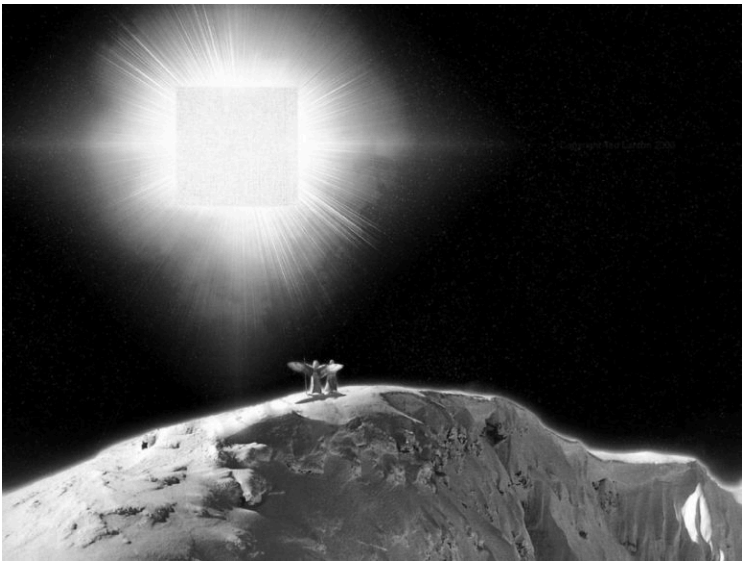
Il Signore Gesù parlava del cielo come della casa del Padre, dove voleva prendere con sé i credenti? Per capire davvero che cosa intendesse, dobbiamo gettare uno sguardo nel futuro. Là vediamo – ed è lo stesso Giovanni a dirlo – il compimento eterno della nuova creazione (Apocalisse 21 e 22). Là egli parla di un nuovo cielo e di una nuova terra. Là troviamo elementi che da un lato descrivono in immagini questo stato nuovo ed eterno, ma allo stesso tempo possono essere intesi anche come parte di esso. È una visione con diversi elementi:

1. La sposa, 2. La città, la nuova Gerusalemme, 3. il giardino del paradiso.

13.2 La casa del Padre nel compimento di tutte le cose

Questi elementi vanno intesi come metafore. Si compenetrano e rappresentano tutti il nuovo cielo e la nuova terra. La realtà del nuovo cosmo non può essere rappresentata in modo sufficiente con una sola metafora. La città stessa ha la forma di un cubo, di un enorme cubo. Un tempio, nella città, la nuova Gerusalemme, non c'è più. Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempio. Il luogo santissimo del tabernacolo e del tempio è l'unica forma di cubo che compare altrove nella Bibbia. L'intera nuova Gerusalemme è quindi un grande luogo santissimo. Questo è il «luogo» dove abitano Dio e l'Agnello. E tutti gli uomini abitano lì presso di lui, per così dire nel luogo santissimo. L'intera città – cioè l'intero nuovo cielo e l'intera nuova terra – è tempio, è il luogo santissimo, e

come tale la dimora di Dio e dei credenti per sempre. In altre parole: il nuovo cielo e la nuova terra sono la casa del Padre.



30

Qualcosa di simile descrive Geremia, là dove il luogo santissimo viene ingrandito ed esteso alla città di Gerusalemme. Sarebbe venuto un tempo in cui si sarebbe cercata invano l'arca del patto, che pure stava nel luogo santissimo (così come nella nuova Gerusalemme si cercherà invano un tempio), perché tutta Gerusalemme, l'intera città, sarà il trono del Signore (Geremia 3,16-17).[31] Nelle parole di Gesù sulla casa del Padre e sui preparativi che egli vi compie c'è anche un evidente riferimento alle usanze nuziali ebraiche. Prima delle nozze lo sposo preparava la dimora, un'abitazione che poteva benissimo trovarsi nella casa del padre dello sposo. Anche questo rimanda alla nuova creazione come casa del Padre, perché lì si parla della sposa dell'Agnello e anche delle nozze dell'Agnello.

Nella visione del veggente Giovanni si sente l'eco delle parole di Gesù in Giovanni 14: la casa del Padre, così come egli la presenta ai discepoli, sembra essere un riferimento a quella gloria inimmaginabile e incommensurabile della

30. Ted Larson, USA, per gentile concessione; http://home.earthlink.net/~theoson/index.html.

31. Vedi anche Ezechiele 41,22, dove nella descrizione del tempio manca l'arca del patto.

nuova creazione, dove vivremo nella casa del Padre insieme a una schiera innumerevole di persone redente. La casa del Padre è il tempio, il luogo santissimo della nuova creazione nel compimento. Apocalisse 21 e 22 descrivono la grande meta del consiglio di Dio, e solo da questa prospettiva del compimento diventa riconoscibile che cosa Gesù intendesse con la casa del Padre.

È comprensibile che il Signore parli di questo tempo del compimento. Egli dice che ci *preparerà* un luogo. Il luogo dove Dio abita c'è già. Ma la nuova Gerusalemme – simbolo della nuova creazione – deve ancora essere preparata. Per questo c'è un architetto e un creatore. Questo luogo futuro viene preparato da lui, il principio e l'autore della nuova creazione (Apocalisse 3,14; Colossesi 1,18), dal falegname di Nazaret.

Il futuro eterno conosce solo due «luoghi»: il fuoco eterno (fuori della città) e la vita eterna nella nuova Gerusalemme, là dove Dio e l'Agnello abiteranno per sempre. Là sarà il trono di Dio e dell'Agnello, e là abiteremo per sempre con lui, lo serviremo e regneremo. Saremo senza limiti ciò che Dio ci ha fatti mediante il sangue dell'Agnello: re e sacerdoti (Apocalisse 1,6; 5,10; 20,6; 22,5). La casa del Padre nel compimento non è nel cielo che – come ancora oggi – è lontano dalla terra. La casa del Padre *è sulla nuova terra (Apocalisse 21), è la nuova terra (Apocalisse 22)*. Se non si vuole rinunciare al termine cielo, si potrebbe dire: il cielo è venuto sulla terra, quando Dio e l'Agnello abiteranno con gli uomini.

La casa del Padre è il luogo della comunione familiare intima e della sicurezza. Ogni uomo lo desidera. Dio appagherà questo desiderio profondo, e invita tutti gli uomini, perché Gesù è diventato l'Agnello e ha spalancato la porta della casa del Padre. Tutti i figli perduti sono lì i benvenuti, accanto al cuore del Padre, e sono attesi. Basta solo mettersi in cammino e andare dal Padre! Bisogna bere l'acqua viva della vita eterna, offerta a tutti gratuitamente!

13.3 La casa del Padre e il rapimento

Il Signore Gesù Cristo ritornerà e ci prenderà con sé, affinché siamo per sempre là dove egli è. Proprio come ha detto Paolo: *E così saremo sempre con il Signore* (1 Tessalonicesi 4,17). Ma il rapimento non ci porta in cielo, o nella casa del Padre. Ci unisce a Cristo, quando egli viene introdotto di nuovo nel mondo per entrare in possesso della sua eredità, che condivide con noi (Ebrei 1,6; 2,5).

Nella casa del Padre, nel tempio di Dio, «traslocheremo» quando sarà giunto il tempo del compimento, dopo che la vecchia terra sarà passata e tutto sarà fatto nuovo.

Lo stesso Giovanni che riferisce della casa del Padre parla della promessa che intende esattamente la stessa cosa:

> *«Chi vince lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non ne uscirà mai più; e scriverò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che scende dal cielo da presso il mio Dio, e il mio nuovo nome.» Apocalisse 3,12*

Qui Giovanni conferma che i vincitori rimarranno per sempre nel tempio di Dio, il che corrisponde alla casa del Padre. Come può Giovanni dire che il vincitore rimarrà per sempre nel tempio, benché nella nuova Gerusalemme non ci sarà più alcun tempio? Perché l'intera terra sarà un tempio, dove Dio abiterà visibilmente. Si parla anche della nuova Gerusalemme, che descrive soltanto un altro aspetto dello stesso luogo. La promessa della casa del Padre, l'abitare là, un giorno si adempirà insieme alla promessa che sentiamo da Pietro:

> *«Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra, nei quali abita la giustizia.» 2 Pietro 3,13*

14 Incontrare e vedere Gesù Cristo

Il semplice fatto che vedremo Dio faccia a faccia compenserà ogni reale rinuncia della vita, la compenserà infinitamente.

Quando un giorno vedremo il volto di Dio, riconosceremo di averlo sempre conosciuto.
Clive Staples Lewis

Forse finora in questo libro ci siamo occupati più del luogo che di colui che rende tale questo luogo. Naturalmente mi rallegro di vivere presto nella nuova creazione e di fare ciò che Dio voleva fin dal principio: essere re e sacerdote. Ogni momento nella vita eterna sarà una grande felicità. Il senso di vuoto, di inutilità, di mancanza di gioia, di noia o di solitudine, di paura e di delusione non ci sarà più. Ma la quintessenza, il centro della speranza per il futuro, è Dio e il Signore Gesù stesso. Egli è la nostra speranza.

Il Signore vuole che vediamo la sua gloria personale ed eterna, che egli ora ha come uomo:

«Padre, io voglio che quelli che tu mi hai dati siano anch'essi con me dove sono io, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai data, poiché mi hai amato prima della fondazione del mondo.» Giovanni 17,24 (vedi anche Isaia 33,17).

Giovanni stesso riassume la nostra speranza in due aspetti, ciascuno dei quali è insuperabile per grazia, amore e gioia: vederlo ed essere simili a lui fisicamente **e** moralmente.

«Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo; sappiamo che quando egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è. [3]E chiunque ha questa speranza in lui, si purifica come egli è puro.» 1 Giovanni 3,2-3

Quando riflettiamo sulla nostra speranza dell'incontro personale con il nostro Redentore, c'è un rapporto diretto con la relazione che abbiamo con lui ora, qui e oggi. Questa relazione è una relazione d'amore, che è viva e viene vissuta. È lì ogni giorno per essere vissuta. È una cordiale relazione d'amore e di vita, che vive di preghiera costante (in ginocchio così come guidando l'automobile),

dell'ascolto della sua voce nella sua Parola e del fare la sua volontà. È una profonda amicizia di fiducia. È una relazione nella fede, ma come se vedessimo colui che è invisibile (Ebrei 11,27).

Lewis ha ragione quando dice che non incontreremo uno sconosciuto. Lo conosciamo attraverso la sua Parola, attraverso il suo Spirito e per fede. Desideriamo incontrarlo, guardarlo negli occhi ed esclamare: finalmente, Signore, sono con te? Se ora non viviamo una relazione gioiosa con lui per mezzo dello Spirito Santo – il che non ha nulla a che vedere con il misticismo o con l'immaginazione –, allora non ci sentiamo nemmeno attratti verso di lui. Incontreremo lo stesso che anche ora è con noi e vuole camminare con noi fino a questa meta.

Dio vuole che il suo popolo lo veda e abbia comunione con lui. La comunione è una questione di comunicazione e di guardarsi, di avere un contatto visivo. Dio fa sì che un giorno vediamo il suo volto. E questo è un segno che allora il glorioso compimento, un nuovo cielo e una nuova terra, sarà giunto. L'ultima cosa che Giovanni dice del nuovo cosmo è forse la più alta:

> *«Non ci sarà più nulla di maledetto; nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello; i suoi servi lo serviranno, 4 vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome scritto sulla fronte.» Apocalisse 22,3-4*

15 Il tribunale di Cristo

Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché riceviamo lode e ricompensa per il bene e il male della nostra vita terrena, oppure restiamo a mani vuote. Quest'ultima cosa Paolo la chiama «essere salvati come attraverso il fuoco»: soltanto il corpo e la vita vengono messi in salvo, non ci sono opere buone che seguono nell'eternità (1 Corinzi 3,14; 4,5; 2 Corinzi 5,10; Apocalisse 14,13). Come cristiani, con buona speranza, non dovremmo perdere di vista neppure questo giorno del nostro giudizio.

Riceveremo una valutazione divinamente perfetta della nostra vita. Vedremo ogni giorno della nostra vita ancora una volta dalla prospettiva del nostro Signore. Il tempo, del resto, allora non avrà più alcun ruolo. Questo porterà forse qualche lacrima di tristezza, ma egli asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi. Vedremo ciò che la sua grazia ha operato nella nostra vita terrena e come la sua protezione ci ha circondati e restaurati. Allora potrebbero esserci anche lacrime di gioia.

Questo appuntamento viene spesso chiamato «giudizio delle ricompense», dove si tratta di accertare e ricevere la ricompensa promessa ai credenti per le loro fatiche.

Un giorno ogni uomo, credente o non credente, dovrà comparire alla presenza dell'Eterno. Questo è il giorno dell'ira e il giorno della rivelazione del giusto giudizio di Dio (Romani 2,5). In questo giorno saranno giudicati i segreti degli uomini (Romani 2,16). *Tutti compariremo davanti al tribunale di Dio* e ognuno renderà conto per sé (Romani 14,10). Qualunque sia il momento in cui questo avverrà, noi siamo al sicuro in Cristo. Siamo già ora resi giusti, così che non dobbiamo temere quell'istante. Non dobbiamo quindi attenderci alcun processo. Il giudizio ha già avuto luogo. L'ira di Dio (Romani 1,18) non ci colpisce: siamo giustificati per mezzo del suo sangue e saremo salvati dall'ira (Romani 5,9). Per fede afferriamo ora la nostra posizione di salvezza in Cristo. In quel giorno, però, essa diventerà manifesta, realtà vissuta e visibile: piena assoluzione e accoglienza come figli là, presso il trono di Dio! Allora saremo passati dalla fede alla visione.

Quando ci presenteremo davanti al trono del giudice, se soltanto i credenti o tutti gli uomini contemporaneamente, non è facile stabilirlo con sicurezza, ammesso che lo si possa fare. È chiaro che questo appuntamento ci sarà. È necessario che le nostre azioni, anche come credenti, vengano valutate, affinché noi stessi riceviamo lo sguardo giusto e il giusto giudizio sulla nostra vita di fede, allora ormai passata.

16 Diversi momenti del rapimento

Persone con idee altrimenti opposte si danno la mano come cristiani, che sono tutti in cammino verso il regno eterno.
Walter Nigg

Nel testo precedente abbiamo trattato più volte due posizioni sul momento del rapimento e abbiamo cercato di confrontarle con i testi biblici. Poiché, riguardo a questa domanda, ci siamo mossi soprattutto nelle lettere ai Tessalonicesi e nell'Apocalisse di Giovanni, la critica di non aver coinvolto nella discussione l'intero contesto del Nuovo Testamento su questa domanda sarebbe giustificata. Nell'ultima parte del libro approfondiremo in modo più intenso questa domanda e altre affini. Qualche ripetizione di quanto detto in precedenza non si è potuta evitare.

Non bisogna dimenticare che esistono anche altre posizioni sul rapimento e che qui esaminiamo più da vicino soltanto le due più diffuse: il rapimento pre-tribolazionale e il rapimento post-tribolazionale, cioè quello prima della tribolazione e quello dopo la tribolazione.

16.1 Differenza fra possibili testi sul rapimento e sulla venuta

Un argomento della posizione del rapimento pre-tribolazionale consiste nel distinguere i testi del Nuovo Testamento sulla venuta del Signore e anche sul giorno del Signore in una venuta *per* i credenti, per il rapimento, e, alcuni anni dopo, in una venuta pubblica, visibile a tutti gli uomini, *insieme con* i credenti. Se si classificano tutti i testi che parlano della parusia (venuta), dell'apocalisse (rivelazione) o dell'epifania (apparizione) del Signore Gesù e del suo giorno, si dovrebbero trovare due diverse venute di Gesù. I testi che parlano di giudizio descriverebbero la sua apparizione in gloria, gli altri la sua venuta per il rapimento. Ma si arriva a questo solo se tale distinzione è già *presupposta*, perché i testi biblici in sé non costringono affatto a questa conclusione. Il risultato di un confronto o di una comparazione si presenta così:

- Testi che non si possono attribuire esattamente a nessuna delle due venute; resta poco chiaro quale delle due venute possa essere intesa.

- Testi che si riferiscono ai credenti e alla loro salvezza, il che potrebbe riferirsi a un rapimento pre-tribolazionale.
- Testi che si riferiscono al mondo, agli increduli e al giudizio (apparizione maestosa per il giudizio).

La posizione del rapimento post-tribolazionale sostiene che le differenze nei testi sulla venuta di Gesù non richiedono due eventi o due date, ma vanno intese come l'*unico* evento con due effetti diversi: giudizio per gli increduli, salvezza per i credenti.

I singoli testi sono inseriti nel loro contesto. Per gli scrittori non c'era la necessità di indicare sempre tutto ciò che avverrà in questa venuta. Del resto questo evento non ha solo due aspetti, ma molti, se si considera questo giorno del Signore nell'Antico e nel Nuovo Testamento. La venuta del Signore è, per così dire, un grande evento *multicomplesso*, nel quale sono coinvolti molti popoli, in definitiva tutti gli uomini. La venuta del Messia viene descritta nei singoli testi dal lato e dal punto di vista che di volta in volta si intende mettere in luce. Altri aspetti, in quel caso, non vengono affatto menzionati, il che naturalmente potrebbe dare motivo di distinguere due venute di Cristo. Questo fenomeno, di sottolineare un solo aspetto di una cosa e di non presentare sempre una verità o un evento in tutta la sua ampiezza, è del tutto normale per esempio nei quattro Vangeli. Per questo Pietro esorta a confrontare la Scrittura con la Scrittura, perché nessun testo è oggetto di interpretazione personale (2 Pietro 1,20).

È evidente e verificabile che gli scrittori del Nuovo Testamento in nessun punto presentano in modo riconoscibile la venuta di Gesù, *in un testo continuo*, come due eventi, fasi o processi diversi. È piuttosto naturale – proprio perché gli scrittori usano *una sola e medesima* espressione (per esempio parousia) – pensare a un unico evento.

L'apparizione in gloria e il rapimento come un unico grande evento nel giorno del Signore è il concetto più semplice. Un lettore della Bibbia senza conoscenze previe difficilmente troverà nel testo un rapimento pre-tribolazionale o due date per la venuta di Cristo.

La mia raccomandazione al lettore della Bibbia è di esaminare tutti i testi rilevanti sulla futura venuta di Gesù, e precisamente con il presupposto teorico e mentale, quasi come esercizio esegetico, di partire una volta da un'unica venuta e una volta da due venute del Signore. Alla fine resta da compiere la verifica

oggettiva e da rispondere alla domanda su quale interpretazione sia la più plausibile.

Nell'edificio dottrinale del dispensazionalismo, dopo il rapimento moltissime persone giungeranno ancora alla fede. Anch'esse leggeranno la Bibbia e aspetteranno la venuta del Signore Gesù. Per loro questa è la salvezza nel giorno del Signore, mentre per i loro persecutori e per tutti gli increduli è giudizio. Dunque il giorno del Signore, in questo modello, non è solo giudizio, ma anche salvezza per i credenti. Se dunque la fine, quando Gesù viene, comprende entrambe le cose, allora non c'è nemmeno bisogno di un rapimento pre-tribolazionale per spiegare che devono esserci due date diverse per tenere distinti giudizio e salvezza alla sua venuta. Inoltre ci si può chiedere se quei «credenti del dopo-rapimento» riconoscerebbero nei testi del Nuovo Testamento un rapimento pre-tribolazionale, al quale però non hanno potuto partecipare.

16.2 L'attesa imminente della sua venuta

Il termine «attesa imminente» (ted. *Naherwartung*) non compare nella Bibbia, ma vuole esprimere in sintesi ciò che dicono molte parole bibliche:

«La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.» Romani 13,12

«Il Signore è vicino.» Filippesi 4,5

«Siate pazienti anche voi; rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.» Giacomo 5,8

«La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera.» 1 Pietro 4,7

«Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve;» Apocalisse 1,1

«Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e serbano le cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino.» Apocalisse 1,3

«Ravvediti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca.» Apocalisse 2,16

«Io vengo presto; tieni fermamente quello che hai, perché nessuno ti tolga la tua corona!» Apocalisse 3,11

«Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro!» Apocalisse 22,7

«Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino.» Apocalisse 22,10
«Ecco, io vengo presto e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere.» Apocalisse 22,12
«Colui che attesta queste cose dice: Sì, vengo presto! – Amen! Vieni, Signore Gesù!» Apocalisse 22,20

La posizione del rapimento pre-tribolazionale deduce da questi versetti che il Signore potrebbe venire per il rapimento in qualsiasi istante. Questo tipo di attesa imminente varrebbe per il rapimento e non per la sua venuta gloriosa, che deve essere ancora preceduta da alcuni eventi (grande tribolazione, Anticristo, apostasia).

La posizione del rapimento post-tribolazionale rifiuta questo tipo di attesa imminente. Poiché questa posizione parte da un'unica venuta, c'è una tensione tra un'attesa imminente biblica ed eventi che devono ancora accadere. Questa attesa imminente presuppone che ogni generazione possa essere l'ultima. Dobbiamo essere sempre pronti per la sua venuta vicina. Non ci viene detto né il giorno né l'ora; la tensione dell'attesa resta viva.

Gli scrittori del Nuovo Testamento probabilmente non pensarono mai che sarebbero dovuti passare ancora 2000 anni o più prima che le loro parole sulla venuta di Gesù si adempissero. Essi stessi forse partivano dall'idea che il Signore sarebbe tornato ancora durante la loro vita. Ma verso la fine della loro vita sembrano non partire più necessariamente da questa idea.

La seconda lettera ai Tessalonicesi dice che prima della venuta di Cristo devono ancora accadere alcuni eventi, ai quali siamo esortati a fare attenzione vigilando. Ora, proprio tali eventi, che devono ancora venire, possono portare a non aspettare più Cristo finché le cose in questione non siano avvenute. Proprio a causa di questo pericolo potenziale il Signore Gesù e gli apostoli ci esortano a essere vigilanti e a condurre una vita di vigilanza e sobrietà spirituale, e precisamente in modo da essere pronti in qualsiasi momento per la sua venuta. Questo atteggiamento deve contraddistinguerci in ogni momento, non solo quando si verificano gli eventi in questione prima della sua venuta. In definitiva non vale l'argomento secondo cui la vigilanza, nell'attesa del rapimento post-tribolazionale, diminuirebbe automaticamente. Qualunque attesa si abbia, la vigilanza è la stessa. Si potrebbe anche chiedere, al contrario, come un'attesa del

Signore in ogni minuto che viene sia davvero realizzabile (e sopportabile) nella vita quotidiana.

16.2.1 Il Signore può venire in qualsiasi istante?

Che cosa ci passa per la mente quando leggiamo questi versetti sulla sua venuta prossima? Io, in ogni caso, mi chiedo che cosa significhi «presto», se ormai sono già passati quasi 2000 anni. Si può davvero ricavare da queste parole che il Signore potrebbe venire in qualsiasi istante? Una cosa è evidente: «presto» e «vicino» non significano subito, immediatamente o senza indugio. Nessuna parola che accenni alla venuta vicina del Signore, o che descriva l'atteggiamento di attesa dei credenti, richiede l'interpretazione di un'immediatezza della parusia, cioè di una venuta del Signore possibile in qualsiasi momento. Come si può dunque armonizzare questo «presto» e «il tempo è vicino» con un periodo di quasi 2000 anni?[32] Il «presto» e «il tempo è vicino» non significano «in qualsiasi momento» e immediatezza, come ha mostrato il passato. Dio ha un piano, scrive la storia della salvezza. E questa storia evidentemente non è ancora finita. E non sappiamo neppure quando finirà. Sarà presto, ma un «presto» secondo la categoria di Dio! Il *presto* vecchio di quasi 2000 anni continua a sottolineare la speranza viva che Gesù ritornerà.

Così, per esempio, l'apostolo Pietro non si aspettava che il Signore potesse venire in qualsiasi momento. Sapeva, da uomo anziano, che sarebbe morto prima della venuta del Signore (2 Pietro 1,14-15). Neppure l'apostolo Paolo se lo aspettava: quando era in viaggio verso Gerusalemme, sapeva che prima sarebbe finito in prigione (Atti 20,23). Quando era prigioniero, sapeva che prima avrebbe visto Roma (Atti 23,11). E quando era a Roma, sapeva che sarebbe stato liberato dalla prigionia e avrebbe rivisto i fratelli di Filippi (Filippesi 1,25; 2,24). E quando scrisse la seconda lettera a Timoteo, sapeva che sarebbe morto prima che il Signore venisse (2 Timoteo 4,6). E parlava di altre cose che sarebbero accadute dopo la sua partenza: lupi rapaci avrebbero devastato il gregge (Atti 20,29-30). Leggendo la sua ultima lettera, quella di commiato, si ha anche l'impressione che Paolo si preoccupi del tempo dopo la sua dipartita (2

32. Il preterismo, che sostiene che la venuta di Cristo si sia adempiuta nell'anno 70 con la distruzione di Gerusalemme, interpreta l'attesa imminente dal punto di vista degli apostoli come già adempiuta nel I secolo. In questo caso l'attesa imminente viene intesa, secondo la nostra comprensione, alla lettera: non come un adempimento possibile in qualsiasi momento, ma entro un orizzonte temporale di forse 10 anni, in ogni caso entro una vita umana, nella generazione che udì per prima queste parole.

Timoteo 3,1; 4,3). Egli parte dunque dal presupposto che il Signore non venga immediatamente, ma tuttavia presto.

L'«attesa imminente» del Signore non è quindi in contraddizione con il fatto che prima della sua venuta debbano accadere certi eventi.

L'immediatezza della venuta del Signore, l'attesa imminente e al tempo stesso il lungo tempo che è già trascorso sono una contraddizione apparente che in definitiva non possiamo risolvere. Ciò è evidentemente voluto, affinché non possiamo calcolare tempi e momenti e perseveriamo in una vigilanza costante. Il vangelo ci pone in questa posizione: attendere un evento immediato, vicino, e tuttavia non poterne stabilire la data. Per la logica una contraddizione, ma una tensione biblica con lo scopo di spronarci, in un'attesa costante della speranza viva, ad aspettare il giorno del Signore, anzi, come dice Pietro, ad affrettarne la venuta (2 Pietro 3,12).

16.2.2 Ciò che deve ancora accadere prima

Parliamo ora di parole bibliche che mostrano senza alcun dubbio che, prima della sua venuta, devono ancora verificarsi eventi predetti da Gesù e dagli apostoli.

> *«Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, perché bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. 7 Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; e ci saranno carestie [e pestilenze] e terremoti in vari luoghi. 8 Ma tutto questo non sarà che principio di dolori.» Matteo 24,6-7 (Marco 13,8)*

Guerre, carestie, terremoti sono il principio dei dolori, non la fine, e caratterizzano l'intero periodo della storia della Chiesa. Il Signore Gesù si riferisce probabilmente anzitutto a quegli eventi che i Dodici stessi avrebbero vissuto. Nell'anno 70 Gerusalemme e anche il tempio sarebbero stati distrutti dalla guerra (dei Romani). L'anno 70 però non fu la «fine», né la venuta visibile di Cristo. Questa deve ancora avvenire.

Tuttavia l'abominazione della desolazione (vedi sotto) segna un punto della profezia che probabilmente (quasi 2000 anni dopo la distruzione di Gerusalemme) non si è ancora verificato. Così pure la tribolazione, che, a differenza del «principio dei dolori», sarà la peggiore tribolazione per tutti gli uomini. Il fatto che certe cose **devono** accadere mostra chiaramente che prima

della venuta del Signore avranno luogo eventi profetici, cioè predetti dal Signore. Questi eventi non vengono descritti come eventi che accadranno solo *dopo* un possibile rapimento pre-tribolazionale, ma come eventi che riguarderanno anche la Chiesa di Gesù nel tempo in cui avverranno.

> *«E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le nazioni; allora verrà la fine.» Matteo 24,14*
> *«E prima bisogna che il vangelo sia predicato fra tutte le nazioni.» Marco 13,10*

Qui non è descritta una situazione che si presenta solo dopo il rapimento della Chiesa. Manca qualsiasi indizio in tal senso. Questa è la conseguenza del mandato missionario di Gesù, rivolto ai suoi discepoli come rappresentanti della Chiesa, di annunciare a tutti i popoli la buona notizia. Tutti i credenti desiderano ardentemente la venuta del Signore, e Pietro dice persino che noi possiamo – con nostra sorpresa – affrettare questa venuta (2 Pietro 3,12). Non c'è qualcosa di simile anche in queste parole? Chi ha a cuore la venuta di Gesù confesserà e annuncerà con zelo Gesù Cristo, affinché tutti lo conoscano. Dio vuole che tutti siano salvati prima che venga la fine.

> *«Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo.» Matteo 24,15*

Gesù conferma la profezia di Daniele, che non si è ancora adempiuta. Nell'anno 70 il tempio fu sì distrutto, ma non vi fu eretto alcun idolo. Viene in mente 2 Tessalonicesi 2, dove l'uomo del peccato si innalza sopra ogni cosa e si siederà nel tempio di Dio. Qui il Signore Gesù dice, proprio come Paolo, che questo avverrà prima. Benché in questo discorso, come lo riferisce Matteo, sia presente un «carattere ebraico», per mezzo di Paolo questo evento acquista per i cristiani un significato mondiale, che non è necessariamente limitato a Gerusalemme.

> *«Cadranno sotto il taglio della spada e saranno condotti prigionieri fra tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni finché i tempi delle nazioni siano compiuti.» Luca 21,24*

Dopo l'anno 70 la maggior parte degli Ebrei fu dispersa e deportata in più ondate in tutte le direzioni. Con la distruzione della nazione ebraica nell'anno 70 comincia definitivamente un tempo che non è più determinato, nell'agire di Dio, dal privilegio e dalla responsabilità d'Israele nei confronti dei popoli. La visita del Messia nell'umiltà fu, per il momento, l'ultima prova di questo privilegio

divino. Esso tornerà, per grazia di Dio, solo quando il tempo delle nazioni sarà compiuto. Dio si volge alle nazioni; la sua salvezza, la sua buona notizia, vale per il mondo intero. I tempi delle nazioni indicano l'estensione dell'opera di salvezza di Dio al mondo intero[33]. Tutte le nazioni devono udire il vangelo. Questo compito un giorno giungerà alla fine, come dice il versetto seguente:

> *«Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché sia entrata la totalità delle nazioni (cioè: di quelli che provengono dai popoli pagani);»*
> *Romani 11,25*

Come era un mistero che Dio accogliesse le nazioni come suo popolo (Efesini 2 e 3), così è un mistero – ormai rivelato – che Dio accoglierà di nuovo il popolo d'Israele che vive nell'incredulità. Quando il tempo dell'evangelizzazione del mondo sarà finito e il ricco raccolto sarà stato portato al sicuro, Dio accoglierà di nuovo il suo popolo, che allora giungerà alla fede in Gesù il Messia. Sarà un miracolo altrettanto grande quanto quello per cui quelli provenienti dai popoli pagani sono stati incorporati nel popolo di Dio. La posizione secondo cui il Signore potrebbe tornare in ogni secondo viene messa in discussione da questo piano di salvezza, la cui realizzazione richiede tempo: la totalità delle nazioni *(cioè: di quelli che provengono dai popoli pagani)* deve prima essere accolta nel popolo di Dio, affinché Cristo possa ritornare e Israele sperimenti la salvezza in Cristo e venga rinnovato spiritualmente.

> *«E disse loro una parabola: Guardate il fico e tutti gli alberi; [30]quando cominciano a germogliare, voi, guardando, riconoscete da voi stessi che l'estate è ormai vicina. [31] Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino.»*
> *Luca 21,29-31*

Molti interpreti della Bibbia intendono il fico come la nazione d'Israele. Contro ogni aspettativa Israele è di nuovo, dal 1948, una nazione indipendente nella propria terra. Questo sarebbe il «germogliare» dell'albero. Purtroppo esso non ha frutto, perché la grande maggioranza del popolo è senza Dio come ogni altra nazione, e la sua parte religiosa, gli Ebrei ortodossi, odia Gesù di Nazaret e opprime i suoi seguaci. Anche la fondazione dello Stato potrebbe essere un

33. Alcuni interpreti riferiscono l'espressione «tempi delle nazioni» al periodo che va dalla cattività babilonese d'Israele fino alla parusia.

segno dell'avvicinarsi del regno di Dio, quindi anche un evento che doveva necessariamente accadere prima della venuta del Signore.

> *«Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina.»*
> *Luca 21,28*

La liberazione che si avvicina è la venuta del Signore. Egli porrà fine alla tribolazione. Mediante il rapimento i credenti vengono strappati dall'angoscia degli ultimi giorni. Anche qui questa venuta è collegata con eventi riconoscibili, dei quali abbiamo elencato i più importanti.

16.2.3 Pietro e l'attesa imminente

L'apostolo Pietro dedica alla tensione dell'attesa imminente un intero capitolo della sua seconda lettera. Non erano i credenti stessi a dubitare del prossimo ritorno di Gesù, ma già nel primo secolo degli schernitori reagivano alla speranza dei cristiani con la domanda: dov'è la promessa della sua venuta? Poiché non succede nulla e la sua venuta viene rimandata di giorno in giorno, probabilmente non verrà affatto: così l'argomentazione. Ma Pietro giudica e condanna questo scherno facendo riferimento all'evento del diluvio. Già nella prima lettera (3,20) egli accenna alla pazienza di Dio ai giorni di Noè. Così anche qui. Da un lato il momento della fine è stabilito e si verificherà con la stessa certezza che ai giorni di Noè. Ma dall'altro resta la domanda su quando ciò avverrà. Dio percepisce il tempo in modo diverso da noi. Egli è fuori del tempo. Ciò che per noi è futuro, per lui è allo stesso tempo passato. Certamente egli non ritarda la venuta del Signore Gesù Cristo, perché conosce esattamente la data. Ma ogni giorno, ogni anno, ogni decennio e ogni secolo che passa senza che egli venga significa la paziente bontà di Dio, affinché il maggior numero possibile di persone giunga al ravvedimento e alla salvezza. È per la sua pazienza che egli rimanda il giorno del giudizio per gli empi. Anche per me questa pazienza è stata la salvezza. La Chiesa può diventare ancora molto più grande. Se il Signore Gesù Cristo non viene durante la mia vita, questo significa salvezza per molte persone dopo la mia generazione. E la venuta del Signore non me la perderò. Paolo assicura in 1 Tessalonicesi 4 che tutti quelli che si sono addormentati vivranno la sua venuta come se non fossero affatto morti. Vivranno la venuta esattamente come i viventi.

In questo tempo intermedio, tra la prima e la seconda venuta del Signore, dobbiamo vivere in modo santo e pio, nell'attesa del giorno di Dio. Da questo capitolo 3 non risulta che dobbiamo contare ogni giorno su questa venuta. Pietro prepara piuttosto i credenti a un tempo di attesa più lungo, che però è voluto da Dio e significa salvezza eterna per molte persone. Nel suo insegnamento egli non esclude che possa durare persino ancora molto a lungo. Per questo non possiamo escludere un tempo di attesa più lungo.

16.3 Le 7 chiese e la storia della Chiesa

La dottrina del rapimento prima della tribolazione va spesso di pari passo con la convinzione che nelle 7 chiese (Apocalisse 2 e 3) sia raffigurata profeticamente la storia della Chiesa. Dal capitolo 4 dell'Apocalisse in poi la Chiesa si troverebbe allora in cielo in seguito al rapimento. I capitoli dal 6 al 19 descriverebbero il periodo della tribolazione di 7 anni[34], dal quale la Chiesa viene preservata.

Il punto di partenza di questa interpretazione è la suddivisione di Apocalisse 1,19: *Scrivi dunque (1.) le cose che hai viste (2.) e quelle che sono e (3.) quelle che devono avvenire dopo queste.*

Riguardo al periodo delle 7 chiese si dice: «quelle che sono». Questo va interpretato dal punto di vista di Giovanni – il I secolo – e non dal nostro punto di vista nel terzo millennio. Per Giovanni «sono», per noi «erano», perché le 7 chiese non esistono più. Egli *aveva* visto il Cristo glorificato in mezzo ai 7 candelabri. Queste sono «le cose che hai viste». «Quelle che sono» sono le 7 chiese al tempo di Giovanni. Ciò che avverrà «dopo» è di conseguenza ciò che è accaduto a partire dal I secolo. *Non* è ciò che accadrà dopo la storia della Chiesa nel XXI secolo.

L'interpretazione allegorica delle 7 lettere come storia della Chiesa esiste fin da Origene nelle varianti più diverse. L'attribuzione precisa a periodi della storia della Chiesa è però difficile. Chi vorrebbe rivendicare per sé, o anche per un movimento o un'epoca, di essere Filadelfia, l'unica chiesa che non viene rimproverata? Quale fase descrive Laodicea? Un movimento che, come gli altri, nasce dal precedente, oppure l'intera cristianità prima della venuta del Signore?

34. Possono anche essere più di 7 anni. Non sempre si sostiene che i 7 anni dell'ultima settimana di Daniele debbano cominciare immediatamente dopo il rapimento. I 7 anni possono cominciare anche più tardi. Come grande tribolazione viene spesso indicata anche la seconda metà, di 3 anni e mezzo, di questa settimana.

Un'interpretazione storico-ecclesiastica dei due capitoli non è possibile in modo davvero affidabile e non è neppure di grande aiuto. Essa distoglie dall'applicazione alla situazione odierna e attuale della chiesa. I messaggi a quelle chiese di allora dovremmo leggerli oggi così come leggiamo anche i messaggi delle altre lettere degli apostoli. Dovremmo trarne la nostra applicazione morale per le nostre chiese. Questo era l'intento del Cristo glorificato allora per le 7 chiese storiche, ed egli esige anche da noi che applichiamo a noi stessi il suo giudizio senza riguardi.

Se da un lato si dà grande valore a un'interpretazione letterale della Scrittura, sottolineando a ragione il senso letterale e l'interpretazione grammaticale-storica, in particolare nell'interpretazione delle promesse delle profezie riguardo a Israele nell'Antico Testamento, allora questa interpretazione deve essere applicata anche qui. Una «spiritualizzazione» o «allegorizzazione» generale non è una soluzione riguardo alle promesse fatte a Israele nell'Antico Testamento, ma non lo è nemmeno in questi due capitoli dell'Apocalisse.

L'ordine delle chiese ha poco a che fare con la storia della Chiesa; risulta probabilmente semplicemente dal percorso che il messaggero seguiva sulle strade allora disponibili per raggiungere le singole chiese.

16.3.1 Il senso delle lettere alle sette chiese

Quale potrebbe essere il motivo per cui riceviamo un quadro di queste 7 chiese? È inquietante vedere che nel primo secolo, ai giorni degli apostoli, all'interno delle chiese c'erano già grandi deviazioni dalla verità. Ma tutte le chiese ricevono dal Signore la possibilità di ravvedersi e di tornare alla comunione con lui. Ognuno è chiamato a essere un vincitore e a non nuotare con la massa, nella misura in cui questa va nella direzione sbagliata. È come se il Signore volesse farci capire che fino alla fine, fino alla sua venuta, ogni chiesa locale deve lottare per piacere al Signore, ma che purtroppo questo non viene percepito e messo in pratica da molti credenti e da intere chiese.

L'Apocalisse viene definita il libro del giudizio, e questo riguarda anche la Chiesa. Il Signore Gesù in questo libro è il giudice del mondo, ma anche delle chiese. Esse vengono da lui scrutate e giudicate in santità e giustizia. Pietro dice che è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio (1 Pietro 4,17). Lo stato spirituale delle 7 chiese sembra darci in modo esemplare un quadro complessivo della testimonianza cristiana fino alla venuta del Signore,

perché ne impariamo e ne traiamo le giuste conclusioni. In questo senso Apocalisse 2 e 3 è la storia della Chiesa, ma non come successione, bensì come visione d'insieme. Le lettere rientrano anche nelle parole della profezia di questo libro (Apocalisse 1,3). Questo non significa necessariamente predizione di cose future, ma lo svelamento e il giudizio di uno stato spirituale e il conseguente appello al ravvedimento e alla conversione.

16.3.2 La venuta del Signore nelle lettere alle sette chiese

L'interpretazione storico-ecclesiastica intende l'Apocalisse (per lo più) come una descrizione di eventi che si susseguono tutti l'uno dopo l'altro. Con ciò si fonda anche un rapimento prima della tribolazione: dal capitolo 4 in poi, cioè alla fine della storia della Chiesa, i credenti della Chiesa sono radunati in cielo intorno al trono di Dio e rappresentati simbolicamente nei 24 anziani.

Nelle ultime 4 delle 7 lettere viene menzionata la venuta del Signore, da cui si conclude che queste chiese, o ciò che esse potrebbero rappresentare nella storia della Chiesa, esisteranno fino alla venuta del Signore. L'attribuzione viene intesa come segue: Tiatiri – Chiesa cattolica romana; Sardi – Chiesa protestante; Filadelfia – movimenti di risveglio del XVIII e XIX secolo; Laodicea: attribuzione non chiara, oppure stato generale della cristianità negli ultimi tempi. Di quale venuta del Signore parla Giovanni nelle lettere alle sette chiese? È il rapimento o la sua apparizione pubblica – oppure, come credo io, l'*unica* venuta futura del Signore?

In questa presentazione la venuta del Signore nella lettera a Pergamo viene forse trascurata, oppure non si adatta all'interpretazione storico-ecclesiastica.

- Pergamo: *«Ravvediti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca»* (2,16). Questa potrebbe essere la sua venuta in gloria visibile per il giudizio, come è descritta con le stesse parole in 19,14. I credenti vengono sempre descritti come se potessero incontrare il Signore che viene. Resta la domanda se questa venuta del Signore sia un intervento di giudizio che precede di molto la sua venuta, senza la sua apparizione personale, dato che la chiesa di Pergamo non esiste più da molto tempo.
- I vincitori di Tiatiri sono esortati a custodire le opere di Dio *sino alla fine* (2,26).
- A Sardi va l'avvertimento che Cristo potrebbe venire per loro come un ladro, che cioè potrebbero essere trovati senza alcuna preparazione (3,3).

- A Filadelfia il Signore dice: «Io vengo presto; tieni fermamente quello che hai, perché nessuno ti tolga la tua corona!» (3,11).
- Chi a Laodicea non si ravvede, il Signore lo vomiterà dalla sua bocca (3,16).

Quando si parla di una «fine», è in senso escatologico: la fine dell'età presente, che viene suggellata dall'apparizione di Cristo ed è al tempo stesso l'inizio di quella futura. Proprio questa fine è rilevante per il credente (1 Corinzi 1,8; Matteo 10,22; 24,6.13.14; Ebrei 3,6.14; 6,11; 1 Pietro 1,9).

Nei Vangeli e nella lettera ai Tessalonicesi la venuta di Cristo (o il giorno di Cristo) viene paragonata all'irruzione inattesa di un ladro. Il Signore Gesù e Paolo usano questo paragone per esortare i credenti ad aspettare costantemente la sua venuta, a rimanere svegli e sobri. Altrimenti il Signore verrebbe per loro in giudizio. Così suonano le parole a Sardi e ancor più a Laodicea, dove la venuta del Signore in giudizio per la chiesa non potrebbe essere descritta in modo più drastico.

L'Apocalisse parla di **una sola** venuta futura del Signore. Se in Apocalisse 2 e 3 si distinguessero due venute diverse, si potrebbe al massimo pensare a un rapimento nel caso di Filadelfia; gli altri quattro riferimenti alla sua venuta si riferiscono alla sua venuta pubblica. Ma allora è difficile spiegare in modo plausibile perché Filadelfia dovrebbe contare su una venuta diversa. Anche nelle quattro chiese oltre a Filadelfia ci sono vincitori, veri credenti, che sarebbero rapiti insieme agli altri.

Nei capitoli 2 e 3 è descritta – se si vuole – l'intera età cristiana fino alla fine, quando Cristo apparirà in potenza e gloria. Persino un'interpretazione storico-ecclesiastica di questi due capitoli non costringe affatto a concludere che la Chiesa venga rapita prima della tribolazione. In questo senso questa serie settenaria si comporta come le altre 3 serie settenarie (sigilli, trombe, coppe), che non devono susseguirsi meccanicamente, ma possono anche correre parallelamente verso la venuta di Cristo.

Infine bisogna misurare anche sull'interpretazione storico-ecclesiastica l'accento posto sull'immediatezza della venuta di Gesù per il rapimento. Come si può sostenere che Gesù Cristo potrebbe tornare in qualsiasi momento, se prima deve trascorrere una storia della Chiesa profetizzata di 2000 anni (il «tempo» delle 7 chiese)? In altre parole: allora queste fasi storiche dovrebbero prima passare, prima che Cristo possa tornare! Ma questo sarebbe in contrasto

con l'immediatezza della sua venuta, secondo la quale nemmeno un solo evento profetico dovrebbe verificarsi prima che il Signore venga.

16.4 Un rapimento nell'Apocalisse?

Restiamo ancora nell'Apocalisse di Giovanni. Che non vi troviamo il rapimento dei credenti come un evento riconoscibile a sé stante non sorprende, se il rapimento e l'apparizione in gloria del Signore Gesù Cristo sono un solo e medesimo evento.

16.4.1 La preservazione dall'ora della tentazione

L'«ora della tentazione» colpisce coloro che «abitano sulla terra», un'espressione che indica soltanto gli increduli (Apocalisse 3,10). Se quest'ora si riferisce a quel tempo in cui l'Anticristo seduce l'umanità e perseguita i credenti, allora questo versetto significa che gli increduli vengono sedotti e i credenti vengono preservati nella o durante la tentazione. Si tratta di una preservazione spirituale, che dà la forza di essere testimoni fedeli fino alla fine, il che per molti significherà il martirio. Il fatto che ci siano santi durante l'ora della tentazione indica che non sono stati rapiti prima.

16.4.2 Il trasferimento del veggente Giovanni in cielo

L'invito a Giovanni a salire in cielo viene spesso interpretato come un'immagine del rapimento della Chiesa. Si intende l'evento letterale come un'allegoria del rapimento. L'Apocalisse è piena di immagini e metafore che non sono facili da capire. Non si dovrebbe, proprio come per i capitoli 2 e 3 riguardo alla storia della Chiesa, introdurre nel testo un'ulteriore metafora. Nulla fa pensare che con il trasferimento (spirituale) del veggente in cielo si intenda il rapimento (corporeo) della Chiesa, né che vi si alluda. Nel testo (Apocalisse 4) si tratta soltanto del fatto che Giovanni viene trasportato in spirito nella sfera celeste, così da poter vedere le cose che ci comunica.

16.4.3 I 24 anziani – credenti glorificati in cielo?

I 24 anziani sono, se li interpretiamo correttamente, rappresentanti dei credenti di tutti i tempi, ovunque essi si trovino. Su questa interpretazione non possiamo fondare né sostenere alcuna dottrina, perché l'interpretazione è incerta. Ciò che Giovanni vide non erano i credenti stessi, ma i loro 24 rappresentanti. Essi erano già lì quando Giovanni fu chiamato in cielo; non vi si aggiunsero solo dal

momento in cui egli vi giunse, né tanto meno vi arrivarono insieme a lui. I 24 anziani sono lì anche oggi, mentre la Chiesa è ancora sulla terra. Il fatto che nella nuova creazione non vediamo più i 24, e che essi siano menzionati per l'ultima volta in 19,4, potrebbe indicare che sono i rappresentanti dei credenti sulla terra, perché allora i credenti stessi sono davanti al trono di Dio, nella sua immediata vicinanza. In altre parole, allora non hanno più bisogno di rappresentanti. Lo ripeto ancora una volta, data la sua importanza: la mia spiegazione, e anche quella del rapimento pre-tribolazionale, hanno senso solo se interpretiamo correttamente i 24 anziani.

16.4.4 Nessun riferimento ulteriore alla Chiesa

La Chiesa (ekklesia) viene menzionata solo nei capitoli 2 e 3 e una volta alla fine, ma come chiesa locale e non come Chiesa universale. Con altre designazioni si trovano a sufficienza, nel testo dell'Apocalisse, i membri della *Chiesa universale*: fratelli, santi, testimoni di Gesù, chiamati, eletti, fedeli, portatori della testimonianza di Gesù e coloro che hanno la parola di Dio.

Se l'ekklesia dal capitolo 4 in poi non viene più nominata, questo non è un argomento per sostenere che essa non esista più sulla terra (perché sarebbe stata rapita). Al contrario bisogna chiedersi dove troviamo mai la Chiesa, se dal capitolo 4 in poi non ci fossero riferimenti a essa. Essa non viene neppure descritta come abitante in cielo perché vi sarebbe stata rapita. Troviamo la Chiesa – e su questo c'è una certa concordanza tra i commentari – nei 24 anziani. Essi non lo sono in senso letterale o in carne e ossa (perché la Chiesa è composta da più di 24 persone), ma come rappresentanti di tutti i credenti: sia di quelli che si sono addormentati sia di quelli che vivono sulla terra, come vengono descritti nell'Apocalisse. Alla domanda sul perché Giovanni non usi più il termine ekklesia devono rispondere *entrambe* le posizioni sul momento del rapimento.

16.4.5 Nessun riferimento a un rapimento alla fine della tribolazione

Per entrambe le posizioni sul momento del rapimento è in effetti una domanda aperta perché il rapimento non venga nominato esplicitamente. Nell'Apocalisse ce lo saremmo aspettato. Il rapimento è *un* aspetto, una componente, della grande apparizione del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo. L'evento principale è l'apparizione e la rivelazione del Re dei re. Per questo il rapimento non deve necessariamente essere nominato a parte. Là dove nel libro

dell'Apocalisse vediamo i santi insieme con l'Agnello, il rapimento, cioè la venuta del Signore in gloria, ha già avuto luogo. Sarebbe possibile vedere il rapimento della Chiesa in quello dei due testimoni (11,12). Alcuni interpreti dispensazionalisti collegano persino il rapimento della Chiesa con quello del bambino nel capitolo 12. Ma il testo non lo consente. Il riferimento forse più chiaro al rapimento è il Figlio dell'uomo seduto su una nuvola, che viene per la mietitura (Apocalisse 14,14-16). Se qui non sono intesi gli increduli, allora sono i credenti che vengono raccolti (Matteo 24,31). Ma anche qui la descrizione somiglia chiaramente alla sua apparizione maestosa, visibile a tutti gli uomini, e non a una venuta segreta.

16.5 Prefigurazione del rapimento pre-tribolazionale: Enoc e Noè?

A sostegno dell'argomento di un rapimento prima della tribolazione vengono addotti anche eventi dell'Antico Testamento, cioè la loro interpretazione figurata. Benché la Chiesa e il rapimento, secondo la posizione dispensazionalista, fossero un mistero nascosto nel consiglio di Dio, si potrebbero interpretare questi eventi dell'Antico Testamento come prefigurazioni degli ultimi tempi. Anche se con ciò questa dottrina del rapimento pre-tribolazionale non viene dimostrata, sarebbero tuttavia indizi a suo favore.

Nell'Antico e nel Nuovo Testamento i rapimenti vengono narrati più volte. Furono rapiti Enoc, Elia, Ezechiele, Gesù, Filippo, Paolo, Giovanni e i due testimoni di Apocalisse 11. Bisogna distinguere se il rapimento fu corporeo o visionario, cioè fuori del corpo. Ci interessa il rapimento in cielo, a differenza dello spostamento da un luogo all'altro, come avvenne per l'evangelista Filippo (Atti 8,39-40).

Come prefigurazione più nota di un rapimento pre-tribolazionale viene considerato Enoc (Genesi 5,18-25; Ebrei 11,5-6). Egli fu rapito prima del diluvio, il giudizio universale delle acque. Così la Chiesa verrebbe salvata dall'ira di Dio mediante un rapimento. Noè e la sua famiglia sarebbero un'immagine del residuo ebraico dopo il rapimento. A prima vista questo parallelo sembra adattarsi a uno scenario degli ultimi tempi oggi diffuso. A un secondo sguardo, però, sorgono delle domande. Che Enoc sia stato rapito è certo, e sicuramente una sorpresa per ogni lettore che ha cominciato a leggere la Bibbia dall'inizio. Dio prese a sé Enoc, che camminava con Dio, improvvisamente, senza che

morisse, cioè con il corpo. Non ci sono spiegazioni più precise. Questo evento viene interpretato come prefigurazione del rapimento della Chiesa in cielo. Egli viene rapito prima del diluvio, cioè prima della tribolazione degli ultimi tempi. Noè e la sua famiglia non sarebbero una prefigurazione della Chiesa, ma rappresenterebbero il residuo ebraico dopo il rapimento, cioè coloro che giungono alla fede durante i giudizi menzionati nell'Apocalisse.

Bisognerebbe considerare le seguenti domande:

1. Benché una singola persona possa rappresentare molte persone o un popolo, è pur sempre discutibile identificare Enoc con diverse centinaia di milioni di cristiani che dovrebbero essere rapiti.
2. L'intervallo di tempo tra il rapimento di Enoc e il diluvio è di oltre 600 anni. Non c'è alcun rapporto tra il rapimento di Enoc e il diluvio. L'unico nesso è forse che Enoc era il bisnonno di Noè. L'interpretazione dei nessi degli ultimi tempi nel dispensazionalismo pone i due eventi in collegamento immediato; essi si condizionano addirittura a vicenda. Il rapimento introdurrebbe all'ultima settimana di Daniele (la settantesima settimana, non ancora trascorsa), il periodo della tribolazione. Gli eventi degli ultimi tempi sono una successione, che però nel caso di Enoc e Noè non c'è. Enoc sarebbe probabilmente morto comunque prima che giungesse il diluvio.
3. L'argomento più forte contro un tale paragone lo fornisce il Signore Gesù stesso (Matteo 24,37-39). Egli non paragona gli ultimi giorni prima della sua venuta al tempo di Enoc, ma al tempo di Noè. Prima che egli stesso ritorni e porti il giudizio, nel giorno della sua ira, gli uomini vivranno come ai giorni di Noè.
4. Coerentemente la posizione dispensazionalista considera proprio questi capitoli e gli eventi degli ultimi tempi, come li descrive il Signore Gesù in Matteo 24 e 25, in gran parte non indirizzati alla Chiesa e perciò non validi per essa. In questo senso la prefigurazione così interpretata si adatta al modello interpretativo dispensazionalista. Resterebbe da chiarire se il discorso sul monte degli Ulivi parli della Chiesa o no.
5. Il Signore Gesù *non* paragona il diluvio a un periodo di tribolazione, ma direttamente ed esclusivamente alla sua venuta e agli eventi a essa collegati. La sua rivelazione è il giudizio per il mondo, per tutti quelli che non conoscono Dio e non hanno ubbidito al vangelo (2 Tessalonicesi 1,8-9; 1

Pietro 3,18-22). Così abbiamo ricevuto direttamente dal Signore Gesù una chiave per l'interpretazione escatologica del diluvio.

6. Anche l'apostolo Pietro, che udì personalmente quel discorso sul monte degli Ulivi, non collega il grande diluvio con un periodo di tribolazione. Pietro paragona il diluvio alla venuta del Signore, alla sua parusia, che è il giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empi (2 Pietro 3,1-7; 1,16; 2,9).

In questo giorno della sua venuta c'è salvezza soltanto in Cristo stesso, così come Noè con la sua famiglia fu salvato nell'arca. L'arca è una prefigurazione di Cristo.

16.6 Il dispensazionalismo

Il rapimento prima della futura tribolazione è una componente essenziale del dispensazionalismo. Si tratta di un modello di ermeneutica biblica (interpretazione) che intende la storia della salvezza come una successione di diverse «economie» (dispensazioni), epoche o età, all'interno delle quali Dio avrebbe trattato, o tratterebbe, con l'uomo in modi di volta in volta diversi, mettendolo alla prova. Per l'esegesi è importante la posizione che un brano biblico occupa nella storia della salvezza. Ci si chiede giustamente se ogni testo biblico abbia lo stesso significato e lo stesso carattere vincolante per tutti i credenti di ogni tempo.

Anche questo modello interpretativo esiste in diverse forme e fasi di sviluppo. Essenziale è la distinzione tra Israele e la Chiesa del Nuovo Testamento. Questa Chiesa nell'Antico Testamento non esisteva ancora; è nata soltanto a Pentecoste. Israele è il popolo terreno del patto di Dio; la Chiesa, come popolo celeste con un futuro celeste, è la sposa di Gesù Cristo. Israele ha rifiutato il Messia promesso. In seguito Dio ha rivelato il suo piano eterno: la Chiesa composta da Giudei e da Gentili, uniti nel corpo di Cristo. Sulla terra questa Chiesa esiste tra la Pentecoste e il rapimento in cielo. L'età della Chiesa si conclude dunque con il rapimento. Dopo di esso tutte le profezie e le promesse dell'Antico Testamento rivolte a Israele si adempiranno nel regno millenario. Dopo il rapimento Israele giungerà, attraverso la grande tribolazione, alla conversione e al ravvedimento, e il residuo di questo popolo sarà salvato dal ritorno del Messia sul monte degli Ulivi. Perché il piano di Dio con Israele

possa proseguire, la Chiesa celeste deve essere stata rapita. Questo avviene prima della tribolazione.

Nel mondo evangelicale esistono diverse forme di dispensazionalismo. In origine esso ricevette nel XIX secolo una forma decisiva per opera di J. N. Darby. Questa forma si chiama dispensazionalismo classico o tradizionale; a metà del XX secolo gli seguì il cosiddetto dispensazionalismo modificato. Ne furono noti esponenti Pentecost, Walvoord e Ryrie. La Scofield Bible ha contribuito molto alla diffusione del pensiero in termini di economie o epoche. Negli Stati Uniti il dispensazionalismo è molto diffuso; nei paesi di lingua tedesca lo è soprattutto nelle chiese del movimento dei Fratelli, ma anche al di là di esse.

Da circa vent'anni esiste il cosiddetto dispensazionalismo progressivo. È il risultato della discussione tra i teologi del patto e i dispensazionalisti. La teologia del patto della Riforma, come modello interpretativo della storia della salvezza, parte dai patti menzionati nella Bibbia. Una sua caratteristica è che la Chiesa avrebbe sostituito il popolo d'Israele come popolo del patto di Dio e avrebbe ereditato in modo spirituale le promesse fatte a Israele nell'Antico Testamento. Non c'è un futuro particolare per l'Israele etnico. A ciò si aggiunge – salvo eccezioni – la convinzione che il regno millenario si adempia già nell'età della Chiesa e che con la seconda venuta di Cristo inizi la nuova creazione. Il dispensazionalismo progressivo va in parte incontro a questa concezione, riconoscendo un adempimento parziale delle promesse dell'Antico Testamento nella Chiesa e considerando valido per la Chiesa anche il nuovo patto. La distinzione tra Israele e la Chiesa non è più così netta: in Cristo tutti sono uno e appartengono alla Chiesa, ma le identità rimangono. Il dispensazionalismo progressivo in genere mantiene il rapimento pre-tribolazionale, benché esso non abbia più la necessità che ha nel dispensazionalismo classico.

Il dispensazionalismo era noto, specialmente negli Stati Uniti, ed è noto ancora oggi per la sua fedeltà alla Bibbia contro la moderna critica biblica[35]; e va a suo merito che il premillenarismo – l'attesa di un regno millenario ancora futuro – sia un'attesa degli ultimi tempi molto diffusa. In questo modello il ruolo d'Israele nella storia della salvezza occupa un posto importante. È senza dubbio il modello che dedica la massima attenzione al ruolo d'Israele.

35. Il che vale allo stesso modo anche per molti cristiani al di fuori del «campo» del dispensazionalismo.

16.6.1 Il rapimento post-tribolazionale e il dispensazionalismo

Il mio intento non è criticare l'ermeneutica del dispensazionalismo nel suo insieme, ma esaminare il momento del rapimento in relazione alla questione d'Israele. Ci confrontiamo principalmente con il dispensazionalismo classico, che è molto diffuso nei paesi di lingua tedesca. Non si tratta del dispensazionalismo nel suo complesso, né di una valutazione di questo modello interpretativo. Questo modello, la sua coerenza e i suoi punti di forza non dipendono dalla questione del momento del rapimento, anche se il rapimento *dopo* la tribolazione vi trova posto solo con difficoltà.

J. D. Pentecost, un dispensazionalista di primo piano del secolo scorso, descrive i fondamenti essenziali del posttribolazionismo[36] in contrasto con la visione del dispensazionalismo classico, e riconosce giustamente che la questione del momento del rapimento – in realtà secondaria (e tanto meno rilevante per la salvezza) – è in fondo difficilmente conciliabile con il dispensazionalismo. In realtà la questione del momento del rapimento, a prima vista, non è decisiva: dopo quasi duemila anni di storia della Chiesa si tratta di un breve periodo di 3 anni e mezzo, o 7, o forse 10 anni, che separerebbe i due momenti proposti del rapimento e dell'apparizione in gloria. Sì, la discussione verte proprio su questo «breve» periodo! Ma la discussione spesso emotiva su questa questione fa supporre che forse sia in gioco qualcosa di più. Per alcuni il momento del rapimento dopo la tribolazione attacca i fondamenti del dispensazionalismo. Negli Stati Uniti c'è perfino un istituto, il cosiddetto Pre-Trib Research Center[37], al quale partecipano circa 200 teologi noti, per studiare e difendere questa posizione del rapimento pre-tribolazionale. Molti contributi interessanti vi sono disponibili per il download. Se la questione del momento del rapimento giustifichi un intero istituto, lo lascio aperto. Un istituto o un'iniziativa simile per la posizione del rapimento post-tribolazionale non esiste, e di fronte a temi e compiti molto più importanti non sarebbe neppure auspicabile.

Che la posizione del rapimento post-tribolazionale attacchi il dispensazionalismo non si può presumere in modo generico, soprattutto quando questa posizione vuole essere il risultato di una motivazione esegetica e

36. J. D. Pentecost, Bibel und Zukunft, p. 186 ss.
37. http://www.pre-trib.org/.

non si intende come «arma» contro un modello interpretativo. Chi pensa di far crollare il dispensazionalismo confutando il rapimento pre-tribolazionale la fa troppo facile e forse non ha capito l'essenza del dispensazionalismo.

Secondo Pentecost, al fondamento del modello dispensazionale appartiene soprattutto la netta distinzione tra Israele e la Chiesa, e tra la loro destinazione terrena e quella celeste, che un rapimento dopo la tribolazione comprometterebbe o renderebbe più complicata.

16.6.2 La differenza tra Israele e la Chiesa

Il rapporto tra Israele e la Chiesa è un tema controverso. La posizione dispensazionale classica considera la Chiesa (o l'età della Chiesa) dalla Pentecoste in poi come una «parentesi» temporalmente limitata nell'agire salvifico di Dio. Questa posizione distingue i credenti dalla Pentecoste di Atti 2 fino al rapimento della Chiesa dai credenti dopo il rapimento, e anche dai credenti dell'Antico Testamento. La prospettiva profetica d'Israele sarebbe la terra, per la Chiesa del Nuovo Testamento sarebbe il cielo. La Chiesa sarebbe più elevata e più riccamente benedetta d'Israele. I credenti dopo il rapimento pre-tribolazionale, cioè coloro che solo allora giungono alla fede, hanno la condizione di credenti dell'Antico Testamento. Dopo il rapimento della Chiesa Dio riprenderebbe il rapporto con il suo antico popolo del patto, per adempiere nel millennio, dopo la tribolazione di Giacobbe, le promesse del nuovo patto fissate nell'Antico Testamento.

In altre parole: il dispensazionalismo riconosce una differenza, una discontinuità tra Antico e Nuovo Testamento. Dall'altra parte la teologia del patto, un modello interpretativo che su questo punto gli si contrappone per così dire, vede una continuità, un'unità organica e un progresso tra i due Testamenti attraverso un unico popolo di Dio.

La differenza così postulata tra Israele e la Chiesa va esaminata. Ai credenti dell'Antico Testamento, che sono già morti, è stato concesso anche il perdono in vista dell'opera di redenzione di Gesù (Romani 3,25-26). La partecipazione a questo perdono poteva essere ottenuta solo per fede. Dalla caduta in Eden la Scrittura conosce anche un solo piano di salvezza, senza alternative, cioè: «Ma il giusto per la sua fede vivrà» (Abacuc 2,4 – cfr. Romani 1,17; Galati 3,11; 1 Timoteo 1,16; Ebrei 10,38 ecc.). La salvezza è per tutti quelli che credono. Chi invoca il Signore sarà salvato! La domanda è se in futuro ci saranno differenze

nella condizione di salvezza e se gruppi diversi avranno relazioni diverse con Cristo, il Messia.

16.6.3 Tutti saranno resi perfetti nella risurrezione

Ai credenti dell'Antico Testamento viene attribuita la piena salvezza compiuta da Cristo, con tutte le benedizioni che essa include, così come sono descritte nel Nuovo Testamento? Tutti gli uomini che hanno confidato in Dio e nella sua salvezza ottengono, al più tardi nella risurrezione, la stessa condizione di salvezza che abbiamo oggi noi, dopo il Golgota e dopo la Pentecoste. La perfezione donata a tale scopo riguarda la questione della salvezza (soteriologia). Ma vi è inclusa anche l'appartenenza al popolo di Dio, alla Chiesa del Dio vivente (ecclesiologia), alla sposa dell'Agnello, mediante l'inabitazione dello Spirito Santo. Ne sono interessati tutti i credenti dell'Antico Testamento a partire da Adamo, che ora si sono addormentati e risusciteranno alla venuta di Cristo. Essi avranno, con noi e noi con loro, lo stesso corpo glorioso che il Messia ricevette nella sua risurrezione. Giovanni dice che saremo simili a lui (1 Giovanni 3,2). Questo vale per tutti i credenti, per tutti quelli che hanno ricevuto o riceveranno ancora la vita eterna, la vita di Cristo della risurrezione. Questa è la «perfezione» (o compimento) di cui parla Ebrei 11,39-40:

> *«Tutti costoro, pur avendo ricevuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso, perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, affinché essi non giungessero alla perfezione (o al compimento) senza di noi.»*

Ciò che oggi abbiamo ricevuto in Cristo per grazia – e che riceveremo ancora in futuro – questi credenti dell'Antico Testamento non l'hanno ottenuto durante la loro vita, ma lo riceveranno in futuro insieme a noi. Per così dire hanno dovuto aspettarci, perché anche noi potessimo godere della benedizione promessa.

Il «meglio» non lo ricevettero ancora i credenti a partire da Adamo, e nemmeno i patriarchi, perché anche noi, i credenti del nuovo patto, dovevamo goderne. Il fondamento del «meglio» è Cristo e la sua opera, che essi non conoscevano né potevano conoscere. Il «meglio» non c'era ancora, perché Cristo non era ancora venuto. Ma questo non è per loro un criterio di esclusione – non ha importanza che non abbiano conosciuto il Messia personalmente o, come noi oggi, guardando indietro: lo conosceranno quando saranno resi

perfetti, e precisamente nello spirito, nell'anima e nel corpo, nella risurrezione dei giusti.

Nella sua storia della salvezza Dio ha aspettato noi, le nazioni. Il «mondo futuro» (Ebrei 2,5) non è ancora venuto, l'eterno riposo sabatico non è ancora cominciato. Insieme, e resi perfetti nello stesso modo per mezzo di Cristo (compiuti; giunti alla meta), i credenti di tutti i tempi lo vivranno in futuro insieme nel ristabilimento di tutte le cose.

16.6.4 La redenzione per mezzo di Cristo

La posizione classica considera i credenti dopo il rapimento come persone che non hanno lo Spirito Santo che dimora in loro e che non appartengono più alla Chiesa del Nuovo Testamento. Lo Spirito Santo, in quanto colui che trattiene (2 Tessalonicesi 2,6-7), avrebbe lasciato la terra insieme alla Chiesa al momento del rapimento. In seguito continuerebbe ad agire sulla terra, ma non dimorerebbe più nei credenti, come avveniva al tempo dell'Antico Testamento. Di conseguenza essi non appartengono più neppure alla Chiesa, perché il presupposto per farne parte è l'inabitazione dello Spirito Santo.

Ma che cosa dice Paolo sul significato e sulla necessità dell'inabitazione dello Spirito? «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui» (Romani 8,9b). Ciò significherebbe che le persone descritte a partire da Apocalisse 6, per esempio l'innumerevole moltitudine di popoli (Apocalisse 7,9), secondo questa lettura non sono proprietà di Cristo, benché siano chiamate suoi testimoni e sua proprietà (sigillati) (Apocalisse 17,6; vedi anche 6,9; 12,17; 13,7.8.10; 14,12). Il suggello e l'inabitazione dello Spirito Santo sono la conseguenza dell'accoglienza per fede del vangelo della salvezza (Efesini 1,13).

Benché questa posizione non sia sostenuta da tutti i dispensazionalisti, ci sarebbe da chiedersi se corrisponda davvero alla volontà salvifica di Dio che (in senso temporale) dopo il Golgota ci siano mai credenti che non entreranno nella piena benedizione della redenzione, nella quale noi siamo stati introdotti per grazia. Il sacrificio di suo Figlio è il centro della storia della salvezza: le conseguenze della croce – la grande salvezza di Dio – includono senza eccezione, sul fondamento della fede, tutti i credenti prima e dopo il Golgota. Chiunque crede viene unito a Cristo e da Dio posto in Cristo (1 Corinzi 1,30). Infatti fuori di Cristo non c'è salvezza! I credenti dell'Antico Testamento non dovevano essere resi perfetti senza di noi (e noi non senza di loro) (Ebrei

11,40). Certo, durante la loro vita non potevano essere «in Cristo» e avere la «vita nel Figlio», perché Cristo non era ancora rivelato. Ma lo saranno nella loro risurrezione, perché questo significa «essere resi perfetti». Alla perfezione e al compimento della salvezza appartiene la redenzione del corpo. La salvezza perfetta è al tempo stesso l'ingresso e l'accoglienza nell'unico popolo, nell'unica famiglia di Dio (Tito 2,14).

16.6.5 Il rapporto d'Israele con la Chiesa

Al centro del dispensazionalismo classico c'è la questione del rapporto tra Israele, come popolo di Dio, e la Chiesa, che è anch'essa chiamata popolo di Dio. Secondo questo punto di vista, la Chiesa esiste solo dalla Pentecoste. I teologi la definiscono discontinuità, un'interruzione con un nuovo inizio nella forma della Chiesa. Il punto di vista opposto, quello della teologia del patto, considera già il popolo dell'antico patto, in parte a partire da Adamo, come un'unica Chiesa insieme ai credenti dal Golgota e dalla Pentecoste in poi. Tutti i credenti da Adamo in poi appartengono all'unica Chiesa. Sono due punti di vista inconciliabili. L'uno sottolinea di più la continuità, l'altro di più la discontinuità. C'è da supporre, come spesso accade, che entrambe le posizioni abbiano qualcosa di giusto.

16.6.6 La Chiesa nell'Antico e nel Nuovo Testamento

La Chiesa che conosciamo dal Nuovo Testamento, e alla quale appartiene ogni persona nata di nuovo, è da un lato la «continuazione» dell'Israele credente, della Chiesa dell'Antico Testamento. Così si è sviluppata anche storicamente. Lo si può illustrare con i discepoli di Gesù. Essi appartenevano al popolo d'Israele, al popolo di Dio. Ma formavano il residuo credente del popolo; seguivano il Messia, a differenza della massa del popolo giudaico. Il Signore Gesù parla della Chiesa in Matteo 16,18 e 18,17-20 e intendeva questa comunità messianica, Giudei credenti che seguivano Gesù. Lo stesso gruppo riceve a Pentecoste la potenza dello Spirito Santo per diventare testimoni in tutto il mondo, e in quel momento costituisce ancora questa comunità puramente giudeo-messianica. È proprio questo gruppo giudaico che dallo Spirito viene battezzato in un solo corpo (1 Corinzi 12,13). Le promesse messianiche dell'Antico Testamento si adempiono su di esso e in esso (Atti 2,16-21). Qualche tempo dopo vengono aggiunti a questa Chiesa giudeo-messianica i Samaritani (Atti 8) e poi le nazioni (Atti 10), e così si adempie di nuovo una promessa messianica che prevedeva

che quelli delle nazioni avrebbero partecipato alle promesse (Atti 15,15-19). Questa situazione comporta una continuità dell'agire di Dio sulla linea delle profezie, che devono adempiersi. E hanno cominciato ad adempiersi per mezzo di Cristo nella Chiesa. Ciò è vero anche se restano ancora adempimenti che riguardano solo una parte della Chiesa, cioè Israele.

Ma la Chiesa, come la descrive il Nuovo Testamento, è anche qualcosa di nuovo, benché senza la Chiesa o il popolo di Dio dell'Antico Testamento, cioè senza il suo residuo credente, essa non esisterebbe. Dio Padre progettò nel suo consiglio eterno e creò, mediante l'opera di salvezza di Cristo, un uomo nuovo. La realizzazione di questo piano fu dapprima una faccenda che riguardava solo i Giudei e che cominciò a Gerusalemme. Essi sono le primizie di una grande mietitura, alla quale si sarebbero aggiunte le nazioni. Questo uomo nuovo, mai esistito prima, viene formato da persone di tutti i popoli e di tutte le nazioni (Efesini 2 e 3). Nella salvezza, e allo stesso modo nella Chiesa di Cristo, in questo uomo nuovo, non ha ormai più importanza se il singolo sia Giudeo o Gentile (Galati 3,28-29; Colossesi 3,11). Storicamente i Giudei, Israele, furono l'inizio, il nucleo di questo uomo nuovo. Non era un nuovo Israele, era un Israele rinnovato spiritualmente, che Dio vedeva ora nel ruolo che avrebbe sempre dovuto avere: luce per le nazioni.

Questo non significa che l'identità di coloro che hanno la salvezza in Cristo si estingua o venga neutralizzata. L'identità personale la conserviamo sempre; dopo la nuova nascita rimaniamo sempre, per esempio, uomo o donna. Il Giudeo sarà sempre un Giudeo, come lo è rimasto Paolo per tutta la vita. Ma essere Giudeo non gli procura più alcun vantaggio riguardo alla salvezza. La novità è che ora le nazioni partecipano a ciò che sono le promesse d'Israele. Le nazioni non diventano per questo un Israele spirituale, e tanto meno un Israele etnico, ma diventano coeredi, membra dello stesso corpo e partecipi insieme all'Israele credente. I Giudei credenti furono eredi per primi, furono per primi fatti un solo corpo in Atti 2 ed erano da sempre partecipi delle promesse. Le nazioni vengono unite a questa Chiesa giudeo-messianica. Solo così è possibile la partecipazione alla benedizione di Dio, ma tutto in Cristo e per mezzo di Cristo. Questa è la direzione del movimento in Efesini 2 e 3: la condizione d'Israele, quella del residuo credente israelita sul quale a Pentecoste fu sparso lo Spirito Santo, vale ora anche per le nazioni. Una simile unione dei due in un solo corpo non era conosciuta nell'Antico Testamento. Israele non è mai stato

corpo in questo senso, benché il Messia si sia strettamente unito e identificato con il residuo, e in Isaia a volte non si possa distinguere se si intenda il Messia stesso o Israele. Per questo l'unità in un solo corpo è chiamata un mistero.

Ciò corrisponde anche all'immagine dell'olivo (Romani 11,17-36), di cui Paolo si serve per far capire alle nazioni che ogni benedizione viene solo attraverso Israele, attraverso i patriarchi e attraverso il Messia giudeo. I rami estranei, le nazioni, vengono innestati nell'olivo e così hanno parte alle promesse. Gli insegnamenti di Romani 11 e di Efesini 2 e 3 concordano perfettamente.

16.6.7 Un uomo nuovo

L'opera di salvezza di Dio, che ha creato un uomo nuovo, vale per tutti i credenti. In esso si troveranno tutti i credenti futuri, anche Israele, ma anche tutti i risorti dei tempi dell'Antico Testamento. Questo è il consiglio e la benedizione di Dio, il futuro di tutti i credenti. Qui, mediante il ministero di Paolo, si apre una prospettiva universale ed eterna di salvezza e di comunione, descritta in modo impressionante nella lettera agli Efesini. Il suo messaggio non è la divisione in un Israele terreno e in una comunità celeste, ma per sempre l'unità dei credenti.

Così ora Israele e le nazioni sperimentano insieme l'adempimento delle promesse spirituali dell'Antico Testamento rivolte a Israele. Esse si sono adempiute nella Chiesa del Nuovo Testamento spiritualmente, ma non completamente e materialmente. La Chiesa del Nuovo Testamento non ha sostituito né rimpiazzato Israele. E non ha neppure ereditato e assunto tutte le promesse. Ma, grazie al loro innesto, le nazioni hanno parte a ogni benedizione. Molte promesse dei profeti si adempiranno ancora in futuro letteralmente – non solo in senso figurato o allegorico – e precisamente nell'Israele che giungerà alla fede alla venuta del Signore, e già oggi. Questo Israele – nonostante tutte le promesse di un regno terreno – apparterrà alla Chiesa del Signore, al corpo di Cristo descritto in Efesini.

Il nuovo patto è stato concluso esplicitamente con la casa d'Israele. I destinatari della lettera agli Ebrei rappresentano questa casa d'Israele, il residuo credente. E poiché il patto vale per loro, e noi, le nazioni, siamo uniti a loro, abbiamo parte alle benedizioni del nuovo patto, che ha cominciato ad

adempiersi. Il nuovo patto non è stato concluso con le nazioni, ma esse possono trarne beneficio come se fosse stato concluso con loro.

16.6.8 Due popoli di Dio o un solo popolo di Dio?

John N. Darby, che pose le basi del dispensazionalismo, ha messo in luce in modo eccellente la giustificazione per sola fede, la posizione di salvezza «in Cristo» e la vita che viene dalla grazia e si svolge sotto la grazia. Ma questo è forse avvenuto anche a scapito di una forte contrapposizione e di un netto contrasto tra i credenti d'Israele nell'Antico Testamento e i cristiani dopo la Pentecoste. Il risultato fu poi una separazione tra i due, che in fin dei conti portò alla conclusione che esistono due diversi popoli di Dio, la cui esistenza continua anche in futuro in questa divisione. Si deve addirittura parlare di due diverse spose del Messia, del Cristo. Infatti nell'Antico Testamento l'Israele credente è chiamato moglie di Jahvè, esattamente come Cristo e la Chiesa stanno l'uno con l'altra nello stesso rapporto. Può il Messia, può Cristo avere due spose, una terrena e una celeste? Di fronte all'ordine della creazione stabilito da Dio stesso, che prevede un uomo unito a una donna – e non a più donne –, ciò è difficilmente possibile. Il messaggio centrale del Nuovo Testamento non è la separazione dei credenti, in qualunque gruppo e famiglia, ma la loro unità: «Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere, ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore» (Giovanni 10,16). Caiafa, il sommo sacerdote, profetizzò «che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione (giudaica), ma anche per riunire in uno i figli di Dio dispersi» (Giovanni 11,51-52). Già qui si intravede il mistero dell'unità d'Israele e delle nazioni di cui parla Paolo. Le nazioni vengono aggiunte al gregge che il Messia aveva già radunato intorno a sé ai suoi giorni.

L'unità, non la distinzione o la separazione, come frutto della salvezza di Dio, descrive ora il rapporto d'Israele con la Chiesa. Qui l'unità viene compiuta e realizzata. Ma a differenza della posizione dispensazionale, che considera quest'opera unificante dello Spirito conclusa con il rapimento, io intendo quest'opera come opera definitiva dello Spirito, che dura anche nel regno di pace e nell'eternità. In altre parole: il futuro della nazione credente d'Israele, quando tutto Israele sarà giunto alla fede, si realizza come appartenenza alla Chiesa, all'unico popolo di Dio e all'unico corpo di Cristo. Così è descritto in

Efesini 2 e 3: come un agire di Dio che non si conclude in un giorno X, per poi tornare (dopo un rapimento) alla separazione tra Israele e le nazioni come prima della Pentecoste.

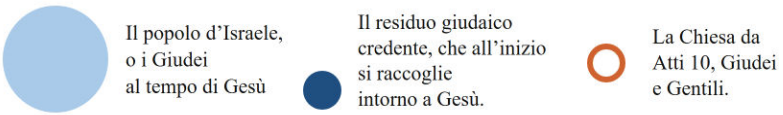
I credenti d'Israele e delle nazioni, presto sotto la regalità del Messia allora visibile, possederanno allo stesso modo nel Messia la salvezza, e così pure tutte le benedizioni spirituali e celesti donate in essa (Efesini 1,3). Noi, le nazioni, che eravamo lontani, apparteniamo insieme ai credenti dell'Antico Testamento e agli odierni cristiani giudei o Giudei messianici all'unico popolo di Dio, alla Chiesa del Dio vivente, all'unico gregge dell'unico buon pastore (Giovanni 10,16). I credenti tra i Giudei (nel tempo presente sono il residuo d'Israele secondo l'elezione della grazia) appartengono oggi alla Chiesa. Ne fanno parte anche quelli che si convertono prima della venuta del Signore o anche in occasione di essa ed entrano nel regno.

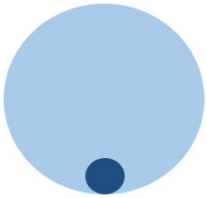
Le promesse incondizionate all'Israele etnico, alla comunità nazionale, nonostante questa unità spirituale con le nazioni non sono abrogate e si adempiono nella potenza e nella misura di ciò che il Signore Gesù ha compiuto con la sua morte e risurrezione. Le promesse dell'Antico Testamento a Israele e alle nazioni si adempiono in un modo che corrisponde a ciò che, grazie all'opera di Cristo, va ora a beneficio di tutti gli uomini. Come esattamente tutte le promesse dei profeti si adempiranno nel futuro Israele rigenerato va interpretato nel quadro dell'Antico e del Nuovo Testamento. Israele riceve tutte le benedizioni solo in Cristo, e lo stesso vale per i cristiani di origine pagana.

16.6.9 Schema del rapporto tra Israele e la Chiesa

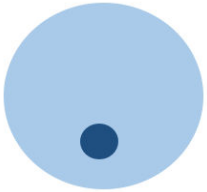
La semplicità dello schema vuole rappresentare solo l'essenziale e non può rispondere a questioni di dettaglio.

Legenda dei simboli

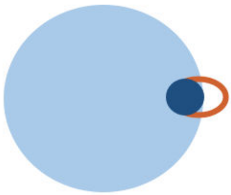




Il popolo giudaico, ciò che d'Israele era rimasto nel paese al tempo di Gesù, quando egli iniziò il suo ministero pubblico e radunò intorno a sé dei discepoli, e questi Giudei credenti lo seguirono. Questo gruppo di seguaci credenti del Messia costituiva a quel tempo la Chiesa, l'ekklēsia (Nuovo Testamento), il qāhāl (Antico Testamento) del Signore.

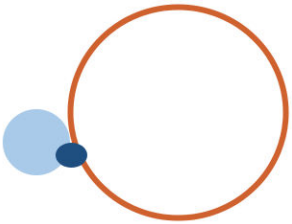


Pentecoste: con l'effusione dello Spirito Santo sul gruppo dei seguaci di Gesù descritto sopra, questo residuo giudaico (a differenza della massa del popolo giudaico) viene unito in un solo corpo. È ancora una faccenda puramente giudaica. In questa Chiesa giudaica il nuovo patto comincia ad adempiersi, cioè le sue benedizioni spirituali: tra l'altro la ricezione dello Spirito Santo.

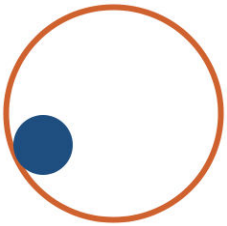


Si aggiungono le nazioni, a cominciare dalla persona di Cornelio e della sua casa (Atti 10): è a Pietro che viene affidato il compito di aggiungere le nazioni a questa ekklēsia puramente giudaica. Cornelio riceve con la sua casa lo Spirito Santo e diventa così, come scrive Paolo agli Efesini, membro dello stesso corpo insieme ai Giudei. Giudei e nazioni sono da allora uniti in un uomo nuovo. Il popolo giudaico ha rifiutato completamente il Messia e i suoi seguaci. Con la

distruzione dell'anno 70 l'ira è venuta pienamente su di loro (1 Tessalonicesi 2,16), ma l'agire di Dio con il suo popolo continua.



Il corso della storia della Chiesa: un residuo secondo l'elezione della grazia di Dio (Romani 11,5) è unito a una Chiesa mondiale di cristiani di origine pagana, che superano di numero non solo il residuo, ma anche il popolo nazionale d'Israele. Questo, benché ancora incredulo, è chiamato popolo di Dio (Romani 11,1).



L'adempimento e la fine: la promessa di Dio è che tutto Israele sarà salvato (Romani 11,26). I primi passi in questa direzione si riconoscono nei Giudei messianici in Israele e nel mondo. Ma Dio condurrà tutto Israele alla fede in Gesù, il Messia. Tutto Israele: questo significa almeno la maggioranza della comunità nazionale che vivrà allora, non necessariamente ogni singolo israelita.

I cristiani di origine pagana appartengono al popolo di Dio, cioè alla Chiesa. Ma non sono diventati Israele; condividono però tutte le benedizioni e i privilegi d'Israele, perché sono stati uniti all'Israele credente e al suo Messia. Tutto Israele fa ora parte della Chiesa, che un tempo era composta solo da Giudei.

Nell'Israele «intero» salvato, che appartiene alla Chiesa e al corpo di Cristo, si adempiono promesse materiali che Dio ha promesso incondizionatamente ad Abraamo e ai suoi figli. In Cristo ereditano anche le nazioni nel corpo di Cristo. Fino a che punto si tratti di un'eredità comune, o di un'eredità diversa distribuita su tutta la terra, si manifesterà un giorno.

16.6.10 Il «Missing Link»: l'Israele rinnovato di Dio

Arnold Fruchtenbaum ha definito Israele il «Missing Link» (l'anello mancante) della teologia sistematica. Io lo sottolineerei (solo) là dove si tratta della disputa su quanta continuità e discontinuità vi sia tra i Testamenti e nell'agire di Dio con Israele e con la Chiesa del Nuovo Testamento.

I credenti giudei hanno (fino a oggi) un'importanza particolare. Essi costituiscono il passaggio dal residuo dell'Antico Testamento alla Chiesa di Dio come è descritta nel Nuovo Testamento. Anche se la loro importanza e la loro influenza alla fine del I secolo stavano già scomparendo, Giovanni – si veda la spiegazione sui 144000 al punto 10.7.4 – vuole conservare il ricordo del loro importante ruolo nella storia della salvezza all'interno di una Chiesa in forte crescita tra le nazioni.

Può esserci un'immagine migliore del rapporto d'Israele con la Chiesa di quella del rapporto delle primizie con l'intera mietitura? Essa ha il vantaggio concreto, rispetto a una spiegazione dispensazionale classica, di spiegare e di preservare la continuità essenziale, la prosecuzione e il passaggio dal residuo d'Israele alla Chiesa. Non due popoli di Dio separati, non una sposa terrena e una celeste con un solo e medesimo sposo, ma *un solo* popolo di Dio, formato da Giudei, da Israele e dalle nazioni.

D'altra parte essa offre una spiegazione altrettanto solida di fronte a una rigida visione della teologia del patto, la quale afferma che Israele sarebbe stato sostituito dalla Chiesa. La Chiesa sarebbe ora il vero Israele. Questo non rende giustizia alla situazione storica, perché il «vero» Israele era effettivamente Israele, ma non un Israele nuovo o diverso, bensì un Israele rinnovato, cioè il residuo giudaico che credeva in Cristo.

Ciò significa anche che il fedele residuo giudaico, ora come «piccolo gregge» all'interno della Chiesa divenuta quasi esclusivamente internazionale, continua a esistere fino alla fine.

Ai cristiani messianici di oggi dovremmo mostrare rispetto e indulgenza, anche se per lo più rimangono nella loro cultura giudaica e anche i loro culti ne sono improntati. Guardiamoci dal metterci al di sopra di loro. Ciò di cui hanno bisogno è soltanto la nostra comprensione e la nostra disponibilità ad aiutare, il nostro amore. A questo possono contribuire anche Giovanni e la storia dei 144000, allora, al suo tempo, come oggi, che siamo più vicini alla meta che mai.

Se l'Israele rinnovato è e rimane primizia, o meglio lo era dal punto di vista della *storia* della salvezza, ciò descrive il passato del residuo d'Israele e la sua funzione di destinatario della promessa dello Spirito Santo. Questo consente una conclusione sul futuro d'Israele? Se è promessa la salvezza di tutto Israele, ciò per loro non significa altro che giungere là dove il residuo si trovava a Pentecoste, cioè nella Chiesa. Israele sarà allora innestato là dove si trovava a Pentecoste il residuo d'Israele, i Giudei che credevano in Cristo. L'Israele credente torna a casa, nella Chiesa.

16.6.11 Riepilogo

Oggi e in futuro non ci sono differenze nella salvezza e nell'appartenenza all'unico popolo di Dio. Fino a che punto le promesse dell'Antico Testamento si riferiscano a un futuro Israele convertito come comunità nazionale, quali promesse spirituali si siano già adempiute nella Chiesa con la venuta di Gesù e quali si adempiranno in futuro, è un tema che supera i limiti di questo libro, tanto più che anche qui alcune domande devono restare aperte. In ogni caso non è una soluzione soddisfacente rimandare *tutti* gli adempimenti delle promesse dell'Antico Testamento al regno millenario dopo la venuta di Cristo, o limitarli a Israele, ed escludere da questi adempimenti la Chiesa del Nuovo Testamento in quanto popolo celeste. L'unità della Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento, la sua continuità, cioè lo sviluppo del piano di salvezza che progredisce, non verrebbe adeguatamente valorizzata.

Douglas Moo scrive: «È importante, …, che distinguiamo accuratamente tra le profezie rivolte a Israele come nazione (e che devono adempiersi in un Israele nazionale) e le profezie rivolte a Israele come popolo di Dio (che si adempiono nel popolo di Dio – un popolo al quale appartiene anche la Chiesa).»

Per tornare alla questione del momento del rapimento: una risposta *non* può essere dedotta dal rapporto d'Israele con la Chiesa, né come presupposto né come conseguenza. Per rispondere a questa domanda occorrono la prova dei testi biblici e il lavoro esegetico, non le condizioni quadro di un modello interpretativo, per quanto ben intenzionato.

16.7 Il futuro d'Israele

Un libro sul futuro in prospettiva cristiana non sarebbe davvero completo neanche a metà, se non si parlasse del ruolo d'Israele. Benché questo sia già

avvenuto in parte, una dichiarazione esplicita della mia posizione deve fare chiarezza, anche a rischio di essere incasellato da alcuni. Forse questo è comunque già successo con i temi controversi trattati nel corso del libro.

16.7.1 Quando viene il regno?

Dopo la risurrezione di Gesù il regno di Dio fu il tema centrale dei discepoli con il loro Maestro per un periodo di quaranta giorni (Atti 1,3). Il giorno dell'ascensione si arriva alla domanda scottante: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele? 7 Egli rispose loro: Non spetta a voi sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità. 8 Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni a Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra, Atti 1,6-7».

Per loro il regno significava un regno in cui sul trono di Davide regna un re e la sua regalità dura per sempre. Il giogo dei Romani sarebbe così finito e l'autonomia d'Israele assicurata e ristabilita. Che cosa dice il Messia, al quale appartiene il trono di Davide? Mette in discussione la loro attesa? No. Resta aperto soltanto il momento dell'instaurazione di questa regalità. Ora è il tempo della missione nel mondo, perché la salvezza di Dio non resti entro i confini d'Israele e si realizzi il mistero che quelli delle nazioni devono essere aggiunti, fino al giorno in cui sarà raggiunta la loro pienezza. Dunque: rimandato non vuol dire annullato. Verrà il giorno in cui tutto Israele sarà salvato (Romani 11,26) e questa nazione dirà: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Matteo 23,39).

16.7.2 Teologia del patto e dispensazionalismo

Chi esclude dal piano di salvezza di Dio Israele come nazione, che ancora oggi persiste nell'incredulità, trascura affermazioni centrali della Bibbia o le reinterpreta. Dio non ha legato a condizioni le promesse sostanziali fatte a Israele, così come sono sviluppate nel nuovo patto. Non le ha neppure trasferite alla Chiesa, né riformulate, abrogate o spiritualizzate. Il nuovo patto è concluso con la casa d'Israele (Ebrei 8,10)!

La teologia del patto della Riforma ha per così dire intestato alla Chiesa del Nuovo Testamento la benedizione e le promesse d'Israele, e l'ha dichiarata il vero Israele spirituale. Ma chi prende sul serio l'elezione incondizionata di Dio,

come avviene nel calvinismo e nella sua dottrina dell'elezione, non dovrebbe reinterpretare l'elezione della nazione d'Israele. La dottrina dell'elezione di Calvino sottolinea la sovranità di Dio: la sua elezione è intoccabile e irrevocabile.

In tre lunghi capitoli (Romani 9-11) Paolo sottolinea la fedeltà di Dio al patto e la sua sovranità, per mettere in guardia dall'orgoglio e da un atteggiamento sbagliato verso Israele. Egli chiama l'Israele incredulo ancora popolo di Dio (Romani 11,1). Essi sono nell'incredulità e ancora nemici per quanto riguarda il vangelo, ma – perfino da increduli – sono suoi amati a motivo dell'elezione di Dio e dei loro padri (11,28). Tutto Israele sarà salvato: questa è la confortante constatazione del giudeo Paolo, apostolo dei Gentili (11,25). Questa salvezza non avviene soltanto nello stesso modo in cui sono salvate le nazioni, cioè solo in Cristo e mediante l'accoglienza del vangelo, ma anche come conseguenza dell'ingresso, ormai vicino, della totalità delle nazioni nel regno di Dio. La salvezza di tutto Israele non significa soltanto la sua accoglienza nella Chiesa, ma il pieno adempimento del nuovo patto. La sua salvezza, il suo rinnovamento spirituale e materiale, ossia esteriore, nel paese, significa per il mondo una grande benedizione: vita dai morti.

Tuttavia la salvezza spirituale di tutto Israele non deve essere considerata soltanto come un evento escatologico e soprannaturale, come un incontro degli Israeliti allora viventi con il Messia alla sua venuta, simile a come Paolo incontrò il Cristo glorificato e giunse al ravvedimento. La salvezza d'Israele è, anche oggi e sempre, lo scopo della missione, per quanto difficile essa si presenti. Il vangelo è anzitutto per il Giudeo, come Paolo dice e praticava (Romani 1,16). Questo comporta senz'altro una priorità valida ancora oggi, non soltanto una priorità limitata al I secolo.

Il dispensazionalismo classico ha sempre inteso il ruolo e il futuro d'Israele come ancora da venire. Questo modello interpretativo si aspetta il pieno e letterale adempimento di tutte le promesse dell'Antico Testamento in un Israele restaurato e credente nella Terra Santa. Ma riguardo al ruolo d'Israele questa posizione ha compiuto, esattamente come la teologia del patto, un passo che forse non va così lontano, ma che va ugualmente in una direzione problematica. Considerando la Chiesa dalla Pentecoste in poi come un popolo di Dio completamente nuovo, distinto e contrapposto a Israele, il dispensazionalismo ha tagliato fuori Israele dalla benedizione del cristianesimo, cioè della Chiesa

come è descritta nel Nuovo Testamento. Forse inconsapevolmente, ma in modo pur sempre chiaramente riconoscibile, perfino un Israele convertito in futuro resta per così dire indietro, nell'Antico Testamento. La Chiesa, in quanto popolo celeste, avrebbe una posizione più elevata del popolo terreno d'Israele. Di fatto secondo questa ermeneutica ci sono due popoli di Dio, due spose, per così dire due corpi di salvezza. Questo purtroppo crea più domande che risposte. Perciò la chiave per una giusta comprensione della Bibbia secondo la storia della salvezza non si può trovare nella distinzione tra Israele e la Chiesa. Il dispensazionalismo, è vero, non intesta alla Chiesa la benedizione d'Israele, ma esclude Israele dalla benedizione del Nuovo Testamento. Quando oggi un Giudeo giunge alla fede, appartiene alla Chiesa, al corpo di Cristo, per sempre, anche nella risurrezione. Benché sia un Giudeo, non riceverà però le promesse terrene fatte a Israele, perché condivide il futuro con la Chiesa. Questo non è poi grave, perché ha perfino guadagnato dall'appartenere alla Chiesa, il popolo celeste di Dio. All'altro capo, il Giudeo che giunge alla fede dopo un rapimento pre-tribolazionale può ereditare «solo» la benedizione d'Israele, ma non appartenere alla Chiesa. La difficoltà è che in questo modello, a causa del dualismo, si può appartenere a una sola sposa.

Con la tipologia dell'olivo (Romani 11) le due posizioni e i loro problemi si potrebbero rappresentare così: la teologia del patto ha segato l'olivo e ne ha messo uno nuovo al suo posto, cioè la Chiesa. Il dispensazionalismo, accanto all'olivo esistente, ha piantato con la Chiesa del Nuovo Testamento un nuovo albero, introducendo così un dualismo in cui due linee di salvezza corrono parallele.

16.7.3 La tipologia dell'olivo

L'olivo, che ha le sue radici nei patriarchi, non attesta una separazione dei popoli o una sostituzione d'Israele, ma una crescita organica dall'Antico Testamento al Nuovo Testamento e fino alla fine, alla venuta del Signore. L'olivo mostra che c'è un solo popolo di Dio, al di là del confine tra Antico e Nuovo Testamento. Questa teologia dell'olivo, che qui viene solo accennata, indica una via di mezzo tra queste posizioni, o almeno un'ulteriore soluzione per comprendere il rapporto d'Israele con la Chiesa. Da un lato l'unità, dall'altro la partecipazione delle nazioni alla benedizione d'Israele. Quest'ultima, nel risultato, è ciò che la teologia del patto rivendica senza Israele. Ma Israele rimane la nazione a cui la

benedizione fu data per prima e attraverso la quale la ricchezza dell'olivo, la ricchezza di benedizione di Dio, giunge a noi. Le radici giudaiche del vangelo non devono mai cadere nell'oblio e dovrebbero caratterizzare il nostro rapporto e il nostro atteggiamento verso Israele. Per secoli la Chiesa si è resa colpevole verso Israele come nazione e anche verso i Giudei messianici, cioè i Giudei che credono in Gesù il Messia. Che i Giudei messianici siano soltanto una frazione dell'ebraismo mondiale è un fatto triste. Il vangelo è per i Giudei prima di tutto; da loro è giunto a noi, le nazioni, e oggi hanno urgente bisogno che ritorni a loro. Questa è oggi la via per la quale tutto Israele deve essere raggiunto e salvato, anche se solo la venuta di Cristo potrà portare quest'opera al compimento.

Ogni benedizione, ogni adempimento, viene attraverso l'unico popolo di Dio, cioè Israele, sulla linea delle promesse fatte ad Abraamo. Fuori d'Israele o senza Israele non c'è salvezza. Questa affermazione può togliere il respiro ad alcuni, perché la salvezza non viene da un popolo, ma dal Redentore, la discendenza di Abraamo. Ma è lui stesso, come Giudeo, come Messia, a dire: la salvezza viene dai Giudei (Giovanni 4,22)! Bisogna fare attenzione alla via per la quale la salvezza di Dio è potuta giungere fino a noi. Il residuo messianico della Pentecoste e dei primi anni erano le primizie, che con le nazioni sono diventate una grande mietitura. Furono i discepoli di Gesù e il beniaminita Paolo, per mezzo dei quali il vangelo fu portato nel mondo[38].

Forse qui si adempie l'antichissima profezia secondo cui Iafet sarà benedetto nelle tende di Sem (Genesi 9,27).

Come punto fermo dell'ermeneutica biblica e dell'escatologia ritengo che ci sia un solo popolo di Dio, così come lo descrive Paolo soprattutto in Efesini 2 e 3. Israele nel futuro e nella risurrezione è parte del corpo di Cristo e colmato di tutte le «benedizioni cristiane». Come nazione rigenerata rimane anche nel corpo di Cristo, senza perdere per questo la propria identità di nazione d'Israele.

Allo stesso modo noi, come nazioni, abbiamo parte alla benedizione d'Israele, perché siamo uniti all'Israele credente in un solo corpo. Lo mostrano anche le analogie tra Israele nell'antico patto e la Chiesa di oggi. Abbiamo l'adozione, siamo un popolo di re e di sacerdoti, partecipiamo al nuovo patto e siamo insieme, Israele e le nazioni, il popolo che Dio si è acquistato. Questa condizione d'Israele, descritta in Romani 9,4-5, è normativa ed esemplare per il

38. È documentato che Tommaso giunse fino in India.

popolo che Dio si è acquistato tra Giudei e Gentili. In questo senso Israele, forse nel ruolo di primizia, è anche testa e non coda (il che vale certamente solo per la prospettiva storica, per così dire la visione orizzontale, perché il capo – nella visione verticale – è soltanto Cristo).

16.7.4 La Terra Santa – Eretz Yisrael

Tra i cristiani fedeli alla Bibbia questo è un tema controverso, una patata bollente che si preferisce evitare. Ne sono toccate anche questioni di politica concreta e quotidiana in Medio Oriente. A questo punto mi soffermo solo brevemente sulla questione di fondo della promessa della terra.

Nell'Antico Testamento il tema della terra promessa non si può separare dai patriarchi e dai loro discendenti. La terra d'Israele svolge un ruolo centrale nella storia d'Israele e anche nel suo futuro. L'identità di qualunque popolo è sempre legata anche a una terra. Nel caso d'Israele Dio parla perfino della sua propria terra. Anche se la prima conquista della terra, la conquista di Canaan, e anche il ritorno dall'esilio babilonese in Israele sono adempimenti delle promesse della terra, si dovrebbe considerare un'esagerazione poetica affermare che con essi tutte le promesse siano adempiute. Dal punto di vista dell'Antico Testamento l'adempimento della promessa della terra in senso letterale non è ancora avvenuto. Una situazione indisturbata e sicura non esiste affatto neppure oggi, dopo un ulteriore ritorno di Giudei nella terra d'Israele nel XXI secolo.

16.7.5 Le promesse

I testi seguenti contengono, tra gli altri, la promessa della terra e anche la sua portata al di là del giorno d'oggi: Abraamo Genesi 12,7; 13,14-17; 15,17-21; 17,7-8; 24,7; Isacco 26,2-4; 28,4.13; Giacobbe 35,11-12; Mosè Esodo 6,8. Secondo la logica di Galati 3,15-17, il primo patto, qui quello della promessa della terra, non viene invalidato da un altro patto successivo. Il centro della nazione e della terra è Gerusalemme, per la quale valgono le stesse promesse: per esempio Isaia 1,27; 51,3; 62,12, Geremia 31,40 ecc.;

Nel quadro e sulla base del nuovo patto: Geremia 32,41-45; Ezechiele 37,27-28, tra gli altri. Del resto l'Antico Testamento non fa affermazioni soltanto sul futuro d'Israele, ma anche sui suoi paesi vicini, affermazioni che non si sono ancora adempiute in quella forma. Qui le affermazioni non riguardano singole persone, ma, come anche per Israele, intere comunità nazionali (per esempio Isaia 19,24-25, dove l'Egitto viene benedetto insieme all'Assiria).

Nel Nuovo Testamento la terra promessa a Israele non è quasi un tema. Quali conclusioni se ne traggono? La teologia del patto vede tutte le promesse «personalizzate» e adempiute in Cristo, compresa la promessa della terra. Israele come comunità nazionale avrebbe perduto ogni diritto a causa della sua infedeltà e dell'uccisione del Messia. Ma a ciò si deve obiettare che non c'è bisogno di ripetere la promessa della terra nel Nuovo Testamento, se nell'Antico Testamento essa è formulata molte volte da diversi scrittori. Il Nuovo Testamento non abroga la promessa della terra e non la reinterpreta. Con prudenza si potrebbe propendere a pensare che essa venga ampliata e che vi si accenni al fatto che il popolo di Dio, formato da Giudei e da nazioni, erediterà tutta la terra, come coerede con Cristo.

16.7.6 La promessa della terra e le nazioni

Richiamiamo ancora una volta alla mente che la salvezza di Dio vale ora per tutti gli uomini e che il suo popolo, che un tempo era esclusivamente Israele, si trova ora in tutto il mondo. Israele come nazione si definisce (o si definiva) con una terra propria. Che ne è del popolo di Dio, al quale appartengono anche le nazioni? Abraamo non doveva diventare soltanto erede della terra promessa: Paolo lo chiama erede del mondo (Romani 4,13) e padre di tutti i credenti, anche di quelli delle nazioni (4,16-18). Non vi si accenna forse al fatto che il mondo, la terra, è la terra del popolo che Dio si è acquistato? La terra sarà il teatro della regalità di Dio e del suo Messia. La manifestazione dei figli di Dio con Cristo è il momento in cui la creazione viene liberata, perché diventi il luogo che Dio ha destinato al suo popolo (Romani 8,18-23). In questo senso, anche se il Nuovo Testamento ha ora in vista l'intero popolo di Dio, non c'è tensione tra un adempimento letterale della promessa della terra per tutto Israele e il fatto che quelli delle nazioni vivranno nei loro paesi, forse quelli d'origine. I mansueti erediteranno il paese o la terra (Matteo 5,5) e quelli che onorano padre e madre vivranno a lungo sulla terra (Efesini 6,2; Paolo non usa la parola «paese», come invece fa il testo originale, Esodo 20,12). Mentre per Israele si adempie la promessa della terra, anche le nazioni avranno una terra, la terra intera, che erediteranno. Se siamo coeredi (Efesini 3,6), difficilmente tutti potranno abitare entro i confini d'Israele. Per questo serve tutta la terra. Abraamo, anche come padre dei credenti delle nazioni, è erede del mondo intero, e noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo, l'erede di tutte le cose. Tutti i

credenti sono diventati eredi della terra, come popolo di Dio nel suo regno eterno sulla sua terra.

In questo contesto ancora un'osservazione: il Corano, sura 5,20-21, assegna al popolo giudaico la terra promessa come patria. Così l'hanno inteso i commentatori islamici del Corano fin dai tempi più antichi, cosa che oggi viene trascurata soprattutto da gruppi islamici radicali. Questo di per sé non è un argomento a sostegno dell'esegesi biblica, ma lascia forse supporre come Maometto percepisse la promessa della terra nel suo ambiente di Giudei e cristiani. Questa affermazione del Corano sarebbe importante per tutti i musulmani nel loro rapporto con Israele. In conclusione: Israele non sarà soltanto salvato spiritualmente per la benedizione del nuovo patto, ma riceverà anche la promessa della terra in esso contenuta. Anche se oggi abita già la terra, purtroppo ciò avviene senza una relazione viva con il suo Messia, ed è perciò accompagnato da difficoltà straordinariamente numerose, la cui fine non è in vista e la cui intensità, secondo la profezia biblica, crescerà ancora.

17 Il discorso di Gesù sul monte degli Ulivi e la Chiesa

Se si volesse tracciare una visione biblica d'insieme del futuro, si dovrebbero porre all'inizio le parole di Gesù sul futuro e soprattutto il suo «discorso sul monte degli Ulivi». Esso è tra i testi più importanti in assoluto sul futuro. Lo si trova in tutti i Vangeli sinottici: Matteo capitolo 24, Marco capitolo 13 e Luca capitolo 21.

Nel contenuto si tratta delle domande dei discepoli a Gesù: quando il tempio sarebbe stato distrutto e quale sarebbe stato il segno della sua venuta, cioè della fine dell'età presente. Queste cose sembrano essere per loro un unico complesso di eventi. Queste domande sono degne di nota in quanto, a quanto pare, essi dovevano presupporre un'ulteriore, una seconda venuta, dopo essere stati testimoni della sua prima venuta.

Resta aperta la domanda se questo discorso di Gesù sia rivolto alla Chiesa cristiana o a un residuo giudaico *dopo* un possibile rapimento della Chiesa. Di solito il lettore della Bibbia presuppone che i discepoli del Signore rappresentino o raffigurino la Chiesa cristiana. Non si tratta soltanto di un'applicazione morale a noi cristiani – su questo tutti sarebbero subito d'accordo –, ma della domanda se gli eventi degli ultimi tempi che Gesù menziona saranno effettivamente vissuti dalla Chiesa. Queste domande – a chi è rivolto quale testo del Nuovo Testamento, se a Giudei (nel futuro) o a cristiani dalla Pentecoste in poi – furono poste in modo nuovo nel XIX secolo, soprattutto in Inghilterra. Molti cristiani avevano un nuovo interesse per l'escatologia e per il popolo d'Israele. Si cercavano risposte su come fosse il rapporto d'Israele con la Chiesa e su come sarebbe stato in futuro. Quali testi dell'Antico Testamento parlavano d'Israele, quali della Chiesa, e molte domande simili muovevano i credenti. John Nelson Darby ebbe una grande parte nella formazione della dottrina su questi temi, la cui influenza si avverte fino a oggi. Allora c'erano, e ci sono ancora oggi, posizioni diverse su quanto il discorso sul monte degli Ulivi si rivolga alla Chiesa o no. Si arrivò in parte a eccessi assurdi, in cui alla fine solo le lettere di Paolo dovevano valere per i cristiani. Simili deragliamenti oggi si incontrano raramente, ma la questione della validità di Matteo 24 ha lì la sua origine.

Il dispensazionalismo classico, che di regola insegna un rapimento prima della tribolazione, intende i discepoli del capitolo 24 *non* come rappresentanti della Chiesa, ma come rappresentanti del futuro residuo giudaico che si formerebbe dopo il rapimento, nel tempo della tribolazione. Di conseguenza la Chiesa non si troverebbe in questo capitolo e quindi non vi sarebbe neppure interpellata. Il rapimento non verrebbe menzionato. Questa posizione è sostenuta anche oggi: «In Matteo 24 il carattere giudaico sia del contesto sia del contenuto depone a favore di una rappresentazione dei discepoli come credenti giudei che vivono sulla terra dopo il rapimento.»[39] Va però precisato che non tutti i dispensazionalisti spiegano così l'*intero* capitolo. Alcuni riferiscono le prime parti sia al tempo già passato sia al tempo presente.

È certo necessario fare attenzione a chi viene interpellato dalla parola di Gesù o dalla parola di Dio. «A chi si riferisce?» è un'importante domanda ermeneutica, una delle prime che si dovrebbero porre a un testo biblico. Un esempio: in Matteo 10,6 Gesù dice ai suoi discepoli di non andare dalle nazioni e dai Samaritani, ma soltanto dalle pecore della casa d'Israele. In quel tempo di transizione ciò aveva la sua motivazione, che però già poco tempo dopo non c'era più: il mandato missionario e la salvezza valgono per tutte le nazioni (28,19).

Sarebbe difficile stabilire che cosa delle parole di Gesù ai suoi discepoli debba valere per chi, se il testo stesso non lo rende chiaro. Prendiamo le parole di Gesù nella sala di sopra (Giovanni 13-16) o la sua preghiera in Giovanni 17. Quasi nessuno negherebbe che queste parole valgano per la Chiesa. È interessante che il Signore Gesù assicuri perfino che proprio queste parole valgono anche per coloro che in futuro avrebbero creduto in lui per mezzo della parola dei discepoli, cioè del mandato missionario messo in pratica (Giovanni 17,20).

Il posttribolazionismo, che si aspetta un rapimento solo dopo la tribolazione, non trova nel discorso sul monte degli Ulivi alcun «ambito giudaico» che non debba valere per noi cristiani. Benché, accanto alla situazione mondiale, sia in tema anche una situazione locale a Gerusalemme e in Giudea e ne siano toccati i cristiani giudei del luogo, il discorso vale comunque per tutti i cristiani. Come la tribolazione è mondiale, così ne sono toccati tutti gli uomini e tutti i cristiani.

39. Toussaint, Stanley D., Werden Gemeinde und Entrückung in Matthäus erwähnt?, Wenn die Posaune erschallt, Pfäffikon, 2000.

Anche Luca, al quale manca il carattere giudaico presente in Matteo, parla degli stessi eventi (a parte alcune differenze), e in lui non si può constatare che possa intendere soltanto credenti giudei dopo un rapimento. Anche se i destinatari della lettera agli Ebrei sono appunto Ebrei, e Giacomo scrive alle dodici tribù disperse, tutti i cristiani delle nazioni rivendicano per sé le benedizioni e le istruzioni, non in modo mediato o indiretto, ma giustamente nel senso diretto delle parole. Non c'è motivo di non far valere anche il discorso sul monte degli Ulivi, in quasi tutte le sue parti, per la Chiesa mondiale.

Consideriamo che i dodici discepoli, quando erano in cammino con Gesù, erano di per sé la Chiesa messianica, l'ekklesia di Dio, che credeva nel Messia. Insieme ad altri credenti giudei formavano il gruppo che in Atti 2 fu battezzato con lo Spirito Santo. Noi non li intendiamo come rappresentanti di un possibile residuo giudaico dopo un possibile rapimento. Già ai tempi di Gesù essi erano l'ekklesia che aveva il Messia in mezzo a sé.

17.1 Il discorso sul monte degli Ulivi non varrebbe per la Chiesa

Seguiamo alcuni argomenti secondo cui il discorso di Gesù non varrebbe per la Chiesa. Il riferimento al forte carattere giudaico (in Matteo e in Marco) si esprimerebbe inconfondibilmente nei versetti seguenti:

> *«Udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, perché bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine.» Matteo 24,6*

Si osservi ancora una volta che Luca non ha formulato lo stesso discorso con questo carattere giudaico, e ciò potrebbe dimostrare altrettanto bene che il suo contenuto vale anche per i Greci, cioè per le nazioni. Un altro argomento sottolinea che queste parole, o parole simili, non sono ripetute in nessun punto delle lettere e sarebbero perciò rivolte soltanto ai Giudei.[40] Osserviamo il contesto dei versetti seguenti:

> *«Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e pestilenze e terremoti in vari luoghi; 8 ma tutto questo non sarà che principio di dolori.» Matteo 24,7-8*

40. Questo argomento e i seguenti sono tratti dal libro «Die Entrückung der Gläubigen», Christian Briem, Hückeswagen, 1991.

Il Signore Gesù dice: non turbatevi. Tutto questo caratterizzerà il tempo fino alla sua venuta visibile. Tutte queste tragedie appartengono al corso di questa età; devono avvenire. L'affermazione principale è che questo non significa ancora il segno vicino e immediato della fine. Non ogni guerra, per quanto grande e terribile sia, non ogni grande terremoto è già un segno della fine. Non ogni terrore dei nostri giorni è già un segno della fine. Tuttavia questi dolori sono, come tali, conferme del tempo della fine, che è cominciato con la prima venuta di Gesù. Il principio dei dolori segna il cammino: essi annunciano che verrà il giorno della nascita. I dolori si sono protratti per tutti i duemila anni passati. Immediatamente prima della fine questi eventi si moltiplicheranno dunque e si aggraveranno fino a una misura mai vista. I discepoli interpellati lo avrebbero già vissuto ai loro giorni. Di questo avrebbe fatto parte per loro in particolare la distruzione di Gerusalemme, come la descrive Luca. Ma tutto questo non è appunto la fine, e non è neppure limitato a eventi in Giuda e in Israele.

> *«E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le nazioni; e allora verrà la fine.» Matteo 24,14*

Un altro argomento, sostenuto certamente solo da una minoranza, è che i cristiani non annuncerebbero il vangelo del regno, ma un vangelo più elevato, cioè quello della grazia e della gloria di Dio. Perciò qui non si intenderebbero i cristiani. In effetti questa designazione del vangelo ricorre quasi soltanto nei Vangeli. Ma si notino anche queste parole:

> *«Ma quando ebbero creduto a Filippo, che annunciava il vangelo del regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne.» Atti 8,12*
> *«Avendogli fissato un giorno, vennero in molti da lui nel suo alloggio; ed egli dalla mattina alla sera spiegava loro la verità, rendendo testimonianza del regno di Dio e cercando di persuaderli riguardo a Gesù, sia con la legge di Mosè sia con i profeti.» Atti 28,23*
> *«E [egli] predicava il regno di Dio e insegnava le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.» Atti 28,31*

Sarebbe un tema interessante approfondire queste designazioni del vangelo, poiché il vangelo è il cuore del cristianesimo. Il vangelo del regno sottolinea la regalità del Re Messia Gesù Cristo e la sua autorità, o meglio la sua pretesa di

autorità. Questo annunciavano Filippo e Paolo. Paolo annunciava anche colui che è il centro e il contenuto di questo messaggio: il Messia rifiutato dagli uomini, ma il Figlio di Dio innalzato da Dio sopra ogni cosa, che ha compiuto la redenzione e al quale appartiene il futuro. Al vangelo sono collegati ancora altri termini. Ma è sempre l'*unico* vero vangelo.

Purtroppo oggi questo vangelo del regno viene annunciato troppo raramente, o meglio a questo aspetto della buona notizia si presta troppo poca attenzione. Il messaggio del regno invita a sottomettersi al Re e a porre la propria vita sotto di lui. È unilaterale annunciare soltanto il vangelo della grazia. La salvezza per grazia conduce all'ubbidienza della fede, che è il frutto della nuova nascita. È fuorviante pensare che il vangelo del regno sarà annunciato di nuovo solo dopo il rapimento. Sarebbe una mancanza imperdonabile non annunciare oggi questo vangelo.

> *«Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo – chi legge faccia attenzione –, allora quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti;» Matteo 24,15-16*

Qui si deduce che i cristiani non conoscono luoghi santi e che a loro non sarebbe rivolto neppure l'invito a fuggire sui monti.

Questo luogo non sarà un luogo santificato da Dio, ma forse un luogo santificato da Giudei ortodossi per lo scopo dell'antico culto giudaico. Qui i cristiani sono osservatori, e non visitatori o partecipanti di questo luogo santo (a Gerusalemme).

Che i cristiani non siano invitati a fuggire è stato smentito molte volte dalla storia della Chiesa. Il perseverare in un luogo dove incombono pericoli e persecuzione non è il comando del Signore. Paolo è l'esempio di un cristiano che fugge a causa della persecuzione (per esempio 2 Corinzi 11,33). Dallo storico Giuseppe Flavio sappiamo che i cristiani di Gerusalemme seguirono queste parole di Gesù – come le riporta Luca – e approfittarono della possibilità di fuggire prima della distruzione di Gerusalemme. Non subirono danni, perché – consapevolmente o inconsapevolmente – seguirono le parole di Gesù.

Come queste parole furono seguite allora, così può essere anche in futuro. L'abominazione della desolazione è probabilmente un segno per tutti i cristiani (2 Tessalonicesi 2), ma per quelli di Gerusalemme è una situazione particolare, e perciò è collegata a un comando particolare che deve essere seguito sul posto.

Può darsi che il comando di fuggire abbia effettivamente anche un significato mondiale, se con l'erezione dell'abominazione dovesse cominciare una persecuzione senza precedenti dei cristiani e probabilmente anche dei Giudei. Non è neppure da escludere che questa situazione si sia già verificata nell'anno 70 d.C. Questa spiegazione limiterebbe l'«ambito giudaico» del discorso all'anno 70.

«Pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno né di sabato;» Matteo 24,20

A differenza di Luca, che parla evidentemente degli eventi dell'anno 70, qui potrebbe trattarsi degli eventi degli ultimi tempi, quando l'Anticristo si siederà nel tempio e si farà passare per il Messia. Questo evento deve essere per i cristiani di Gerusalemme e dei dintorni il segnale per fuggire. Si tratta in effetti di una situazione locale. Una fuga d'inverno o di sabato sarebbe incomparabilmente più difficile che in un normale giorno feriale. Il sabato è un esempio, come la menzione dell'inverno, di ciò che può rendere difficile la fuga. Come giorno festivo è per i cristiani privo di significato. Ma se si abita in un paese dove il sabato è giorno festivo, con le relative restrizioni, allora questa circostanza ha un'importanza essenziale. La menzione del sabato di per sé non dimostra che non si tratti di cristiani.

«Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a causa degli eletti, quei giorni saranno abbreviati.» Matteo 24,22

Un altro argomento per cui Matteo 24, o la maggior parte di esso, non varrebbe per i cristiani sarebbe il termine «eletti». Qui esso non si applicherebbe ai cristiani, ma ai Giudei. A questo punto basti osservare che nel Nuovo Testamento questo termine è usato *sempre* per i cristiani. Si può presumere che il Vangelo di Matteo sia stato scritto dopo la lettera ai Romani, che usa appunto questo termine per i cristiani. Il significato di questo termine era dunque diffuso. Nessuno, parlando degli eletti, pensava a Giudei nel periodo della tribolazione, perché non ve n'era motivo. Uno sguardo alla concordanza o una ricerca con un programma biblico chiarirà presto che gli eletti sono tutti i credenti della Chiesa, dei quali i discepoli qui (prima che la Chiesa, nella forma in cui ne parla il Nuovo Testamento, nascesse effettivamente a Pentecoste, Atti 2) sono un modello.

L'interpretazione «a due classi» del termine «eletti» (una volta sono i cristiani, un'altra volta i Giudei dopo il rapimento) fa una distinzione inammissibile tra le lettere e i Vangeli.

17.2 Il discorso sul monte degli Ulivi vale per la Chiesa

Che cosa depone a favore del fatto che il discorso sul monte degli Ulivi valga per noi cristiani, cioè per la Chiesa?

Ripetuto avvertimento contro la seduzione

Difficilmente verrebbe in mente che questa esortazione valga in particolare per i Giudei dopo il rapimento e non per noi cristiani. Più di un lettore troverà questa discussione molto strana.

Falsi cristi

Forse viene spontaneo pensare qui a Giudei che aspettano ancora il Messia perché rinnegano il vero Cristo, Gesù di Nazaret. Ma la storia e il presente ci insegnano che sempre di nuovo, nel I e nel II secolo, nel popolo giudaico e nella cristianità, sorgono persone che affermano di essere il Messia. Gli esempi non mancano per mostrare che questo avvertimento è di estrema attualità per la cristianità e non è limitato a una «situazione giudaica».

Guerre, terremoti, carestie, pestilenze in vari luoghi

Gesù chiama questi eventi il principio dei dolori e non la fine. Le doglie del parto, come si sa, diventano verso la fine più forti, più violente e più dolorose. A causa della popolazione mondiale fortemente cresciuta, i danni dovuti alle catastrofi naturali e alla distruzione dell'ambiente sono sempre più grandi e più tragici. Statisticamente però un aumento dei terremoti *non* è dimostrabile. Essi si presentano a ondate, tornano sempre di nuovo. Mai però ci sono state tante guerre come nel nostro decennio, a loro volta spesso accompagnate da carestie e pestilenze. Le carestie sono così grandi che perfino la comunità internazionale (per vari motivi) non è in grado di porvi fine.

È chiaro che il Signore Gesù parla di un tempo in cui la Chiesa si trova nel bel mezzo degli eventi e ne è quindi toccata. Non dobbiamo lasciarcene scuotere: queste cose, come doglie del parto, rimandano (per quanto paradossale possa sembrare) a un tempo nuovo, in cui la creazione sarà liberata da tutto questo.

Il vangelo sarà annunciato in tutto il mondo

Marco lo formula concretamente: prima che venga la fine, cioè Cristo, il vangelo deve essere annunciato a tutte le nazioni (Marco 13,10). Questo è l'incarico, questo è il mandato missionario di Gesù: annunciare il vangelo a tutte le nazioni. Il legame tra la missione mondiale e il momento della sua venuta mostra quanto sia urgente l'annuncio del vangelo.

Non si vede come questo possa essere un incarico per «messaggeri giudei» dopo il rapimento, che dovrebbero evangelizzare il mondo intero nel giro di sette anni nelle condizioni più difficili che si possano immaginare. Con questa strana spiegazione si toglie al mandato missionario il chiaro legame con la venuta del Signore per la Chiesa.

Persecuzione estrema

La persecuzione a causa di Gesù è stata predetta dal Signore Gesù stesso e, salvo poche eccezioni, si è verificata nel corso di molti secoli. Dalle parole di Gesù si deve dedurre che essa conoscerà probabilmente un'acutizzazione mondiale, specialmente quando la bestia ispirata dal diavolo (Apocalisse 13) e/o l'Anticristo eserciterà un grande potere politico e spirituale e vorrà uccidere tutti i seguaci di Cristo. Gli sarà perfino concesso, fino a una misura stabilita da Dio, di vincere i santi. Come il vangelo è accolto da molti di tutte le nazioni, così tutte le nazioni odieranno e perseguiteranno «voi», i discepoli, e i seguaci di Gesù di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

L'Anticristo nel tempio

Questo evento avrà luogo forse a Gerusalemme. Se sarà un nuovo tempio (in 2 Tessalonicesi 2,4 il greco dice propriamente «santuario»), se esso sorgerà sul monte del tempio o in un altro luogo, non è decisivo. Ai Tessalonicesi, credenti delle nazioni, questo fatto viene descritto come un evento che deve avvenire prima della venuta del Signore, prima del giorno del Signore e prima del nostro essere radunati presso di lui, cioè prima del rapimento (2 Tessalonicesi 2,1-2). Questo evento – l'abominazione della desolazione, ovvero il figlio della perdizione nel tempio di Dio – avrebbe potuto verificarsi al tempo dei Tessalonicesi, e perciò il suo significato e la sua portata non sono limitati ai Giudei o ai cristiani giudei. Quando l'Anticristo si siederà nel tempio, comincerà una tribolazione di persecuzione di Giudei e cristiani come non ce n'è mai stata. Questo sarà un segno chiaramente riconoscibile, al quale i Tessalonicesi dovevano fare attenzione. Poiché ciò non è ancora avvenuto, questa vigilanza vale di nuovo per ogni generazione successiva, finché esso non avverrà.

Nell'affermazione di Paolo in 2 Tessalonicesi 2 non c'è alcun indizio per limitare questa profezia ai Giudei dopo un rapimento: perché mai, in tal caso, dovrebbe essere importante per i Tessalonicesi?

La più grande tribolazione dall'inizio del mondo

La tribolazione è mondiale, non limitata a Gerusalemme, alla Giudea o a Israele. Tutta la creazione, così in Marco e in Luca, ne è toccata. E quindi sono toccati tutti gli uomini e con loro anche tutti i cristiani. La tribolazione è senza precedenti e comprende giudizi per tutti gli uomini; anche in questo i cristiani sono coinvolti, ma per loro ci sarà in più un duro tempo di persecuzione. Di qui l'appello a perseverare fino alla fine e, nonostante la situazione difficilissima, a non arrendersi e a conservare la fede.

Il raduno di tutti gli eletti alla venuta del Messia

Gli eletti vengono radunati da tutte le estremità del mondo. Questo è senz'altro un riferimento al rapimento, che in 2 Tessalonicesi 2,1 è chiamato con la stessa parola, «radunati». Che qui siano gli angeli a radunare gli eletti non contraddice 1 Tessalonicesi 4. Là si dice che il Signore stesso, cioè personalmente, viene a prenderci incontro a sé. Ma ciò non esclude che veniamo radunati presso Cristo da angeli, che sono nominati anche là (l'arcangelo come capo di altri angeli). Gli angeli sono infatti al servizio di coloro che devono ereditare la salvezza.

Qui troviamo anche il risultato dell'annuncio *mondiale* del vangelo: in tutti i luoghi della terra ci sono eletti, in tutte le nazioni, che ora vengono riuniti a Cristo e salvati dalla tribolazione e dalla persecuzione.

17.3 Nel discorso sul monte degli Ulivi si trova la risurrezione?

Alla venuta del Signore i credenti che si sono addormentati risusciteranno e i credenti viventi saranno rivestiti dello stesso corpo glorioso, cioè trasformati. Se in Paolo questo evento è fortemente legato a ciò che accade al nostro corpo, questo manca nel discorso sul monte degli Ulivi. Secondo la posizione del rapimento pre-tribolazionale, questo potrebbe essere il motivo per cui Matteo 24 non tratta del rapimento della Chiesa.

Con questo argomento, però, si sposta la stessa domanda sull'apparizione pubblica del Signore. Anche allora, secondo questa posizione, risusciteranno i martiri della tribolazione, nella cosiddetta ultima fase della prima risurrezione. Ma neppure di questa si parla in Matteo 24! Perciò – *del resto per entrambe le visioni*

del momento del rapimento – la risposta può essere soltanto che il Signore non parlò della risurrezione perché in questo contesto non aveva importanza. Al centro dell'attenzione c'erano i viventi, i suoi discepoli che lo ascoltavano.

17.4 Chi popolerà il regno millenario?

Da dove dovrebbero venire le persone che entrano nel regno di pace, il regno millenario, se alla fine tutti i credenti saranno rapiti? Non deve esserci un rapimento prima del periodo della tribolazione, perché ci siano credenti delle nazioni e un residuo giudaico e israelita che popolino il millennio? Con questa domanda si sottolinea che con un rapimento pre-tribolazionale si spiega meglio che nel millennio entrino persone *non* trasformate o risorte. Infatti solo queste possono generare e partorire figli; i risorti no. E solo queste possono morire, cosa che in questo regno dovrebbe ancora accadere. E solo persone nate in questo regno, ma non nate di nuovo, incredule, possono alla fine appartenere a coloro che si lasciano sedurre da Satana, liberato per breve tempo.

Se Apocalisse 20 deve essere inteso come un regno terreno dopo la parusia, che dura mille anni e alla fine del quale si arriva a una rivolta mondiale contro la città amata, Gerusalemme, allora dobbiamo effettivamente presupporre che ci saranno allora persone che non credono e che possono peccare.

Se il rapimento e l'apparizione in gloria sono un unico evento, come io credo e ho cercato di dimostrare, allora in quell'istante tutti i credenti saranno rapiti sulle nuvole e trasformati; in quel momento nessun credente sarà più sulla terra. La domanda su chi entrerà nel regno è dunque legittima.

I pensieri che seguono sono tutt'al più proposte di soluzione. Proprio in questa domanda diventa chiaro quanto difficile possa essere questo tema, perché la Scrittura su questo, e anche su altre domande in questo contesto, non dice quasi nulla.

È senz'altro possibile che degli increduli entrino nel regno di pace e debbano sottomettersi al dominio di Cristo, indipendentemente dal fatto che, di fronte agli eventi meravigliosi, giungano a una vera sottomissione del cuore o lo facciano solo esteriormente. In ogni caso non si può dimostrare in modo inequivocabile che alla parusia tutti gli increduli vengano uccisi. L'alleanza anticristiana ad Armaghedon descritta da Giovanni rappresenta una macchina da guerra, non necessariamente l'intera popolazione mondiale. Anche la visione

dispensazionale presuppone che ci sarà un giudizio dei viventi (Matteo 25): molte nazioni radunate davanti a un trono di giudizio sulla terra.

Questo giudizio dei capri e delle pecore descritto da Gesù non può però essere limitato in modo inequivocabile a un giudizio dei viventi *prima* del regno, che lascerebbe entrare nel regno solo i credenti. I capri vanno nel fuoco eterno, il che coincide con il giudizio finale davanti al trono bianco, che nella cronologia di Apocalisse 20 viene *dopo* il millennio. Lo stesso vale per la descrizione della parusia in 2 Tessalonicesi 1, dove anche la sua apparizione conduce *tutti* gli increduli direttamente alla condanna dell'inferno, il che sul piano temporale coincide anch'esso con il giudizio finale. Qui la parusia e il giudizio universale coincidono.

Se si dice d'Israele che giungerà alla fede quando la totalità delle nazioni sarà salvata, è senz'altro possibile che ciò avvenga immediatamente *dopo* la parusia e che così anche tutto Israele viva in questo regno come persone con corpi naturali.

Ma a Israele appartengono anche i patriarchi. Essi sederanno a tavola in questo regno, da risorti (Matteo 8,11). Tutti i risorti vivranno sulla terra in questo regno: santi glorificati accanto a persone in corpi naturali. E solo queste ultime seguiranno alla fine la seduzione di Satana. I credenti glorificati non possono più peccare e non possono più essere sedotti. Essi formano il campo dei santi, che alla fine viene circondato da un numero enorme di persone sedotte.

Questo scenario è però difficile da immaginare. A mio parere stride con altri contenuti del Nuovo Testamento, che non presuppongono una fine così terribile del regno di pace. A quanto mi risulta manca qualsiasi testo di confronto che descriva una fine nel tempo, per di più così terribile, e che confermerebbe così quello di Apocalisse 20 nel confronto della Scrittura con la Scrittura.

Restano domande difficili, perché ci manca l'informazione ispirata per colmare tali lacune nei nostri scenari degli ultimi tempi, ben intenzionati ed elaborati il più possibile sulla base della Bibbia. Queste domande complicate non esistono se con la parusia comincia subito la nuova creazione. Questa è per esempio la spiegazione dell'amillenarismo, che colloca il millennio prima della parusia, come periodo della Chiesa. Ma anche questo modello deve affrontare obiezioni legittime e gravi. A suo favore depone tuttavia il fatto che tutti i

riferimenti e i testi del Nuovo Testamento parlano del futuro regno di Dio e di Cristo come di qualcosa di perfetto e di eterno. Esplicitamente, a questo regno parteciperanno solo i credenti. Ciò si addice meglio alla nuova creazione e non a un tempo che è ancora qualcosa di intermedio: ancora la vecchia terra, dove la maledizione è solo repressa ma non tolta, ma anche già un po' di nuova terra.

Se Apocalisse 20 non intende un regno millenario terreno letterale (cosa che però **non** posso escludere), allora sarebbe necessaria un'altra spiegazione e interpretazione, biblicamente fondata e migliore.

L'argomento su chi dovrebbe popolare il millennio, se il rapimento avviene *dopo* il periodo della tribolazione, non è facile da confutare, ma neppure impossibile, come ho mostrato. Sarebbe però altrettanto difficile sostenere che sia assolutamente necessario un rapimento pre-tribolazionale perché sia possibile un millennio di impronta dispensazionale.

17.5 Conclusione

Attraverso gli evangelisti e i loro Vangeli la Chiesa è diventata anche interlocutrice e destinataria. Togliere alla Chiesa queste parole di Gesù sugli ultimi tempi quanto alla loro rilevanza e al loro significato (come fanno alcuni dispensazionalisti classici) è discutibile e poco utile. Certo, nel discorso stesso non viene interpellata la Chiesa, ma dei Giudei che seguivano il Messia. Ma erano proprio quelli che costituivano il nucleo della Chiesa nata a Pentecoste e che, come testimoni oculari e ascoltatori, trasmisero alla Chiesa le parole di Gesù, sia oralmente sia più tardi attraverso i Vangeli scritti.

18 La speranza della Chiesa delle origini

La convinzione sostenuta in questo libro riguardo al momento del rapimento e alla speranza cristiana nel suo insieme non è una scoperta nuova. Le sue radici risalgono ai primi decenni della Chiesa delle origini, al tempo immediatamente successivo agli apostoli. Nel mondo di lingua inglese questa posizione è stata classificata come forma classica del premillenarismo, a differenza del premillenarismo dispensazionale. Questa attesa del futuro, come quella del dispensazionalismo, è molto diffusa. Ma raramente, o per nulla, ha ottenuto la stessa attenzione. Sono pochi i nomi noti e le opere teologiche che negli ultimi decenni abbiano acquistato al riguardo una maggiore notorietà. Soprattutto George Eldon Ladd (1911-1982) ha riportato questa concezione, con ampia risonanza, nella coscienza del mondo evangelicale e l'ha sviluppata ulteriormente. Egli si sentì sfidato, tra l'altro, dalla grande diffusione del dispensazionalismo, che era influente come movimento fedele alla Bibbia e fondamentalista. Tra le altre cose si discuteva anche la questione del momento del rapimento, che nel dispensazionalismo veniva collocato quasi senza eccezione **prima** della tribolazione. Come teologo, Ladd scriveva anche per cristiani senza formazione teologica. Il suo libro «The Blessed Hope» (La beata speranza) uscì per la prima volta nel 1956: un classico che purtroppo non è mai stato tradotto in tedesco.

La serie di romanzi cristiani «Left behind» di La Haye e Jenkins, nota in tedesco come serie di romanzi «Finale»[41], ha reso ancora una volta popolare, in modo avvincente, il rapimento pre-tribolazionale. Ciò non resta senza influenza sulla formazione delle opinioni di molti cristiani «lettori di romanzi» e sulle chiese a cui appartengono. Il premillenarismo storico e il posttribolazionismo non hanno da offrire romanzi di questo genere. Nel mondo evangelicale di lingua tedesca manca inoltre una presentazione più recente e completa di questa posizione. Il presente libro ha uno dei suoi punti centrali nella discussione sul momento del rapimento e vuole stimolare a riflettere insieme. Il premillenarismo, cioè l'attesa di un futuro regno millenario, in questo libro, salvo poche eccezioni, non viene trattato in modo approfondito. Sarebbe

41. http://www.gerth.de/index.php?vp_id=googl-search&id=details&sku=816270.

auspicabile che questi temi escatologici venissero ripresi e che il dialogo su queste domande si approfondisse. Il confronto costruttivo su questi temi è nel mondo di lingua inglese incomparabilmente più ampio che in quello di lingua tedesca. Forse è di nuovo tempo di affrontare questi temi controversi con lo scopo non di allargare i fossati, ma di approfondire la comprensione per ciascuna posizione, ammettendo però al tempo stesso la critica, riflettendo apertamente e abbandonando senz'altro le posizioni insostenibili, e forse trovandone di nuove. Tutti i cristiani evangelicali sono uniti dall'attesa della venuta visibile di Gesù: motivo sufficiente, dunque, per entrare in dialogo e restarvi. La polemica e l'asprezza non aiutano nessuno.

18.1 Il premillenarismo storico e classico

Che cosa si nasconde dietro queste denominazioni? I primi Padri della Chiesa, fino al III secolo, anche quelli che all'inizio avevano ancora conosciuto personalmente gli apostoli, attendevano in modo documentato un futuro regno millenario terreno. Su questo non c'è alcun dubbio; i documenti sono inequivocabili (e consultabili da chiunque). Quando il canone del Nuovo Testamento non esisteva ancora, l'Antico Testamento era la Bibbia della Chiesa e la fonte di un'attesa di speranza per il futuro. Il tema del rapimento in loro non compare, o compare appena. Per un rapimento pre-tribolazionale mancano completamente testimonianze corrispondenti di quel primo periodo. La mancanza di testimonianze positive non è di per sé ancora una prova che non possano essere comunque esistite. Più importante delle prove mancanti è che essi parlano molte volte del fatto che la Chiesa soffrirà sotto l'Anticristo e sarà perseguitata fino al giorno in cui questi sarà annientato dal Messia che ritorna. In quel tempo si presupponeva che i cristiani avrebbero avuto a che fare con l'Anticristo, il quale, come si sa, comparirà nel periodo della tribolazione[42]. Di conseguenza per i Padri della Chiesa che formarono la dottrina non c'era alcun rapimento prima della tribolazione. Per loro l'apparizione di Gesù e il rapimento erano evidentemente *un unico* evento. La venuta del Signore era l'attesa dei cristiani che vennero dopo gli apostoli. L'attesa imminente della venuta del Signore, che si esprime anche in questi antichi documenti, evidentemente per loro non era in contraddizione con un rapimento *dopo* la tribolazione.

42. http://www.unifr.ch/bkv: Didachè 16,1-17; Barnaba 15,5; Il Pastore di Erma; Giustino Martire; Ireneo; Tertulliano; Lattanzio; Ippolito; Ladd, The Blessed Hope, pp. 19-34.

Sostenitori di entrambe le posizioni qui messe a confronto sul momento del rapimento hanno passato al setaccio gli antichi documenti. Su qualunque tema, non si può fare a meno di prendere in considerazione la comprensione dottrinale dei primi cristiani. Crutchfield, un difensore della dottrina del rapimento pre-tribolazionale, scrive: «Benché ammettiamo apertamente che questi capi della Chiesa non hanno creduto in un rapimento prima della tribolazione nel senso odierno ….»[43]. La Chiesa antica non conosceva alcun rapimento prima della tribolazione degli ultimi tempi. La venuta del Signore era per loro il grande evento che doveva salvare anche loro. Ci sono chiari indizi in questo senso. Ma prima diamo uno sguardo alla storia più recente della Chiesa.

18.2 Il rapimento pre-tribolazionale nella storia più recente

La dottrina vera e propria si sviluppò nella prima metà del XIX secolo. Essa è collegata soprattutto, e a ragione, al teologo, giurista e traduttore della Bibbia del movimento dei Fratelli John Nelson Darby[44]. Ma l'affermazione che egli stesso abbia sviluppato la dottrina del rapimento pre-tribolazionale non è sostenibile. Che Darby non sia l'«inventore» della dottrina del rapimento pre-tribolazionale ne dovrebbero prendere atto sia i suoi critici sia i suoi sostenitori. Egli ha formulato questa dottrina in modo più preciso di quanto avvenisse prima e l'ha integrata in un modello interpretativo e in una concezione escatologica corrispondente. La dottrina che i credenti vengono rapiti prima dell'apparizione di Cristo era nota già prima di lui. Nel suo ambiente la si insegnava già, mentre lui stesso per alcuni anni non poté o non volle pronunciarsi su questa questione[45]. Invece Darby aveva sviluppato egli stesso l'elemento portante del dispensazionalismo classico, cioè la distinzione tra Israele e la Chiesa. Al rapimento segreto, ossia invisibile per il mondo, che vi si adattava così bene, non era arrivato da sé. Un certo T. Tweedy aveva spiegato a Darby questa dottrina sulla base di 2 Tessalonicesi 2,1-2 e lo aveva evidentemente convinto[46]. Nel nostro esame di questo testo siamo invece giunti, con molti altri commentatori, a un altro risultato, cioè che la venuta, il rapimento e il giorno del Signore descrivono un unico complesso di eventi simultanei.

43. Wenn die Posaune erschallt, p. 99, Pfäffikon.
44. Per es. http://www.soundwords.de/artikel.asp?id=106.
45. Fry, C. Alfred, Manuscripts, una raccolta di diversi scritti, appunti e lettere di B. W. Newton e J. N. Darby e altri.
46. Weremchuk, Max S., John Nelson Darby und die Anfänge einer Bewegung, pp. 125-139.

Ma già nel 1687 un rapimento pre-tribolazionale era il tema di un libro di Peter Jurieu (Approaching Deliverance of the Church – La liberazione imminente della Chiesa). Cinquant'anni dopo Philip Dodridge (1738) e John Gill (1748) parlavano nei loro commentari al Nuovo Testamento di un rapimento che poteva avvenire in qualsiasi momento. James McKnight (1763) e Thomas Scott (1792) insegnavano che i giusti sarebbero stati portati in cielo, dove sarebbero stati al sicuro fino al tempo della fine.[47] Morgan Edwards, battista e storico stimato, adottò nel 1740 la dottrina del rapimento prima della tribolazione, però, in modo simile al midtribolazionismo, solo a metà della settantesima settimana.[48]

Infine bisognerebbe prendere le distanze da una critica non oggettiva alla dottrina del rapimento pre-tribolazionale, come se questa dottrina fosse nata da fonti oscure o addirittura occulte, o fosse stata sviluppata da Darby come qualcosa di completamente nuovo[49]. Evidentemente alcuni interpreti vi erano già arrivati nel XVIII secolo, anche se molto pochi. Come e perché Darby abbia infine abbracciato questa dottrina di un *rapimento segreto prima della tribolazione, possibile in qualsiasi momento*, che nel suo ambiente era nota e predicata già da tempo (Cap. Hall, Edward Irving ecc.), sarebbe interessante saperlo. È noto che in quei giorni egli fece ricerche intense, insieme a molti altri, per una visione profetica d'insieme, e che si incontrava con loro in conferenze su temi profetici. La distinzione tra Israele e la Chiesa, unita alla dottrina del rapimento pre-tribolazionale, ha improntato l'interpretazione della Scrittura del dispensazionalismo, al cui sorgere Darby diede un'impronta decisiva. Nelle sue linee di fondo essa è rilevante fino a oggi per i cristiani evangelicali, specialmente del movimento dei Fratelli o di chiese vicine a esso, ma anche per i battisti e per molte chiese pentecostali e carismatiche.

Tuttavia, sulla base delle nostre ricerche, giungiamo alla conclusione che un rapimento pre-tribolazionale si può fondare in modo solido con testi o contesti biblici solo con difficoltà, ammesso che sia possibile. Anche la netta separazione tra Israele e la Chiesa, come chiave interpretativa del dispensazionalismo classico, deve essere ripensata criticamente.

47. Benware, Paul N., Understanding Endtime Prophecy, 2006, p. 247.
48. Ice, Thomas, Morgan Edwards: Another Pre-Darby Rapturist http://www.pre-trib.org/data/pdf/Ice-MorganEdwardsAnotherP.pdf.
49. Si vedano i libri di McPherson «The Incredible Cover up» (1975) e «The Rapture Plot» (2000).

18.3 Il rapimento nella storia della Chiesa antica

Alle nostre indagini manca ancora uno sguardo alla storia dei dogmi. Risaliamo indietro fin dove lo consentono i testi giunti fino a noi. Quale ruolo ebbe la dottrina del rapimento nei primi secoli? E i testi della cristianità delle origini ci aiutano a capire il momento del rapimento? Esistono indizi e citazioni interessanti[50], di cui qui ne riportiamo alcuni.

18.3.1 Ireneo di Lione (†202)

Contro le eresie, libro 5, capitolo 29

«E perciò, quando alla fine la Chiesa, radunata, sarà stata tolta di qui, vi sarà, come è detto, una tribolazione quale non vi è mai stata dal principio né vi sarà più.»

Nel libro 5 Ireneo scrive diffusamente di come si aspetti che la Chiesa venga perseguitata dall'Anticristo, nell'ultima settimana, la settantesima settimana di Daniele. Questa persecuzione sarà fatta cessare dal vero Cristo, il quale rapisce a sé nelle nuvole la Chiesa dalla terra, dove infuria l'Anticristo; di lassù la Chiesa glorificata accompagna Cristo quando egli annienta l'Anticristo. Il contesto dei testi di Ireneo e la logica del suo ragionamento lasciano ben poco spazio a un rapimento prima della grande tribolazione di cui egli parla.

18.3.2 Tertulliano († dopo il 220)

Sulla risurrezione della carne, capitolo 41. Sul passo 2 Corinzi 5,1 ss.

Tertulliano scrive di una venuta del Signore che – proprio come scrive Paolo – porta alla risurrezione dei morti e alla trasformazione e al rapimento dei credenti viventi:

«Infatti l'apostolo fa una distinzione, quando aggiunge: "Perciò anche gemiamo, desiderando di essere sopravvestiti della nostra abitazione che è dal cielo, se pure saremo trovati vestiti e non nudi", cioè desideriamo essere sopravvestiti della forza celeste dell'eternità prima di essere spogliati della carne. Questa grazia infatti attende coloro che alla venuta del Signore si troveranno ancora nel loro corpo e **che, a causa della durezza dei tempi dell'Anticristo, meritano di incontrarsi con i risorti mediante la procedura abbreviata di una morte che consiste in una semplice trasformazione**, **come Paolo**

50. Fonte delle citazioni: http://www.unifr.ch/bkv/index.htm.

scrive ai Tessalonicesi: "Questo vi diciamo secondo la parola del Signore: che noi viventi, che saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati. Perché il Signore stesso, al comando, alla voce dell'arcangelo, alla tromba di Dio, scenderà dal cielo, e quelli che sono morti in Cristo risusciteranno per primi; poi noi saremo **rapiti** insieme con loro sulle nuvole, incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore".»

Tertulliano mette giustamente in diretta relazione i due testi di Paolo (2 Corinzi 5 e 1 Tessalonicesi 4) che parlano di ciò che avverrà al nostro corpo alla venuta di Cristo. Del momento della trasformazione che avviene al rapimento non scrive. È però chiaro che egli intende la venuta del Signore come quell'evento in cui l'Anticristo viene sconfitto. Secondo la sua comprensione, i cristiani che vivranno in quel tempo saranno esposti alle durezze dell'Anticristo, alle quali porrà fine la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo. Evidentemente egli si aspetta una **sola** venuta del Signore, nella quale i credenti vengono salvati mediante il rapimento e l'uomo del peccato viene giudicato.

18.3.3 Ippolito di Roma († verso il 235)

Il libro su Cristo e l'Anticristo

L'apostolo Paolo scrive però ai Tessalonicesi riguardo alla risurrezione dei morti: «Non vogliamo, fratelli, che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate rattristati come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù è morto ed è risuscitato, così anche Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo per parola del Signore: che noi, i viventi, che saremo lasciati fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, – al grido di comando, alla voce di un arcangelo e alla tromba di Dio scenderà dal cielo, e i morti in Cristo risusciteranno per primi. Poi noi, i viventi, che saremo stati lasciati, saremo **portati via** insieme con loro sulle nuvole incontro a Cristo nell'aria, e così saremo sempre con il Signore.»

Dopo aver descritto diffusamente nella sua opera come la Chiesa, cioè i santi, venga perseguitata dall'Anticristo, Ippolito cita ora il testo di Paolo di 1 Tessalonicesi 4 e spiega che cosa accadrà ai viventi alla venuta gloriosa di Cristo: saranno portati via, cioè rapiti. Erediteranno il regno, e tutti gli ingiusti e gli empi, tutti quelli che hanno seguito l'Anticristo, saranno maledetti e andranno nel fuoco eterno. Anche qui possiamo interpretare la sua comprensione

complessiva, riguardo alla nostra domanda, nel senso che la salvezza avviene mediante il rapimento e che subito dopo segue il giudizio sugli empi, come Paolo lo descrive in 2 Tessalonicesi 1.

18.3.4 Efrem il Siro († 373)

Scelta di trattati ascetici sulla virtù e la perfezione cristiana. 2. Ammonimento contro la superbia. Esortazione all'umiltà.

«Supplichiamo dunque il Signore con grande umiltà, affinché ci preservi dal terrore di ciò che deve venire e ci renda degni di quel **rapimento**, quando i giusti saranno portati sulle nuvole, nell'aria, incontro al Re della gloria, e noi erediteremo il regno dei cieli insieme ai mansueti e agli umili, come sta scritto: "Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli." "Ma guai ai superbi e agli arroganti! Perché di loro è la fornace di fuoco!"»

Efrem, citato da più di un sostenitore del rapimento pre-tribolazionale, collega il rapimento al Re della gloria, un titolo che caratterizza Cristo proprio nella sua apparizione in gloria. In quest'unica venuta egli incontra i non credenti per il giudizio. Alcune altre citazioni di Efrem fanno senz'altro pensare a una sorta di rapimento pre-tribolazionale. Sarebbero forse i primi indizi, risalenti alla fine del IV secolo, che però non hanno avuto diffusione né riscontro:

«Gli eletti vengono radunati prima della tribolazione, affinché non vedano il caos e la grande tribolazione che viene sul mondo ingiusto. La messe è già prossima alla mietitura e questo mondo ha una fine. Gli angeli hanno le falci in mano e attendono il cenno. [...] Non sappiamo a quale ora il Sovrano vorrà venire.»

Questo è un chiaro riferimento ad Apocalisse 14, dove sono descritte la mietitura del grano da parte di Cristo e la vendemmia da parte degli angeli. La mietitura del grano si può senz'altro identificare con il rapimento.

«Chi è degno, in quell'ora, di essere rapito con grande gioia sulle nuvole per l'incontro con Cristo? Coloro che sono degni saranno tutti rapiti nella gloria. Tutti gli empi invece resteranno giù con grande vergogna.»

«Se qualcuno ha lacrime e afflizione, preghi il Signore che siamo salvati dalla tribolazione che verrà sulla terra, così che non veda il tutto e nemmeno la bestia stessa, e neppure senta parlare delle sue azioni terrificanti. Infatti in diversi luoghi vi saranno sulla terra carestie, terremoti e svariati tipi di morte.»

In Efrem la situazione non è così chiara come alcuni vorrebbero vederla. Difficilmente può valere come testimone principale di un rapimento pre-tribolazionale come lo si intende oggi; una certa somiglianza, tuttavia, non è da escludere.

18.3.5 Crisostomo († 407)

Commento al Vangelo di Matteo (In Matthaeum homiliae I-XC), Omelia settantaseiesima. Cap. XXIV, vv. 16-31.

«Ma se Cristo viene così apertamente, perché fa ancora chiamare gli eletti dagli angeli?» Per onorarli anche in questo modo. Paolo riferisce, in quel passo in cui tratta della risurrezione, che essi saranno **rapiti** sulle nuvole. «Il Signore stesso scenderà al grido di comando e alla voce di un arcangelo.» «Gli angeli raduneranno dunque i risorti e poi li rapiranno sulle nuvole; e tutto questo avviene all'improvviso, in un attimo. Il Signore non resta in alto quando li chiama, ma scende di persona al suono della tromba».

Omelie sulla Prima lettera ai Tessalonicesi, ottava omelia

«Se dunque Cristo scenderà, perché noi dovremmo essere **rapiti** in alto? Per onore. Infatti, quando un re vuole entrare in una città, coloro che godono di onore e di stima e sono nelle sue grazie escono fuori dalla città incontro a lui; i colpevoli invece lo attendono dentro la città come loro giudice. E all'arrivo di un padre amato, i suoi figli buoni escono sui carri per vederlo e salutarlo, mentre quei membri della casa che lo hanno offeso lo aspettano a casa. Così anche noi viaggeremo sul carro del Padre e, come egli ha accolto il Figlio nelle nuvole, così anche noi saremo rapiti sulle nuvole.»

Crisostomo considera la venuta del Signore per il rapimento dei credenti come la stessa venuta nella quale egli incontra i figli delle tenebre come un ladro (1 Tessalonicesi 4,13-5,11). L'evento del rapimento lo paragona alla venuta del re.

18.3.6 Didimo il Cieco (IV secolo)

Fragmenta in Psalmos, 882.17 – dopo Cristo

«Questo Signore viene con le nuvole del cielo con potenza e grande gloria e i santi vengono rapiti sulle nuvole per l'incontro con il Signore nell'aria, affinché siano sempre con lui.»

Questa citazione «mescola» le affermazioni di Matteo 24,30 e Marco 13,26, che parlano senza dubbio della sua venuta gloriosa e visibile, con l'evento del

rapimento come Paolo lo descrive ai Tessalonicesi. È chiaro che egli si aspettava **una** venuta, non due venute diverse.

18.3.7 Agostino (354-430)

Da «La città di Dio in ventidue libri, libro 20: la dottrina dell'apostolo Paolo sulla risurrezione dei morti, come egli la espone nella prima lettera ai Tessalonicesi».

«A questo passo si suole però collegare la domanda se coloro che Cristo, a suo tempo, troverà ancora in vita quaggiù, e al posto dei quali l'apostolo ha messo in senso figurato se stesso e i suoi contemporanei, non moriranno affatto, oppure se nello stesso istante in cui saranno **rapiti** con i risorti sulle nuvole incontro a Cristo nell'aria, passeranno con meravigliosa rapidità attraverso la morte all'immortalità. Sarebbe infatti pur sempre possibile che nell'intervallo del **rapimento** verso l'alto attraverso l'aria essi muoiano e tornino a vivere. Infatti le parole: "E così saremo sempre con il Signore" non vanno intese come se l'apostolo avesse detto che saremo sempre con il Signore nell'aria; il Signore stesso infatti non resterà nell'aria, ma la attraverserà soltanto nella sua venuta; perché si va incontro soltanto a uno che arriva, non a uno che resta sul posto. Piuttosto le parole "così saremo con il Signore" vogliono dire tanto quanto: "così saremo, in possesso di un corpo che dura in eterno, dovunque saremo con il Signore".»

«… se ammettiamo che i santi, che alla venuta di Cristo saranno trovati vivi e saranno rapiti incontro a lui, durante questo **rapimento** depongano il loro corpo mortale e subito lo riprendano come corpo immortale.»

Agostino non scrive nulla su un momento del rapimento, ma è ben possibile che egli (come probabilmente Paolo nel testo citato) abbia davanti agli occhi la venuta del re. I credenti vengono portati incontro al Re dei re nella sua apparizione, mentre egli è in cammino verso la terra. Descrive colui che viene come colui che passa **attraverso** le nuvole e non rimane in esse né ritorna là da dove è venuto.

18.3.8 Ecumenio (VI secolo)

«Qualcuno potrebbe dunque dire, a proposito della seconda interpretazione: "Ebbene? La risurrezione è solo parziale, perché i non credenti non risorgono?" Non è questo il significato; ma, sebbene tutti risorgano, non tutti vengono presi con sé. Infatti *l'essere-presi-con-sé* significa l'**essere-rapiti** sulle nuvole con onore,

da ogni luogo, verso il Giudice. Coloro che sono credenti e non portano il Nome in modo fittizio (nota: probabilmente si intendono i "veri cristiani") vengono rapiti sulle nuvole per incontrare Cristo, ma i non credenti attenderanno la sua venuta giù in basso, perché non sono degni di andargli incontro.»

Ecumenio (autore del primo commentario greco conosciuto sull'Apocalisse) può essere inteso (come anche Agostino, Crisostomo ed Efrem) nel senso che alla venuta di Cristo i credenti vengono radunati presso Cristo, il quale è in cammino verso la terra come loro giudice e porta ai non credenti il «terrore di ciò che deve venire» nel giorno dell'ira.

18.3.9 Valutazione

Nella cristianità evangelicale di impronta dispensazionalista si parla spesso del rapimento come del prossimo evento da attendersi. Nella cristianità delle origini non era così. L'attesa del Signore era rivolta alla sua apparizione, ormai vicina, in potenza per instaurare il suo regno, nella quale si sarebbe compiuta la beata speranza dei cristiani.

Non intendiamo esaminare qui le citazioni della Chiesa antica per verificarne la piena concordanza con l'insegnamento del Nuovo Testamento. Certo, a questo riguardo vi sarebbe ancora molto da chiarire. Qui si tratta del fatto che questi pochi indizi parlano, direttamente o indirettamente, del rapimento menzionato in 1 Tessalonicesi 4,17. Si può dedurre da essi il momento del rapimento? In una certa misura sì, perché le citazioni mostrano, in parte chiaramente e in parte indirettamente, che non si tratta di un rapimento pre-tribolazionale per essere portati in cielo, come un secondo evento separato dall'apparizione in gloria, bensì di un unico grande evento, dell'*unica* venuta del Signore.

In definitiva il momento del rapimento non si può definire dogmaticamente a partire dalla storia della Chiesa, così come non si possono definire in questo modo altre dottrine. Vale prima di tutto e soltanto la Scrittura, sulla quale tutto va misurato. Finché però non emergono testimonianze testuali a favore di un rapimento pre-tribolazionale, dobbiamo constatare chiaramente, fino a questo punto, che un rapimento pre-tribolazionale era sconosciuto alla Chiesa delle origini. L'assenza di un testo probante non è tuttavia la prova definitiva che tali testi non possano esistere.

Sottolineo a questo punto che dottrine e posizioni di quel tempo, immediatamente dopo gli apostoli e nei primi secoli, non sono giuste semplicemente perché sono le più antiche. I testi dei primi tempi non dimostrano la correttezza di una qualsiasi dottrina, ma mostrano soltanto **che cosa** si credeva. Proprio negli scritti da cui abbiamo citato vi sono già deviazioni altrettanto evidenti dalla sana dottrina della Bibbia. Gli scritti del Nuovo Testamento stessi sono già, del resto, reazioni a eresie, a false dottrine che già al tempo degli apostoli circolavano in veste cristiana e rappresentavano una minaccia enorme per la giovane Chiesa. Nei testi antichi sono già contenute dottrine e affermazioni che dobbiamo definire chiaramente false. Non siamo vincolati alla tradizione e alla formazione dottrinale della Chiesa antica, bensì al canone della Scrittura. Che oggi ci sia dato di vedere le connessioni del Nuovo Testamento più chiaramente dei cristiani dei primi secoli non si può negare. Ma possiamo anche attingere con gratitudine a un patrimonio di fede e a una formazione dottrinale dell'intera storia della Chiesa fino al presente, ai quali oggi non potremmo né vorremmo mai rinunciare. Ne è un esempio la dottrina del Dio uno e trino proclamata nei grandi credo, i cui contenuti condividiamo e manteniamo ancora oggi.

È utile ripercorrere la loro comprensione della venuta del Signore, della quale le poche citazioni sono solo un piccolo spaccato. La speranza nel ritorno di Gesù era un tema centrale della fede cristiana e dell'Antico Testamento. Anche se sono vincolanti soltanto i testi ispirati del Nuovo Testamento, la testimonianza orale degli apostoli e, non da ultimo, le parole di Gesù, anche quelle del suo colloquio di quaranta giorni con i suoi discepoli sul regno di Dio (Atti 1,3.6-8), hanno lasciato tracce evidenti nel pensiero e nei testi della Chiesa antica.

18.4 I Padri della Chiesa e la tribolazione degli ultimi tempi

Soffrire per Cristo e morire da martiri era per i primi cristiani quasi una questione d'onore. Ireneo considerava il sangue dei martiri il seme della Chiesa. L'atteggiamento della Chiesa dei primi secoli verso il periodo della tribolazione era segnato dal suo rapporto con la sofferenza, che essa incontrò spesso e che raggiunse il suo triste culmine sotto Diocleziano alla fine del III secolo. Invece di considerare un futuro periodo di tribolazione come l'«ira di Dio» che viene sui non credenti, i Padri della Chiesa consideravano il periodo della tribolazione

come la loro ultima persecuzione da parte dei non credenti, in particolare dell'Anticristo, e quindi come l'ultima occasione per glorificare Dio mediante la sofferenza (Giovanni 21,19). Pensare così la tribolazione implicava senza eccezione che la Chiesa dovesse passare *attraverso* la «grande tribolazione». L'idea che un rapimento l'avrebbe liberata da una tribolazione degli ultimi tempi e l'avrebbe preservata dalla persecuzione dell'Anticristo era del tutto estranea ai cristiani di quell'epoca. Perché mai, ci si chiedeva, avrebbero dovuto essere risparmiati dalla tribolazione mediante un rapimento? «Giustino, Ireneo, Tertulliano e Ippolito, e anche scrittori posteriori come Lattanzio, hanno lasciato ampie descrizioni degli eventi della tribolazione e del millennio; queste descrizioni seguono in genere un ordine cronologico. Nelle loro dettagliate trattazioni degli eventi, nelle quali gli scrittori spesso citano le lettere ai Tessalonicesi o le commentano, ci si sarebbe potuti aspettare da qualche parte una menzione del rapimento come evento che avviene prima del ritorno di Cristo, se gli scrittori avessero creduto in una cosa del genere. In realtà però non c'è un solo indizio che essi distinguessero tra un ritorno di Cristo nell'aria per rapire la Chiesa e un ritorno di Cristo sulla terra per regnare sul suo regno millenario.»[51]

Di fronte a un simile atteggiamento verso le persecuzioni per amore di Cristo, appare strano l'argomento secondo cui non si potrebbe parlare di una beata speranza se la Chiesa dovesse ancora passare attraverso la tribolazione. Se dovesse ritornare il tempo dei primi secoli dell'impero romano, quale sarà il nostro atteggiamento verso la sofferenza? Forse dovremmo smettere di fissarci dogmaticamente sull'idea di un rapimento prima della tribolazione e affrontare in modo consapevole e risoluto quella che forse sarà la più grande sfida per il popolo di Dio. Non potrebbe addirittura rappresentare una grave minaccia per molti cristiani il non essere pronti a una tribolazione per amore di Cristo?

18.5 Posizioni post-tribolazionali

Per completezza va osservato che anche la posizione del rapimento post-tribolazionale (posttribolazionismo) nel mondo evangelicale non è unitaria e non fa parte di **un solo** determinato modello interpretativo. Questa posizione è presente in quasi tutti i modelli escatologici, a volte come posizione importante,

51. Ibid., p. 125.

a volte invece solo come posizione minoritaria. Benware[52], sostenitore del rapimento pre-tribolazionale, distingue quattro posizioni. Le differenze stanno soprattutto nel modo in cui si intendono (1.) la tribolazione, (2.) la differenza tra Israele e la Chiesa e (3.) il significato dell'attesa imminente:

1. Posttribolazionismo classico

La Chiesa è sempre stata ed è sempre nella tribolazione; perciò il rapimento si trova automaticamente alla fine della tribolazione.

2. Posttribolazionismo semiclassico

La tribolazione della Chiesa dura per tutta la storia della Chiesa, ma ci sono profezie che devono ancora adempiersi prima della venuta di Cristo.

3. Posttribolazionismo futurista

Questa posizione è tornata in auge nel XX secolo (per esempio G. E. Ladd), ma in fondo è una ripresa della speranza della Chiesa antica. Prima della venuta del Signore si attendeva la settantesima settimana di Daniele. La distinzione tra Israele e la Chiesa non è affatto così marcata come nel dispensazionalismo tradizionale.

4. Posttribolazionismo dispensazionalista

Questa posizione è rara, perché nel dispensazionalismo si sostiene per lo più il rapimento pre-tribolazionale, dato che, in connessione con la distinzione tra Israele e la Chiesa, esso è il più facile da fondare. Robert H. Gundry, come uno dei pochi dispensazionalisti, ha esposto questa posizione nel suo libro «Church and the Tribulation» del 1973 (La Chiesa e la tribolazione; non ne esiste una traduzione tedesca). Si dice che sia la migliore difesa del rapimento post-tribolazionale. Egli respinge l'attesa imminente nel senso di un rapimento possibile in qualsiasi momento, ma segue la posizione di una chiara distinzione tra Israele e la Chiesa.

18.6 Il regno futuro nel Nuovo Testamento

È indiscusso che la Chiesa delle origini attendesse un regno millenario di Cristo. Questa attesa è condivisa oggi da molti cristiani, indipendentemente da ciò che pensano del momento del rapimento.

Il regno di Cristo sarà segnato dalla sua vittoria sulla morte nella risurrezione. Pietro chiama il regno di Cristo *eterno*, cioè un regno che non finirà mai più (2 Pietro 1,11). Nelle lettere di Pietro e nelle sue affermazioni sul futuro (1 Pietro

52. Understanding End Time Prophecy, A Comprehensive Approach, Paul N. Benware, 2006.

1,5.7.11.13; 2,12; 3,15; 4,5.7.13; 5,1.4.10; 2 Pietro 1,11.16-20; 2,9; 3,4.7.10-13.18) non si riesce a individuare alcuna differenza tra il millennio e i nuovi cieli e la nuova terra. E se il regno di Cristo è eterno, allora il suo dominio continuerà nel nuovo cosmo. L'Antico Testamento non dice mai che la condizione benedetta del regno di pace avrà fine.

Lo stesso regno Paolo lo chiama «celeste» (2 Timoteo 4,18). Questo termine non indica soltanto un lato celeste del regno. Non si tratta di un piano celeste *e* di un piano terreno, o di una partecipazione a questo regno su due livelli, perché in questo regno eterno e celeste cielo e terra si congiungono. Per mezzo del Figlio dell'uomo risorto e intronizzato in cielo, proprio questo regno, che l'Antico Testamento attendeva, diventa un regno celeste. Il dominio regale lo esercita il celeste (1 Corinzi 15,48), e questo celeste caratterizza il regno con se stesso e con ciò che ha creato con la sua opera di redenzione. La presenza del celeste fa del suo regno un regno celeste. Egli ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'incorruttibilità (2 Timoteo 1,10; 1 Corinzi 15,26). Questo va oltre ciò che era già noto e promesso nell'Antico Testamento, senza però reinterpretarlo.

Paolo dice che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio (1 Corinzi 15,50). In questo capitolo sulla risurrezione egli non sembra neppure parlare di un regno *terreno* nel quale si possa entrare con corpi *terreni*. Fa del corpo della risurrezione il presupposto per entrare in questo regno. Il Signore Gesù aveva già dichiarato la nuova nascita il presupposto per entrare in questo regno (Giovanni 3,5-6). Di conseguenza in questo regno di Cristo ci saranno probabilmente solo credenti, e precisamente credenti resi perfetti, cioè resi simili a Cristo, e si tratta di tutti i credenti a partire da Adamo. La venuta di Cristo è l'inizio di questo regno, quando quelli che si sono addormentati saranno risuscitati per questo regno e i viventi saranno trasformati (1 Corinzi 15,51-54).

Ebrei 12,28 dice che abbiamo ricevuto un regno che non può essere scosso. Questo regno è preceduto dalla trasformazione e dallo scuotimento di tutte le cose, un evento che coincide con il giorno del Signore, con la venuta di Cristo (12,26-27; vedi anche Apocalisse 6,12-17), e che collega a ciò il fatto che tutte le cose saranno fatte nuove. Infatti un regno incrollabile è un regno eterno. Ed è anche un regno celeste, perché a esso anelavano già i patriarchi, che non avevano ricevuto la promessa di una terra propria (Ebrei 11,13-16). Lo scrittore,

nella sua lettera, non fa una chiara distinzione tra un regno e la condizione perfetta e incrollabile, che in questo modo può valere soltanto per l'eternità.

Last but not least, ancora una volta Paolo e il suo grandioso testo di speranza in Romani 8,18-24. Lì la gloria di Dio sarà rivelata in noi credenti, il che significa soprattutto che il nostro corpo di morte sarà trasformato nel corpo glorioso del Signore. Poi si dice che noi saremo manifestati (con lui), il che a sua volta sarà per la creazione liberazione dalla caducità. Molti pensano qui, giustamente, al compimento della nuova creazione. Paolo dice infatti che la redenzione dell'intera creazione comincia nel momento in cui riceviamo un corpo nuovo, cioè quando il Signore Gesù Cristo ritorna e ci rapisce sulle nuvole mentre è in cammino verso la terra. Così ciò che è descritto in quel passo sembra avere già importanza per il regno che ha inizio con la venuta di Gesù.

Nei testi sopra citati si riconoscono indizi che il regno del Signore Gesù Cristo non va distinto dalla condizione eterna e perfetta. Alcuni testi e contesti (2 Tessalonicesi 1; 2 Pietro 3) possono anche essere intesi in questo modo. Molti cristiani, soprattutto gli amillenaristi, si attendono con la venuta di Cristo direttamente l'irrompere della nuova creazione, del compimento, così come lo descrive Giovanni. Considerati i testi sul regno sopra menzionati, anche questo è comprensibile.

D'altra parte è anche difficile immaginare un millennio in cui ci siano ancora non credenti e dove esista ancora la morte, nonostante la presenza del vincitore della morte. Isaia parla dei nuovi cieli e della nuova terra, ma non sembra escludere la presenza della morte (Isaia 66,22-24), cosa che non si può dimostrare a partire dal Nuovo Testamento. Giovanni parla della liberazione di Satana e di una seduzione globale *dopo* i mille anni (Apocalisse 20,7-10). Se questo va inteso alla lettera e non in senso figurato, allora in questo regno, verso la fine, devono esserci molti uomini non credenti, perché i credenti, i risorti e i trasformati sono senza peccato e non possono più essere sedotti.

I credenti vivranno questo regno con corpi nuovi. Come Gesù, da risorto, era con i suoi discepoli, così noi immortali *forse* incontreremo coloro che sono ancora mortali. L'Antico Testamento descrive poco o per nulla questa prospettiva dalla quale noi vivremo il regno. Tuttavia la molteplice descrizione della gloria di questo regno messianico nell'Antico Testamento vale come rivelazione su quella futura gloria terrena tanto quanto il Nuovo Testamento.

Qui restano domande aperte, riguardo alle quali possiamo avere pace in un'attesa fiduciosa. Un paragone delle fasi del regno con tre noti metalli preziosi vuole chiarire questo tema. Il regno presente e nascosto può essere paragonato a una fase di bronzo. Il futuro regno millenario, come lo intendono di regola i premillenaristi, a una fase d'argento. Con il nuovo cosmo e la rimozione della maledizione comincia la fase d'oro del regno di Dio e dell'Agnello, che non finirà mai più. Come vada intesa esattamente la fase intermedia, quella d'argento, e se essa esista, lo sapremo un giorno.

18.7 Un altro sguardo sul regno millenario in Apocalisse 20

Ho già osservato che nelle varianti interpretative più note del millennio restano domande aperte. L'unico testo continuo su un regno di mille anni è, come è noto, Apocalisse 20, dove il numero mille ricorre sei volte. Richard Bauckham[53] offre una spiegazione che merita una riflessione e che non si orienta a nessuna delle varianti interpretative menzionate. La sua spiegazione tiene conto del legame con il capitolo 7 di Daniele. Egli giunge a una comprensione del millennio che non ha bisogno di risolvere note questioni difficili. Domande difficili, persino insolubili, non sono un motivo per spiritualizzare, respingere o scavalcare un concetto biblico. Tuttavia, proprio con Giovanni dobbiamo chiederci sempre di nuovo come debba essere compreso. Bauckham intende il regno di mille anni non come un periodo limitato e un impero mondiale effettivamente politico, ma come un espediente retorico di Giovanni, cioè come contrapposizione tra i tre anni e mezzo di dominio della bestia e i mille anni di regno dei martiri. In questo senso, a confronto con altre varianti interpretative del millennio, si potrebbe parlare in Bauckham di un **a**millenarismo coerente, in contrasto con l'amillenarismo realizzato, che vede il regno di mille anni realizzato nel tempo della Chiesa. La sua spiegazione è la seguente:

«Nel libro dell'Apocalisse il millennio deve essere visto in stretta connessione con la venuta di Cristo. Ciò risulta evidente dalla sorte del diavolo, che è uguale a quella della bestia (e del falso profeta), ma ritardata di mille anni (19,20; 20,1-3.7-10).

La conseguenza della venuta di Cristo è la distruzione di ogni male; la distruzione di ogni male al suo livello più profondo, però, non è presentata

53. Professore di New Testament Studies al St. Mary's College, University of St. Andrews, Scozia. Citarlo in questo contesto non significa essere d'accordo con tutte le sue convinzioni.

come una conseguenza immediata della venuta di Cristo, bensì come ritardata di mille anni.

Prima di chiederci perché sia così, dobbiamo renderci conto che un effetto del millennio è quello di separare di mille anni un aspetto del giudizio finale (20,4) dal giudizio finale stesso (20,11-15).

Se si confronta Apocalisse 20 con la visione del giudizio divino in Daniele 7,9, si constata che i troni di Apocalisse 20,4 sono gli stessi di Daniele 7,9 e che l'apertura dei libri in Apocalisse 20,11 corrisponde all'apertura dei libri di Daniele 7,10.

Daniele 7 tratta della distruzione della bestia che perseguitava il popolo di Dio e del trasferimento del regno del Figlio dell'uomo al suo popolo. Lo stesso avviene nella rappresentazione di Apocalisse 19,11-21 (distruzione della bestia) e di Apocalisse 20,4-6 (trasferimento del regno ai santi).

L'aspetto negativo del giudizio finale (19,11-21), nel quale la bestia viene condannata, richiede come sua controparte positiva che il giudizio sia ora affidato ai martiri; essi vengono giustificati e ricompensati. Nella lotta tra la bestia e i testimoni di Gesù si era creata l'impressione che la bestia avesse sopraffatto i martiri e che essi fossero sconfitti. Ma quando alla fine la prospettiva celeste si rivela sulla terra e la verità diventa evidente, non solo la bestia deve essere mostrata sconfitta, ma anche i martiri devono essere rivelati come i trionfatori. Come i re della terra, che avevano preso parte al dominio arbitrario della bestia, sono privati del loro regno (e della loro sovranità), così ora i martiri regnano con Cristo.

Perciò: ciò che in Apocalisse 20,4-6 si dice dei martiri si limita rigorosamente a ciò che è in contrasto con la sorte della bestia. Con la loro testimonianza – insieme alla testimonianza di Cristo – la bestia è stata condannata, mentre essi vengono giustificati dal tribunale divino. La bestia è stata gettata nello stagno di fuoco (19,20), cioè la «seconda morte» (20,14), i martiri invece sono tornati in vita e la seconda morte non ha potere su di loro (20,4-6). A *lei* è stato tolto il regno e a *loro* è stato dato. Ora che il distruttore della terra è annientato (11,18), la terra viene data al popolo di Cristo, perché regni con lui (20,4; cfr. 5,10; Daniele 7,18.27).

Vivere e regnare – i due punti sui quali si concentrava la lotta tra i martiri e la bestia – sono gli *unici* temi di 20,4-6; e vengono soltanto menzionati, ma non ulteriormente sviluppati.

Questo mostra che il punto dell'argomentazione teologica del millennio è *soltanto* quello di dimostrare la vittoria dei martiri: cioè che proprio coloro che la bestia aveva messo a morte sono esattamente coloro che vivranno veramente. E che proprio coloro che hanno contestato alla bestia il suo diritto (usurpato) di regnare e per questo hanno sofferto, sono esattamente coloro che alla fine regneranno, e in modo altrettanto universale quanto essa – e per giunta incomparabilmente più a lungo di essa: cioè mille anni!

E per mostrare infine che la loro vittoria nel regno di Cristo non può mai più essere annullata dal male, così che quella vittoria è l'ultima parola di Dio a favore del bene e contro il male, al diavolo viene data ancora un'ultima occasione di sedurre di nuovo le nazioni (20,7-8). Ma non è una ripetizione del dominio della bestia. No, la fortezza dei santi si rivela inespugnabile (20,9).

Giovanni riprese dalla tradizione apocalittica giudaica (2 Baruc 40,3; 4 Esdra 7,28-29; b. Sanh. 99a) l'idea di un regno messianico temporaneo sulla terra prima del giudizio finale e della nuova creazione, ma in modo caratteristico ne fece qualcosa di diverso. Usò questa idea per rappresentare un aspetto essenziale della sua immagine della vittoria dei martiri sulla bestia. Diede così all'immagine del millennio una funzione molto specifica.

Ma non appena prendiamo questa immagine alla lettera (cioè la assumiamo così com'è, N.d.T.), come se qui fosse predetto un periodo reale della futura storia del mondo, diventa impossibile limitare questa immagine alla sua funzione propria. Dobbiamo allora porre tutte quelle domande che gli interpreti dell'Apocalisse pongono sul millennio[54], domande alle quali però Giovanni non dà risposta, perché sono irrilevanti rispetto alla funzione che egli dà al millennio nel suo mondo di pensiero per immagini.

Dovremmo infatti chiederci su chi regnano dunque i santi; e se regnano dal cielo o dalla terra; e come la vita escatologica della risurrezione sia compatibile con la terra non rinnovata; e da dove vengano le nazioni che Satana seduce alla fine dei mille anni; ecc.

Non appena si prende l'immagine alla lettera, il millennio diventa incomprensibile. Ma non è necessario intendere l'immagine letteralmente, così come non è necessario supporre che le sequenze dei giudizi (l'apertura dei sigilli,

54. (Riguardo alle diverse concezioni del millennio attraverso la storia cristiana fino a oggi, vedi R. Bauckham, 'Millennium', in S. B. Ferguson e D. F. Wright, ed., New Dictionary of Theology (Leicester: Inter-Varsity Press, 1988), 428-30; R. G. Clouse, ed., The Meaning of the Millennium: Four Views (Downers Grove, Illinois: Inter-Varsity Press, 1977)

le trombe e le coppe) siano profezie letterali. Giovanni si aspetta senza dubbio che ci saranno giudizi, ma le sue descrizioni di essi sono schemi immaginativi che servono a rappresentare in immagini il significato di quei giudizi. Giovanni si aspetta che i martiri vengano giustificati, ma il millennio non predice il *modo* di quella giustificazione, bensì ne descrive piuttosto il significato.»[55]

Fin qui Bauckham. A favore di questa spiegazione del millennio va osservato che né l'Antico Testamento, né il Signore Gesù, né i suoi apostoli (eccetto Giovanni in Apocalisse 20), né alcun altro scrittore del Nuovo Testamento parlano o scrivono di un regno che dura *soltanto* mille anni. Tutti parlano di una signoria regale e di un regno come meta definitiva ed eterna delle vie di Dio con il mondo, *non* però di un'ulteriore catastrofe, di un'ulteriore ribellione globale o apostasia. Dovrebbe forse ripetersi ancora una volta la triste storia, in proporzioni ancora maggiori di quanto sia avvenuto finora nella storia del mondo, e per di più sotto il benedetto dominio del Messia nel suo regno e sul suo regno?

Riprendo ancora una volta brevemente i modelli del millennio menzionati all'inizio del libro, ma ora indico alcune difficoltà.

I **premillenaristi**, sia quelli tradizionali (anche della Chiesa delle origini) sia quelli dispensazionalisti, vedono qui un regno di pace letterale nel quale le promesse dell'Antico Testamento che si riferiscono a Israele e alle nazioni devono adempiersi letteralmente e pienamente. Senza un tale regno terreno queste promesse non potrebbero adempiersi. Se però, nella descrizione che Giovanni fa della nuova creazione in Apocalisse 21 e 22, si prendono in considerazione i numerosi riferimenti e collegamenti con l'Antico Testamento, in particolare le indicazioni di Isaia proprio su questa nuova creazione (Isaia 65,17; 66,22), allora si potrebbe ammettere la domanda se il compimento stesso non sia il luogo perfetto dell'adempimento di *tutte* le promesse dell'Antico Testamento. Perché le promesse, anche per l'Israele etnico, non potrebbero adempiersi nel compimento? Se si presuppone un tale regno terreno per l'adempimento delle promesse, allora forse si presuppone che la nuova terra sia del tutto diversa e non più «terrena». Ma una nuova terra è pur sempre una terra, dove queste promesse possono adempiersi.

Il fatto che Isaia menzioni forse la morte per questo tempo (66,24), che secondo Giovanni nel compimento della nuova creazione non esiste più,

55. Tradotto (in tedesco) da «The Theology of the Revelation», p. 107 ss., 2003, Cambridge

potrebbe essere spiegato con il progresso della rivelazione. A Isaia non era noto che sulla nuova terra non ci sarà più la morte. Anche l'affermazione di Isaia sui morti andrebbe esaminata con precisione. Egli parla di una morte violenta, non di una morte «naturale». Se in definitiva voglia dire che in questa condizione della nuova terra ci sarà la morte, resta aperto, poiché egli la collega – come il Signore Gesù e Giovanni – con la seconda morte, dove, per parlare in immagini, il verme non muore e il fuoco non si spegne (Marco 9,43-48; Apocalisse 20,14).

In questo senso l'età futura, in contrasto con l'età presente, sarebbe la nuova creazione, cioè un regno eterno del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, e non un regno che finisce dopo mille anni (in un'apostasia globale).

Come accenna Bauckham, non si può spiegare in modo attendibile chi entra in questo regno, se solo credenti o anche non credenti, se mortali e/o risorti. Da dove viene la schiera innumerevole dei ribelli, nonostante il Messia regni visibilmente con uno scettro di ferro?

È degno di nota che i premillenaristi percepiscano quasi solo di sfuggita questa ribellione totale, la caduta di questo regno. Non conosco nessuna spiegazione convincente di questo evento da parte dei dispensazionalisti. L'unica spiegazione a me nota è che Dio, con il millennio, dimostrerebbe quanto sia malvagio il cuore umano e che esso non diventa migliore neppure in condizioni paradisiache e senza la tentazione del diavolo (che giace in catene). Ma a chi vuole dimostrarlo Dio? Lui lo sa comunque! E agli interessati non serve. La storia del mondo ha già dimostrato che l'uomo è un peccatore incorreggibile.

Contro un millennio letterale parla anche quanto segue:

2 Pietro 3,10.12 collega il giorno del Signore, cioè la sua venuta e parusia, con la fine del mondo. Dopo di ciò può venire soltanto la nuova creazione.

Romani 8,19-21 parla della manifestazione dei figli di Dio alla venuta di Cristo. Allora la creazione sarà liberata dalla caducità. Non c'è posto per un regno su una terra caduca, nella quale gli uomini muoiono ancora e alla fine vengono distrutti con il fuoco.

2 Tessalonicesi 1,7-10 dice che alla venuta di Cristo i non credenti riceveranno la perdizione eterna e la pena. Questo corrisponde al giudizio ultimo o finale davanti al trono bianco. Questo però, nella sequenza delle immagini di Giovanni, ha luogo dopo il millennio, immediatamente prima della nuova creazione.

L'**amillenarismo** sostiene la spiegazione secondo cui non c'è alcun regno intermedio letterale tra la parusia di Cristo e la nuova creazione.

Ma questo modello intende il millennio anch'esso come un regno letterale, non però futuro, bensì realizzato nel tempo della Chiesa.

Ma il diavolo è davvero legato nel tempo della Chiesa? Da una prigione non è propriamente possibile esercitare alcun influsso sugli avvenimenti del mondo: è proprio questo che dice il testo. Ma Giovanni descrive proprio che Satana, in conseguenza dell'ascensione di Cristo, viene gettato sulla terra (capitolo 12) e non nell'abisso. Egli dà alla bestia il suo trono (capitolo 13) per sedurre le nazioni e per estendere il suo dominio sulla terra. Il dragone perseguita il popolo di Dio (capitolo 12), cosa impossibile durante una prigionia. Il male nel mondo aumenta: il XX secolo è stato il più sanguinoso in assoluto e mai sono stati uccisi più cristiani. Se questo è possibile nonostante Satana sia legato, sarebbe un'amara delusione.

I martiri ai quali vengono dati i troni sono davvero non ancora risorti, ma addormentati? Per il tempo presente, in cui la Chiesa è perseguitata, Giovanni dice dei martiri uccisi sotto l'altare che devono attendere finché Dio intervenga per vendicare il sangue dei suoi servi. Devono attendere e non ancora regnare (capitolo 6). In un altro passo parla dei santi che con la loro morte entrano nel riposo e si riposano. Anche in questo contesto non si parla di regnare (capitolo 14).

Secondo questa interpretazione la prima risurrezione ha forse già avuto luogo? E quali corpi hanno i martiri? E perché sono soltanto i martiri e non esplicitamente tutti i credenti a tornare in vita, se davvero si intende una risurrezione spirituale? Per il resto, nel Nuovo Testamento la risurrezione ha luogo soltanto alla futura venuta di Cristo.

Anche il concetto agostiniano-riformato del millennio non è esente da domande.

Infine il terzo modello, il **postmillenarismo**. Lì il millennio non nasce dall'apparizione di Cristo, ma dall'attività dei credenti sulla terra stessa. Sarebbe imminente un'età dell'oro, perché il vangelo viene accolto dalla grande maggioranza degli uomini in tutto il mondo e il mondo verrebbe, per così dire, cristianizzato.

Come nel premillenarismo, andrebbe spiegata la grande apostasia. Esattamente come nell'amillenarismo, va spiegata la risurrezione dei martiri.

Quando e come avviene, se questo regno deve nascere per opera dei credenti sulla terra?

Lo scenario del postmillenarismo non è sostenuto né dall'Antico Testamento, né da Gesù e dai suoi discepoli, né dagli evangelisti e neppure da Paolo. Il regno, il dominio del Messia, ha bisogno di un re presente e di un potente intervento di Dio.

Poiché questa concezione in Germania non riceve quasi attenzione, mi fermo qui e vengo alla conclusione.

Il millennio illustra in ogni caso che il Messia con i suoi – esplicitamente sono menzionati solo i martiri, che sono stati decapitati a causa di Gesù – giudicherà e regnerà e porterà la giustizia. L'idea del millennio è importante perché riabilita i martiri e garantisce il loro regno. Si tratta di loro, solo loro vengono menzionati. Di *tutti* i credenti appunto non si parla, o se ne parla solo indirettamente. Il regnare è in definitiva la condizione di tutti i credenti nell'eternità, sulla terra; non un regnare su altri uomini, bensì il perfetto adempimento del mandato creazionale dell'Eden. Esattamente lo stesso vale per l'esercizio eterno del servizio sacerdotale: servirlo e adorarlo eternamente nel tempio di Dio. Tutto questo avverrà su una nuova terra, sulla quale Dio stesso abiterà con gli uomini e sarà il loro tempio.

18.8 Possibile sequenza degli eventi futuri

La sequenza qui presentata è una sequenza **possibile**, che non vuole essere una definizione dogmatica. Nelle riflessioni sul regno abbiamo dovuto lasciare aperta la domanda se in questo regno ci saranno non credenti o anche persone ancora mortali. Ci sono ancora altre domande alle quali non possiamo rispondere con certezza. Dobbiamo quindi prendere atto che, sulla base della Bibbia, non si può costruire un'agenda degli ultimi tempi minuziosa e rivelata fin nell'ultimo dettaglio, perché non è questo lo scopo della profezia. Dopo che Pietro ha riempito un intero capitolo (2 Pietro 3) di temi escatologici, e ammette che gli scritti del suo collega apostolo Paolo non sono facili da comprendere, conclude con un appello importante: «Ma crescete nella grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo!» Una tale conoscenza è richiesta e necessaria per vivere alla gloria di Dio in vista del giorno che viene.

Tuttavia, chi da un lato mette in discussione i modelli interpretativi esistenti potrebbe a ragione essere criticato per non abbozzare almeno egli stesso un

«modello», un'alternativa. Questo avverrà qui in breve, senza indicazione di testi biblici, poiché questi sono stati discussi nei capitoli precedenti.

- La Chiesa attende la venuta, la parusia del Signore, ormai da quasi 2000 anni.
- Prima della sua venuta si giunge a una tribolazione mondiale, per mezzo dei giudizi di Dio sui non credenti, e in particolare per Israele.
- Questo tempo dura forse 7 anni. Sarebbe la settantesima settimana, non ancora adempiuta, della profezia di Daniele.
- Nel periodo della tribolazione, o anche già prima, si rivela l'Anticristo. Insieme a un dominatore mondiale, essi introducono la propria adorazione (forse una religione unitaria mondiale). Questi eventi fanno parte dell'apostasia, che, in qualunque forma e misura, a livello mondiale o locale, avverrà in modo inconfondibile per i cristiani.
- L'Anticristo si insedia nel santuario, forse in un tempio ebraico ricostruito. In un modo o nell'altro, questa persona si farà venerare come Dio e sedurrà non solo gli ebrei, ma il mondo intero.
- La Chiesa, poiché rende testimonianza di Gesù Cristo, viene perseguitata in modo massiccio. Se mediante la sua testimonianza di sangue e il suo martirio alcune persone giungeranno alla fede o addirittura avverrà un risveglio, come alcuni si aspettano per gli ultimi tempi, non lo si può né fondare né escludere a partire dalla Bibbia.
- Gerusalemme, la Giudea e Israele hanno probabilmente un ruolo centrale negli avvenimenti degli ultimi giorni prima della venuta del Signore. Questo vale anche, come descritto più volte nei profeti dell'Antico Testamento, per i paesi vicini a Israele.
- L'apparizione del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, da molti lungamente attesa, è un grande evento al quale appartengono molti aspetti.
- Tutti quelli che si sono addormentati risusciteranno e saranno rapiti con i viventi. Questa è la prima risurrezione, quella della vita. Cristo appare, e la Chiesa, tutti i credenti viventi e tutti quelli che si sono addormentati a partire da Adamo, vengono uniti a Cristo mediante il rapimento.
- Con i credenti glorificati e con gli angeli, gli eserciti celesti, Cristo appare visibilmente a tutti gli uomini nelle nuvole o dalle nuvole. Come sia possibile che tutti gli uomini lo vedano, per noi è inimmaginabile, ma è affermazione della Scrittura.

- L'Anticristo e/o il dominatore mondiale vengono sconfitti in modo annientante e gettati vivi, come primi in assoluto, nello stagno di fuoco, l'inferno.
- Il diavolo viene messo in catene per 1000 anni e non può più sedurre gli uomini. Se i 1000 anni vadano interpretati in senso simbolico o letterale deve restare aperto.
- Israele *tutto intero* accetterà il Messia e lo invocherà per la salvezza nel pentimento.
- Il tribunale di Cristo per i credenti potrebbe avere luogo, per noi, all'inizio della gloriosa eternità, ma forse anche davanti al grande trono bianco, insieme ai non credenti, alla fine del regno millenario.[56]
- Cristo instaura il regno millenario e mondiale. La terra intera diventa un paradiso come l'Eden. Israele, come nazione giunta al pentimento, riceve le benedizioni del nuovo patto, alle quali appartengono anche il ritorno di tutte le tribù e la presa di possesso, ovvero la permanenza, nella terra promessa. Questo vale se dovesse esserci un regno materiale della durata di 1000 anni con una ribellione alla fine. Altrimenti è pensabile un adempimento delle promesse a Israele anche nella condizione eterna.
- Le nozze dell'Agnello con la sua sposa, che è composta da tutti i credenti di tutti i tempi, hanno luogo come una festa di gioia mondiale.
- La Chiesa regna con tutti i credenti di tutti i tempi – e con i credenti d'Israele – insieme a Cristo sulla terra: essi sono re e sacerdoti.
- Alla fine dei 1000 anni il diavolo, il seduttore, viene liberato. Come all'inizio nell'Eden, seduce ancora una volta molti uomini. I sedotti non sono nati di nuovo; probabilmente sono persone nate durante i 1000 anni, che però non hanno mai creduto.
- Molti seguono il diavolo e si uniscono contro il campo dei santi, la città amata, Gerusalemme.
- Tutti gli aggressori trovano la morte per mezzo del fuoco dal cielo. La storia della vecchia terra finisce con questo giudizio d'ira.[57]

56. A seconda di come si interpreta la sequenza in Apocalisse 20, il giudizio dei vivi e dei morti, dei credenti e dei non credenti, può anche avvenire già alla parusia o dopo di essa. I testi che parlano del giudizio possono anche essere intesi nel senso che c'è un'unica data del giudizio per tutti gli uomini: per esempio Matteo 25,31 ss.; 2 Timoteo 4,1; Giovanni 12,48 in connessione con 6,39; 1 Pietro 4,5; Daniele 7,10; Salmo 96,13.
57. Gli ultimi 3 punti valgono solo nel caso di un regno letterale.

- Tutti i morti risusciteranno e saranno portati davanti al giudizio finale presso il grande trono bianco. Il testo relativo ammette che là ci siano anche credenti, i quali in quel giorno saranno manifestati come giustificati.
- I non credenti, che – a differenza dei credenti – non sono iscritti nel libro della vita, vanno nella morte eterna, nell'inferno eterno. Il fatto che si parli del giudizio dei «morti» non esclude di per sé i credenti, perché Giovanni chiama così anche i credenti (Apocalisse 14,13).
- I credenti stanno dalla parte del Giudice come coloro che giudicheranno il mondo e perfino gli angeli (1 Corinzi 6,2 e altri passi).
- Dio trasforma il primo («vecchio») universo e crea un nuovo cielo e una nuova terra, sulla quale egli stesso abiterà con gli uomini.
- Per sempre la Chiesa, l'unico popolo di Dio composto da tutti i credenti di tutti i tempi, vivrà sulla terra come re e sacerdoti, in comunione diretta con Dio e con l'Agnello. Ci saranno nazioni e popoli, che però, come credenti, apparterranno all'unico popolo di Dio.
- Il peccato e la morte e la maledizione non ci saranno mai più.

Nella sequenza di questi eventi non è incluso il giudizio di Dio sui popoli, come lo descrivono spesso i profeti dell'Antico Testamento, perché ciò andrebbe oltre i limiti di questa trattazione. In ogni caso questi testi dell'Antico Testamento che descrivono tali cose non possono essere considerati tutti simbolici né tutti già adempiuti, poiché sono collegati con la potente apparizione di Jahvè. Questa apparizione è la stessa di cui parlano gli apostoli, come evento futuro.

Questa possibile sequenza lascia aperte delle domande, e nella dottrina degli ultimi tempi resta qualche tensione, che sapremo sopportare. Questo non deve rendere insicuri il lettore della Bibbia e il predicatore, poiché le cose e gli eventi essenziali sono chiari. La nostra conoscenza è e resta parziale. Non ci sarà neppure un concetto interpretativo perfetto dell'intera Scrittura, capace di risolvere tutte le domande (dal nostro punto di vista) fin nell'ultimo dettaglio. Dio, nella sua perfetta sapienza, non ci ha reso possibile uno schema completo del futuro. Questo dobbiamo riconoscerlo. Anche se abbiamo delle convinzioni, là dove manca una base informativa affidabile dobbiamo lasciarle stare accanto ad altre convinzioni. Gli eventi futuri, che un giorno conosceremo come storia, quando ogni speculazione su di essi sarà finita, non sono il fondamento della nostra salvezza né il centro della nostra fede. Sono il fondamento della salvezza

e il centro della fede a unirci e a legarci, non le questioni secondarie sulle agende degli ultimi tempi.

Per quanto possiamo essere convinti della nostra agenda degli ultimi tempi, Dio non vi si atterrà!

19 Dispensazionalismo e rapimento post-tribolazionale agli inizi del movimento dei Fratelli

La nuova creazione è la gioia di Dio: Cristo è il capo di questa nuova creazione, e in unità con l'assemblea Cristo sta davanti a Dio. Robert Cleaver Chapman

La dottrina del rapimento prima della tribolazione è una «creatura» del movimento dei Fratelli, sebbene, anche se in un'altra forma, fosse già nota in precedenza. Darby l'ha integrata come elemento importante in un modello interpretativo che ha fatto da guida per le generazioni successive che hanno seguito questa posizione. Ma scetticismo e rifiuto c'erano già all'interno del movimento dei Fratelli fin dall'inizio. Sembra relativamente poco noto che personalità di spicco di questo movimento respinsero in modo rigoroso e pubblico la dottrina del rapimento pre-tribolazionale possibile in qualsiasi momento. Negli anni in cui questa dottrina si diffondeva ci furono accese discussioni. Ciononostante la posizione del rapimento pre-tribolazionale si è diffusa ampiamente. Tra gli oppositori di questa posizione erano considerati, fra gli altri, il noto padre degli orfani tedesco Georg Müller e anche R. C. Chapman[58], che non seguirono la posizione di Darby.

[R. C. Chapman] insieme a Georg Müller e a un piccolo numero di altri responsabili tra i «Fratelli», Chapman non credeva che la Scrittura insegni un rapimento segreto di tutti i credenti prima del grande periodo della tribolazione sulla terra. Essi credevano che la Chiesa nel suo insieme debba passare attraverso il periodo della tribolazione. William Hake non era d'accordo con l'opinione di Chapman e una volta gli raccontò di una conversazione avuta con qualcuno che era sicuro che il Signore potesse venire in qualsiasi momento per rapire i credenti. Chapman rispose: «Va bene, fratello Hake, io sono pronto, ma non sta scritto nella Bibbia.»[59]

Di Georg Müller si riferisce quanto segue: nel dicembre Müller fu uno degli oratori di un grande convegno nella Shaftesbury Hall e parlò di Cristo nella Bibbia e del suo secondo avvento. L'ultimo pomeriggio Müller rispose

58. Breve biografia: http://www.soundwords.de/artikel.asp?id=2.

59. R. C. Chapman – Der Mann, der Christus lebte, Robert L. Peterson, CLV, Bielefeld.

pubblicamente a nove domande, una delle quali fu discussa animatamente, come avviene ancora oggi: «Dobbiamo aspettarci che il nostro Signore ritorni in qualsiasi momento, oppure devono prima compiersi determinati eventi?»

A molti il polso batté un po' più in fretta quando Müller si alzò per rispondere: «So che su questa questione c'è una grande varietà di opinioni, e non vorrei imporre a nessun altro la luce che ho ricevuto. Ma il tema non è nuovo per me. Poiché da quasi 50 anni mi occupo della Bibbia con cura e diligenza, la mia opinione su questo punto si è formata già da tempo, e non ho su di essa il minimo dubbio. Le Scritture dichiarano chiaramente che il Signore Gesù non ritornerà prima che sia avvenuta l'apostasia e poi sia stato rivelato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione (ovvero l'Anticristo personale), come sta scritto in 2 Tessalonicesi 2. Molte altre parti della Parola di Dio insegnano chiaramente che determinati eventi devono compiersi prima che il Signore Gesù Cristo ritorni. Questo però non cambia nulla al fatto che la venuta del Signore Gesù, e non la morte, è la grande speranza della Chiesa, e che noi, con un giusto atteggiamento del cuore (come facevano i credenti di Tessalonica), dobbiamo servire il Dio vivente e vero e attendere dai cieli il suo Figlio.»[60]

Talvolta a quei cristiani che respingono un rapimento pre-tribolazionale si attribuisce il fatto che ciò avrebbe un effetto negativo sulla loro vita, poiché allontanerebbero la venuta del Signore in un futuro lontano. La vita esemplare e benedetta di Georg Müller dimostra piuttosto il contrario.

Il biografo Steer riferisce ancora di quel periodo: Newton (un tempo amico intimo di Darby) lanciò l'allarme contro quello che a suo parere era lo strano sistema della dottrina delle «economie», che Darby aveva sviluppato per difendere una nuova dottrina sul secondo avvento del Signore Gesù. Secondo questa dottrina, nota come «rapimento segreto», il secondo avvento del Signore Gesù avverrà in due fasi: prima ci sarà il «rapimento dei credenti», nel quale il Signore Gesù ritorna per togliere dalla terra tutti i veri cristiani. Solo allora sorgerà l'Anticristo e comincerà il tempo della «tribolazione». Al dominio dell'Anticristo porrà fine la seconda fase della venuta – l'«apparizione» pubblica del Signore Gesù in gloria. Newton però – e in questo non era solo – lo contraddisse. Se la Chiesa dovesse essere rapita prima dell'inizio del periodo

60. Georg Müller – Vertraut mit Gott, Roger Steer, Bielefeld, 2009, pp. 109-110; 199/200.

della tribolazione, chiedeva, chi sono i credenti che secondo il libro dell'Apocalisse soffriranno allora?

Newton non riteneva irrilevanti le differenze tra lui e Darby, perché era convinto che la teoria di Darby entrasse in conflitto con una dottrina centrale della fede. Per Newton la Chiesa comprendeva tutti i redenti per mezzo di Cristo. Il «residuo credente» sofferente avrebbe dovuto dunque essere redento mediante un atto divino diverso dalla redenzione per mezzo di Cristo, se fosse stato separato dalla Chiesa mediante il primo rapimento.

Darby sosteneva che parti considerevoli del Nuovo Testamento non si riferissero alla Chiesa, ma a una futura «economia» del residuo ebraico restaurato. «Facendo questa distinzione», gli disse Newton, «Lei abbandona praticamente il cristianesimo.»[61]

L'influsso della forte personalità di Darby fece sì che la sua visione di un secondo avvento «possibile in qualsiasi momento» fosse adottata da molti, non solo all'interno del movimento dei Fratelli. Nel corso degli anni molti anglicani evangelicali e un gran numero di fondamentalisti in Gran Bretagna e in America hanno abbracciato questa visione. Il processo fu ulteriormente favorito dal fatto che Scofield, nella sua nota Bibbia di studio, diffuse ampiamente questa teoria sulla base dispensazionalista di Darby, e che questa Bibbia viene ristampata ancora oggi, sempre di nuovo, in diverse traduzioni.

Newton non era solo nel respingere la nuova posizione sul rapimento come un'innovazione erronea. Soprattutto Müller, Craik, Chapman e S. P. Tregelles rimasero fermi nella visione che determinati eventi devono accadere prima che il Signore Gesù ritorni – ma anche nel fatto che il ritorno (non la morte) era per loro la grande speranza della Chiesa. Tra gli anglicani che sostenevano la concezione tradizionale c'erano l'arcivescovo Trench, il decano Alford e i vescovi Ellicott e Ryle.

61. Georg Müller – Vertraut mit Gott, Roger Steer, Bielefeld, 2009, pp. 199-200.

20 In conclusione

Come persone che sperano non viviamo più soltanto all'ombra del nostro passato, ma già nella luce del futuro di Dio con noi. Hans-Joachim Eckstein

Nell'escatologia dobbiamo imparare e accettare di vivere con domande aperte, e anche con domande che possono avere più di una risposta possibile. Dio ha il suo modo di comunicarci i suoi pensieri. Chi difende un modello o la propria convinzione come dottrina o verità biblica non combatte per la Scrittura, ma per la propria conoscenza fallibile.

Le questioni sugli ultimi tempi non devono essere motivo di divisioni tra cristiani fedeli alla Bibbia. Queste questioni non attaccano i fondamenti della nostra fede, che sono confessati e mantenuti da tutti i cristiani fedeli alla Bibbia. Mi è molto chiaro che i grandi modelli escatologici, e anche le visioni sul momento del rapimento, si escludono a vicenda. Ma tra i cristiani fedeli alla Bibbia ci sono questioni più importanti nelle quali essi concordano e devono restare uniti, soprattutto nel vangelo e nella loro testimonianza davanti al mondo. Non mettiamo dunque in primo piano la nostra teologia, ma Gesù Cristo, il Signore che ritorna, e il suo vangelo.

Purtroppo le questioni sugli ultimi tempi e i modelli interpretativi vengono spesso difesi con troppa emotività. È necessario ritornare ai fatti e agli argomenti esegetici. Si possono avere delle convinzioni, ma la loro presentazione dovrebbe essere equilibrata e non arrogante. Se in questo libro dovesse essere così, non è intenzionale.

La Parola di Dio è la verità. Le dottrine che formuliamo devono concordare con essa ed essere sottomesse alla Parola. Chiamare verità bibliche dottrine che non toccano i fondamenti della fede, e anche annunciarle e difenderle come tali, non è secondo lo spirito della Scrittura e non serve al corpo di Cristo.

Alcuni, per esempio, definiscono la dottrina del rapimento dopo la tribolazione addirittura un'eresia. Questo va oltre ogni obiettività. Io non vorrei definire tale la dottrina del rapimento pre-tribolazionale, anche se, dopo aver ponderato tutti i testi rilevanti, la ritengo non fondabile in modo solido. Una verità sul momento del rapimento, che non è necessaria per la salvezza, non può condurre nell'errore e perciò non può essere un'eresia!

Dio unisca i suoi figli nella lotta per il vangelo e nella difesa della fede biblica, e dia loro un cuore largo là dove i fondamenti della fede non sono toccati.

Nelle cose importanti unità, in quelle meno importanti libertà, in tutto però la carità.

Come uomini della risurrezione abbiamo, nonostante attese diverse, lo stesso futuro. Per grazia ci attende la gloria di Dio come nostra dimora eterna. Sebbene la morte non sia la nostra speranza, ma un nemico sconfitto che non dobbiamo temere, con essa, alla fine della nostra vita, comincia già la beata eternità. Anche se gli autori del Nuovo Testamento non hanno inteso l'espressione «il Signore è vicino» in questo senso, essa è tuttavia vera. La morte è «per noi» e ci fa sperimentare la presenza visibile di Dio già con la fine della nostra vita terrena, non soltanto alla fine di quest'età, quando il Signore ritornerà (a meno che allora siamo tra i viventi).

A Dio solo ogni gloria!

«Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore.
Ecco, l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra ed è paziente al riguardo, finché abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione.
8 Siate pazienti anche voi; rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.
9 Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta.» Giacomo 5,7-9

21 Bibliografia

La suddivisione della bibliografia in sostenitori del rapimento pre-tribolazionale e post-tribolazionale non è l'unica distinzione, e non sempre una distinzione essenziale. La maggior parte dei lavori può essere attribuita con chiarezza ai diversi modelli interpretativi del dispensazionalismo, dell'amillenarismo e del postmillenarismo.

Commentari e meditazioni edificanti sulle lettere ai Tessalonicesi

Sostenitori dispensazionalisti di un rapimento pre-tribolazionale

Beck, Gotthold, Der 2. Thessalonicher-Brief, breve meditazione allegata al mensile «Wegweisung», Dillenburg, 1983

Cecil, A. P., A Short Summary on 1. and 2. Thessalonians, Present Truth Publishers, Reprint 2003, USA

Constable, Thomas, L., The Bible Knowledge Commentary, 1. and 2. Thessalonians, Victor Books, 1983

Darby, J. N., Betrachtungen über das Wort Gottes (Synopsis), Galater bis Philemon, Ernst-Paulus Verlag, Neustadt/Weinstrasse, 1972

Grant, F. W., The Numerical Bible, Acts to II Corinthians, Loizeaux Brothers, 1901, Reprint

Kelly, William, Lectures Introductory to the New Testament, Vol. 2, 1868, Reprint 1970, H.L. Heijkop

Kramer, G. H., De verschijning van zijn komst, Uitgeverij Medema, Vaasen, 1992

Lincoln, William, Thessalonians, Assembly Writers Library, Gospel Tract Publications, Glasgow, Reprint 1980

Medema, H., Werkend verwachten, Apeldoorn, Uitgeverij H. Medema, 1978

Mücher, Werner, Die beiden Briefe an die Thessalonicher, mensile FMN, 1996

Smith, Thomas, Was die Bibel lehrt, 2. Thessalonicher, Christliche Verlagsgesellschaft Dillenburg, 1989

Wilson Ernest, Was die Bibel lehrt, 1. Thessalonicher, Christliche Verlagsgesellschaft Dillenburg, 1989

Sostenitori di un rapimento post-tribolazionale

Barclay, William, Brief an die Thessalonicher, Aussaat- und Schriftenmissionsverlag, Neukirchen-Vluyn, 1969

Beale, G. K., 1-2 Thessalonians, The IVP New Testament Commentary Series, Inter Varsity Press 2003

Leeuwen, van, Dr. J. A. C., De Brieven aan de Thessalonicensen, Korte Verklaring der Heilige Schrift, Kampen 1932

Blight, Richard C., An Exegetical Summary of 1, 2 Thessalonians, Second Edition SIL International, 2008 (nessuna presa di posizione sul momento del rapimento)

Bruce, F. F., Der erste und zweite Brief an die Thessalonicher, Brockhaus Kommentar zur Bibel, Wuppertal, 1985

Calvin, Johannes, Auslegung der Heiligen Schrift, Die kleinen paulinischen Briefe, 1550, Neukirchener Verlag, 1963

Fee, Gordon D., The First and Second Letters to the Thessalonians, The New International Commentary on the New Testament, Eerdmans Publishing, 2009

Keener, Craig, S., Kommentar zum Umfeld des NT, vol. 3, Hänssler Verlag, 1998

Mason, A. J., The Epistle to the Thessalonians, Bible Commentary for Bible Students, edited by Charles Ellicott, London, Reprint 2004

Wohlenberg, G., Der erste und zweite Thessalonicherbrief, Leipzig, 1903, a cura di Theodor Zahn

Commentari e meditazioni edificanti sull'Apocalisse

Interpreti dispensazionalisti che sostengono un rapimento prima della tribolazione:

Allen, James, Die Offenbarung, Was die Bibel lehrt, Dillenburg, 1999

Baines, T. B., The Revelation of Jesus Christ, London, 1905

Darby, J. N., Betrachtungen über das Wort Gottes, Hebräer bis Offenbarung, Neustadt/Weinstr., 1972

Dennet, Edward, The Vision of John in Patmos

Dönges, Dr. Emil, Was bald geschehen muss, Dillenburg, 1985

Grant, F. W., Numerical Bible, New Jersey, 1978

Kelly, William, The Revelation, London, 1901

Ouweneel, W. J., De Openbaring van Jesus Christus, Deel 1 e 2, Vaasen, 1988

Peters, Benedikt, Geöffnete Siegel, Berneck, 1991

Rossier, Henry, Die symbolische Sprache der Offenbarung, Neustadt, 1972

Smith, Hamilton, Die Sendschreiben an die sieben Versammlungen, Interlaken

Interpreti non dispensazionalisti di diversi modelli interpretativi

Barclay, William, Das sagt der Auferstandene, Kassel, 1967

Bauckham, Richard, Climax Prophecy, Studies on the Book of revelation, T&T Clark, Edinburgh, 1993

Bauckham, Richard, The Theology of the book of Revelation, Cambridge University Press, 1993

Beale, Gregory K., The Book of Revelation: A Commentary on the Greek Text, Grand Rapids, 1999

Frey, Hellmuth, Das Ziel aller Dinge, Das erweckliche Wort, Lahr-Dinglingen, 1977

Gläser, Gerhard, Die Offenbarung, Brockhaus Kommentar zur Bibel, Wuppertal, 1985

Gregg, Steve, Revelation, Four Views, A Parallel Commentary, Nashville, 1997

Hartenstein, Karl, Der wiederkommende Herr, Stuttgart, 1948

Hausoul, Raymond R., Openbaring, http://www.holyhome.nl/openbaringen%20van%20johannes.pdf

Hinkelmann, Frank, Die sieben Sendschreiben der Offenbarung, Nürnberg, 2004

Jettel, Thomas, Gedanken zur Gliederung des Buches der Offenbarung, 2010, manoscritto inedito

Johnson, Dennis E., Triumph of the Lamb, New Jersey, 2001

Keener, S. Craig, Kommentar zum Umfeld des NT, vol. 3, Neuenhausen-Stuttgart, 1998

Ladd, Georg Eldon, A Commentary on the Revelation of John, Grand Rapids, 1972

Maier, Gerhard, Die Offenbarung des Johannes, 2 voll., Witten, 2012

Neuenhausen, Ulrich, Die Offenbarung – Das Buch, das glücklich macht, Hammerbrücke, 2012

Pöhler, J. Rolf, Der literarische Aufbau der Offenbarung des Johannes

Poythress, Vern S., The returning King, New Jersey, 2000

Trail, Ronald L. An Exegetical Summary of Revelation Second Edition, SIL International, Texas, 2008

Zahn, Theodor, Kommentar zum Neuen Testament, Die Offenbarung des Johannes, Leipzig 1924

Commentari e meditazioni edificanti sul libro di Daniele

Boutflower, Charles, In and around the book of Daniel, Grand Rapids, 1977

Bullock, Hassel C., An Introduction to the Old Testament Prophetic Books, Chicago, 1986

Conradi, I. R., Der Seher am Hofe Babels, Hamburg 1909

Dennet, Edward, Daniel the Prophet, London, 1893

Fijnvandraat, J. G., Babylon, Beld & Beest, Bijbelstudies over de Profetie van Daniel, Vaasen 1990

Gaebelein, Arno C., Kommentar zum Alten Testament, Bielefeld, 1988

Hartenstein, Karl, Der Prophet Daniel, Stuttgart, 1937

Young, Edward J., Brockhaus Kommentar zur Bibel, Wuppertal, 1982

Towner, W. Sibley, Daniel, A Bible Commentary for Teaching and Preaching, Atlanta, 1984

Whitcomb, John Clement, Everyman's Bible commentary, Daniel, Chicago, 1984

Baldwin, Joyce G, Daniel, An Introduction and Commentary, Nottingham, 1978, Tyndale Old Testament Commentary

Letteratura e saggi specialistici sul tema

Presentazioni generali di diverse posizioni e valutazioni

Archer, Gleason L., Three Views on the rapture, Grand Rapids, 1996

Benware, Paul N., Understanding End Time Prophecy, A Comprehensive Approach, Chicago, 2006 (rapimento pre-tribolazionale)

Berkhof, Louis, Systematische Theologie

Die Nach-Entrückungslehre, Helge Stadelmann, EFG Berlin, 2008

Gundry, Stanley N., Three views on the rapture, Grand Rapids, 2010 – nuova edizione con nuovi autori; (annovero questi due libri tra le indagini più approfondite sul tema; sono da raccomandare per lo studio di queste questioni).

Millard J. Erickson, A Basic Guide to Eschatology, Making sense of the Millennium, Grand Rapids, 1998 (rapimento post-tribolazionale)

Weber, Siegfried F., Plötzlich hinweggenommen, Großheide-Ostermoordorf, 2008

Zimmermanns, Thomas, Die Entrückung der Gemeinde, Bibel und Gemeinde 2006

Schwarz, Berthold, Kann die «Vor-Entrückungslehre» biblisch plausibel dargestellt werden? Bibel und Gemeinde, 2008

Ouweneel, W. J., Gaat de gemeente door de grote Verdrukking, mensile bode, giugno 2005

Sanders, Oswald, Das zweite Kommen Jesu Christi, Marburg an der Lahn, 1994

Schnabel, Eckhard, 40 Questions About the End Times, Grand Rapids, 2011

King, Robert Alan, The Apocalypse of Pseudo-Ephraem: Does it Support a Pre-Tribulation Rapture? 2011

Posizione del rapimento pre-tribolazionale

Baines, T. B., The Lords Coming, Israel and the Church, London 1875

Blaising, Craig A., Darrell L. Bock, Dispensationalism, Israel and the Church: The Search for Definition, 1992

Briem, C., Die Entrückung der Gläubigen, Hückeswagen, 1991

Cosby, Michael R., Hellenistic Formal Receptions and Paul's Use of APANTHSIS in 1 Thessalonians 4:17, Bulletin for Biblical Research 4 (1994) 15-34

Couch, Mal (a cura di), Lexikon zur Endzeit, Christliche Verlagsgesellschaft, Dillenburg, 2004

Darby, J. N., The Collected Writings, H. L. Heijkop, Winschoten, Reprint

Dennet, E., Christ as the Morning Star and the Sun of Righteousness, Reprint

Dönges/Kunze, Die Entrückung der Kirche vor der antichristlichen Drangsalszeit, Dönges Verlagsgesellschaft, Dillenburg

Fijnvandraat, J. G., Medema, H. P., Zo zullen wij altijd met de Heer zijn, Uitgeverij Medema, Vaasen, 1992

Fijnvandraat, Ouweneel, Medema, Een in den naam van Jezus, Vaasen, 1991

Handreichungen aus dem Worte Gottes, Reprint, CLV, Bielefeld

Heide, Martin, Warum noch warten, CLV, Bielefeld, 1992

Heijkop, H. L., Die Zukunft, Schwelm, 1985

Heijkop, H. L., Zukunft, Richterstuhl, Versammlung Gottes, Schwelm, 1975

Hodges, Zane C., 1 Thessalonians 5,1-11 and the Rapture, CTS Journal 6, 2000

Hitchcock, Mark, Könnte die Entrückung heute stattfinden, CMD, Hünfeld, 2005

Huebner, R. A., The Truth of the Pre-Tribulation Rapture Recovered, Present Truth Publishers, USA, 1986

Hunt, Dave / Vedder, Martin, Vielleicht heute!

Ice, Thomas/La Haye, Tim, Countdown zum Finale der Welt, Christliche Verlagsgesellschaft, Dillenburg, 2003

Isenberg/Schürmann, Der vergessene Reichtum, Das Herz Dispensationaler Wahrheit, Daniel Verlag, Retzow, 2009

Isenberg, Stephan, Warum ich an eine Entrückung vor der Drangsal glaube, http://www.soundwords.de/artikeldr.asp?id=5573

Kelly, William, The Bible Treasury, H. L. Heijkop, Winschoten, Reprint

Mackintosh, C. H., Gedanken über das Kommen des HERRN, Ernst Paulus Verlag, Neustadt, 1979

Mayhue, R. L., Why a Pretribulation Rapture? USA, 2002

Medema, H. P., De toekomst van onze Here Jezus Christus, Uitgeverij Medema, Vaasen, 1996

Medema, H.P., Europa – Der Alptraum von einem Supermarkt, Vaasen, 1992

Ouweneel, W. J., Die christliche Hoffnung, Ernst Paulus Verlag, Neustadt, 1975

Ouweneel, W. J., Die Zukunft der Stadt des großen Königs, Ernst Paulus Verlag, Neustadt, 1978

Pentecost, J. D., Bibel und Zukunft, Christliche Verlagsgesellschaft, Dillenburg, 1993

Remmers, Arend, Welche Gläubigen gehen durch die große Drangsal? http://www.soundwords.de/artikeldr.asp?id=1112

Ronsdorf, Hans-Jörg, Und die Toten leben doch (Eppure i morti vivono), CLV, Bielefeld, 1992 (in questo libro, del 1991, riveduto nel 2004, sostengo ancora il rapimento pre-tribolazionale)

Sauer, Erich, Gott, Menschheit und Ewigkeit, Verlag R. Brockhaus, Wuppertal, 1955

Scott, Walter, Kommende Herrlichkeiten, Ernst Paulus Verlag, Neustadt, 1987

Setzer, Gerrid, Entrückung vor der Drangsalszeit? 2010, (dispensa inedita)

Tapernoux, Marc, Einführung in das Studium der Prophetie, Beröa-Verlag, Zürich, 1976

Voorhoeve, H. C., Die Wiederkunft unseres Herrn Jesus Christus, Verlag R. Brockhaus, Elberfeld

Wagner, Alois, Die Zukunft hat begonnen, CLV, Bielefeld, 1991

Walvoord, Dr. John, 50 Argumente für eine Entrückung vor der Trübsal, tradotto da Wilfried Plock, Hünfeld

Walvoord, John F., Prophetie im neuen Jahrtausend, Mitternachtsruf, Pfäffikon, 2001

Wenn die Posaune erschallt, Mitternachtsruf, Pfäffikon, 2000 (l'opera più ampia in lingua tedesca in difesa del rapimento prima della tribolazione)

Wolston, W. T. P., Behold the Bridegroom, 1895

Wuest, S. K., Prophetic Light in the Present Darkness, Eerdmans, USA, 1955

Sostenitori di un rapimento post-tribolazionale o di un rapimento prima dell'ira (Pre-Wrath rapture)

Alcorn, Randy, Der Himmel; Was uns dort wirklich erwartet, Holzgerlingen, 2001

Blomberg, Craig L., A Case for HISTORIC Premillennialism, An Alternative to «Left Behind» Eschatology, Grand Rapids, 2009

Deppe, Hans-Werner, Die große Drangsal und die dreieinhalb Jahre, dispensa

Millard J. Erickson, A Basic Guide to Eschatology, Making sense of the Millennium, Grand Rapids, 1998

Gassmann, Lothar, Was kommen wird, Wuppertal, 2002

Hardmeier, Roland, Zukunft. Hoffnung. Bibel. Endzeitmodelle im biblischen Vergleich, Betanien Verlag, 2007

Hartenstein, Karl, Entrückung oder Bewahrung, Evangelischer Missionsverlag, Stuttgart, 1952

Hufnagel, Martin, Christus kommt später, Gründe um an einer Vorentrückung zu zweifeln, Ansbach. Argomentazione simile e lavoro dettagliato, disponibile presso hufnagel_martin@freenet.de

Gundry, Robert H., Church and the Tribulation, A Biblical Examination of Posttribulationism, Grand Rapids, 1973

Jantzen, Herbert, Die Ölbergrede, 2010 (dispensa inedita)

Jettel, Thomas, Wann kommt Jesus wieder?, 2001, (dispensa inedita)

Kampen, van, Robert, The Rapture Question answered, Grand Rapids, 1997

Ladd, Georg Eldon, The Blessed Hope, Grand Rapids, 1956

Ladd, Georg Eldon, The Gospel of the Kingdom, Grand Rapids, 1959

Ladd, Georg Eldon, The Presence of the Future, Grand Rapids, 1964

Luthardt, D. Chr. Ernst, Die Lehre von den letzten Dingen, Leipzig, 1885

Mathison, Keith A., Dispensationalism, PR Publishing, USA, 1995

Mathison, Keith A., Postmillennialism, PR Publishing, USA, 1999

Neidhardt, Jürgen, dispense: Leitlinien zur Auslegung biblischer Prophetie, Wiederkunft und Vollendung, Endzeithoffnung und Gegenwartsgestaltung

Schäller, Manfred, Siehe er kommt mit den Wolken, Jota Verlag, Hammerbrücke, 2011

Scruby, John J., The Great Tribulation – The Church's Supreme Test, 1933

Spohn, Elmar, Mission und das kommende Ende, Karl Hartensteins Verständnis der Eschatologie und dessen Auswirkung auf die Mission, Lahr, 2000

Thiessen, Jakob, Israel und die Gemeinde, Jota, Hammerbrücke, 2007

Thiessen, Prof. Dr. Jacob, Bibelkurs «Endzeit», VTR, Nürnberg, 2004

Tregelles, S. P., The Hope of Christ´s Second Coming, Kent, 1886

Uhlmann, Peter, Es gibt nicht nur den Antichristen sondern viele, manoscritto inedito

Urick, Steve, The Church in the coming great tribulation, Bloomington, 2009

Wohlberg, Steve, Der Endzeitwahn, Asaph Verlag, Lüdenscheid, 2007

Wright, Tom, Matthew for Everyone, London 2002

Wright, Tom, Paul for Everyone, The Prison Letters, London 2002

Wright, Tom, Von Hoffnung überrascht, Was die Bibel zur Auferstehung und ewigem Leben sagt, Neukirchen-Vluyn, 2011

Zimmermanns, Thomas, Vor Entrückung, Was sagt die Bibel dazu?, Lichtzeichen, Lage, 2008

Letteratura e saggi sul rapporto tra Israele e la Chiesa

Bauckham, Richard, Approaching the Millennium, 1999

Blaising, Craig and Bock, Darrell, Dispensationalism, Israel and the Church, The Search for a definition, Grand Rapids, 1992

Bock, Darrell, Why I am a dispensationalist with a small «d», Journal of the Evangelical Theological Society, Sep. 1998

Dangendorf, Daniel, Bezeichnet Paulus die Gemeinde als Israel, tesina, 2008

Feinberg, John S., Continuity and Discontinuity; Perspectives on the Relationship between the Testaments, Wheaton, 1988

Fruchtenbaum, Arnold, Israel und die Gemeinde, Gemeindegründung Nr. 93, Hünfeld, 2007

Gäckle, Volker, Das Neue Testament und Israel, Giessen, 2009

Gaebelein, Arno, Die Judenfrage, Zürich, 1942

Gentry e Wellum, Kingdom through Covenant, Wheaton, 2012

Hartenstein, Karl, Israel in Gottes Heilsplan, Stuttgart, 1952

Horner, Barry E., Future Israel, NAC Studies in Bible & Theology, Nashville, 2007

Isenberg/Schürmann, Der vergessene Reichtum, Lychen, 2009

Maier, Ernst G., Die biblische Lehre von den Heilszeiten, Hünfeld, 2007

Morgan, Kenneth, Peters Confession, 2012

Mücher, Werner, Tausend Jahre Frieden, Daniel Verlag, Retzow, 2004

Ryrie, Charles, Dispensationalism, Revised and Expanded, Chicago, 1966, 1995, 2007

Showers, Renald E., Es gibt wirklich einen Unterschied, Dispensationalismus und Bundestheologie im Vergleich, CMV, Düsseldorf, 2011

Stadelmann, Schwarz, Heilsgeschichte verstehen, CVD, Dillenburg, 2008

Stern, David H, Zurück zum Jüdischen im Evangelium. Eine Botschaft für Christen, Holzgerlingen, 1990

Thiessen, Jacob, Israel und die Gemeinde, Hammerbrücke, 2010

Vetterli, Kurt, Eine Einführung in die Bundestheologie

Vlach, Michael J., Progressive Dispensationalism

Vlach, Michael J., Heaven on Earth: Exploring the glories of the Eternal State

Vornholt, Andre, Heilszeiten erkennen, Endzeit verstehen, Hünfeld, 2011

Weber, Fritz, Wir haben hier keine bleibende Stadt, Bibel und Gemeinde, 2013

White, Derek, Die Ersatztheologie, Trostberg, 2010

White, Joel R., The 144000 in Revelation 7 and 14, Gießen, 2013

22 In breve: ragioni per il rapimento dopo la tribolazione

- **Il Nuovo Testamento parla di una sola venuta del Signore**: in nessun passo distingue due future venute del Signore in momenti diversi. Distingue ciò che l'unica venuta significa per i credenti (salvezza, grazia, risurrezione, trasformazione, unione con Cristo, rapimento) e ciò che significa per i non credenti che vivranno allora (ira, giudizio, morte).

Esempio: Apocalisse 1,7 dice: «Ecco, egli viene con le nuvole.» Alla fine dell'Apocalisse si dice ripetutamente: «Ecco, sto per venire!» (22,6.12.20) Anche lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! (22,17) Nell'Apocalisse Giovanni non parla del rapimento. Conosce soltanto l'unica venuta del Signore sulle nuvole, quando tutti gli uomini lo vedranno. Questa può essere soltanto la stessa venuta che la sposa e lo Spirito attendono. L'**unica** venuta è il tema centrale dell'Apocalisse: 2,26; 3,3.11; 6,17; 11,15-18; 14,14-20; 17,14; 19,11-21; 22,6.12.20.

- **Parole diverse per una sola venuta**: ogni testo del Nuovo Testamento sulla venuta del Signore, qualunque sia la parola usata nella lingua originale, può essere compreso facilmente se presupponiamo **una sola** venuta futura di Gesù. Le tre parole greche più note per la sua venuta sono: parousia = venuta: Matteo 24,3.27.37.39; 1 Corinzi 15,23; 1 Tessalonicesi 2,19; 3,13; 4,15; 5,23; 2 Tessalonicesi 2,1.8; Giacomo 5,7-8; 2 Pietro 1,16; 3,4.12; 1 Giovanni 2,28. epiphaneia = apparizione: 2 Tessalonicesi 2,8; 1 Timoteo 6,14; 2 Timoteo 4,1.8; Tito 2,13. apokalypse = rivelazione: 1 Corinzi 1,7; 2 Tessalonicesi 1,7; 1 Pietro 1,7.13; 4,13. Non è possibile dimostrare in modo plausibile, a partire da questi versetti, due venute diverse o *due date o fasi diverse* di una venuta
- **Fino alla fine** (dell'età presente): i credenti che alla fine vivranno sulla terra resteranno **fino alla fine** dell'età presente. Questa fine è senza alcun dubbio l'apparizione in gloria del Signore sulle nuvole, quando tutti gli uomini della terra lo vedranno (Apocalisse 1,7). **Fino a questa fine, il giorno del Signore, la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo**, dice Paolo, dobbiamo essere resi saldi (1 Corinzi 1,7-8; vedi anche Ebrei 3,14; 6,11; Apocalisse 2,26; Matteo 24,6.**13.**14; Luca 21,19**; 1 Pietro 1,9**). Dopo questa

fine non viene più alcun periodo di tribolazione: esso è allora concluso, e il regno di Cristo avrà inizio. La fine è una sola, non una fine soltanto per i rapiti, né la morte dei credenti. È la fine escatologica, la fine della storia della salvezza. Paolo dice in vista della fine, cioè della venuta di Gesù: «che tu osservi il comandamento senza macchia, irreprensibile, *fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo*» (1 Timoteo 6,14). La nostra speranza non è un rapimento pre-tribolazionale, ma l'attesa imminente dell'evento finale ultimo verso il quale tende la storia della salvezza: l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo (Tito 2,13).

- **Unità dell'insegnamento biblico**: il discorso di Gesù sul monte degli Ulivi (Matteo 24 e 25; Marco 13; Luca 21) e le affermazioni di Paolo sulla nostra speranza (in particolare 1 Tessalonicesi 4 e 5 e 2 Tessalonicesi 1 e 2) e tutti gli altri testi sul futuro concordano con precisione. Questa concordanza non sostiene esplicitamente due date diverse della venuta di Gesù.
- **Rapimento e tribolazione**: in nessun passo il Nuovo Testamento collega il rapimento con la tribolazione. Molti testi del Nuovo Testamento affermano che per i credenti è normale sperimentare tribolazione e persecuzione. È un errore credere che non ci sia promessa la tribolazione, bensì la salvezza da essa. L'età della Chiesa è un'età di tribolazione, che terminerà solo con l'apparizione del Signore. Poco prima della venuta del Signore ci sarà un'intensificazione della tribolazione mai vista prima. Ma da nessuna parte nel Nuovo Testamento si trova che la Chiesa non debba vivere il tempo della tribolazione degli ultimi tempi. Proprio essa, in quel tempo, è il bersaglio degli attacchi del dragone e della bestia che sale dal mare e dalla terra (Apocalisse 12 e 13). La venuta del Signore pone fine al periodo della tribolazione (Matteo 24,29-30). Limitare la tribolazione a Israele, perché nell'Antico Testamento è chiamata la tribolazione di Giacobbe, significa non tenere sufficientemente conto del Nuovo Testamento.
- **Ira di Dio e tribolazione**: il periodo della tribolazione non può essere identificato con l'ira di Dio, dalla quale siamo salvati. L'ira di Dio si rivela nella venuta del Signore, nel giorno del Signore. Gesù ci salva dall'ira che viene, perché ci rapisce a sé. Certo, l'ira di Dio non è rivolta alla Chiesa – ma, ci si deve chiedere, deve forse colpire i testimoni di Gesù (Apocalisse 17,6), che sono redenti dal sangue dell'Agnello e che, dopo il rapimento, seguiranno l'Agnello (Apocalisse 14,4)? Chi è redento dal sangue

dell'Agnello non deve più temere l'ira di Dio. Secondo la posizione del rapimento pre-tribolazionale, quindi, ci sono pur sempre dei credenti che devono passare attraverso l'ira di Dio, sebbene siano salvati dal sangue di Gesù come tutti i credenti. È una difficoltà che nel rapimento post-tribolazionale non esiste. Anche nell'Apocalisse l'ira e lo sdegno sono in diretta connessione con l'apparizione del Signore e non con un periodo dell'ira.

- **Preservazione dall'ora della tentazione, Apocalisse 3,10**

Il termine viene spesso identificato con il periodo della tribolazione, sebbene sia unico e anche difficile da spiegare. Vale solo per la chiesa locale storica di Filadelfia o per la Chiesa mondiale? Quando è quest'ora? Che cosa significa tentazione? Chi tenta, Dio o il diavolo, e chi viene tentato? I credenti o i non credenti? Se questa espressione indica il tempo della persecuzione dei cristiani, come Giovanni stesso la sperimentava già e come diventerà ancora peggiore (Apocalisse 12 e 13), allora questa promessa non significa la preservazione dalla tentazione, bensì la preservazione nella tentazione. La stessa preposizione («da») la usa il Signore Gesù in Giovanni 17,15: «Non ti prego di toglierli dal mondo (dunque nessun rapimento prima della fine), ma di preservarli dal maligno (fino alla fine)».

- **Il rapimento sarebbe possibile in qualsiasi momento**: i sostenitori del rapimento prima della tribolazione insegnano che il Signore Gesù potrebbe venire in qualsiasi momento per portarci a sé in cielo. Prima non dovrebbe più adempiersi alcuna profezia. A ciò si oppone l'affermazione di Paolo secondo cui il giorno del Signore – che nel contesto immediato egli chiama la venuta del Signore e il nostro essere radunati presso di lui – non può venire da un momento all'altro, prima che siano comparsi l'uomo del peccato e l'apostasia. Queste due cose **devono** accadere; prima di allora il Signore Gesù non ci radunerà presso di sé (2 Tessalonicesi 2,1-3). L'enfasi sull'immediatezza della sua venuta tace semplicemente l'insegnamento di Paolo e genera un'attesa che non si realizzerà in quel modo. Come ulteriore evento, tutti i popoli devono aver udito il vangelo (Marco 13,10). Il Signore verrà presto, come egli dice. Questa promessa è vera anche dopo 1900 anni, perché tanto tempo è passato da quando fu pronunciata. Il Signore può

venire in ogni generazione. La nostra vigilanza è richiesta esattamente allo stesso modo, anche se prima devono ancora accadere delle cose.

- **L'immediatezza della sua venuta e le lettere alle sette chiese**: i sostenitori del rapimento prima della tribolazione interpretano le sette lettere come la storia della Chiesa. Ma se il Signore può venire in qualsiasi momento, avrebbe potuto venire anche al tempo di Smirne o di Tiatiri o di Efeso? L'interpretazione delle lettere come storia della Chiesa non è una necessità esegetica e contraddice un'immediatezza postulata della sua venuta.
- **Verremmo con Cristo dal cielo**: la posizione del rapimento prima della tribolazione implica che i credenti, dopo la tribolazione, vengano con il Signore dal cielo. Là devono essere giunti prima mediante un rapimento. Questo nesso sarebbe plausibile, ma la domanda è se la Scrittura dica che veniamo con il Signore *dal cielo*. È chiaro che gli angeli, gli eserciti celesti (Apocalisse 19,14), lo accompagnano dal cielo nella sua rivelazione (Matteo 25,31; Marco 8,38; 1 Tessalonicesi 3,13; 4,16; 2 Tessalonicesi 1,7). Anche noi lo accompagniamo (Apocalisse 17,14; 2 Tessalonicesi 1,10; 1 Giovanni 3,2), ma non venendo dal cielo, bensì dopo che egli ci ha rapiti a sé sulle nuvole. Lo incontriamo nel suo «cammino» verso la terra e accompagniamo poi il vittorioso Re dei re verso la terra. Non veniamo dal cielo, ma dalle nuvole. In effetti non si può fondare in modo univoco che i cristiani vengano dal cielo.

La casa del Padre: in Giovanni 14,1-3 il Signore Gesù promette ai suoi discepoli di ritornare – dopo che sarà asceso al cielo – per prenderli con sé nella casa di suo Padre. Con l'espressione «casa del Padre» il Signore si riferiva all'edificio del tempio (Giovanni 2,16), che egli chiamava la casa di suo Padre. Certo non intendeva l'edificio del tempio di Gerusalemme, ma ciò che il tempio è in sé, la dimora celeste di Dio. Al vincitore di Filadelfia è promesso che non uscirà mai più dal tempio di Dio (Apocalisse 3,12). Nella nuova creazione non ci sarà più alcun tempio, perché Dio stesso e l'Agnello saranno il tempio. La nuova Gerusalemme, a forma di un cubo gigantesco, che rappresenta simbolicamente il luogo santissimo del tempio, è la nostra dimora eterna (Apocalisse 21,22). Non si tratta del nostro rapimento in cielo, ma del nostro ingresso nell'eternità. Il significato della casa del Padre in Giovanni 14,3 *non* può essere determinato *senza* la descrizione del compimento. Deve tenere presente l'orizzonte del compimento divino nel nuovo cosmo, come lo descrive lo stesso Giovanni in

Apocalisse 21 e 22. La casa del Padre non è un luogo diverso dalla nuova terra, sulla quale Dio e l'Agnello abiteranno, così che essa diventa la casa del Padre.

- **La Chiesa nel libro dell'Apocalisse**: si presuppone che la Chiesa, a partire da Apocalisse 4, sia rapita in cielo (cosa che il libro non dice da nessuna parte), mentre poi una tribolazione di sette anni (la settantesima settimana di Daniele), con i giudizi dei sigilli, delle trombe e delle coppe, colpirà la terra. Della Chiesa nei capitoli da 6 a 19 non si parlerebbe più. A ciò si deve obiettare che il termine «ekklesia» non viene più usato, ma vengono usate a sufficienza altre designazioni dello stesso gruppo. Il pericolo di questa interpretazione è che l'Apocalisse e il suo messaggio per la Chiesa di oggi non vengano più ascoltati. Ciò si può constatare effettivamente nella coscienza di molte chiese, dove l'Apocalisse è un libro relativamente sconosciuto.
- **Le nozze dell'Agnello**: la posizione sopra descritta insegna che la Chiesa, la sposa dell'Agnello, celebra le nozze in cielo, mentre contemporaneamente sulla terra, nella tribolazione, innumerevoli testimoni di Gesù, che seguono l'Agnello (lo Sposo!), vengono uccisi come martiri. È un pensiero mostruoso, e non tiene conto dell'affermazione del testo. Le nozze infatti hanno luogo soltanto, come dice espressamente Giovanni, quando i giudizi sono terminati e quando Dio e il suo Cristo hanno assunto il regno sulla terra (Apocalisse 19,6-7).
- **La storia della Chiesa** mostra che il rapimento, ma *non il rapimento pre-tribolazionale*, era patrimonio di fede comune della Chiesa antica. Questa dottrina non la conoscevano né coloro che avevano ancora conosciuto gli apostoli, né essa era diffusa fino al XIX secolo. Prima del XIX secolo ci sono soltanto una manciata di indizi di un rapimento prima della tribolazione, e non sempre sono univoci. Al contrario, i Padri della Chiesa, nella misura in cui si espressero al riguardo, attestano senza eccezione che la Chiesa sarà perseguitata da un Anticristo. Le verità bibliche sono andate perdute più volte e sono state riscoperte. Di una perdita della dottrina del rapimento pre-tribolazionale non si può parlare: non è mai esistita. Il motivo: si attendeva una sola venuta del Signore.

La **distinzione tra Israele e la Chiesa** verrebbe abolita, se si attende il rapimento dopo la tribolazione. Questo è corretto, perché la Scrittura stessa

abolisce questa distinzione, e per sempre. Naturalmente c'è una differenza tra la Chiesa e l'Israele dell'Antico Testamento. Ma dal residuo israelita che seguì Gesù di Nazaret è nata la Chiesa, e quel residuo resta parte della Chiesa. Che cosa si sarebbe risposto, nel primo o nel secondo anno dopo la Pentecoste, alla domanda su quale sia la differenza tra Israele e la Chiesa?

L'unità di ebrei e nazioni nel corpo di Cristo vale per sempre: esso sarà unito, riunito in Cristo, nella pienezza dei tempi (Efesini 1,10). Un futuro Israele salvato farà parte della Chiesa. Questa unità voluta e creata da Dio non deve significare che le benedizioni nazionali e le promesse a Israele non si adempiano più.